COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

TRADOTTE IN ITALIANO

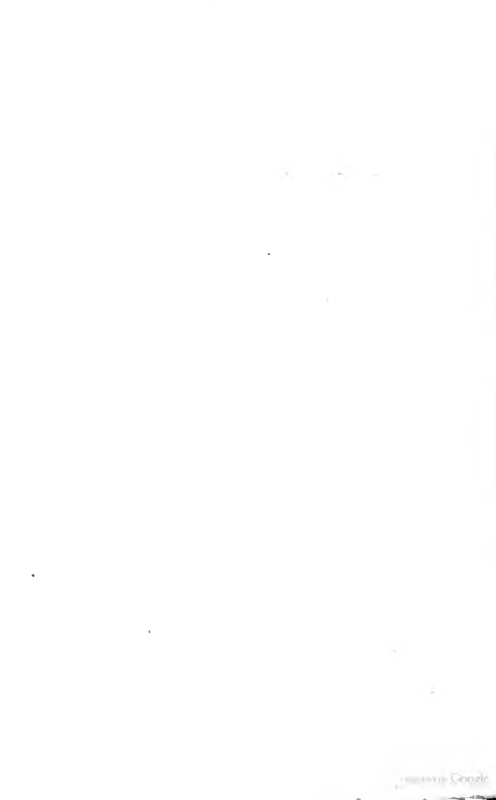
DALL' ABATE

MARCO MASTROFINI

TOMO PRIMO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1826.

PREFAZIONE.

Fra gli storici greci non è ultimo certamente Arriano, o si consideri l'importanza degli argomenti che tolse a trattare, o l'eleganza dello stile da lui usato. Delle quali doti la prima ci persuase che mal avremmo adempiuto all'uficio nostro se non avessimo collocato l'Arriano nella *Collana* da noi impresa; e l'altra ci avvertì che dovevamo porre ogni diligenza perchè la versione rendesse alcun poco sembianza dei pregi originali. Però avendo osservato che il volgarizzamento del Lauro in moltissimi luoghi avea d'uopo d'esser ritocco ed emendato, perchè manca talvolta di eleganza e tal'altra di fedeltà (siccome fatto sulla versione latina del genovese Bartolomeo Faccio, dal Blancard giudicata infelice) ne

avevamo commessa la correzione ad un chiaro scrittore italiano. E già era presso al suo fine il lavoro, quando comparve l'Arriano tradotto dall'egregio sig. Mastrofini con tanta diligenza e felicità che difficilmente sorgerà chi lo vinca. A questa versione abbiamo quindi data la preferenza, ed ora la riproduciamo seguitando l'edizione fatta in Bologna l'anno 1820. Soltanto ci siam dilungati dal sig. Mastrofini in questo, che non aggiungemmo alla *Spedizione di Alessandro* le *Cose Indiche* da lui unite sotto il titolo di *Ottavo libro*. Qui basterà il dire che in ciò abbiamo seguiti gli editori più accreditati; chè a dimostrare come quel libro è un'opera separata dalla *Spedizione*, più sottili ragioni si troveranno in una nota del cav. Mustoxidi. E in acconcio di note, sebbene il sig. Mastrofini ne abbia poste alcune qua e là, pure credemmo di poter accrescere il pregio di questi volumi aggiungendone alcune altre, o tolte dalle moltissime che si trovano nel Chaussard, o suggeriteci dalla lettura del libro. Però

le prime vanno segnate colle iniziali *V. Ch.*, le seconde colle altre *Gli Ed.* E poichè dove si tratti di storia, principalmente antica, torna assai comodo l'aver dinanzi una carta che ci presenti i luoghi descritti coi nomi corrispondenti all'età dei fatti narrati, così crediamo che troverà lode il nostro divisamento di unire al presente volume un'accurata carta geografica dei paesi percorsi da Alessandro.

Tanto abbiamo fatto perchè la principal opera di Arriano comparisse in luce degna del pubblico suffragio e di quella diligenza colla quale attendiamo alla nostra *Collana:* di quello poi che sarà da fare intorno alle opere minori terrem discorso nel secondo volume.

NOTIZIE

SOPRA

ARRIANO

Nicomedia in Bitinia diè i natali a Flavio Arriano, dove cresciuto e fatto sacerdote di Cerere e Proserpina n'esercitò i sacri riti. Nel viver suo, che rapportar si debbe ai tempi di Adriano e dei due Antonini, avvegnachè confidate gli fossero militari e civili magistrature non pertanto soavemente dilettossi degli studj della filosofia e delle lettere. A lui prima che ad altri spetta la gloria di aver trasmesso alla posterità le stoiche discipline del suo maestro Epitteto (1). *Atene e Roma gli furono liberali di loro cittadinanza* (2), *del consolato lo Imperatore* (3). *Elettò*

(1) Simplicio, Comment.; Eusebio e Dodwel; Lamotte Levayer; Fozio cod. 58

(2) Luciano in Pseud. tom. 1, p. 747, Arriano, lib. 1, p. 26, ediz. di Gronovio.

(3) Fozio, Col. 228; Suid., op. t. 1, ediz. Bas. p. 492.

a reggere la Cappadocia ruppe guerra agli Alani ed a' Messageti (1), *e dalla narrazione di essa, scritta per lui medesimo, chiaro apparisce la sublimità dei suoi militari talenti. Personaggi ragguardevolissimi di que' tempi si compiacquero averlo ad amico; Luciano ne parla con venerazione* (2), *e Plinio il giovine gl' intitolò sette delle sue lettere* (3). *Nè qui è da tacersi la provvegnenza in lui del soprannome di novello Senofonte, derivatogli da una particolare inclinazione a calcare, non altrimenti che Alessandro quelle di Achille, le orme dell' elegantissimo greco Scrittore, nella cui imitazione singolarissimo addivenne* (4). *Il perchè compilate da quello le massime di Socrate, ei si fece a raccorre le dispute d' Epitteto; scritte da Senofonte in sette libri le cose di Ciro, pur sette di Arriano ne abbiamo intorno a' fatti di Alessandro, ove a tanto giunse la brama della imitazione, che perfino esso attico dialetto studiossi richiamare, contra il costume de' tempi suoi, a nuova vita e splendore. Dagli Elleni dell' uno trassero origine i Bitinj e gli Alani dell' altro* (5). *La caccia e l' arte militare furono argomenti da entrambi trattati. Nè solo dello stile, ma delle stesse inclinazioni dell' animo volle divenirgli emulo in modo, che tutto adoperossi per conse-*

(1) Scorreria degli Alani nell' Asia minore nell' anno decimosettimo del regno di Adriano, e 134 dell' era volgare.

(2) In Pseud. loc. cit.

(3) Lamotte Levayer, sopra gli storici greci e latini.

(4) Fabriz. Bibliot. greca t. 1, p. 270.

(5) Salmas. De Hellen. p. 83.

guire ad un tempo e la rinomanza di valente generale, e la riputazione di erudito scrittore. Che se riscontrinsi poi le Opere di questi due istoriografi, di maggior facondia e chiarezza adorno apparirà Senofonte. Nè ti sarà malagevol cosa riconoscere per esse l' uno discepolo di Socrate, d' Epitteto l' altro. Lungi però essendo dalla nostra meta il prendere qui ad esame tutte quelle di Arriano (1), *ci limiteremo alle sole che mirano più da presso la vita e le geste di Alessandro.*

(1) Erano queste diciassette: ed eccone l' elenco:
1. Dissertazioni d' Epitteto, in 8 libri.
2. Discorsi famigliari di Epitteto, in 12 libri.
3. Della vita e morte d' Epitteto.
4. Manuale della filosofia d' Epitteto.
5. Guerre contro i Parti, in 17 libri.
6. Vita di Tilliboro.
7. Spedizione d' Alessandro nell' Asia, in 7 libri.
8. Sopra gl' Indiani, in un libro.
9. Periplo del Ponto Eussino.
10. Periplo del mare Eritreo.
11. Spedizione contro gli Alani.
12. Dell' arte militare, in un libro.
13. Degli avvenimenti che seguirono la morte di Alessandro, in 10 libri.
14. Geste di Timoleonte.
15. Della liberazione di Siracusa per opera di Dione.
16. Origine e storia della Bitinia.
17. Della Caccia, in un libro.

Fabric. Bibl. greca l. 4, p. 271.

Che se pur noi gli vogliamo attribuire, dice Lamotte Levayer, quanto i giureconsulti Ulpiano e Paolo decisero coll' autorità d'uno dello stesso nome (*lib.* 43, *dig. tit.* 3, *e lib.* 44. *tit.* 7), dovremo unire anche la giurisprudenza alle altre sue vaste cognizioni in geografia, nell' arte militare, nella storia e nella filosofia.

È mente di Volney che la certezza de' fatti storici dipenda:

I. Da' mezzi ch' ebbero i narratori o testimonj di essi onde pienamente conoscerli e formarne giudizio.

II. Dalla estensione delle loro facoltà morali, quali sono la sagacità ed il discernimento.

III. Dai loro interessi e particolari rapporti, non rara sorgente d' una triplice parzialità, di costringimento, cioè, di seduzione, e di pregiudizj derivanti dalla nascita e dalla educazione (1). Ora dunque non altri meglio che Arriano potè nel suo se comprendere tutti i numeri a tal uopo richiesti.

1.° E di fatto, avvegnachè testimonio non fosse di quanto comprendono le sue storie, da limpidissime sorgenti ne attinse la verità, sottoponendola tuttavia alle norme di una rigidissima critica e di un austero raziocinio. Laonde egli attesta che le memorie di Aristobulo e di Tolomeo, entrambi vicarj d'Alessandro, furono sue scorte in tale impresa dando ogni ora al primo di essi la preferenza: consultò in oltre il giornale d' Alessandro compilato da Eumene regio segretario, e l' itinerario pubblicato da Diognete e Bitone geometri, pur eglino attaccati alle bagaglie dell' armata. Nella descrizione poi delle provincie costituenti l' impero dell' Eroe macedone ingiunta da esso Imperatore, e di cui Patroclo n' era compartecipe, approfittò dell'opera di Senocle custode del reale tesoro. Potè egli dunque in virtù di sì preziosi mo-

(1) Volney, Lezioni di storia, p. 30.

numenti, non per anche in allora dalla voracità dei tempi distrutti, riputarsi lo scrittore più ricco di mezzi da cui ritrarre le opportune notizie.

2.° *Discepolo d' Epitteto ne trasfuse la sublime filosofia nelle sue Opere, dovendo gli stoici ammaestramenti a motivo de' loro eccelsi principj non poco aver contribuito ad amplificar in lui le facoltà morali.*

La sagacità inoltre ed il discernimento del nostro Storico sono in oggi di molto avva dei pregiuc rafferma di più e più fatti, e dal loro evento possiamo non che degli altri per analogia giudicare. « Certo egli è, così si esprime Lamotte Levayer, che tutti i viaggi nelle Indie orientali, intrapresi da 50 anni in poi, comprovano la verità delle descrizioni di Arriano. Una circostanza, dice il D. Vincent (1), *di gloria somma per Arriano e di lui unicamente propria, è quella, che il merito della sua relazione crebbe di pregio sempre che si presero a più accurato esame gli avvenimenti in essa descritti. Di mano in mano che ivansi aumentando in Europa i lumi intorno alle vaste regioni delle Indie rendevano questi più evidente la esattezza delle storiche sue ricerche. Se quindi si proceda più oltre osserveremo la luce delle geografiche cognizioni, sebbene debolissima in que' tempi, averlo per cotal modo rischiarato da renderlo tutt' ora stabile sulle orme della verità, prova manifestissima della limpidezza delle sorgenti ond' egli ne attinse ».*

(1) Viaggio di Nearco, traduz. di Billecoq, p. 2.

Si aggiunga in oltre, quasi direi per cumulo, che eccellentissimo generale quale egli era, e quale lo appalesa il suo Trattato sull' arte militare de' Greci, non lasciò alla posterità lacuna sulle più circostanziate notizie delle cose guerresche spettanti al divisato argomento.

3.° *Non fu mai contaminato il suo cuore da vile interesse; cedette bensì talvolta alla possente forza* orati [illegible] *e delle affezioni. Il perchè riconoscerai in lui il linguaggio del ministro di Cerere allorchè attribuisce a divina inspirazione quanto scrisse delle geste di Alessandro; e come pur tale non ravvisarlo nel racconto di molti altri prodigj? Il carattere di sua nazione, de' Greci, troppo piegava alla superstiziosa credulità, perch' egli ne rimanesse affatto illeso. Nè egli tanto, ma tutti gli antichi storici participarono seco lui tal difetto, di essi i primi Erodoto, Plutarco, e, che maggior cosa è, Senofonte medesimo lo superarono di gran lunga.*

Affezionatissimo oltre ciò alla patria non potè rattemperare gli stimoli, come dice il Sainte Croix (1), che lo indussero ad amplificare le azioni del macedone Sovrano, a palliare con vantaggiose tinte checchè avrebbe meritato in lui un più austero censore, e ad esaltarne di troppo i prosperi successi.

Ma qui non giova dissimulare la prolissità del nostro Autore nell' esporre talune delle stravaganze di Alessandro, la sua marcia, per esempio, nella Geo-

(1) Esame critico delle storie d' Alessandro, p. 27.

drisia, l' eccessivo dolore che derivògli dalla morte di Efestione, ed altrettali inezie, nella cui narrazione fassi per modo facondo quale appena il rimiriamo divenuto scrittore delle nobilissime geste del suo Eroe. Molti quindi a diritto ne lo censurarono siccome mancante di giuste proporzioni, difetto che pur dispiace nelle esorbitanti sue digressioni. Nèi però di tal natura togliere non debbono alcun che all' intrinseco merito dell' Opera. Regge in favore di lei il paragone d' un quadro il cui incantesimo, prodotto sarei per dire dalla soprannaturale armonia di tutte le parti e dalla ingegnosa composizione, punto non scema per la maggiore accuratezza che quinci e quindi potrebbe desiderarsi nella esecuzione del suo disegno.

Tali poi sono le doti del suo stile quali bellamente si affanno ad istorico scrittore, mentre nè di chiarezza, nè di semplicità è privo, nè tampoco di quella maestrevole eleganza che deriva dall' essere costantemente d' una egual tempera. Desso è lo stile dai rettorici detto moderato. Che più; proprio il giudicheresti di colui, che il soprannome ne ritrasse di attica ape, di Senofonte. In alcune narrazioni tuttavia, poche di numero e saggiamente trascelte, fa bella mostra di sè il carattere della semplice animata greca eloquenza. Ed avvegnachè a' nostri tempi la vediamo ridotta alla sola applicazione dei rettorici precetti, fiorenti però gli antichi padri della Grecia, la sola dialettica, e questa appena di qualche venustà adorna, animava le lingue degli oratori. Fozio (1) fu

(1) Fozio, Bibl. col. 225 e 228.

largo di elogj alla nobile semplicità del suo stile; ma noi per non esser ligj ad alcuno il graviamo in varj luoghi di strabocchevole facondia. Potea quindi con miglior senno dispensarsi dalle molte ripetizioni ove occorra di ordini o disposizioni movere favella. Era quello certamente il gusto dello stile antico, ma non tralascia pertanto di offendere le orecchie dei moderni. Scorgerai pur talvolta in lui intempestiva brama di mostrarsi rettorico, come nel descrivere la partenza della flotta per l' Indo, o la congiunzione dell' Idaspe all' Acesine. E perchè inoltre quell' andare talora vagando in male acconce digressioni o col rappresentarne i ponti de' Romani, o quanto ad Ercole si spetta, o più d'un altro di così fatti argomenti?

Vorrebbe medesimamente la censura accagionarlo di alcuni errori in fatto di geografia e di trasposizioni, non riflettendo che di sovente agli innocenti autori convenne pagare immeritamente il fio della ignoranza e trascuraggine de' loro copisti. Si conchiuda dunque col Sainte Croix (1) *che Arriano fu filosofo, generale di armata, eccellente scrittore, giudizioso critico, ben degno della fama di primo istoriografo d' Alessandro, e l' unico fra essi sulla cui testimonianza possiamo tranquillamente riposare.*

(1) Esame crit. delle storie d' Aless. p. 28.

Scytæ Asiatici
Aby Scytæ, omnium barbarorum justissimi
Paropamisus mons, quem Macedones Caucasum in Alexandri gloriam vocabant, nulli in Asia altitudine secundus, in quo preter terebinthum et silphium nihil nasci tradidit Aristobulus.
Orxantes fl. Tanais dictus ab Alexandri militibus. A Scythis Silyn vocari scribit Plinius.
SOGDIA
Dai
GABASA
Memaceni
Sacæ
SUSITANA
BACTRIANA
Tapori
Adraistæ
Malli
Oxydracæ
Brachmanes qui et Gymnosophistæ
PORUS REG.
ARIA
PAROPAMIS
Zarangi
Agriaspæ
Abastani
Xatri
Sambastæ
Assaceni
Thyræi
ARACHO
Sogdy
Drangæ et Dragogi
INDIÆ INTRA GANGEM PARS
DRANGIANA
GADROSIA
ARRIANA
Massani
Oritæ Arabitæ
Indi Maritimi
Sodræ qui et Sabracæ
Muncani et Dachinabades
Præstæ
110
120
130
140
150
120
M. Benetus sculp.

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO PRIMO

PROEMIO.

I. Quante cose intorno Alessandro di Filippo descrissero Tolomeo figliuolo di Lago, ed Aristobulo figliuolo di Aristobulo, entrambi ad un modo, tante io ne riferirò come onninamente vere: ma tra quante non sono conformi io sceglierò quelle che mi sembrano più credibili e più degne insieme di ricordanza. Altri su di Alessandro altramente tennero discorso, e niuno al par di lui ha porto più discordante argomento a maggior numero di scrittori: nondimeno a me parvero nella narrazione più credibili Tolomeo ed Aristobulo, perchè del re Alessandro fu commilitone Aristobulo, e perchè Tolomeo, oltre l' aver commilitato, essendo anch' egli

re, turpissimo in lui più che in altri stato sarebbe il mentire (1); ed ambedue scrissero già morto Alessandro, quando sì la necessità mancava che la mercede onde alcuna cosa altrimente esponessero di ciò che avvenne. Per altro ho riferite cose eziandio scritte da altri perchè sembratemi proprie da riferirsi, nè riprovabili in tutto, come affermate solamente (2) su di Alessandro. Che se alcuno si meravigli che in mezzo a tanti scrittori di Alessandro cadesse pur a me nel pensiero di scriverne; costui legga, quante sono, le storie che altri cen diedero, e poi venendo alla mia si meravigli.

II. Narrasi che Filippo morisse trovandosi Pitodimo (3) arconte di Atene, e che Alessandro figliuolo suo, grande allor di venti anni, ereditatone il regno passasse nel Peloponneso, ove raccolti a consiglio quanti v'erano (4) Greci popoli, chiese da loro il comando, come dato al padre lo aveano, su la spedizione contro de' Persiani; e che chiestolo se lo ebbe da tutti, toltine i Lacedemoni, i quali rispondevano portare le patrie consuetudini ch' eglino soprastessero non che seguitassero gli altri. Narrasi ancora che Atene faceva intanto delle innovazioni; ma che sopraffatti que' cit-

(1) La veracità fu reputata sempre uno de' più bei pregi dei padri dei popoli, fino ad essere divenuta proverbiale la formola *parola da re* per indicare la immancabilità consueta di questa. E su tale riflesso appunto scrive Arriano, che sarebbe stata per Tolomeo obbrobriosissima la menzogna. (Il T.)

(2) Cioè senza le autorità che le giustificassero. (Il. T.)

(3) Cicerone chiama questo *Pitarato*. (Il T.)

(4) Cioè nel Peloponneso. (Il T.)

tadini al giungere primo di Alessandro, cederono a lui tanto, onde sublimarlo, quanto ceduto non aveano al padre: e che di quivi si ridusse in Macedonia per apparecchiarvi la impresa contro dell'Asia; e per iscorrere a primavera di su la Tracia infino ai Triballi e agl' Illirici, i quali udiva che sommoveansi, nè parcagli bene lasciarli così non domi del tutto; essendo questi confinanti, e lui sul moversi per ispedizione tanto lontana dalla patria.

III. Partito dunque da Anfipoli si gittò su la Tracia appunto nella banda ove sono i Traci detti *Autonomi* (1), a sinistra della quale sorge la città di Filippi, e il monte Orbelo. Passato il fiume *Neo* giunse, dicono, il decimo giorno al monte Emo. Or qui, lungo lo stretto della via per onde salesi al monte, gli furono incontro dalle alture di esso molti mercadanti (2) e gli Autonomi colle armi, per impedire all' esercito di farsi più avanti pe' luoghi pe' quali era transito. Radunati de' carri, li teneano, postisegli avanti, come trincea per combattervi se mai fosser pressati; e macchinavano insieme di precipitarli dalle balze più scoscese del monte addosso la falange de' Macedoni se lo ascendevano. Imperocchè faceano pensiero, che quanto più li carri che dirupavano verrebbono a meschiarsi nel folto della falange tanto più la disfarebbero colla violenza della caduta. Per l' opposito Alessandro divisava come

(1) Indipendenti, che davano legge a sè stessi, non la riceveano. (Il. T.)

(2) Alcuni invece di *ἐμπόρων* leggono *ἐμπείρων*, e traducono *molti pratici del luogo.* (Gli Ed.)

avanzarla sicurissima sul monte. Veduto però che non v' era altro passo, deliberato di cimentarvela, intima ai soldati di questa che, precipitando dall'alto i carri, si disgiungano e lascino che trascorrano infra loro se la capacità della via lo concede: e se no, si chinino e pieghino a terra, unendo cautissimamente l'uno all'altro lo scudo, onde i carri spinti in lor danno, vi passino sopra saltando per l'impeto, e senza offenderli. E così fu come avea concepito ed ordinato il Monarca: imperocchè qua la falange si divise, e là picciolo fu il danno, rotolatisi i carri su gli scudi, tanto che niuno soccombette per essi. Inanimiti i Macedoni per essere illesi dai carri cui più ch' altro temeano, montarono, vociferando incontro al nemico. Era a destra il passo più facile; ed Alessandro fe' quivi precedere al resto della falange gli arcieri con ordine di saettare i Traci dovunque si presentavano: intanto preso egli stesso il comando menava alla sinistra i soldati muniti di scudo, e gli Agriani. Repressero gli arcieri co' dardi i Traci i quali si spingevano innanzi; e la falange venuta alle mani cacciò non difficilmente di posto uomini nudi, e barbari male armati: tanto che non aspettarono Alessandro che sopravveniva dalla sinistra, ma gettando le arme fuggirono, come poterono, su pe' monti. Perirono di essi mille cinquecento, ma pochi, per la velocità e perizia loro de' luoghi, caddero vivi nelle mani. Furono però prese quante donne li seguitavano, e li fanciulli e tutta la preda: ed Alessandro mandò poscia la preda addietro in città marittime, datala in custodia a Filota e Lisania.

IV. Intanto Alessandro stesso avanzandosi fin per la cima dell'Emo verso i Triballi giunge al fiume Ligino, lontano se vengasi per la via di quel monte tre marce dal Danubio. Sirmo, re de' Triballi, udito da gran tempo il venir di Alessandro, aveane spedito le mogli e i figli verso il Danubio con ordine che passassero per esso ad una delle isolette del fiume, *Peuca* nominata, nella quale appunto pel venire di Alessandro eransi di già riparati anche i Traci confinanti dei Triballi. Finalmente Sirmo, esso re stesso, co' suoi vi si ritirò. Se non che gran quantità di Triballi fuggissene poi di su pel fiume ad altra delle isole sue, evacuata da Alessandro il giorno avanti: ma non sì tosto ci seppe che approdati vi erano, retrocedendo, andò su loro, e trovali già negli alloggiamenti: e così trovati si ordinarono per combattere nella selva presso del fiume. Allora Alessandro stringe e schiera ed avanza la falange, facendo precorrere sagittarj e frombolieri, i quali tempestassero con le fionde e con gli archi i barbari per chiamarli, se poteasi in qualche maniera, all' aperto. Come furono questi sotto il tiro de' sagittarj, feritine, corsero per farsi tosto alle mani con essi, privi di altr'armi. Ridottili così fuori del bosco, Alessandro comanda a Filota che prenda la cavalleria della Macedonia superiore e gl' investa a destra donde erano proceduti più innanzi nella incursione, e fa che Eraclide e Sopoli spronino la cavalleria di Bottiea e di Amfipoli su la sinistra. Egli poi, schierato il resto della cavalleria dinanzi della falange, marcia con essi contra del centro. Finchè si lanciarono quinci e quindi dei dardi non ebbero i

Triballi la peggio: ma non sì tosto ristretta diè gagliardamente su loro la falange e di qua e di là piombando le cavallerie li pressarono non più colle frecce ma coi cavalli, allora sì ricorsero per la selva al fiume. Ne perirono in quella fuga tremila, ma pochi sen presero vivi perchè la selva innanzi del fiume era folta, e perchè sopravvenendo la notte tolse ai Macedoni di perseguitarli più ancora. Tolomeo narra che morirono de' Macedoni undici cavalieri, e circa quaranta fanti.

V. Il terzo giorno dopo la battaglia Alessandro venne al Danubio, massimo tra' fiumi di Europa. Scorre questo su terra moltissima, e rattiene bellicosissimi popoli, Celti in gran parte là dove prende le origini sue. Ultimi tra que'popoli sono i Quadi e li Marcomanni: poi gli Iazigi, ramo di Sarmati, poi li Geti micidiali (1), poi li più de' Sarmati, e poi gli Sciti là nella foce ove per cinque sue bocche entra nel Ponto Eussino. Giunto al Danubio Alessandro vi trova delle navi lunghe venute a lui da Bizanzio per l' Eussino a ritroso del fiume; ed empiutele di sagittarj e di soldati grevi naviga inverso dell' isola ov' eransi riparati Traci e Triballi, e tentavi a forza uno sbarco. Opponevansi i barbari dovunque si accostavan le navi: e queste eran poche nè con molta milizia, e l' isola era per lo più dirotta e precipitosa, e rapido correavi a basso il fiume e pericoloso, come rinchiuso in letto angusto. Pertanto Ales-

(1) Il chiarissimo traduttore doveva qui rendere altrimenti il testo cioè. *I Geti che credono all' immortalità*. Vedi Erodoto, l. IV, § 93. (Gli Ed.)

sandro, ritirate di quivi le navi, risolvè passare il Danubio contro dei Geti situati di là da quel fiume. Imperocchè videne su le rive raccoltisi, come per impedirlo se approdavaci, fino a quattromila cavalli e più che diecimila fanti; e ciò vedendo appunto, preselo il desiderio di fare quel transito. Adunque egli ascende in nave, e riempiute di paglia le pelli sotto cui si attendavano, e radunate quante poteansi barche di quelle scavate in un tronco solo, copiosissime in que' luoghi perchè usate dai littorani del Danubio per la pesca del fiume, o quando sono gli uni agli altri spediti, e da molti per predare ancora (1), fe' passare con esse le milizie che potè per tal modo. Così trascesero con Alessandro mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti, e trascesero nella notte là dove folte sorgeano le messi; talchè furono più occulti nel mettersi a terra. Su l' alba Alessandro entra fra le messi ordinando ai fanti che abbassate le aste, e calcandone il grano, si avanzino fino a' campi non coltivati. Seguirono i cavalieri la falange finchè questa procedè tra le messi: ma uscitane appena, Alessandro stesso menò quelli sul destro corno con ordine che Nicanore marciasse con la falange in quadro. Non ressero i Geti nemmen all' urto primo de' cavalieri: imperocchè parea loro impercettibile l' animosità di Alessandro nell' avere con tanta facilità passato in una notte, e senza ponti, il Danubio, gran-

(1) Anche Plinio Hist. Nat. lib. XIII, 40, fa menzione di queste barche usate dai Germani, ciascuna delle quali componevasi di una sola pianta, e qualche volta portava ben trenta uomini. (V. Ch.)

dissimo intra i fiumi; altronde tremenda era la unione della falange; e prepotente l'impeto della cavalleria. Su le prime adunque fuggironsi nella città lontana da loro quanto una parasanga del Danubio (1): quando però videro che il Sovrano menava in gran diligenza la falange lunghesso il fiume perchè non fosse circondata da'Geti medesimi, i quali le aveano tese le insidie, e che veniva intanto di fronte la cavalleria, lasciarono di nuovo la città perchè mal fortificata, recando seco mogli e figli su i cavalli, secondo che ne poterono. Dirigevansi essi in deserti rimotissimi dal Danubio; quando Alessandro ne occupa la città con quanto ci avevano lasciato di preda. Poi data la preda a Meleagro e a Filippo perchè la trasportassero, egli abbatte la città e sagrifica su le rive del fiume a Giove liberatore, ad Ercole, e al Danubio medesimo, perchè non aveagli conteso il passo; e nel giorno stesso riconduce salvi tutti i suoi negli alloggiamenti.

VI. Qui vennero ad Alessandro ambasciatori dagli altri popoli del Danubio, i quali viveansi con leggi proprie, da Sirmo, re de' Triballi, e da' Celti adiacenti al golfo Ionio. Sorgeano sopra tutti i Celti per gran corpo, e magnificamente sentivano di sè stessi, e tutti diceano venire desiderosi dell' amicizia di Alessandro. Concedette il Monarca, e la ebbe, quest' amicizia: quando chiese ai Celti quale principalmente delle cose umane gli spaventasse. Egli concepiva che il nome suo fosse

(1) Nome di una misura di stadj varia secondo i varii luoghi. Tra' Persiani la parasanga era di trenta stadj, vuol dire di tre miglia e tre quarti. (Il T.)

colla grandezza sua giunto fino a loro e più oltre; e che perciò direbbono che questo temeano più che tutto. Ma ne udì risposta diversa assai da quella che auguravasi. Imperocchè vedendo questi di aver paesi lontani da que' di Alessandro anzi non praticabili, e lui diretto altrove, risposero di temere che cadesse il cielo su loro. Nondimeno pur chiamali, come fatti se gli aveva, alleati ed amici, e li rimanda; dicendo solamente su loro che eran superbi (1). Quindi si mosse verso gli Agriani e li Peoni, e gli giunsero de' messaggi con avviso che erasi a lui ribellato Clito figliuolo di Bardileo, seguitato da Glaucia re dei Taulanzi (2). Annunziavano insieme che gli Autariati lo assalirebbono tra la marcia; ond' è che decise bentosto rimettersi in via. Langaro, re degli Agriani, come lui che amato avea manifestissimamente Alessandro e spediti gli avea messaggieri particolari ne' tempi ancora di Filippo, ora stavagli appresso con soldati cinti di scudo, quanti aveane più belli e meglio armati. Costui come s' avvide che Alessandro interrogava quali e quanti fossero gli Autariati, disse che non sen dovea tener conto per essere i men bellicosi, e che gli assalirebbe egli stesso ne' loro paesi, perchè avessero ivi anzi che fare su le lor cose. Spediscevelo Alessandro; ed egli piomba fra loro, e depredavi, e trasporta; sicchè gli Autariati ebbero interna la briga. Onoratone Langaro amplissi-

(1) Saint-Croix crede che sia questo un episodio inventato per abbellire la storia di Alessandro. (V. Ch.)

(2) I Taulanzi furono una nazione illirica secondo l' autorità di Tucidide e di Plinio. (V. Ch.)

mamente da Alessandro, sen ebbe anche i doni che grandissimi si stimano presso i re di Macedonia; fino a promettergli Cina la sorella sua per moglie, come fosse Alessaudro a Pella ritornato. Ma Langaro andatosene in patria infermossi e morì.

VII. Avanzatosi Alessandro al fiume Erigone dirigesi alla città di Pellio. Avea già Clito occupata questa come fortissima in tutto il paese. Giuntovi, ed accampatosi in riva del fiume Eordiaco, delibera di assalirne nel giorno appresso le mura. Occupava Clito colle milizie i monti intorno della città come selvosi ed opportuni per soprastare da ogni lato ai Macedoni se davano a questa l' assalto: ma Glaucia, re de' Taulanzi, non eragli ancora da presso. Alessandro già moveasele contra, quando i nemici fatto sagrifizio di tre fanciulli, e di altrettante fanciulle, e di tre negri montoni, corsero come per essere alle mani co' Macedoni. Ma cimentatisi, lasciarono affatto i posti dianzi occupati quantunque fortissimi, tanto che vi si trovaron le vittime che vi giacevano ancora. Cacciolli Alessandro in quel giorno tutti nella città; di guisa che accampatosi dinanzi le mura, deliberava imprigionarveli con altre mura intorno: quand' ecco nel dì seguente presentasi Glaucia re de'Taulanzi. Diffidossi allora Alessandro di prendere la città colle forze che aveva. Imperocchè vi si erano concentrati molti e guerrieri; e molti gli piomberebbero sopra con Glaucia se ne continuava l' assedio. Pertanto spedisce Filota pe' frumenti con i carriaggi tra scorta sufficiente di cavalieri. Ma Glaucia saputone l' andata, movegli incontro, ed occupa i monti

intorno del campo sul quale volea colui foraggiare. Alessandro avvisato, come i suoi carriaggi e cavalieri pericolavano se la notte li raggiungeva, prende egli stesso militari con scudo e con arco, gli Agriani, e quattrocento a cavallo, e volane in soccorso, lasciando il resto dell' esercito a fronte della città, perchè se partivane tutto, non corressero dall' interno di essa per unirsi con Glaucia. Lasciò Glaucia quelle alture udito il venir di Alessandro, e così Filota si ricondusse illeso agli alloggiamenti.

VIII. Nondimeno Clito e Glaucia concepivano ancora di aver colto Alessandro pel disagio del luogo; perchè tenean essi i monti più elevati con molti cavalli, con molti sagittarj e frombolieri; e quei della città, pur essi gli piomberebbero sopra, se partivasi. Altronde i siti pe' quali avrebbe Alessandro a passare vedeansi angusti e selvosi; e quindi limitavali il fiume, quindi un altissimo monte, e a piè del monte un precipizio; tantochè non aveaci via per la marcia di quattro insieme con gli scudi. Or qui Alessandro ordina la falange in centoventi fila, e soprappone duecento cavalli per ogni corno; ed intima che stieno taciti tutti e pronti ai comandi: e prima dà il seg[illegible] soldati che alzino diritte le aste, poi che le teud[illegible]me in atto di assalto e ne volgano le punte or[illegible]tra, ora a sinistra. Intanto egli movea velocemente la falange più innanzi, e variamente ne' corni varj. Così dandole e ridandole in poco tempo molte figure, e fatto infine di essa come un cunco a sinistra, la portò su' nemici. Ammiratisi questi fin da principio su la speditezza e

su l' ordine delle operazioni, non aspettarono già la milizia di Alessandro che attaccavali, ma lasciano i primi colli. Allora comanda il Monarca a' Macedoni che alzino il grido della battaglia, e percuotano colle aste gli scudi. Costernatine tanto più li Taulanzi, ritiraronsi verso la città frettolosi. Frattanto vedendo Alessandro, che alquanti nemici ma non molti occupavano il colle sul quale era passato, comanda alle guardie del corpo ed agli amici del seguito suo, che preso lo scudo, vi accorrano, appunto dal fiume, a cavallo (1): e giuntivi, se il nemico persisteva sul colle occupato, smontassero metà d' essi da cavallo e combattessero a piede, misti tra' cavalieri. Que'nemici però vedute le mosse di Alessandro, abbandonano il colle, e ripiegansi ai monti. Preso il colle cogli amici, Alessandro chiama a sè gli Agriani, e gli arcieri, duemila in tutto: e comanda che passino il fiume i soldati muniti di scudo, e dopo essi le schiere de' Macedoni: e che passatolo, sporgano infra loro gli scudi; affinchè più grande la moltitudine apparisse dei tragittati: ed egli stando in osservazione spiava di su dal colle i moti degl' inimici. Or questi vedendo passar la milizia ne andarono pe' monti come per investirne l' ultima a moversi. E già le si avvicinavano, quando accorse il Monarca egli stesso con quei che lo circondavano, e

(1) Alcuni interpreti stimano intruse le parole ἐπὶ τὸν ποταμὸν tradotte dal Mastrofini per *appunto dal fiume*. Il Chaussard crede che significhino *costeggiando il fiume*. Pare che si possano tralasciare queste parole senza le quali il periodo procede più chiaro. (Gli Ed.)

quella alzò lietissime grida come pel tragitto già compito del fiume. Venendo tutti contro di essi, diedero volta i nemici e fuggirono. Condusse per tale impresa Alessandro gli Agriani e gli arcieri in fretta sul fiume, e varcalo egli stesso prima che tutti: e piantate sul lido le macchine, come vedea piombar l'inimico su gli ultimi, facealo nella più gran distanza dardeggiare quanto più si potea con esse, intanto che gli arcieri rientrati nel fiume doveano saettarlo dal mezzo di questo. Non ardì la milizia di Glaucia mettersi entro il nembo de' colpi; e li Macedoni passarono il fiume illesi; tanto che niuno di loro soccombette in quella ritirata.

IX. Quindi a tre giorni avvedutosi Alessandro che Glaucia e Clito, datisi a credere, lui essersene andato per la paura, teneansi accampati malamente, senza regola di guardie che invigilassero, senza ricinto di steccati e di fosse, anzi con le milizie in linea troppo lunga nè utile, ripassa occulto ancora fra la notte il fiume co' soldati muniti di scudo, con gli Agriani, con gli arcieri, e col corpo di Perdicca e di Ceno, ordinando che il resto della milizia lo seguitasse. Come vide il buon punto per dare l'assalto, spedisceví a darlo gli Agriani e gli arcieri, senz' aspettare che i suoi tutti si riunissero. E piombando questi inaspettati su loro, e dirigendosi la falange ad attaccarli colle ali sue veementissimamente, dove eran più deboli, qual ne uccidono tra le tende, e qual ne incolgono facilissimo che fuggiva. Tanto che molti furono ivi nel campo sorpresi e morti, molti nel ritirarsene disordinati e tremanti, nè pochi ne furono pigliati vivi. Gl' inseguirono

i Macedoni fino ai monti de' Taulanzi; ma quanti fuggirono senza le armi fur salvi. Si riparò Clito in principio nella città, poi messala in fiamme, partì verso Glaucia alla volta dei Taulanzi.

X. In questo tempo alcuni esuli, fuggiti già da Tebe, rientrativi tra la notte, ed istigati da alquanti di quei cittadini a far cose nuove, sorprendono ed uccidono, fuori della rocca Cadmea (1) a cui presedevano, Aminta e Timolao i quali non sospettavano nulla di ostile. Poi recatisi all' adunanza infiammavano il popolo a ribellarsi da Alessandro ed uscire dal giogo una volta de' Macedoni, pretestando la libertade, antico e bel titolo. Or parcano questi tanto più plausibili alla moltitudine, quantochè sosteneano che Alessandro era morto tra gl' Illirj. E frequente era su questo il discorso, e più e più si disseminava; perchè colui si stava lontano da tempo non picciolo senza esserne venuta mai nuova. Tanto che non conoscendo com' eran le cose, ne ideavano, come avviene in tali casi, quelle che più loro piacevano. Alessandro udite le vicende di Tebe non credette che fossero da trascurarsi; perchè sospettava da gran tempo di Atene (2), nè vedea picciolezze nell' audacia Tebana se prendeano parte alla novità gli Spartani, ed altri del Peloponneso alienatisi già da

(1) Così detta dal nome del suo fondatore. (V. Ch.)

(2) I Tebani aveano domandato soccorso agli Arcadi ed agli Elei, ma principalmente agli Ateniesi. Questi ultimi grandemente eccitati dal loro oratore Demostene erano inclinati ad aiutare i Tebani, ma prima di aprire il loro animo stavano osservando da qual parte la fortuna piegasse. (V. Ch.)

lui, e gli Etoli, mal fermi anch' essi. Pertanto passando la Eordea, la Elimioti, e le rupi Stimfèe, e Parie, giunge nel settimo giorno a Pellene della Tessaglia. Di là procedendo ancora piomba tra sei giorni su la Beozia; tanto che li Tebani non seppero ch' egli aveva oltrepassato Pyle (1) innanzi che fosse ad Onchesto con tutto l' esercito. Allora gli autori della rivolta dissero che era venuta l' armata da Antipatro della Macedonia, asseverando tuttavia che Alessandro era morto, e corrucciandosi con chiunque annunziava che avanzavasi in persona egli stesso; mentre non era che l'Alessandro figlio di Aeropo. Ma l' Alessandro vero movendosi da Onchesto procedette nel dì seguente fin sotto Tebe presso al bosco di Jolao. Accampatosi quivi dava tempo affinchè se ravvedeansi, gl' inviassero i Tebani una legazione. Ma quei tanto furono alieni da premettere alcun atto per la riconciliazione, che sboccando dalla città la cavalleria con de' soldati leggieri fecero scaramuccia fin presso dell' esercito colle guardie avanzate; uccidendovi alquanti, non però molti, Macedoni. Alessandro spedì per frenarne la scorreria sagittarj e soldati leggieri; e questi non difficilmente la

(1) Nome generale di castelli, di città frontiere, e di stretti pe' quali passavasi da una in altra provincia o regno. Così fu chiamato col nome di Pyle un castello ne' confini della Cilicia e della Cappadocia passandosi per ivi dalla Cilicia nella Cappadocia: così pur si ebbero *Pylae Cilicianae*, perchè passavasi per esse dalla Cilicia nella Siria. (Il T.) L'esercito di Alessandro poi consisteva in trenta mila fanti e tre mila cavalieri usciti vittoriosi da quasi tutte le battaglie date da Filippo. Diod. Sic. lib. XVII.

frenarono proceduta com' era fin presso dell' esercito. Nel dì seguente presa l'armata intera ne circondò tutte innanzi le porte per le quali si viene ad Eleutera e nell' Attica; non la condusse però, nemmeno allora, fino alle mura, ma posela a campo non lontana dal forte Cadmeo; sicchè la guarnigione intendesse che stavale vicino il soccorso de' Macedoni. Cinto i Tebani quel forte con vallo doppio vi fa' ano la guardia, perchè niun potesse da fuori aiutare quei d'entro, nè quei d'entro potessero danneggiare i Tebani se mai questi si portassero su' nemici esterni. Alessandro il quale voleva ancora che venissero a' Tebani i risultamenti piuttosto dell' amicizia che de' cimenti, temporeggiava accampato in vista di quella rocca. Intanto que' cittadini i quali vedeano qual fosse il meglio, risolverono di andarne ad Alessandro, e cercare a Tebe un perdono della rivolta. Ma gli esuli e quanti avevano gli esuli richiamato, e specialmente i primarj de' Beozj fra loro, convinti che non avrebbero parte affatto alla clemenza di Alessandro, concitavano il popolo per ogni maniera alla guerra. Non pertanto non assaliva Alessandro la città.

XI. Ma Perdicca incaricato, come scrive Tolomeo, di guardare colle sue milizie l' esercito, trovandosi non molto lontano dal vallo nemico, vi si condusse egli il primo, senz' attendere nemmeno il segno della battaglia dal Monarca. Giuntovi rovescia il vallo; ed attaccavi il presidio Tebano. Seguene l' esempio Aminta figliuolo di Andromeno; come quegli che avea le destinazioni stesse di Perdicca: e vedutolo già den-

tro quelli steccati; marciavi ancor esso colle sue truppe. Ciò mirando, accorsevi anche Alessandro col resto dell' esercito, affinchè questi non pericolassero, lasciati soli contro a' Tebani. Fe' segno agli arcieri ed agli Agriani d'internarsi tra gli steccati, ed ei tenne di fuori le schiere ed i soldati cinti di scudo. Intanto Perdicca forzandosi di penetrare [illegible] ndo degli steccati, è ferito, e ne cade: e [illegible] alconcio negli alloggiamenti, a stento vi risanò. Ma le sue milizie insieme con gli arcieri spediti da Alessandro ridussero i Tebani nella via cava, la quale mena al tempio di Ercole, incalzandoli sempre su di essa, finchè ritiraronsi i Tebani presso del tempio. Colà voltata faccia alzaron le grida; talchè se ne misero in fuga i Macedoni. Allora cadde Euribota un Cretese capo degli arcieri, e settanta di questi con esso: gli altri fuggirono verso le schiere Macedoni, e verso i regii soldati cinti di scudo. Alessandro veduti i suoi che fuggivano, e veduti i Tebani usciti di regola nell'inseguirli; piombò su loro colla falange in buon ordine, e li respinse fin dentro le porte. Riuscì quella fuga tanto terribile, che respinti per le porte in città, non fecero in tempo a rinchiuderle. Così tutti i Macedoni i quali soprastavano loro si cacciaron con essi tra le mura, ivi prive di difensori, compartiti ne' tanti corpi di guardie avanzate. Giunti al forte Cadmeo, taluni co' soldati stessi del forte scesero di quivi seguendo il tempio di Amfione nell'altra parte della città; ma tal altri saliti più innanzi corsero al foro seguendo le mura occupate già dagli entrati co' fuggitivi. Tennero fronte alcun tempo i Tebani schie-

rati presso il tempio di Amfione: non sì tosto però giungevano manifestamente su loro qua e là d' ogni intorno i Macedoni ed Alessandro; allora i Tebani a cavallo, fuggirono, sparsi per la città, nella campagna, e quelli a piede, salvaronsi come poterono. Or qui per la collera non i Macedoni sol, ma i Focesi, ma i Plateesi, anzi pur altri Be   ro senza modo strage dei Tebani che più non   ingevano: e là cacciaronsi nelle case loro e ve gli uccisero, e qua gli uccisero che volgeansi alle armi, e là fin supplichevoli presso dei tempj: nè pietà v' ebbe, non per le donne, non pe' fanciulli. Tanta greca calamità sbalordì nommen gli altri Greci, che quelli i quali parteciparono al fatto, per la potenza della città presa, e per la prestezza del prenderla, fuori della opinione de' vinti e de' vincitori.

XII. Veramente la disfatta degli Ateniesi nella Sicilia non diede per la grandezza della perdita colpo minore ad Atene (1); ma l' essere stato distrutto l'esercito lungi dal territorio, l'essere stato di soldati ausiliarj più, che proprj, e l' essere ai cittadini rimasta Atene onde resistere colle armi ai Lacedemoni, agli alleati ed al re potentissimo, nè fece sentire sì vivamente la sciagura ad essi che la sopportavano, nè sparsene sorpresa eguale nel resto della Grecia: Così navale fu la percossa degli Ateniesi ne' fiumi ad Ego (2): nè Atene fu

(1) Si vegga Tucidide nel libro sesto e settimo. (Il T.)

(2) Il combattimento di Ago Potamo avvenne 405 anni prima dell' A. V. Le muraglie di Atene furono abbattute a suon di strumenti come se da ciò riacquistasse la Grecia la propria libertà. (V. Ch.)

raumiliata se non coll' abbattimento delle lunghe mura, colla cessione di molte navi, e colla privazione della primazia; del resto conservò la forma originale di stato, e dopo non molto riprese l' antica potenza (1); fino a rifabbricare le mura lunghe, a dominare novamente pe' mari, e ridurre a salvarsi da pericoli estremi i Lacedemoni, allora a lei si spaventevoli, e proceduti poco men che a distruggerla. La disgrazia de' Lacedemoni a Leuttra ed a Mantinea li stupefece anzi pel danno inaugurato, che per la enormità della perdita: e la vittoria de' Beozj e degli Arcadi contro di Sparta sbigottì lei e i popoli allora suoi partigiani, anzi per la insolenza dello spettacolo, che per la realtà del pericolo. La espugnazione poi della città di Platea (2), non riuscì così grave, perchè pochi vi furono presi, essendosene i più fuggiti prima ad Atene. Melo e Scione, cittadelle isolane, arrecarono, invase, piuttosto vergogna a chi le invadea, che meraviglia grande a tutta la Grecia. Ma la rapida, la inconsideratissima rivoluzione di Tebe, la presa fattane in picciolissimo tempo, senza travaglio, l' alta strage eccitatavi, quale si eccita da nazionali, i quali vendicano vecchie nemicizie, e la depredazion totale di lei sì grande allora in armi,

(1) Tucid. lib. VIII, c. 14. (Il T.)

(2) Città nella Beozia, lontana settanta stadj da Tebe secondo Tucidide lib. II, cap. primo. Era contraria a questa; però fu assalita e presa da' Tebani ma presto li respinse. *cap. cit.* Nella guerra del Peloponneso contro di Atene Platea tenne al partito di Atene e ne fu assediata. cap. 9, e sopraffatta l' anno quarto di essa guerra. Lib. III, cap. 3. (Il T.)

e sì potente fra le potentissime in Grecia, fu non senza ragione imputata all' ira del cielo. Imperocchè s' avea Tebe preparata già da gran tempo tal pena pel tradimento fatto da' suoi cittadini a' Greci nella guerra coi Medi, per la invasione eseguita in tempo di tregua, e per lo sterminio totale di Platea, per l' eccidio, non consueto tra' Greci, di quelli ch' eransi dati agli Spartani, per la devastazione del luogo nel quale schieratisi i Greci rispinsero da tutta la nazione il pericolo, e finalmente perchè avevano co' loro voti deciso il desolamento di Atene quando si propose questo tra' confederati Spartani. Narrano che fosse la calamità di Tebe prenunziata da molti segni celesti, negligentati al suo tempo: ma la ricordanza in fine di essi fe' ravvisarli come presagj dell' avvenuto. Autorizzati per Alessandro i socj dell' impresa a decidere le sorti di Tebe, vollero che il forte Cadmeo si custodisse (1), ma la città si spianasse, che se ne dividessero fra di essi tutte le terre non sacre, e si rendessero schiavi fanciulli e donne quanti ne rimaneano, tolto quegli e quelle di ordine sacerdotale e gli ospiti di Filippo, di Alessandro e de' Macedoni. In riverenza però di Pindaro poeta Alessandro volle che illesa ne fosse la casa e la discendenza. Oltracciò deliberarono gli alleati che si riedificasse Orcomeno e Platea (2).

(1) Alessandro ebbe l' accorgimento di ottenere intorno a ciò un decreto degli Anfizioni, in cui gli era imposto quello ch' egli medesimo aveva deliberato di fare. Il pretesto di questo decreto si fu, che i Tebani contraendo alleanza col Gran Re erano divenuti nemici della Grecia. (V. Ch.)

(2) Le mura di Tebe furono rifabbricate 24 anni dopo da Cas-

XIII. Divulgatosi per la Grecia l'infortunio di Tebe, gli Arcadi usciti per soccorrerla condannarono di morte quegli stessi che spediti gli aveano; e gli Elei riammisero in Elide gli esuli da essa, perchè divenuti famigliari di Alessandro. Gli Etoli, mandata da ciascuna delle lor genti una legazione, implorarono la regia clemenza, giacchè p r essi tentate aveano delle novità fautrici di quelle che si annunziavan di Tebe. Celebravano gli Ateniesi un tale de' loro misterj più grandi; ma nel venire ad essi alquanti Tebani dal pianto della patria interruppero sbalorditi i misterj medesimi, e ridussero in città quel che aveano su le campagne. Il popolo congregatosi per ordine di Demade, scelse e deputò dieci Ateniesi noti come i più cari ad Alessandro: doveano questi a lui testificare come Atene gioiva, ch'ei tornava illeso dagl' Illirj e dai Triballi, ciocchè non era più in tempo; e che punita avea Tebe delle innovazioni sue. Rispose Alessandro cortesemente a' deputati; del resto chiese con sua lettera al popolo che gli si consegnassero Demostene, Licurgo, Iperide, Polieutto, Carète, Caridemo, Efialte, Diotimo e Morocle; autori, ei diceva, delle sciagure di Atene in Cheronea (1), come di tutte le mancanze, negli ultimi tempi di Filippo, contro Filippo stesso ed Alessandro: anzi autori della rivolta di Tebe nommeno che i novatori

sandro figliuolo di Antipatro desideroso di far detestare la memoria di Alessandro più che di giovare ai Tebani. (V. Ch.)

(1) Città di Beozia: Filippo padre di Alessandro vi disfece gli Ateniesi e i Tebani; e quella vitoria decise della preminenza di Filippo e della suggezion della Grecia. (Il T.)

stessi fra gli Tebani. Gli Ateniesi non consegnarono gli uomini dimandati, e spedirono di nuovo ad Alessandro, affinchè perdonasse pur questi, ed Alessandro li perdonò sia per la riverenza di Atene, sia per l' impegno suo verso la spedizione dell' Asia, non volendo che si lasciasse nulla di sospetto infra i Greci. E soltanto intimò che Caridemo, unico fra tutti i richiesti e non consegnati, fuggisse; e fuggì Caridemo nell'Asia a Dario monarca. Tornato dopo ciò nella Macedonia fece a Giove Olimpico il sagrificio, istituito già da Archelao, e li giuochi Olimpici in Eghe. Ed altri dicono che celebrò dei spettacoli anche alle Muse. Intanto spargesi fama che la statua di Orfeo Trace figlio di Oeagro versava nella Pieride (1) sudore continuo. Sponeano ciò gl' indovini chi nell' una e chi nell' altra maniera: ma Aristandro Telmisseo, buon vate, invitavane Alessandro a belle speranze: diceàlo un indizio che poeti e cantori assai travaglierebbono nel poetare e cantare di Alessandro e delle sue gesta.

XIV. Entrava la primavera quando egli affidate ad Antipatro le cose di Macedonia e di Grecia movesi dall' Ellesponto menando seco non molto più che trentamila tra fanti, e sagittarj, e soldati leggieri, e più che cinquemila a cavallo (2). Direttosi coll' armata lungo il lago Cercinite verso Amfipoli fino alle bocche del fiume Strimone, e valicatele, passa il monte Pangeo

(1) Regione nella Macedonia. (Il T.)

(2) Un esercito greco, dice Gibbon, non oltrepassava quasi mai i trentamila. Lo stesso può dirsi dei Romani; ed ecco quello che basta a debellar l' Universo. (V. Ch.)

nella parte per la quale si viene ad Abdèra (1) e Maronea, greche città marittime. Di là procedendo fino all' Ebbro (2) passalo pur facilmente: e quindi per la region Petica perviene al fiume Melana. Tragitta pur questo, e giunge a Sesto finalmente il ventesimo giorno da che partito era di casa.

Venuto ad Eleunte (3) sagrifica a Protesilao su la tomba appunto di lui, perchè di Protesilao si credea che fosse sceso nell'Asia il primo fra' Greci che portarono con Agamennone guerra a Troja. Era l'intento del sagrificio, che la discesa riuscisse ora a lui più propizia che a Protesilao. Qui Parmenione riceve l'ordine di far passare il più de' fanti, e la cavalleria da Sesto ad Abido (4); e vi passarono con cento sessanta triremi, e con molte altre navi da carico. È voce di molti, che Alessandro navigasse da Eleunte al porto degli Achei, governando intanto egli stesso la regia nave; e che nel transito dell' Ellesponto giunto in mezzo immolasse un toro a Nettuno ed alle Nereidi, versandone intanto in libagione il sangue da un'aurea caraffa nel mare. Narrano che egli primo saltasse colle armi dalla nave in su' lidi dell'Asia, e che similmente

(1) Patria di Democrito, ora detta *Asperosa*. Alessandro menava le sue milizie su i lidi costeggiati dalla sua flotta, perchè quelle e questa si giovassero a vicenda. Vedi Supplementi a Curzio lib. II. (Il T.)

(2) Fiume da altri detto Ero ovvero Euro. (Il T.)

(3) Città d' Europa verso le bocche dell' Ellesponto lontana quindici miglia da Sesto verso l'austro. (Il. T.)

(4) Abido è nell' Asia dirimpetto a Sesto. (Il T.)

ergesse altari a Giove discensore, a Minerva ed Ercole, nel luogo onde fece vela dall' Europa, ed in quello ove si mise nell' Asia: che venuto ad Ilio ivi sagrificasse a Minerva Iliaca, e dedicate nel tempio le arme sue, ne prendesse altre ivi sacre, e durevoli ancora dalla impresa di Troja, recate poscia dagli scudieri suoi dinanzi a lui nelle battaglie. La fama tiene ancora che egli sagrificasse a Priamo su l'ara di Giove *Ercio* onde rimovere l'ira di Priamo dalla stirpe di Neottolemo dalla quale discendea pure Alessandro (1). Che intanto che egli andavasene ad Ilio, Menezio il comandante delle navi lo inghirlandò con aurea corona, e poi con altra lo inghirlandarono Care Ateniese venuto dal Sigeo, ed altri ancora qual Greco, e qual di que' luoghi. Evvi pur chi dice che Alessandro cingesse pur di un serto la tomba di Achille, felicitandolo, com'è voce, che sortito avesse in Omero il suo lodatore per la memoria dei posteri. Veramente non era Achille per tal verso da essere meno invidiato; imperocchè sebbene Alessandro a lui non cedesse per niun' altra delle avventurate sue cose, pur le imprese di lui non furono tramandate, con quanto decoro doveasi, fra' mortali, giacchè niuno ciò fece nè in prosa nè in versi; nè fu Alessandro cantato almeno coll' armonia, quale se l'ebbero Gerone, Gelone, Terone, e tanti altri che niente lo somigliarono. Cosicchè meno assai si conoscono i bei fatti di lui, che non i picciolissimi degli antichi; come la spedizione dei dieci mila con Ciro

(1) Dal canto della madre. (Il T.)

contro di Artaserse, i patimenti di Clearco e de' sorpresi con esso, e la ritirata di quelli medesimi fatta per Senofonte, sono per gli scritti appunto di Senofonte (1) assai più famose che non Alessandro e di Alessandro le imprese; quantunque Alessandro marciato non fosse come alleato di altri, nè vincesse, nel fi[illegible] e un gran re, o quelli che impedivangli la ritirata sopra del mare; e quantunque non abbiaci altro uomo niuno il quale presentasse tante e tanto gran gesta in terra di Greci o di barbari.

Perciò protesto, ch' io dato mi sono a scriver la storia, non disdicendomi, io penso, dichiarare tra gli uomini il grande Alessandro (2). Ma chiunque io mi sia che così di me giudico, non fa d' uopo che io qui ponga il mio nome (perchè non ignoto fra gli uomini) nè quale sia la mia stirpe e la patria, nè se vi ebbi io mai magistrature. Scrivo solamente che ho patria, e stirpe, e grado, e lettere e queste fin da giovinetto; e perciò non immeritamente tengo me per uno de' primi nella greca lingua come Alessandro lo era nelle armi.

XV. Alessandro da Ilio venne ad Arisbe ove dopo

(1) Esiste ancora il libro di Senofonte, il quale tratta della spedizione di Ciro il minore e della ritirata de' Greci. (Il T.)

(2) Arriano vede forse troppo l' eroe in Alessandro; quando Seneca, nel libro de Benefizj, non vede in lui, che un capriccioso ed uno stolto, fortunato in questo che fu preoccupato dalla morte, perchè non presentasse all'Universo ben altro spettacolo da quello che presentato gli avea fin allora. Ed io ho dimandato più volte a me stesso, se era forse meglio che gli antichi tacessero profondamente di ogni conquistatore. (Il T.)

il transito dell' Ellesponto accampavano tutte le sue milizie. Si avanzò nel giorno appresso a Percota, e nell' altro passando Lampsaco pose il campo presso del fiume Prosazzio, il quale giù volgendosi pe' monti Idei sbocca nel mare fra l' Ellesponto e l' Eussino. Di là passando la città di Colona giunge ad Ermoto. Aveva Alessandro innanzi l' esercito spediti degli esploratori; e duce ne era Aminta figlio di Arrabeo. il quale avea seco una banda detta degli *amici* (1), allora venuta da Apollonia, sotto gli ordini di Socrate nato da Satone, e quattro compagnie, dette di precursori. Cammin facendo manda Pegoro suo amico, figlio di Licagoro con milizie perchè prendano Priamo città subordinatagli già dagli abitanti. Erano i duci de' Persiani Arsame, Reomitre, Petine, Nifate, e con essi Mitridate satrapo della Lidia e della Ionia, ed Arsite presidenti alla Frigia verso l' Ellesponto; e questi accampavano presso di Zelia con la cavalleria barbara, e co' mercenarj di Grecia. Consultatisi questi su le cose presenti, dopo l' annunzio dello sbarco di Alessandro, Memnone da Rodi esortavali a non andar con pericolo contro ai Macedoni, molto più forti di loro per la fanteria; tanto più che v' era Alessandro in persona, mentre Dario con loro non era. Piuttosto ne andassero, annientas-

(1) Nel testo εταιρων την ιλην: corpo distinto e prediletto nelle truppe di Alessandro. Vi apparteneano i personaggi più riguardevoli, Macedoni ed alleati d' ogni nazione. E ciò rende incostante la interpetrazione della voce εταιρων. Sembra che tali guerrieri fossero come gli *amici*, i *compagni*, i *famigliari*, i *coetanei*, e quasi l' *alter idem* col sovrano. Per ordinario sono a cavallo. (Il. T.)

sero, calpestandoli, con la cavalleria tutti i frumenti in erba, e bruciassero in quę' luoghi ogni prodotto, non risparmiando nemmeno le proprie città. Non resterebbevi allora Alessandro pe' disagi di tutto il bisognevole. Per l' opposito dicesi che Arsite in quel colloquio di Persiani rispondesse, che non permetterebbe l' incendio neppure di una delle case de' popoli a lui subordinati, e che li Persiani ad Arsite aderissero: perchè sospettavano che Memnone volesse mandare in lungo la guerra affin di godersi gli onori che dal re gli si davano (1).

XVI. Intanto Alessandro si avanza coll' esercito ordinato al fiume Granico: menava doppia falange di armati, e la cavalleria nelle ale, facendo che le bagaglie lo seguitassero. Condottiero Egeloco degli esploratori delle armi nemiche avea seco de' soldati a cavallo con le aste, e cinquecento armati alla leggiera. Non era il Monarca lontano gran cosa dal fiume quando gli esploratori, correndo, lo avvisano, che l' inimico stavasi nell' altra riva pronto a riceverlo. Or qui Alessandro schiera tutto l' esercito come per combattere, ma fattosegli avanti, a lui dice Parmenione: *A me par meglio, o Sire, accamparsi al presente come possiamo qui su la sponda del fiume. Già non penso che i nemici tanto inferiori a noi nella fanteria avran cuore di pernottarci vicini, e con ciò lasceran che l' esercito faccia in su l' alba il suo transito facilissimamente: imperciocchè avremo noi prima compito questo, che*

(1) Curzio dice che Dario poneva più speranza in Memnone che in tutti gli altri suoi capitani. (Gli Ed.)

essi di ordinarcisi a fronte: laddove ora sembrami, che non senza pericolo nè anderemo all' impresa. Già non può condursi largo, quant' è di fronte, l' esercito a traverso del fiume, troppo, come vedi, profondo, e con ripe altissime, e precipitose. Vi approderemo, sì, ma disordinati, e per punte, debolissima guisa! e nell' approdare avrem sopra la cavalleria nemica in buon ordine. E se tal mancanza prima ne sarà dannosa per lo presente, dannosissima ci fia poscia per la decision finale della guerra. Ed Alessandro replicava: *Conosco, o Parmenione, tai cose: ma io vergognomi, che dopo aver noi varcato con tanta facilità l' Ellesponto, ora, un picciolo rio* (così chiamava, invilendolo, il Granico) *ci rattenga dal passarvi, comunque possiamo. Già non conviensi questo nè colla gloria della Macedonia, nè colla mia sveltezza tra' pericoli. Anzi vedo che animeransi i Persiani, come pari a combatterci, se or non soffrano cosa, pari ai loro terrori.* E ciò detto manda Parmenione a reggere il corno sinistro, ed egli mettesi al destro. A diritta del quale fu pur messo Filota figlio di Parmenione, per comandare la cavalleria detta degli amici, gli arcieri, ed i lanciatori Agriani, e con Filota anche Aminta di Arrabeo, il quale avea con sè li cavalieri muniti di aste, li Peonj, e la truppa di Socrate: succedevano loro gli alleati con gli scudi sotto gli ordini di Nicanore figlio di Parmenione, indi la milizia di Perdicca generato da Orronte, appresso quella di Ceno di Polemocrate, poi quella di Cratero di Alessandro, e poi quella di Aminta di Andromeno, e quella infine preseduta da

Filippo di Aminta. Nel corno sinistro fu schierata la prima la cavalleria Tessala sotto Calante di Arpalo; quindi li cavalieri confederati sottoposti a Filippo di Menelao, e quindi i Traci comandati da Agatone. Seguitava dopo questi la milizia pedestre, quella di Cratero, quella di Meleagro, e quella di Filippo fino al mezzo di tutta l' ordinanza.

XVII. Erano i Persiani i ventimila a cavallo, e poco men che altrettanto i forestieri mercenarj a piedi (1). Contrapponeansi questi al fiume colla cavalleria schierata in ordini lunghi su le rive e colla fanteria dietro per essere i luoghi appresso le rive più alti: teneano però più folte le squadre equestri ivi su la sponda, incontro della quale (ed era alla sinistra loro) vedevano Alessandro, cospicuo per lo splendore delle armi, e per la pompa meravigliosa di quanti gli erano intorno. Tuttavia sopra stette l' una e l' altra armata alcun tempo in su' lidi apprendendo i destini futuri, e silenzio era altissimo infra loro. Il Persiano aspettava i Macedoni, se metteansi al transito, onde assalirli nel riuscirne: Alessandro però saltando a cavallo e concitando quei che gli erano intorno a seguirlo, e farla da valentuomini, comanda che avviisi tra le acque Aminta di Arrabeo co' precursori a cavallo, co' Peonj e co' fanti che aveva, ma vada innanzi loro Tolomeo di Filippo colle truppe di Socrate, capisquadra per sorte in quel giorno di tutta la cavalleria. Frattanto egli coll' ala destra fra 'l suon delle trombe e i gridi

(1) Diodoro Siculo li fa ascendere a cento mila fanti e dieci mila cavalli. Giustino non dubita di noverarne seicento mila. (V. Ch.)

che acclamavano a Marte, scende al transito, stendendo le milizie, sempre oblique all' urto della corrente, perchè li Persiani non lo attaccassero di fronte nell' uscire; ma egli operasse quanto più potea con tutte su di essi. Quand' ecco i Persiani dall' alto insorgono verso la parte per la quale Socrate ed Aminta venivano i primi a riva. E chi lanciava dardi dal ciglio del lido su di essi .e' fiume, e chi scendendo nel fiume dove il lido agevolavasi: ond' eravi un contrasto di cavalieri, gli uni volendo terra, gli altri negandola. Lanciavansi dardi a nembi da' Persiani; laddove i Macedoni combatteano colle aste. Ma, troppo inferiori di numero, furono nel primo assalto danneggiati i Macedoni, resistendo mal fermi di luogo, e dal basso del fiume: quando il nemico, specialmente il forte della cavalleria Persiana si elevava, schierato, su per le sponde: ivi cimentavansi i figli, e coi figli Mennone stesso. Attaccatisi co' Persiani furono davanti di essi trucidati i primi Macedoni, divenuti fortissimi, salvo quelli che si ripiegarono verso di Alessandro che avanzavasi. Imperocchè già era Alessandro vicinissimo, col destro suo corno. Pertanto egli avventasi il primo tra' Persiani dove era il grosso della cavalleria, e schierati li comandanti ebbevi attorno di lui pugna vivissima passando intanto le truppe Macedoni le une appresso le altre, nè difficilmente, il fiume. Era la battaglia a cavallo, e somigliava piuttosto ad una appiedi. Combatteano, stretti cavalli con cavalli, ed uomini con uomini, li Macedoni a respingere li Persiani dalle rive ed incalzarli entro il campo; e li Persiani a pre-

cludere ai Macedoni la discesa dal fiume, anzi nel fiume a rivolgerli. Frattanto prevalsero i soldati di Alessandro per ben altro valore e perizia, e perchè usavan le aste e con manichi forbiti e di corniale incontro dei dardi. Or qui nel menarla, si spezza l' asta ad Alessandro; ed Alessandro ne chiede un' altra da Arete regio stafficre: ma rotta si era a lui pure pel vivo contendervi, ed usavala non ingloriosamente, così dimezzata ancora. Egli la presenta qual era, come significando al Re che ne cercasse un' altra. Diedeglíela allora Dibarato da Corinto l' uno degli amici che gli erano intorno. E presala, e visto Mitridate genero di Dario, venuto molto innanzi degli altri a cavallo, quasi propugnacolo d' essi, corre anch' egli avanti degli altri, e feritolo coll' asta nella faccia lo balza a terra. Quand' ecco Rosace sta su di Alessandro, e percotelo colla scure in sul capo. Ben ruppe egli parte della celata, ma non fu che di essa la ferita; laddove Alessandro atterra pur lui conficcandogli l' asta attraverso l' usbergo nel petto. Stendea già Spitridate anch' egli dietro di Alessandro la spada; ma Clito di Doride (1) lo previene, e lo colpisce con ferro pari nell' omero, e spiccane il braccio.

XVIII. Intanto passando di continuo il fiume, quanti potevano de' suoi cavalieri, sopravvenivano ad Alessandro. E li Persiani feriti d' ogn' intorno colle aste, essi e i cavalli, premuti insieme dalla cavalleria, e danneggiati più ancora da' soldati leggieri sparsi nel

(1) Il testo dice Clito di Dropide. (Gli Ed.)

mezzo di essa, cominciano a piegare, primieramente, dove Alessandro avea già pericolato. Non sì tosto il centro cedette, sono rotte di qua e di là pur le ale della cavalleria; talchè pienissima ne fu la fuga. Perirono de' Persiani solamente mille a cavallo; perchè non furono a lungo inseguiti, essendosi Alessandro rivolto contro de' forestieri mercenarj. Teneansi questi fermi nel posto ove furono schierati in principio, piuttosto per istupore del caso impensato, che per costanza di animo. Conducendovi però la falange e spedendo d'ogn' intorno la cavalleria perchè si gittasse nel mezzo di loro, tra poco li sopraffece, e tutti (1). Niuno ebbe scampo da noi, se non forse occultandosi tra' cadaveri; ma due mila ne furono presi prigionieri. Perirono i capi stessi de' Persiani Nifate e Petine, Spitridate satrapo della Lidia, Mitrobazane presidente de' Cappadoci, Mitridate il genero di Dario, Arbupale figlio di Dario d'Artaserse, Farnace fratello della moglie di Dario, ed Omàre duce de' forestieri. Arsite fuggì dalla battaglia nella Frigia, ma poi vi si uccise, com' è fama, di sua mano, sembrando egli causa della disfatta de' Persiani. All' opposito morirono tra' Macedoni nel primo conflitto circa venticinque di que' degli *amici*, e furono ad essi erette delle statue (2) formate per ordine di Alessandro da Lisippo, l' unico già scelto infra gli altri, anche a fare

(1) Forse dee leggersi *e tutti li uccise*: ἐν μέσῳ δὲ ὀλίγου κατακόπτει αὐτούς. (Gli Ed.)

(2) Il testo dice che queste statue furono erette in Dio, città della Macedonia consacrata a Giove. Lucio Metello poi, quando cadde la Macedonia, le fece trasportare a Roma. (Gli Ed.)

un Alessandro: mancarono dagli altri sessanta a cavallo, e trenta a piede. Nel prossimo giorno seppellì questi colle arme, e con gli altri onori, ma privilegiò li genitori e figli loro con esenzioni de' pesi locali, come da' servigi personali, e dai tributi per la possidenza. Prese cura grandissima dei feriti, andando a ciascuno egli stesso, visitandone le ferite, chiedendo come le ricevessero, e lasciando che dicessero e magnificassero le opere loro. Diede sepoltura ancora ai duci Persiani ed a' Greci mercenarj estinti nel combattere pe' nemici. Ma quanti ne fece prigionieri, tanti ne mandò tra' ferri nella Macedonia, perchè Greci essendo aveano contro il voto comune de' Greci militato pe' barbari contro la Grecia. Trasmise trecento intere armature ad Atene perchè ivi fossero un monumento nel tempio di Minerva colla iscrizione: ALESSANDRO DI FILIPPO, E LI GRECI SENZA I LACEDEMONI, LE AVEANO DAI BARBARI DELL' ASIA.

XIX. Mise Calante per satrapo dove eralo Arsite: ed ordinando che dessero a lui li tributi che davano a Dario, concedette che tornassero alle case loro tutti i barbari, scesi dai monti, i quali si arrendeano. Liberò da ogni colpa i Zeliti perchè violentati avevano risoluto di guerreggiare pe' barbari. Mandò Parmenione a pigliare Dascilio; e Parmenione lo prende sgombro già da ogni guarnigione. Egli si avanza verso di Sardi (1), e quando ne fu lontano settanta stadj gli vennero incontro Mitrene il castellano, e li primarj tra' Sardiani.

(1) Capitale della Lidia, già reggia di Creso, e quindi città arcivescovile, lontana 36 miglia da Tiatira a settentrione, e 26 da Filadelfia a mezzogiorno. (Il T.)

Questi diedero a lui la città, e Mitrene la fortezza coi danari. Alessandro porta il campo alle rive dell'Ermo, fiume discosto venti stadj da Sardi, e di là spedisce a Sardi Aminta di Andromene affinchè ne ricevesse il castello. Menò seco Mitrene, onorandolo: condiscese che li Sardiani e gli altri della Lidia vivessero colle leggi antiche della Lidia; e li congedò liberi di sè stessi (1). Poscia egli venne al castello presidiato già da' Persiani, e fortissimo parvegli il luogo, come altissimo e dirotto, e cinto da triplice muro. Entratogli nel pensiero di ergere ivi un tempio con un altare a Giove Olimpio, ricercavane il sito più acconcio, quando improvvisamente in bel tempo levasi un nembo e tuoni aspri, e pioggia rovesciasi dal cielo ov' era la reggia de' Lidj. Or questo parve ad Alessandro il luogo significato divinamente per alzarvi il tempio di Giove, e qui comandò che si alzasse. Lasciò la cura della fortezza Sardiana a Pausania l'uno de' compagni, ma quella di raccogliere gabelle e tributi a Nicia, e quella della Lidia e dell' altra Signoria di Spitridate ad Asandro figlio di Filota, dandogli cavalleria e soldati leggieri, quanto parvegli bisognarne allo stato presente. Manda poi Calante, ed Alessandro di Aeropo nella provincia di Memnone con que' del Peloponneso e col più degli altri alleati, toltone gli Argivi, i quali furono lasciati alla guardia di Sardi.

(1) Colla battaglia del Granico potrebbe dirsi che Alessandro guadagnò quasi tutta l' Asia minore. La magnanimità colla quale trattava allora le vinte nazioni ben lo rendeva degno di que' trionfi. (V. Ch.)

XX. Frattanto divulgatisi i casi della battaglia equestre, i soldati mercenarj custodi di Efeso, prese due triremi Efesine, fuggirono, e con essi Aminta di Antioco il quale aveva già lasciato la Macedonia per lasciarvi Alessandro, e per contraggenio da lui: non perchè avuti avesse da lui dispiaceri; ma perchè sdegnava che aver mai ne potesse. Venuto Alessandro in quattro giorni ad Efeso, richiamavi gli esuli, uscitine già per pubblico bando, e toltovi il comando de' pochi, vi pon quello del popolo; ed intima che a Diana presentisi quanto ai barbari si tributava. Rilevato il popolo appena dal terrore de' pochi, sursc per uccidere que' che avevano chiamato Memnone in Efeso, quei che ci avevano saccheggiato il tempio di Diana, e nel tempio prostrata la statua di Filippo, o distrutta nel foro la tomba di Eropito liberatore un tempo della città. Cavarono dal luogo santo e lapidarono Sirface e Pelagante suo figlio come i figli dei fratelli di Sirface. Quando Alessandro vietò che più oltre s' inquisisse e punisse; vedendo che il popolo lasciato a sè stesso, ucciderebbe non che i colpevoli, altri ancor senza colpa, per nimicizia, o ruberia. Così Alessandro se commendasi per altre, commendasi principalmente per l' opere d' allora in Efeso.

XXI. Intanto vennero legati de' Magnesj e de' Tralli affin di sommettere ad Alessandro le loro città: ed Alessandro mandavi Parmenione con due mila cinquecento pedoni esteri, ed altrettanti Macedoni e dugento ausiliari a cavallo. Spedisce con forze non minori Alcimalo di Agatocle, perchè vi soprastasse, alle città

Eolie e Ioniche tenute ancora da' barbari; con ordine, di abbattere dovunque il comando de' pochi, restituirvi quello del popolo, e le leggi proprie di ciascuno, e levarvi il tributo che a' barbari si pagava. Egli rimastosi in Efeso appresta e manda a Diana un sagrifizio in pompa con tutto l'esercito, schierato in arme, come per le battaglie. Nel dì seguente prende il resto dei fanti, gli arcieri, gli Agriani, la cavalleria Trace, la coorte regia de' compagni, e tre altre, e marcia contro Mileto. Giuntovi occupa la città chiamata esteriore, derelitta già dalle milizie, e vi si accampa, e delibera controvallare la città interiore. Egesistrato, al quale erane fidato il comando, avea già scritto ad Alessandro di renderla. Rianimato però per essergli non molto discosto un esercito di Dario, avea deliberato difendergliela. Ma Nicanore duce della flotta Greca prevenne i Persiani; e tre giorni avanti che questi si accostassero a Mileto, giunge ed entra con cento sessanta navi nel porto dell'isola di Lade, la qual giace presso a Mileto. Saputo l'ingresso di Nicanore in Lade, i capitani delle navi Persiane troppo lenti nel giungere, si tennero appiè del monte Micale. Imperocchè Alessandro non solo avea preoccupato Lade colla flotta, ma ci avea pur trasportato quattro mila fra Traci ed altri forestieri; per essere le navi de' barbari presso a quattrocento. Parmenione istigava Alessandro a battaglia navale, sì perchè speravane vincitori i Greci, e sì perchè divini segni così gli dettavano; essendosi veduta da poppa delle navi di Alessandro un'aquila riposare in sul lido: altronde grandissimo ne sarebbe l'utile in tutto il

resto se la vinceano; ma non grande il discapito se la perdeano; giacchè resterebbero i Persiani, com'erano, i padroni del mare: dicea voler salire egli stesso in su le navi e partecipare ai pericoli. Risposegli Alessandro però che egli errava nel suo consiglio, e nella interpetrazione non verisimile del segno celeste. Combatterebbero senza niuna ragione con poche navi contro le tanto più numerose, essi inesperti di mare contra la flotta espertissima de' Fenicj e de' Cipriotti: lui non voler contrapporre la perizia e l' ardir Macedonico ai barbari e su luogo non stabile; imperocchè l' esser vinti in quell' azione marittima non poco pregiudicherebbe alla fama posseduta da loro nelle armi; specialmente che i Greci elevati dalla notizia della disfatta imprenderebbero delle innovazioni. Su tali riflessi disse che sarebbe fuor di tempo quel conflitto navale: ch' egli sponea così l' augurio, vale a dire che l' aquila riferivasi a lui veramente; ma parergli che quando mostravasi posata in sul lido, avea significato piuttosto che esso da terra impadronirebbesi della flotta de' Persiani.

XXII. In questo mentre Glaucippo, gravissimo uomo in Mileto, spedito ad Alessandro dal popolo e da' forestieri mercenarj a' quali era principalmente affidata quella città, disse che vorrebbono i Milesj tenere aperte le mura e li porti ad Alessandro ed al Persiano. Ed Alessandro intimagli che torni di volo a Mileto, e vi annunzj che si apparecchino per l' alba a combattere. Egli applicatevi le macchine, e qua rovesciato in breve un tratto di mura, là squarciatone più ancora, con-

duce l' esercito perchè vi sorpassi dove erano spianate o rotte; standosi intanto i Persiani a Micale, e per poco non vedendo l'assedio de' compagni ed amici loro. Nicanore osservati da Lade gli assalti di Alessandro naviga remigando lido lido, fino al porto Milesio, e collocate dove l' imboccatura di questo era più angusta, le sue triremi assai prossime, colle prore verso del mare, impediva il porto alla flotta de' Persiani, ed il soccorso di essi a Mileto. Allora e cittadini e soldati mercenarj, vedendo d' ogn' intorno i Macedoni su loro, chi si mise in mare, su gli scudi supini, e si condusse ad un' isola ivi prossima e senza nome, e chi salì su picciole barche per fuggire in mezzo alle galee Macedoniche e ne fu preso nelle fauci del porto: il gran numero però nella città soccombette. Presa già questa, Alessandro naviga egli stesso contro i rifuggiti nell' isola facendo portare delle scale in su le prore delle triremi onde ascendere dalle navi su le rive scoscese come su le mura. Come però videveli risoluti di cimentarsi, ne impietosì, parendogli fidi e generosi: e diè pace ad essi con patto che per lui militassero. Erano que' mercenarj trecento e di Grecia. Rilasciò per altro e concedè che liberi fossero i Milesii non periti nella espugnazion della patria. Moveasi di giorno la flotta Persiana da Micale incontro la Greca, sperando di tirarla a combattere; e nella notte á Micale si riconduceva, stazione non buona, perchè aveansi a cercare l' acque dalle bocche indi lontane del fiume Meandro. Guardava Alessandro colle navi il porto di Mileto sicchè i barbari non ne forzasser la entrata; nel tempo stesso

però spedendo a Micale Filota con cavalleria e tre schiere di fanti, comanda che impediscavi la discesa di essi. Così li Persiani mancando di acque e di ogni altra cosa, fuorichè non erano assediati nelle barche, navigavano verso di Samo: donde tornando pieni di viveri incontro di Mileto, schierarono su l' alto mare il più delle navi innanzi del porto, e di là sfidavano i Macedoni ad uscire. Cinque di esse navi correano intanto ad un porto intermedio alla flotta e all' altra isola, su la speranza di sorprendere vuote le barche di Alessandro. Imperocchè sentito aveano che le milizie marittime se n' erano sbandate, a gran distanza, chi per far legna, e pe' trasporti de' viveri, e chi dato a predare; e certamente una parte di esse era lontana. Vedute venire le cinque barche, Alessandro ne empie dieci delle sue co' soldati che avea pronti, e le spedisce in gran fretta con ordine che investano quelle portando prora contro prora. Allora que' delle cinque navi mirando fuori della espettazione, che i Macedoni andavano anzi verso di loro, diedero volta, e corsero a raggiungere il resto della flotta Persiana. La nave de' Jassei, come non ispeditasi al correre, fu presa fuggendo insieme con gli uomini; le altre quattro a tempo vi si ripararono. Così partirono da Mileto i Persiani senz' avervi nulla operato.

XXIII. Allora Alessandro deliberò di sciogliere la sua flotta sì pel disagio de' danari, e sì perchè non vedeala pari alla Persiana, nè voleva arrischiare nemmeno in parte l' esercito suo. Vedeva altronde, come tenendo esso l' Asia colle truppe di terra non abbisognava delle navali: e come pigliate a' Persiani le città di riviera

dismetterebbero ancor essi la flotta; giacchè non avrebbero più nè dove fornirla di nuovi remiganti, nè dove in Asia accostarla: e qui riandava in cor suo come l'aquila aveagli significato, che da terra vincerebbe le navi (1). Fatto ciò marciò verso la Caria, sentendosi che erasi congregata in Alicarnasso (2) non poca soldatesca barbara e forestiera. Pigliate, cammin facendo, tutte le città fra Mileto ed Alicarnasso, pose il campo a cinque stadj da Alicarnasso come per l'assedio diuturno di questa. Imperocchè la natura del sito la rende per sè forte, e dove parea mal sicura, aveaci acconcia molto innanzi ogni cosa Memnone stesso ivi presente, come dichiarato da Dario capo dell' Asia inferiore e di tutte le forze navali (3). Comprendea la città molti forestieri di soldo, e molti Persiani, e stavano in porto delle triremi perchè grandissima sarebbe la utilità de' marinai nelle operazioni. Avvicinatosi il primo giorno Alessandro alle mura verso la porta la quale conduce a Milassa, fecesi dalla città una sortita, e colla sortita un leggero attacco. Non difficilmente però le milizie di Alessandro corse all'incontro arresta-

(1) Alcuni stimano eziandio che Alessandro distruggesse la flotta affinchè i suoi soldati, perduta ogni speranza di ritirarsi, combattessero più fortemente. (V. Ch.)

(2) Città marittima, un tempo regia, e poi vescovile; ed ora ridotta ad un piccolo villaggio. È situata nel seno Ceramico, così detto dalla città di Ceramo; ora *golfo di S. Pietro*. (Il T.)

(3) Memnone inviò a Dario la moglie e i figliuoli, non solo con animo di provvedere alla loro salvezza, ma sì ancora sperando che Dario vieppiù si fiderebbe di lui (ciò che infatto addivenne) quando avesse in suo potere quegli ostaggi. (V. Ch.)

rono e respinsero in città la tempesta. Non molti giorni appresso il Monarca pigliati li soldati cinti di scudo, pigliata la cavalleria de' regj amici, la fanteria di Aminta, di Perdicca, di Meleagro, e di più gli Agriani e gli arcieri, girò d'intorno la città nella parte verso di Mindo osservando se fossero di quivi le mura più facili da espugnarle, e se poteasi con subita scorreria sorprendere Mindo stesso. Certamente l'aver Mindo, non poco lo avrebbe giovato nell' assedio di Alicarnasso; e già data gli era dalle offerte di alquanti Mindesi, purchè di notte ed occulto vi andasse. Egli dunque ne andò secondo il concerto di mezza notte fin presso alle mura: ma poichè quei d'entro non gli davano cosa niuna, nè egli tenea seco macchine o scale, venuto a prendere la città per tradimento e non per assalto; approssimò più ancora le milizie Macedoni con ordine che scavasser le mura. Abbatterono quelle una torre, nè la torre cadendo sguarnì subito il muro. Ma facendo resistenza fortissima i Mindesi, e molti, venuti già per mare in soccorso da Alicarnasso, impedirono che Alessandro pigliasse Mindo su l' istante, e di assalto. Così tornato senza il frutto pel quale era corso, attese di nuovo all' assedio di Alicarnasso. E su le prime per facilitare il transito delle macchine colle quali pensava di batter le mura, e delle altre con le quali si doveano tirar dardi su i difensori di esse, diedesi a riempire la fossa scavata da essi innanzi della città, larga al più trenta cubiti, ed alta quindici. Non fu difficile a riempirsi la fossa, e già le torri eransi mosse innanzi. Sboccarono que' di Alicarnasso tra la notte

per ardere queste come le altre macchine già ridotte a' suoi luoghi o non lontane da essi: ma li Macedoni che ne erano in guardia, e gli altri che svegliati su l' atto accorsero per l'aiuto, li risospinsero senza difficoltà tra le mura. Alcuni però d' essi in numero di cento settanta vi soccomberono con Neottolemo di Arrabeo (1), fratello di Aminta, e già rifuggitosi con altri presso di Dario. In opposito ne furono ad Alessandro spenti sedici, e feriti trecento; non essendosi quanto altre volte, guardati dai colpi, per essere la irruzione di notte.

XXIV. Dopo non molti giorni due Macedoni, soldati grevi di Perdicca, alloggiando e bevendo insieme magnificavano con parole, ciascuno, sè stesso e le sue gesta; finchè venuti, già caldi dal vino, a contendere di gloria infra loro, corsero, di proprio volere, armati al muro nella sommità la quale guarda specialmente Milassa, piuttosto per dimostrarvi ognuno la sua fortezza, che per eccitarvi battaglia pericolosa a' nemici. Alcuni della città vedendoli come eran due, e come ne venivano temerarj alle mura, uscirono contro di essi. Ma li due qua uccidono, e là saettano, secondo che altri è vicino o lontano, non ostante lo svantaggio del sito e del numero, sboccando, e dardeggiando li nemici dall' alto. Intanto soprarrivano altri dall' esercito di Perdicca, ed altri da Alicarnasso; e fassene battaglia grandissima presso le mura. Ma poi gli usciti dalle porte vi furono ricacciati addentro da' Macedoni. Anzi

(1) Questo Neottolemo viene da Diodoro annoverato non già fra i Macedoni, ma sibbene fra i Persiani. (Gli Ed.)

poco mancò che si prendesse pur la città; imperocchè non facendosi allora guardia diligente alle mura, ed essendo state abbattute due torri ed il tratto di mura infra queste; non era malagevole passarle se l'esercito intero vi si accingea; tanto più che la terza torre, intronata già, potea pur essa, scavandovi ne' fondamenti, gettarsi a terra, e senza ritardo. Riedificarono quei d' entro in luogo del caduto, altro muro, di mattoni e curvo in forma di luna, direi senza travaglio per la copia de' lavoranti. Or a questo muro accostò sì le macchine Alessandro; ma nel giorno seguente fecesi nuova sortita per incendiarle; ed incendiossene, parte di graticcio prossima al muro, e parte di una torre di legno. Il resto era preservato da Filota e da Ellanico incaricati della cura di esse. Come però tra la escursione videro i Persiani Alessandro, gettando quanti le portavano le faci, e molti anche le armi, rifuggirono dentro le mura. Ebbero quivi nel primo tempo la meglio per la condizione del luogo elevato tirando dardi, non solo di fronte su le macchine, ma di fianco, dalle torri sopravanzate al muro abbattuto, e per poco non da tergo ancora contro quanti si avanzavano al nuovo muro. Portò dopo non molti giorni Alessandro un' altra volta le macchine incontro al muro interiore di mattoni, comandandovi egli stesso; ed un' altra volta accorse il popolo fuori della città, chi verso il muro spianato dov' era Alessandro medesimo a combattere, e chi verso le tre porte dove i Macedoni non aspettavano affatto niente di simile (1); e molti lasciarono su le macchine e fiaccole

(1) Il Gronovio è di opinione che il τριπυλον del testo non

e cose altrettali da por fuoco, e suscitar degl' incendj. Ma riagendo pur quei di Alessandro validissimamente in contrario, gli astrinsero non difficilmente, pe' gran sassi avventati colle macchine dalle torri, e pel nembo dei dardi, a volger le spalle e ricorrere nella città. Fecesi qui allora strage tanto men piccola, quanto erane venuta fuora più gente e con audacia più grande: e chi morì fattosi alle mani co' Macedoni, e chi presso al muro fracassato, pel transito angusto a tanta moltitudine, e pe' rottami incomodi a trascendervi. Si oppose a quelli usciti per le tre porte Tolomeo, regia guardia del corpo, il quale comandava le truppe di Addeo e di Timandro, come pure de' soldati leggieri, ed anch' egli non difficilmente fe' ripiegar gl' inimici. Accadde a questi di più nella ritirata che, fuggendo pel ponte angusto posto sopra la fossa, il ponte si conquassasse per la moltitudine: ond' è che precipitandone assai nella fossa chi finì schiacciato da' suoi, e chi saettato di sopra da' Macedoni. Ma la strage più grande occorse in su le porte medesime; perchè serrate innanzi tempo per timore che vi penetrasse il Macedone mescolato con chi fuggiva, tolsero di rientrare a molti compagni, trucidati poi miseramente da' nemici avanti le mura. E poco sarebbe mancato a prendere fino la città, se Alessandro non richiamava le truppe, voglioso ancora di salvarla, ad un segno che desse di arrendersi. Morirono mille dell' armata di Alicarnasso e quaranta incirca di quei d'Alessandro, e tra questi

significhi una parte della città, come parve ad altri ed anche al traduttore, ma bensì un luogo vicino ad Alicarnasso. (Gli Ed.)

Tolomeo (1) guardia del corpo, Clearco duce degli arcieri, e Abdeo capo di mille; ed altri non ignobili tra' Macedoni.

XXV. Riunitisi allora Memnone ed Orontobate capi de' Persiani e conoscendo dallo stato delle cose di non poter continuare molto a lungo l' assedio; anzi vedendo le mura parte rovinate e parte rovinose; e molti soldati, morti nelle sortite, o sconci per le ferite a combattere; considerato tutto, appiccarono fuoco verso la seconda vigilia della notte alla torre di legno fabbricata da essi incontra le macchine de'nemici, come pur lo appiccarono ai portici, serbatoj delle arme, ed alle case prossime alle mura. Avvolgevansi alle fiamme delle case pur le fiamme che vi si slanciavan copiose dalla torre e dai portici pel vento stesso che ve le portava. Allora qual di loro si ritirò nella rocca dell' isola, e quale in Salmacida, un forte così nominato (2). Alessandro avuto l' avviso per alquanti fuggiti dal fatto medesimo, e vedendo di per sè l'incendio grave, spedì quantunque di mezza notte entro la città le sue truppe con ordine di uccidere quelli che incendiavano ancora, ma di risparmiare quanti teneansi nelle lor case. Fattasi l' alba, e

(1) Questo Tolomeo qui senza aggiunti, non è Tolomeo di Seleuco, il quale morì nella battaglia presso del fiume Isso, come si legge nel § 12 del libro seguente: nemmeno è quel Tolomeo che scrisse la storia di Alessandro, ed il quale poscia fu re. Di lui si parla manifestamente nel § 13 del libro che segue, nel § 25 del libro IV, e altrove. (Il T.)

(2) Questo nome gli fu dato da una fontana assai celebre che gli era vicina. (V. Ch.)

vedute le fortezze prese da' Persiani e da' mercenarj, ricusò di assediarle pensando che avrebbe a starvi non picciolo tempo intorno per la condizione de' luoghi, e che poco rileverebbero per lui quando egli ne distruggesse la città. Pertanto data sepoltura ai soldati morti in quella notte, e dato ordine ai commissarj delle macchine di trasportarle inverso dei Tralli, fa spianare Alicarnasso: e posto Tolomeo con tremila pedoni forestieri e dugento cavalieri in guardia di questo tratto come del resto della Caria, egli va nella Frigia. Stabilì per altro che Ada figlia di Ecatomno, e moglie d' Idrieo s' avesse il satrapato di tutta la Caria. Aveva Idrieo, quantunque fratello, presa Ada per isposa consentaneamente alle leggi de' Cari, ed aveala morendo lasciata arbitra degli affari, potendo in Asia regnare pur le donne per le costituzioni di Semiramide: ma Pessòdaro aveanela cacciata arrogandosi egli il comando; e di quei dì presedeva alla Caria, speditovi dal sovrano, Orontobate genero di esso. Ada ritenea solamente Alinda l' una delle città munitissime della Caria; e quest' Alinda offerse ad Alessandro, visitandolo ed affigliandoselo nel primo giugner di lui su la Caria. Ed Alessandro rimise a lei la cura di Alinda, non sdegnandone il nome di figlio; e quando ebbe disfatto Alicarnasso, e preso il resto della Caria, diedela tutta ad Ada perchè vi dominasse (1).

XXVI. Aveaci nell' esercito Macedone non pochi, ammogliatisi di fresco innanzi la spedizione: ora parve

(1) Su di Ada vedi i supplementi di Freinsemio a Quinto Curzio lib. II, pag. 35 e 36 secondo la nostra versione. (Il T.)

ad Alessandro, che non fosse da non considerarsi lo stato di questi, e li rimandò dalla Caria, a passare il verno con le donne loro nella Macedonia, fattine comandanti Tolomeo di Seleuco, l' uno delle regie guardie del corpo, e Ceno figlio di Polemocrate, e Meleagro di Neottolemo, capitani già per grado, ma sposi novelli anch'essi; ed incaricatili inoltre che quando sarebbono per tornare e rimenarne i compagni spediti con loro vi reclutassero il più che poteano di fanti e di cavalieri. Guadagnò questo fatto, quanto altro mai, la benevolenza de' Macedoni ad Alessandro. Egli spedì pure Cleandro di Polemocrate a raccogliere milizie nel Peloponneso. Invia trattanto in Sardi Parmenione, creatolo capo de' cavalieri amici, e comanda che da Sardi vada nella Frigia con la cavalleria Tessala ed altra pure degli alleati, e con i carriaggi; ed egli vassene nella Licia e nella Panfilia per occupare le spiagge marittime onde rendere la flotta inutile a' nemici. E su le prime, cammin facendo, piglia col giungerle sopra, Iparna luogo premunito di esteri mercenarj; e questi ne uscirono, capitolando, dalla fortezza. Poscia entrando nella Licia guadagna per trattato i Telmissesi: indi passando il fiume Zanto riceve per dedizione Pinara, e la città di Zanto, e Patara con trent' altri luoghi minori. Fatto ciò s'inoltra nel cuor del verno a Miliada, regione così chiamata della Frigia maggiore, ma subordinata allora dal gran Dario a pagare i tributi nella Licia. Qui vennero de' Faseliti ad Alessandro oratori per chiederne pace, e per coronarlo con aureo diadema: e molti pur vennero, deputati dalla Licia

inferiore per trattare di accordi; ed Alessandro comanda ai Faseliti ed ai Liej che dieno le città alle persone ch'egli vi spedirebbe; e le città si diedero tutte. Poco dopo andato nella Faselide espugna con essi un castello, fabbricatovi dai Pisidj. Uscivano da questo i barbari, e molto ne danneggiavano i Faseliti, i quali aveano lavorate le terre. Trovandosi lui ancora nella Faselide lo avvisano ch'egli era insidiato da Alessandro figlio di Aeropo, altronde suo famigliare, e capo della cavalleria de' Tessali. Era questo Alessandro fratello di Eromene e di Arrabeo compartecipi nel tramare la morte di Filippo: ed il Monarca avealo già lasciato stare quantunque colpevole, perchè succeduta appena quella morte, era venuto a lui con gli altri amici primarj, e cinto di lorica, lo avea scortato alla reggia: poi lo tenne tra' suoi onorandolo, e mandandolo duce delle milizie nella Tracia: finchè lo fe' comandante della cavalleria Tessala, quando dal comando pur di essa fu mandato Calante nel satrapato. E così raccontasi di quelle insidie.

XXVII. Poichè Dario nel rifuggirsi di Aminta presso di lui ricevè da questo Alessandro lettere e progetti, mandò su la regione marittima Asisine, un Persiano fido tra gli altri suoi. Mandavalo apparentemente ad Atizio satrapo della Frigia, ma per abboccarsi in realtà con questo Alessandro, e promettere che, se gli uccideva Alessandro di Filippo, porrebbe lui re della Macedonia, e darebbegli ancora mille talenti d'oro. E così Asisine preso da Parmenione rispondea su le cause del suo venire. Parmenione spedì ben tosto Asisine in

ferri ad Alessandro; ed Alessandro ne udì le risposte medesime. Adunati gli amici propose ciocchè fosse da fare di un tale Alessandro. Parve a questi che non avesse il Re fatto bene a commettere cavalleria sì poderosa ad un uomo non fido, e che ora dovea senza dimora espedirsi da lui prima che si proporzionasse più ancora, a far movimento coi Tessali (1). Spaventavali inoltre un presagio celeste. Imperocchè proseguendo ancora l'assedio di Alicarnasso, e dormendo Alessandro di mezzo giorno, una rondine volatagli sul capo vi stridè grandemente, e poi si rigirò qua e là sul letto cantandovi irrequietissima fuori dell'uso. Preso dalla stanchezza mal poteva Alessandro riaversi dal sonno: vinto però dalla molestia della voce scacciò, ma non gravemente, con la mano la rondine: e la rondine battuta, tanto fu aliena dall'andarsene, che gl' insistè sul capo, nè partissene prima che egli si fosse in tutto riscosso. Non prese Alessandro in non cale l'augurio della rondine; ma lo comunicò con Aristandro, l'indovino suo Telmissese: e quell'indovino rispose che significava le insidie fatte a lui da un degli amici, e che significava insieme che si scoprirebbono: essere la rondine un uccello nudrito fra gli uomini, degli uomini amico, e garrulo più che ogni altro. Il Monarca paragonati i detti dell'indovino con quei del Persiano, spedisce a Parmenione, Amfotero figlio di Alessandro e fratello di Cratero, e

(1) Πρὶν καὶ ἐπιτηδειότερον γενόμενον τοῖς Θετταλοῖς, ξὺν αὐτοῖς τι νεωτερίσαι; *prima che fattosi più amico ai Tessali tentasse con loro qualche novità.* (Gli Ed.)

con esso alcuni Pergesi per guide nel viaggio. Amfotero vestitosi alla paesana secondo quei luoghi, affinchè non fosse conosciuto tra via, giunse di nascosto a Parmenione. Non portava egli lettere (non essendo piaciuto ad Alessandro scriverne su cose tali), ma disse a voce le commissioni. Così questo Alessandro fu preso e messo in carcere.

XXVIII. Levandosi poscia il Monarca dalla Faselide spedì parte delle milizie a Perge pe' monti su di una via, battuta innanzi dai Traci, ardua sì, ma non lunga; ed egli v' andò presso del mare su per le spiagge. Non viaggiasi per queste se non quando spirano i venti di settentrione, perchè se quelli predominano di mezzo giorno si rende impossibile il camminarvi. Ma levatisi allora, in luogo degli australi fortissimi, i venti boreali non senza favore divino secondo Alessandro e li suoi, ne diedero pronto il transito e facile. Avanzandosi lui di là da Perge, gli si fecero tra 'l viaggio incontro gli ambasciadori plenipotenziarj degli Aspendj, i quali rendevano la loro città; ma supplicavano che non introducessevi guarnigione. Furono compiaciuti su questa; ma comandati insieme di dare cinquanta talenti per soldo dell' esercito, e quanti cavalli alimentavano per tributo di Dario; ed essi concordatisi che darebbono questi non che l' argento, partirono. Dopo ciò Alessandro viensene a Side: discendono i Siditi da Cuma della Eolia; e narravano di sè questa vicenda: vuol dire, che quando partirono i primi da Cuma per quei luoghi, e vi scesero per abitarli, dimenticarono improvvisamente la greca lingua, prorompendo in barbare voci,

originarie loro, non usate prima nè proprie de' barbari intorno. Divennero da quell' epoca i Siditi un barbaro popolo; non però su la forma dei confinanti. Alessandro, lasciato un presidio in Side, si avanzò verso Sillio, luogo forte, guardato da forestieri mercenarj e da altri di que' luoghi: non potè però pigliare anche Sillio col giungervi repentino. Poi gli è detto tra via che quei d' Aspendio non voleano adempier niuno de' patti, nè consegnare i cavalli, nè contare l' argento: anzi che, ridotta ogni cosa dalle campagne in città, ne chiudeano ai commissarj le porte, e ne ristoravano, dov' erano fiacche, le mura. Udito ciò ripiegasi verso di Aspendio. È fondata Aspendio in gran parte su di un' altura strapipevole e forte, scorrendovi appiè le acque dell' Eurimedonte: pe' declivj però di essa altura eranvi non poche abitazioni, ricinte solo da un muro non grande. Come seppero che Alessandro avanzavasi, abbandonarono questo muro e queste abitazioni quanti vi si rinchiudevano, convinti che non si potean difendere, e si concentrarono dove la città più sorgea. Giunto Alessandro colle milizie entra il muro derelitto; e si accampano per le case disabitate dagli Aspendiani. Quando questi videro venuto il Monarca fuori della speranza, e la soldatesca per tutto intorno di loro, inviarono oratori per supplicarlo, che si concordasse co' patti di prima. Ed egli osservando il luogo assai forte, nè tenendosi apparecchiato pe' lunghi assedj, capitolò con essi, non però puntualmente come dianzi; perciocchè volle che gli dessero ostaggi i primarj infra loro, che gli dessero i cavalli prescritti l' altra volta, e non più

cinquanta ma cento talenti: che ubbidissero al satrapo ch' egli nominerebbe: e pagassero ai Macedoni, non ad altri i tributi che soleano: e discutesser ne' tribunali l' accusa di ritenersi a forza le terre de' confinanti (1). Concederono questi ogni cosa; ed Alessandro partì.

XXIX. Giunto a Perge, marciò verso la Frigia. Egli dovea passare per Telmisso. I cittadini di questa erano barbari, Pisidiani di origine: altissimo è il luogo dove abitano, e precipitoso per ogn' intorno, e durissima la via che vi conduce: perchè la montagna cala dalla città fin sopra la strada; anzi nella strada finisce; e sorgele dirimpetto un' altra montagna non meno dirupata. Ond'è che queste montagne sorgono come una porta sopra la strada: e chi tien queste può con poca milizia renderne insuperabile il passo. Ora accorsi qui appunto tutti i Telmissesi le presidiavano entrambe. Alessandro, osservato ciò, comandò li Macedoni che ponessero ivi il campo come poteano. Imperocchè divisava che i Telmissesi non si starebbero tutti in que' luoghi quando vedessero lui fra le tende; e che li più tornerebbero nella città, la quale era vicinissima, lasciato un corpo di guardia in su' monti. Ora appunto addivenne come esso immaginava. Il popolo se ne ritirò, non rimanendovi che un corpo di guardia. Allora egli presi gli arcieri, i lanciatori, e tutti i soldati più espediti, menali ad affrontarli. Non si tennero questi al nembo delle percosse, ma lasciarono il posto. Ed egli passò lo stretto, e si accampò dinanzi di Telmisso. Qui gli giunsero

(1) *E rimettessero ai tribunali la controversia intorno al territorio che i confinanti li accusavano di aver rapito.* (Gli Ed.)

ambasciadori da' Selgesi anch' essi Pisidiani, barbari, bellicosi, domiciliati in grande città: gli aveano mandati a lui per ottenere l'amicizia, perchè erano antichi nemici d'arme co' Telmissesi. Alessandro si confederò con essi; e da quell'epoca li ebbe sempre in tutto fedeli. Vedendo però che non potea prendere Telmisso in tempo breve andossene in Salagasso: città pur essa non picciola, e di Pisidiani, ma tra i bravi in arme bravissimi lo aspettavano questi sul colle dinanzi la città preoccupato da loro, perchè forte da resistervi nemmen che le mura. Per l'opposito Alessandro schiera così le sue truppe. Colloca quelle con gli scudi nel corno destro ove presedeva egli stesso; affilando prossime verso la sinistra quelle de' fanti ausiliari tutte sotto il comando de' capitani a' quali toccava comandarle in quel giorno. Mise a reggere l'ala sinistra Aminta di Arrabeo: alla dritta di quest' ala stavano innanzi tutti gli arcieri, e gli Agriani, ma nella parte opposta di essa stavansi i lanciatori Traci guidati da Sitalce; non potendo la cavalleria dar utile alcuno in quel disagio di luoghi. Per l'opposito anche i Telmissesi corsi in aiuto combattevano con que' Pisidiani. Già le milizie di Alessandro avanzatesi alla parte del monte tenuta dai Pisidiani trovavansi nel luogo più precipitoso ad ascendervi: quando levatisi dalle insidie piombarono su l'una e l'altr' ala i barbari dov' era ad essi più facile, e più disastroso a' nemici il procedere. Aveano già fugato gli arcieri come i primi a salire ed i meno coperti di arme: e gli Agriani teneansi immobili ancora; perchè già seguiva prossima ad essi la falange de' Macedoni, e già

dinanzi della falange Alessandro stesso vedevasi. Ma quando poi si venne a corpo a corpo, e li barbari si scagliavano nudi su i nostri ch' erano tutto arme, e ne cadeano feriti per ogni parte, allora si pigliaron la fuga. Pur non morirono di loro se non cinquecento; perchè leggieri e periti de' luoghi, non difficilmente si dileguavano. Laddove i Macedoni e per la grevezza delle armi, e per la ignoranza delle vie non erano troppo arditi nel perseguitarli. Alessandro però tenendosi dietro a quelli che vi fuggivano ne pigliò la città colla forza. Perì de' suoi Cleandro il condottiero, e circa altri venti.

XXX. Quindi egli ne andò contra gli altri Pisidiani, e qual prese de' loro castelli colle armi, e quale per accordi. Di là viene in Frigia presso la palude chiamata *Ascania* (1). Generasi in questa palude naturalmente il sale, e di esso valgonsi i paesani, niente in ciò bisognosi del mare. Giunge nel quinto giorno a Celene. Sorgea quivi una fortezza d' ogn' intorno precipitosa; e stavanci a guardia pel satrapo della Frigia, mille Carj, e cento Greci mercenarj. Or questi deputarono ad Alessandro, dichiarandogli che se non giungea loro il soccorso pel giorno ad essi destinato (e diceano qual era questo giorno) renderebbero la fortezza. Parve ad Alessandro più utile questo partito, che quello di assediare una rocca arduissima da ogni lato; e lasciò finalmente in Celene mille cinquecento di guardia. Tenutovisi dieci giorni e nominatovi satrapo della Frigia

(1) Plinio le dà il nome di lago (St. Nat. lib. XXXI, c. 10) e dice che le sue acque al di sopra eran dolci e al di sotto nitrose. (Gli Ed.)

Antigono di Filippo, e sostituito a lui Balacro di Aminta per capo de' soldati ausiliarj, marciò verso Gordio: e scrisse a Parmenione che gli venisse ivi incontro colle sue milizie; e colle sue milizie vennevi Parmenione. E que' sposi novi rimandati nella Macedonia vennero a Gordio pur eglino, e con essi anche la milizia raccolta di fresco condottagli da Tolomeo di Seleuco, da Ceno di Polemocrate, da Meleagro di Neottolemo, e numerosa di mille Macedoni a piedi e trecento a cavallo: vi erano insieme dugento cavalieri Tessali e cento cinquanta Eliesi comandati da Eleia pure Eliese. Gordio è città della Frigia adiacente all' Ellesponto; e giace in riva del Sangario (1). E di questo fiume scaturiscono le acque nella Frigia; ma poi correndo infra i Traci della Bitinia sboccano nell'Eussino. A questa città vennero ambasciadori da Atene per chiedere ad Alessandro che riconcedesse a lei gli Ateniesi i quali militando co' Persiani caddero prigionieri di lui presso al Granico; e teneansi allora in ferri nella Macedonia con altri due mila. Nondimeno partirono senza frutto dell' opera; parendo ad Alessandro cosa malsicura, durante la guerra Persiana, diminuire comunque il terrore di tutti i Greci, i quali non aveano sdegnato di guerreggiare pe' barbari contro la Grecia medesima. Soggiunse però che gli rispedissero ambasciadori per essi, quand' egli avesse portati a buon fine gli affari presenti.

(1) Arriano confonde la gran Frigia bagnata dal Sangario, colla piccola Frigia più conosciuta sotto il nome di Frigia al di là dell' Ellesponto, e nella quale era compresa la Troade. (V. Ch.)

LE STORIE

DI ARRIANO

SU LA SPEDIZIONE

DI ALESSANDRO

LIBRO SECONDO

I. Da che Memnone fu creato capo delle flotte, e di tutta la spiaggia dal re Dario, egli su la idea di ripiegare la guerra nella Macedonia e nella Grecia prese l'isola di Scio datagli per tradimento (1). Di là navigando verso di Lesbo, siccome quei di Mitilene (2) non gli aderivano, ridussevi al partito suo le altre città; e ridottevele venne presso di Mitilene. Cinta questa città

(1) Memnone opinava che si dovesse portar la guerra nella Macedonia, e forse questo era il solo consiglio che salvare potesse la Persia. L'isola poi di Chio gli fu a tradimento consegnata da Antenagora ed Apollonide. (V. Ch.)

(2) Mitilene secondo Strabone e Plinio era la città principale dell'isola di Lesbo, la quale talvolta si trova denominata ancora da questa città. Anzi al presente l'isola si denomina Metelino. (Il T.)

da mare a mare con doppio vallo, e formati qua e là cinque campi di milizie, era, nè già difficilmente, arbitro dell' isola intera. Di più bloccava con parte delle navi il porto, e ristrettene le altre a Sigrio, promontorio di Lesbo, dove principalmente è il transito dei legni da carico procedenti da Scio, da Geresto, e da Malea, teneavi suggetta la navigazione affinchè non andasse pel mare bene alcuno a quel popolo. In mezzo a tante provvidenze infermossi Memnone, e morì. Tale accidente, in tal tempo, turbò, quant' altro mai, le regie cose. Non pertanto insisteano bravamente all' assedio Autofradate e Farnabazo figlio di Ortabazo, al quale come a nipote suo di sorella, avea Memnone affidato nel morire il suo potere, fintantochè Dario stesso ne destinasse. Così li Mitilenesi rinchiusi per terra, e sopravvegliati dalle molte navi per mare mandarono a Farnabazo, e si pattuì: *che ripartissero gli esteri mandati loro da Alessandro come ad alleati; che i Mitilenesi abbattessero i monumenti* (1) *eretti per l' alleanza con Alessandro, e si collegassero a Dario, a norma della pace fatta per Antalcida con esso Dario: e che potessero in città rientrare gli esuli loro, per metà del numero che ne uscì.* Su tali condizioni fecesi pace da' Mitilenesi co' Persiani. Farnabazo ed Autofradate venuti una volta in città, vi cacciarono addentro una guarnigione, comandata da Licomede Rodio; e soprapposero a Mitilene per tiranno, Diogene,

(1) Tavole o colonnette pubbliche ov' erano descritti i patti dell' Alleanza. Plinio le chiama *stelas* ritenendo la voce greca στῆλας. (Il T.)

uno degli esuli suoi. Vi emunsero danari; togliendoli con violenza privata, o multandone il pubblico.

II. Fatto ciò Farnabazo naviga verso la Licia insieme co' forestieri mercenarj; ed Autofradate vassene in verso le isole. Intanto Dario spedisce Timonda di Mentore affinchè chiegga da Farnabazo e comandi li forestieri già comandati da Memnone (1); e Farnabazo consegnali e naviga verso di Autofradate che stavasi nella flotta. Ricongiuntisi appena mandarono alle isole Cicladi dieci navi con Datame persiano che le conducesse; ed essi avviaronsi con cento a Tenedo. Andatine al porto detto *boreale*, mandano dicendo a quegl' isolani che atterrino i monumenti spositivi della concordia loro con Alessandro e coi Greci, e tornino a Dario secondo la pace convenuta già per Antalcida (2) Ben pregiavano questi assai più la benevolenza inverso di Alessandro e de' Greci; ma di presente parea loro impossibile ogni scampo, se non cedevano ai Persiani; perchè Egeloco incaricato da Alessandro di raccogliere di nuovo una flotta, non aveala raccolta ancora sì grande, che ne sperassero in breve un soccorso. E così piegaronsi a Farnabazo per terrore, più che di buon grado. Intanto Protea di Andrònico avea per ordine di Antipatro adunate dall' Eubea e dal Peloponneso delle navi lunghe per difendere in qualche modo le isole e la Grecia medesima, se i Barbari vi

(1) Curzio dice che Dario diede a Farnabazo quell' imperio che prima avea dato a Memnone; cioè quello delle flotte e di tutte le spiagge. (Gli Ed.)

(2) Questa pace fu conchiusa l'anno 387 avanti l'E. V. (V. Ch.)

navigavano, come dicevasi. Ora udendo Protea che Datame si stava con dieci navi a Sifno egli va di notte con quindici a Calcide città su l'Euripo (1). Accostatosi nell'aurora all'isola Citno (2), vi dimorò tutto il giorno per udirvi notizie più chiare su le dieci navi, e perchè poi fra le tenebre ei piomberia tanto più spaventevole su' Fenici. Chiaritosi che Datame teneasi colle dieci navi a Sifno, parte essendo già notte, e presso l'alba lo investe inaspettatamente, e prendegli otto navi nonmeno che i militari. Datame però sottrattosi con due galee fin dal principio dell'assalto si riparò presso dell'altra flotta.

III. Alessandro venuto a Gordio, ed ascesone alla cittadella, reggia un tempo di Gordio e di Mida figlio di lui, sentì desiderio di vedere il carro di Gordio, ed il nodo nel giogo di esso carro. Il discorso de' confinanti su questo dicea comunissimamente, che Gordio era un antico di Frigia, ma povero; che avea poca terra da lavorare, e due paia di bovi; e che si valse di un paio per arare, e dell'altro per carreggiare: che arando esso una volta un'aquila venne sul giogo, e posovvisi fino all'ora di sciogliere i bovi: che sorpreso dallo spettacolo corse a comunicarlo ai vati Telmissesi, gran savj nell'interpretare i segni divini, essendo fra loro l'arte d'interpretarli dono ereditario negli uomini, nelle mogli, e ne' fanciulli: che avvicinatosi ad un abitato dei

(1) Stretto di mare che separa l'Eubea o Negroponte dall'Attica. Calcide era sull'Eubea. (Il T.)

(2) L'una delle Cicladi nel mare Egeo verso la spiaggia dell'Attica. (Il T.)

Telmissesi ebbe incontro una verginella uscita a prender dell' acqua, e le narrò l'evento dell'aquila: e che la donzella, indovinatrice anch' essa di stirpe, lo esortò di andare alla terra di lei, e sagrificarvi al Giove sommo: che questa pregatane da lui, lo seguisse e gli esponesse le maniere del sagrificio: che così Gordio sagrificò come la vergine dinotava, e poi si congiunse a lei per matrimonio, e ne ebbero un figlio; e Mida ne fu il nome: che divenuto omai questo, giovane, bello, e valoroso, intanto i Frigj furono premuti da sedizioni domestiche; ed un oracolo annunziò, che un carro porterebbe ad essi il monarca il quale cheterebbene le discordie: che consultandosi essi ancora su ciò, venne Mida co' genitori, su di un carro, fra l'adunanza loro: e che confrontato l' oracolo, ravvisarono in lui l'uomo presagito, il quale verrebbe sul carro, e preserlo per sovrano: che Mida fe' cessare la loro sedizione, e sospese nella fortezza il carro del padre in rendimento di grazie a Giove, re sommo, per l'aquila inviatagli. Ma su questo carro dicevasi eziandio, che chiunque scioglierebbevi il nodo del giogo, sarebbe (così portando i destini) monarca dell'Asia. Era poi quel nodo di scorze di corniale; nè vedeasi del nesso principio o termine. Alessandro riconosciutolo inestricabile, nè volendolo tuttavia lasciar senza sciogliero, affinchè ciò non eccitasse alcun moto nella moltitudine (1), tagliò, come narrano alcuni, il viluppo colla spada; e disse, che avevalo sciolto. Aristobulo però scrive che Alessandro

(1) Meglio Curzio: *ne in omen verteretur irritum incoeptum*, lib. III, § 5 secondo la numerazione del nostro volgare. (Il T.)

cavato il perno che unisce il giogo al timone (era questo perno un legnetto, che passava da parte a parte il timone , e reggea tutto il nodo) cavasse insieme il giogo fuori del timone. Io quanto a me non so confermare come Alessandro operasse intorno quel nodo: per altro Alessandro e i suoi partironsi dall' intorno del carro ; come fosse già compiuto l' oracolo su lo scioglimento del nodo: e ciò significarono quella notte i tuoni, e le corruscazioni nel cielo; ond' è ch'egli sacrificò nel giorno appresso agli iddii li quali aveano manifestati questi segni, e co' segni la soluzione adempita del nodo.

IV. Nel giorno seguente Alessandro marcia ad Ancira (1) di Galazia ove giungegli una legazione de' Paflagoni per sottomettere a lui la nazione, e concludere con esso un trattato. Supplicavano principalmente, che non volesse mettersi coll' esercito su le terre loro, ed Alessandro ordinò che ubbidissero a Caiante satrapo della Frigia. Quindi avanzandosi prende la Cappadocia di qua dall' Ali, e gran parte ancora di là da questo fiume. Ponevi Sabitta per satrapo, ed avviasi verso le bocche della Cilicia. Giunto al luogo che già fu campo di Ciro con Senofonte (2), in veder quelle bocche mu-

(1) Città principale della Galazia: è fondata su di un' altura ne' confini stessi della Paflagonia. Ora è detta *Angovri.* Presso questa città, vicino al monte Stella, fu già vinto Mitridate da Pompeo il grande. (Il T.) – Vuolsi però notare che sebbene questa città ai tempi di Arriano fosse compresa nella Galazia, ai tempi di Alessandro apparteneva alla Frigia maggiore. (V. Ch.)

(2) V. Xen. Anab. lib. 1.

nite con presidio poderoso, lascia nel campo Parmenione colla fanteria più greve per armatura, e pigliati nella prima vigilia gli arcieri, gli Agriani, e li soldati cinti di scudo va di notte per sorprendere quel presidio, che non aspettavalo. Non rimase occulto nell' avvicinarsi; pur gli giovò l' audacia ugualmente: perchè que' soldati accortisi che veniva Alessandro medesimo, abbandonarono la guardia, e fuggirono. Così fattasi l' alba del nuovo giorno egli trapassando quelle gole uscì nella Cilicia. Quivi gli è detto che Arsame, intento dianzi a conservarne Tarso (1) per gli Persiani, ora pensava di lasciarla, udito quel transito; ma che i Tarsesi temeano di lui che si mettesse a predarla prima di andarsene. A tal nuova il Monarca v' accorre in fretta con milizie a cavallo, e con altre speditissime a piede. Tanto che Arsame sentendo il venir suo fuggì frettoloso da Tarso, senza farvi alcun danno, alla volta di Dario. Alessandro cadde malato, come scrive Aristobulo, per la stanchezza: altri però dicono che vinto dal sudore e dal travaglio saltasse e notasse nel fiume Cidno per voglia di rinfrescarvisi (2). Passa questo fiume nel mezzo di Tarso: e gelide, e limpide ne sono le acque, perchè scaturendo dal monte Tauro, via via giù discorrono per luoghi purissimi. Così Alessandro fu preso, dicono, da spasimo, da febbri veementi, e da vigilia continua; talchè i medici non credeano che ne camperebbe. Ma

(1) Gran città della Cilicia nell' Asia minore presso l' imboccatura del fiume Cidno: famosa per esser patria di Paolo Apostolo. (Il T.)

(2) Quivi morì poi Federico per la stessa cagione. (Gli Ed.)

Filippo, medico Acarnano, compagno del Monarca, e molto valutato da lui nell' arte sua, nè privo soprattutto di credito fra le milizie, propose purgarlo con una bevanda, ed ei comandò che ne lo purgasse; e già il medico la preparava, quando fu data ad Alessandro una lettera di Parmenione, onde fosse cauto su Filippo: aver sentito che questi era subornato dall' oro di Dario a togliere di vita Alessandro coll' uso de' farmaci. Dicono che Alessandro leggesse l' epistola, e che tenendola ancora in mano prendesse la tazza ov' era la bevanda, e porgesse da leggerla a Filippo, la epistola: che mentre Alessandro bevea, leggeva Filippo lo scritto da Parmenione: ma che Filippo diè bentosto a conoscere la innocenza sua nell' apparecchio; giacchè niente si conturbò su la lettera, e raccomandò solamente (e gli si reclamasse comunque) che ubbidisse a lui pienamente, ed ubbidendogli guarirebbe. Così essere lui stato purificato e sanato; ed avere insieme dimostrato a Filippo, come gli fosse amico sincero, ed agli altri quanto fosse costante a non sospettare di loro, e quanto coraggioso a morire.

V. Dopo ciò date a Parmenione le truppe ausiliarie a piede, i Greci mercenarj, li Traci de' quali era duce Scitalce, e la cavalleria Tessala, mandalo alle altre gole de' monti li quali separano la Cilicia dall' Assiria, affinchè ne preoccupasse, e guardassene il passo. Egli movendosi poi da Tarso venne il primo giorno ad Anchialo, città fondata, com' è tradizion degli Assirj, da Sardanapalo. Certamente dal circuito, e dai fondamenti delle mura assai si scorge, che fu questa edificata grande,

e giunse a grande potenza. Era presso le mura la tomba di Sardanapalo; e su la tomba Sardanapalo in atto di menare le mani l'una su l'altra qual chi menale per applaudere. Leggeavisi una epigrafe, scritta con lettere assirie, e poeticamente, come gli Assirj dicono, in questa sentenza: SARDANAPALO FIGLIO DI ANACINDARASSO FONDÒ ANCHIALO, E TARSO IN UN GIORNO: TU O PEREGRINO MANGIA, BEI, SOLLAZZATI PERCHÈ NON SI PAREGGIANO LE ALTRE OPERE UMANE A QUESTE. E su ciò propriamente dar parea colle mani l'applauso che esse fanno battendosi, e dicono che quel SOLLAZZATI eravi espresso con assiria formola indecentissima. Da Anchialo venne a Solo, e perchè era città persiana di genio, imposevi guarnigione, ed una multa di dugento talenti di argento. Pigliate qui cinque bande di pedoni Macedoni, tutti gli arcieri, e gli Agriani, marciò contro i montanari della Cilicia: e ridottili tra sette giorni, parte colla forza, parte coi trattati, fece ritorno a Solo; ove conobbe che Tolomeo ed Asandro aveano vinto Orontobate il quale difendea la fortezza di Alicarnasso, e tenea Mindo, e Caulo, e Tera, e Callipoli; aggiungendovisi Co e Triopio. Scrivevano che era stato superato in una grande battaglia, e che de' soldati di lui ne erano morti settecento fanti e cinquanta a cavallo, e rimasti mille prigionieri. Alessandro in Solo fece sagrifizio ad Esculapio, e andatosi in pompa egli e tutto l'esercito, e portate le faci (1), e dativi spettacoli gin-

(1) Credono alcuni che la frase del testo καὶ λαμπάδα ἐπιτελέσας alluda ad un giuoco di cui parla anche il Meursio nel lib. v.

nastici e musicali, concedette in fine ai Solesi la libertà popolare.

VI. Quindi ravviatosi a Tarso, manda la cavalleria con Filota pel Campo Aleio ai lidi del fiume Piramo; ed egli viene colla fanteria e colla regia guardia a Megarso, e sagrificavi a Minerva Megarside. Di là passa a Mallo, e vi rende funebri onori ad Amfiloco, come ad un Eroe: trovatavi sedizione la dissipa, e condonavi il tributo che pagavasi a Dario, perchè erano questi una colonia discesa da Argo, e da Argo credea discendere anch' esso per gli Eraclidi. Dimorando ancora in Mallo gli riferiscono che Dario stavasi a campo in Soco con tutte le milizie. È questo un luogo dell' Assiria, lontano al più due marce dagli stretti per onde si entra nell' Assiria. Pertanto adunati gli amici, partecipa loro i riscontri che avea su Dario, e su l' armata di lui. Ben gli fecero questi premura affinchè movessegli senza ritardo: ed egli li encomia per allora e congeda: ma nel giorno appresso gli avvia contro Dario, e li Persiani. Passati nel dì seguente gli stretti (1), accampasi alla città di Miriandro. Ebbevi nella notte burrasca fiera ed acque dal cielo, e vento impetuoso; e ciò rattenne Alessandro ne' padiglioni. Dario intanto tenéasi coll' esercito in sul campo, scelto in una pianura apertissima dell' Assiria, acconcia a tante sue truppe, e proficua al movervisi della cavalleria. Ed Aminta di Antioco, quel disertore di Alessandro, consigliavalo a non lo abbandonar questo campo; anch' egli, per esserne il sito capace della moltitudine de' Persiani, e di tutto

(1) Gli stretti Amanici.

l'ingombro di guerra; e Dario vi perseverava. Ma poi rendutasi la dimora di Alessandro troppo lunga in Tarso pe' suoi mali, e non breve in Solo quando fe' sagrificj e feste e scorrerie su' montanari della Cilicia; Dario venne meno alle sue risoluzioni. Egli fu indotto, nè già ripugnandovi, ad immaginare ciocchè gli era accettissimo. Sollevato da quelli che attorniano i re per adularli (e sempre con danno loro), pensò che Alessandro non volesse passare più innanzi, sconcertato già dalla nuova del venir suo. Gli diceano, chi dall'una chi dall'altra parte invanendolo, che egli schiaccerebbe colla cavalleria sola i Macedoni. Aminta asseverava tuttavia che Alessandro verrebbe dovunque udiva che trovavasi Dario, e raccomandava che si rimanesse in quel campo. Vinsero nondimeno i consigli men sani, come più lusinghevoli al primo ascoltarli. Ma Dio forse lo ridusse in luogo dove non gli era molto utile nè la cavalleria, nè la moltitudine degli uomini, delle frecce, dei dardi, anzi dove non potè nemmen far vedere la esuperanza dell'esercito suo. Con ciò dava pianissima la vittoria ad Alessandro e ai suoi; giacchè doveano i Persiani essere spogliati dell'impero dell'Asia dai Macedoni; come dai Persiani n'erano stati già spogliati i Medi, e dai Medi prima gli Assirj.

VII. Dario superata la montagna presso gli stretti chiamati *Amanici* (1) veniva alla volta di Isso, e si

(1) Così detti dal monte Amano: vi si passa dalla Cilicia nella Soria, ed a vicenda; sono noti col nome di stretto di *Scanderona*, o sia di Alessandretta. (Il T.)

trovò senz'accorgersene dietro di Alessandro (1). Pigliato Isso, uccise, straziandoli, tutti i Macedoni rimastivi per malattie: e nel giorno seguente procedette fino alle rive del fiume Pinaro. Alessandro all'udire che Dario stavagli addietro, non sapendo risolversi a crederlo, fe' salire in una trireme, e rimandò taluni amici verso di Isso per esplorarvi se fosse ciò che diceasi. E questi navigando su la trireme poterono ben tosto, per essere quel mare sinuoso, conoscere che i Persiani accampavano nei luoghi indicati, e riferirono ad Alessandro, che Dario era nelle sue mani. Pertanto Alessandro convocati capitani di fanti e di cavalieri, Macedoni ed alleati, invitali a consolarsi, *perchè savj fin allora ne' cimenti sarebbono omai per essere i vincitori. Il nume*, diceva, *il nume è scorta all' esercito nostro: ed egli mise a Dario in pensiero di ridursi dai luoghi tanto spaziosi ai tanto angusti. Così sarebbero questi acconci ad ordinarvi la nostra falange, ma disconcissimi alla moltitudine nemica per la battaglia. Non ci pareggiano*, aggiungeva, *non ci pareggiano in vigore di corpo nè di animo. Verremo alle mani noi Macedoni, incalliti già fra gli stenti di guerra nei pericoli, co' Persiani, e co' Medi già da tanto tempo snervati dalle delizie, e soprattutto noi genj liberi con uomini schiavi. Quanti son poi Greci contro Greci, non han già tutti per una causa stessa le armi: si cimentano quelli con Dario per un prezzo, e non*

(1) Curzio dice che Dario ebbe contezza del soprarrivar di Alessandro da alcuni contadini che spaventati corsero a dargliene nuova, e appena trovaron credenza. (Gli Ed.)

grande: ma i Greci nostri guerreggiano volontarj, e per la Grecia. I Traci, i Peonj, gl' Illirj, gli Agriani, quegli esteri nostri, quei sì forti, quei sì bellicosi di tutta l' Europa gareggeranno con quei codardi, con quei nienti dell' Asia. E finalmente Alessandro .... Alessandro è duce contro di Dario.

VIII. Tali cose diceva onde guadagnar la giornata; e qui dichiarava quanto ne sarebbero grandi li premj. *Supereremo con questa,* ripigliava, *non i satrapi, non la cavalleria di Dario schierati là presso al Granico, non que' suoi ventimila forestieri mercenarj, ma tutto il meglio de' Persiani e de' Medi, tutti i sudditi loro nell' Asia; e lo stesso grande Re loro qui presente. Non ci rimarrà dopo questa battaglia altro a fare, perchè c' impadroniamo interamente dell' Asia, e diamo il termine una volta a tante nostre fatiche.* Oltracciò ricordava le nobili imprese fatte da tutti in comune; e se ricordavane alcuna fatta dai privati con ardire e con gloria, chiamavane l'autore stesso a nome, e senza indignazione quanto potea degli altri, lo encomiava perchè non erasi tolto ai pericoli nelle battaglie. E dicesi, che scorresse a menzionar Senofonte, e li suoi dieci mila quantunque niente paragonabili con essi per moltitudine, o per altro vantaggio. Non erano con quelli nè cavalli Tessali, nè Beozj, nè Peloponnesiaci, nè Macedoni, nè Traci, nè quant' altra cavalleria trovavasi con esso loro: non erano con quelli nè sagittarj, nè frombolieri, se non pochi Rodiani e Cretesi: anzi erano stati ricongiunti tumultuariamente nel pericolo stesso da Senofonte: eppur questi dinanzi a Babilonia

misero in fuga il re (1) con tutte le sue milizie, e vinsero viaggiando verso l'Eussino tutti i popoli i quali si attraversavano loro, e vintili, si ritirarono. Aggiunse inoltre quant'altre cose conviencsi che un buon comandante avverta ai buoni militari per animarli innanzi al pericolo. E que' militari da ogni parte abbracciavano, magnificavano, istigavano il principe loro che li menasse omai sul nemico. Alessandro allora comanda che cibinsi, e premette alcuni pochi sagittarj e cavalieri, che tornino a quei stretti esplorando indietro la strada, ed egli poi marciavi, fra la notte, a rioccuparli con tutte le milizie. Impadronitisi circa la mezza notte un'altra volta del passo, riposò pel resto della notte con tutto l'esercito, poste guardie osservantissime su le alture.

IX. Nata l'aurora calò da quegli stretti secondo il procedere della via; ristretto pur egli colla fronte dell'armata finchè il luogo fu angusto: ma non sì tosto il luogo si aperse in più spazio, allargò pur egli la fronte della falange con più e più schiere quali a destra verso i monti, e quali a sinistra verso il mare. Veniva la cavalleria regolatamente dietro de' fanti. Avanzatosi alfine a latitudine più grande mise l'esercito in ordine di battaglia. Pose innanzi tutti nel corno destro verso i monti il corpo de'fanti, e li soldati cinti

(1) Artaserse fratello di Ciro minore. Il testo poi dice: πρὸς Βαβυλωνι αὐτῇ, *dinanzi a Babilonia istessa,* accennando (come dicon gl' interpreti) coll'aggiunta del pronome (αὐτῇ) la maggiore importanza di una vittoria riportata presso alla stessa reggia. (V. Ch.)

di scudo, a' quali presedeva Nicanore di Parmenione: pose dopo questa la milizia di Ceno, e poi quella di Perdicca; talchè stavasi questa dopo il mezzo dell' ala per chi comandava il corno destro. Per l' opposito la prima nel corno sinistro era la soldatesca di Aminta, indi quella di Tolomeo, e successivamente l' altra di Meleagro. Cratero ebbe a reggere la fanteria del corno sinistro; ma Parmenione soprastava a tutto il complesso di questo corno, con ordine di non lasciar la marina, affinchè non fosse chiuso intorno dai barbari; giacchè chiuso lui sopraffarebbero col numero anche tutta la falange.

X. Dario all' annunziarsegli che Alessandro andavane a lui per la battaglia, fa passare di là dal fiume Pinaro trenta mila cavalieri, e con essi venti mila di fanteria leggiera per ischierare senza esserne infestato le altre milizie. Nello schierare le quali contrappose primieramente alla falange Macedone trenta mila di grave armatura, tutti Greci mercenarj, coordinando di qua e di là di questi sessanta mila Cardaci, anch' essi di grave armatura; perchè il luogo tanti e non più permettea che fossero presentati come in falange. Collocò ventimila alla parte del monte a sinistra de' suoi di ricontro all' ala destra di Alessaudro; e di questi se ne stendeano alcuni fin verso le spalle di Alessandro: perchè la montagna dov' erano collocati cedeva, rientrando in sè stessa, e faceva seno come nel mare, e tornando in fuori dopo la curvatura, costituiva nelle falde in quel ritorno di monte i Persiani a tergo di Alessandro. Dietro la falange de' Greci mercenarj, e

de' barbari sopraggiuntivi, stava (ma senza utile alcuno) altra turba di milizie leggiere e grevi, compartita per nazioni; tanto che fu detto che l' esercito di Dario era almeno di seicento mila soldati.

XI. Nel procedere innanzi appena Alessandro ebbe luogo alquanto più ampio, fe' venire la cavalleria detta de' *coetanei amici*, la Tessala e la Macedone, e la dispose insieme nel corno destro; mandando l' altra degli alleati, o raccolta nel Peloponneso a Parmenione pel corno sinistro. Per l'opposito Dario dopo schierate le sue milizie richiama col segno datone la cavalleria, mandata di là dal fiume, appunto per fare con sicurezza quello schieramento; e ne squadrona il più gran numero nel corno destro contro Parmenione verso la marina, acconcia, più che gli altri siti, da cavalcarvi; spedendo il resto nel corno sinistro verso la montagna: ma poi vedendo che un tal resto era ivi inutile per le angustie de' luoghi, fe' passare pur questo per la più gran parte all' ala sua destra. Intanto esso re Dario tenevasi nel mezzo dell' esercito, come ordina una legge Persiana, su lo spirito della quale scrisse già Senofonte il figliuolo di Grillo (1). Or qui vedendo Alessandro trasferita la cavalleria Persiana quasi tutta verso la marina contro la sinistra sua, nè lui tenere ivi se non la cavalleria Peloponnesiaca, ed altra de' confederati, fa corrervi in fretta ancora la Tessala: ordinando che passasse non dinanzi, ma dietro l' esercito, onde essere occulta, non osservata in

(1) Curzio dice invece che Dario combattè nel corno sinistro. III, 9, 4. (Gli Ed.)

quel transito. Nel corno destro però mise alla testa della cavalleria li precursori, de' quali era duce Protomaco, e li Peonj governati da Aristore; facendo insieme, che ai fanti precedessero gli arcieri preseduti da Antioco. E dispose gli Agriani retti da Attalo, ed alquanti cavalli ed arcieri verso la curvatura fatta dal monte il quale restavagli a tergo. Così la destra dell' esercito suo sporgeasi ordinata in due punte, l' una contro Dario, e li nemici situati di là dal fiume, tutti Persiani; e l' altra contro i nemici situati nel monte, che gli era alle spalle. Nella sinistra stavano innanzi a tutta la fanteria gli arcieri di Creta, e quelli della Tracia comandati da Sitalce; e prima di loro stavasi la cavalleria data a quest' ala, ma li mercenarj forestieri erano preordinati a tutti. Non parendogli però la fanteria folta abbastanza nella sua destra; giacchè vedea che di quivi li Persiani troppo lo sopraffarebbono, comanda che vengano di nascosto alla destra dal mezzo due bande di quelle degli *amici*, l' Antebusia retta da Peride di Menesteo, e la Lagea guidata da Pantòrdano di Cleandro. Anzi tirò pure alla sua destra su la fronte gli arcieri e parte degli Agriani e dei Greci mercenarj, e così stese la milizia di là dal corno de' Persiani. Imperocchè siccome le truppe Persiane schierate ne' declivj del monte vi si teneano senza discenderne, e siccome fattavi per ordin suo una irruzione di Agriani e di alquanti arcieri, e discacciatevele facilmente, se ne erano fuggite su le cime dell'altura, così risolvette valersi per ampliar la falange anche di questi suoi militari apparecchiati già contro

quelle, contento di lasciar contro di esse trecento cavalli.

XII. Disposte così le milizie, Alessandro venne per qualche tempo avanzandole e posandole tanto che pareane che l' attacco sarebbe assai tardo: imperocchè Dario non gli menava incontro i barbari come gli avea già schierati, ma teneasi con loro in su la ripa del fiume, precipitosa in gran parte, e riparata da lui con palizzate, dove parea più facile da sorpassarvi; Ben era questo un preludio per que' di Alessandro che Dario in cor suo riputavasi già prigioniero. Se non che ridotte omai le armate vicine; Alessandro, cavalcando per tutto tra' suoi gli esortava a farla da valentuomini. E chiamando lui tutti onoratamente a nome e generali e capisquadra, e qualunque de' mercenarj più distinti per grado o valore; si fa da tutte le parti una voce, che non si tardi, ma volisi al nemico. Ed ei portovvegli schierati e pur lenti in principio, quantunque già fosse in vista di Dario, affinchè per la fretta non si sconcertasse alcuna parte della falange: ma giunti appena a tiro di dardi, quelli ch' erano intorno di Alessandro, ed Alessandro medesimo che era nel corno destro saltarono i primi, correndo, sul fiume per isbalordire i Persiani colla veemenza del transito; e per averne col farsi tosto alle mani il meno dei danni da' saettieri. E succedette appunto com' egli s' augurava. Imperocchè ridottasi la battaglia alle mani, voltarono bentosto faccia i Persiani della sinistra; talchè Alessandro e quei che lo circondavano vincevano da questa parte luminosissimamente. Ma li Greci stipen-

diati da Dario si avventarono su la falange sua dove principalmente si vedea più sbandata: e sbandata e sconnessa era questa nella destra; perchè Alessandro saltato con ardore nel fiume, e fattosi alle mani coi nemici, avea già cacciati i Persiani a lui contrapposti: ma li Macedoni di mezzo non potevano mantenere la fronte della falange in una linea medesima per non essersi messi con pari zelo alla impresa, e per essersi in più di un luogo trovati al passo di ripe precipitose. Pertanto aveaci a destra un' azione vivissima di Greci (1) che rincalzavano tra'l fiume i Macedoni e rivendicavano la vittoria a' suoi che fuggivano, e di Macedoni che non volcano star senza parte ne' vantaggi omai visibili di Alessandro, nè che la gloria svanisse della falange, celebrata allora come invincibile. Di più s' era tra Macedoni e Greci accesa una gara di onor nazionale. Cadde come un bravo in questa contesa Tolomeo di Seleuco, e con esso pur caddero cento venti altri non dispregevoli tra' Macedoni. Frattanto le schiere del corno destro mirati in fuga i Persiani opposti ad esse, e ripiegatesi verso la parte travagliata dei loro medesimi contro i mercenarj di Dario, scacciarono questi dal fiume. Così sopravvenendo pe' luoghi, dove l' esercito Persiano era già disgregato, presero a fianco li forestieri; e li trucidarono. Fra tale azione la cavalleria Persiana messa incontro la Tessala non si limitava già col fiume, ma passatolo bravamente, fulminavasi addosso le squadre stesse dei Tes-

(1) Que' Greci mercenarii che trovavansi nell'esercito di Dario. (V. Ch.)

sali. Adunque arse quivi una battaglia equestre fierissima; non ismovendosene i Persiani, prima che si avvedessero che Dario era in fuga e gli mercenarj suoi rotti e trucidati dalla falange. Allora sì che la fuga divenne visibile da ogni lato. Soffrirono nella ritirata i cavalli Persiani portando cavalieri armati grevemente, e li cavalieri pur vi soffrirono per l'angustia delle vie retrocedendo a gran moltitudine, in mezzo al terrore e al disordine; schiacciati l'uno dall'altro compagno, nommeno che infestati dai nemici che li perseguitavano; e soprastavano i Tessali precipitosissimi su l'orme loro. Adunque non fu minore nella fuga l'eccidio dei fanti che de' cavalieri.

XIII. Dario appena vide il suo corno sinistro costernato da Alessandro, e rotto e sciolto dal resto dell'esercito; fuggì bentosto come potè sul carro insieme co' primi de' suoi. E ben trovò sul carro lo scampo finchè gli avvenne di correre di piano in piano; ma capitato poscia in luoghi profondi e d'altro mal essere, lascia il carro e lo scudo, e levatosi il regio serto abbandona sul carro, anche l'arco; e salito a cavallo segue a fuggire. Sopravvenuta però tra non molto la notte lo involò dalle mani di Alessandro: costui tornando, mentr'era pur giorno, all'esercito suo, ne prese il carro, e nel carro lo scudo e l'arco ed il regio serto. Ben aveva egli dato a Dario la caccia, ma tardi, perchè quando in principio la falange gli si disordinava, ebbe a rivolgersi: ond'è che non si mise ad incalzarlo prima che vedesse respinti dal fiume i forestieri mercenarj, e la cavalleria Persiana. Morirono tra' Persiani

Arsace, Rcomitre, ed Antize, comandanti già della cavalleria presso al Granico: morì pure Sabace satrapo di Egitto, e Bubacc personaggio infra loro gravissimo: la turba poi peritavi fu pressochè di cento migliaia, c di queste almen dieci di cavalieri. Di guisa che Tolomeo figliuolo di Lago, l'uno de' compagni allora di Alessandro nell' inseguir Dario, scrive che inseguendolo essi in forma di falange, questa marciò su i cadaveri. Dopo ciò furono pigliati a prim' impeto gli alloggiamcnti, e negli alloggiamenti la madre, la moglie, la sorella di Dario, e due figlie, cd il tenero pargoletto di lui; restando insieme prigioniere intorno di esse le consorti di altri rispettabili (1) ma non molti. Gli altri Persiani aveano mandate le loro mogli e bagaglie in Damasco, dove pur Dario aveva mandato il più dei danari, e quanto segue un gran re che milita, pcr lo splcudido suo trattamento. Quindi non furono presi nell' esereito più di tremila talenti: ma tra non molto fu il resto dei danari oecupato in Damasco da Parmenione, speditovi appunto pcr questo. Tale fu l'esito di quella battaglia, nel mese di gennajo (2) sendo Nicostrato l' arconte di Atene.

XIV. Nel giorno appresso Alessandro, percosso com'era in un femorc, visitò li feriti, e raecolse i morti; dando a questi scpoltura magnifica coll' esercito schierato pomposissimamente, come per la battaglia. Enco-

(1) Il testo li dice *omotimi.* (Gli Ed.)

(2) Non discorda da Curzio, che la dice avvenuta in tempo, che *humus rigebat gelu* lib. III, parag. 34 secondo la nostra versione. (V. Ch.)

miò con parole e premiò con doni ciascuno secondo il merito delle nobili azioni fatte nel combattere, sia che egli le avesse vedute, sia che udite per fama concorde. Nominò satrapo della Cilicia Balacro di Nicanore, l'uno delle regie guardie del corpo. In luogo di esso poi scelse per guardia sua Menite di Dionigi: e mise Poliperconte di Simeo a reggere le truppe rette già da Tolomeo di Seleuco morto nella battaglia. Rendette a quei di Solo gli ostaggi, e condonò loro cinquanta talenti, residuo della tassa ond'erano stati multati. Frattanto non trascurò nè la madre di Dario, nè la moglie, nè i figli. E taluni che hanno scritto di Alessandro, narrano che nella notte in che tornò dall'inseguirlo, venuto alla tenda di Dario, scelta già da Alessandro medesimo, v'udisse non lungi ululati di femine, e romor non dissimile: che dimandasse per ciò quali femine eran queste e come alloggiate ivi tanto vicine; e che un tale gli rispondesse: *O Sire la madre, la moglie, li figli di Dario, piangono lui come estinto, fin dall'ora che fù annunziato loro che tu hai l'arco ed il serto reale di lui, e che poi te ne fu recato ancora lo scudo:* che Alessandro in udir ciò spedisse Leonnato l'uno degli amici suoi perchè dicesse alle donne che Dario viveva: che quelle armi e quel serto aveali lasciati egli stesso fuggendo sopra del carro, e che Alessandro tenea di lui ciò solamente: che Leonnato entrato nella tenda loro dicesse appunto questo su Dario, e dicesse che Alessandro concedea loro il servigio e culto reale, e che regine s'intitolassero ancora giacchè egli non facea guerra per nimicizia con Dario, ma

faceala per buon dritto su l'imperio dell'Asia. E così narrano Tolomeo ed Aristobulo. La fama tiene eziandio che Alessandro stesso andasse nel giorno di poi col solo Efestione suo amico a quel padiglione, e che la madre di Dario non distinguendo qual fosse il Monarca infra loro, simili tutti due ne' vestimenti, fecesi incontro ad Efestione come venerandolo, perchè pareale un più grande all'aspetto: che fattosele indietro Efestione, e dimostratole per alcuno del seguito di Alessandro il vero Alessandro, colei vergognata dell'abbaglio era sul ritirarsene quando Alessandro le disse, *che non era fallo il suo, giacchè era quegli ancora un Alessandro* (1). Io qui dò tali cose nè per vere nè per incredibili in tutto. Che se elle stanno così realmente, io lodo Alessandro per la pietà sua verso le donne e per la fiducia ed onorificenza verso l'amico: e se agli scrittori di lui par verisimile che Alessandro così operasse e dicesse; io lodo Alessandro per questo ancora (2).

XV. Dario fuggì quella notte con pochi: ma poi nel giorno raccolti i Persiani e li mercenarj forestieri salvatisi dalla battaglia, avendo quattro mila in tutto, corse in gran fretta alla città di Tapsaco ed all'Eufrate, per mettere quanto prima questo fiume tra Alessandro e sè stesso. Intanto Aminta di Antioco, Timòde di

(1) Curzio lib. III, parag. 31. *Non errasti, inquit, mater. Nam et hic Alexander est.* (Gli Ed.)

(2) A questo luogo dovrebbe riportarsi il discorso che troveremo nel libro IV fra Dario e l'eunuco a cui le donne di quel Re erano state commesse. (V. Ch.)

Mentore, Aristomède di Fereo, e Bianore Acarnano disertando con ottomila soldati loro, vennero ben tosto com' erano disposti pe' monti, a Tripoli della Fenicia. Di là fuggirono a Cipro su tante di quelle navi colle quali erano venuti da Lesbo, quante ora si giudicavano bastare al trasporto, pigliatele nell' arsenale ov' erano state ridotte da poco, e ritiratele in mare, e bruciate nell' arsenale medesimo le rimanenti affinchè non dessero agli altri comodità spedita di perseguitarveli. Da Cipro navigarono all' Egitto, dove Aminta, tentando indi a poco delle novità, fu vittima dei paesani. Farnabazo ed Autofradate stettero alcun tempo a Scio, ma postavi guarnigione, e spedite alquante barche a Coo e ad Alicarnasso, passarono a Sifno portati da cento navi, le migliori al corso de' mari. Qui giunse a loro su di una trireme Agide re di Sparta per chiederne denari per la guerra, e forze navali e pedestri, quante più sen poteano, affin di mandarle nel Peloponneso. Quando recasi ad essi la nuova della battaglia, seguita presso di Isso. Sbalorditi dal racconto, Farnabazo torna a Scio con dodici triremi e mille cinquecento forestieri mercenarj temendo che gl' isolani si trasmutassero appunto per quella nuova: Agide avuti da Autofradate trenta talenti di argento e dieci triremi, mandale sotto Ippia capitano ad Agesilao suo fratello appiè del Tenaro (1) con fargli annunziare che paghi del tutto i nocchieri e navighi quanto prima a

(1) Promontorio del Peloponneso: d'onde va il seno Laconico da quello di Messene: era lontano da Sparta presso a 45 miglia. Resta nella contrada, ora detta *Maina*. (Il T.)

Creta per istabilirvi gli affari di essa. Egli si rimase qualche tempo in quelle isole: ma poi si condusse ad Autofradate in Alicarnasso.

XVI. Alessandro creò Menòne Cerdima (1) satrapo della Celesiria: dandogli per guardarla un corpo della cavalleria de' confederati; ed egli mosse alla volta della Fenicia. Tra la marcia venne ad incontrarlo Stratone figlio di Gerostrato re dell' isola di Arado (2), e dei vicini di essa. Andava Gerostrato, come altri re di Fenicia e di Cipro, su le navi sue con Autofradate; e Stratone presentatosi ad Alessandro lo coronò con un diadema d' oro; e gli sottomise l' isola di Arado, e Maràto città continentale, grande e doviziosa, posta incontro di Arado, e la città di Marianne, e quant'altro era della signoria de' suoi. Stavasi Alessandro ancora in Maràto; quando ecco gli ambasciadori di Dario. Venivano questi con lettera di Dario, ma per supplicarlo in voce ancora, che restituisse a lui madre, consorte, e figli. Esponea la lettera, *che eravi già stata amicizia ed alleanza tra Filippo ed Artaserse: che salito poi sul trono Arse figlio di Artaserse, Filippo il primo si mise ad offenderlo, senz' esserne stato offeso punto da' Persiani: che dall' ora che Dario fu re non gli aveva Alessandro mandato alcuno per confermare con esso l' amistà precedente, e la lega: che Dario era ito pe' suoi ter-*

(1) Curzio nel parag. 1 del lib. IV dice che fu Parmenione. (Il T.)

(2) Isoletta della Fenicia: è piccolissima, e vicinissima al lido. (Il T.)

riterj difendendoli, per conservarvi l' imperio paterno: ma che la battaglia si decise com' era piaciuto a taluno de' numi: che ora egli re ridomandava a lui re la moglie, la madre, i figli suoi che ne erano prigionieri, e veniva per essere l' amico ed il confederato di Alessandro: chiedea pertanto che mandasse gli ambasciadori suoi con Menisco ed Arsima ambasciadori andati dalla Persia, affinchè in nome di Alessandro ne ricevessero i pegni di fiducia e gli dessero.

XVII. Alessandro riscrisse, e spedì Tersippo coi messi Persiani imponendo a lui che consegnasse a Dario la lettera ma non interloquisse di affare niuno; era la lettera: *I vostri maggiori senza esserne offesi vennero nella Macedonia e nella Grecia, e ci malmenarono. Di che volendo vendicarmi io creato comandante de' Greci passai nell' Asia, stimolatovi ancora da te perchè hai soccorso i Perintii, offensori già di mio padre. Ed Oco mandò milizie nella Tracia dove noi dominiamo. Il mio padre morì per gl' insidiatori, preparatigli da voi, come ve ne siete gloriati con tutti per lettere* (1). *E tu, data con Bagòa la morte ad Arse, ed occupatone il trono ingiustamente, non secondo le leggi, ma con oltraggio della Persia, tu spedivi anche lettere improprie contro di me fra li Greci sul modo con cui mi dovessero far guerra: e tu mandavi danari ai Lacedemoni, e ad altri della Grecia: quantunque non gli accettasse niuna città da Sparta in*

(1) Curzio lib. IV, 5. *Philippum vero parentem meum quis ignorat ab iis interfectum esse quos ingentis pecuniae spe sollicitaverant vestri?* (Il T.)

fuori. E corrotti gli amici miei dai tuoi commissarj tentarono turbar la pace che aveva io data alla Grecia. Quindi io portai contra te la guerra che tu m'avevi incominciata. Ora dopo vinti in battaglia prima i tuoi comandanti, e li tuoi satrapi, e poi te cogli eserciti tuoi tengo per dono de' numi le tue terre. Prendo cura di quanti schierati già teco nè periti nella battaglia fuggirono a me per lo scampo: nè già si stanno co' miei, loro malgrado: ma guerreggiano per me volontarj. Pertanto essendo io l'arbitro di tutta l' Asia vieni in persona a me. Che se temi di subire, venendo, alcun dispiacere; mandami un qualche amico tuo che prendati tutte le sicurezze. Venuto che sarai, chiedi ed abbiti, la madre tua, la moglie, i figli, e s' altro brami. Sarà tuo quanto chiedi. Del resto quando a me mandi, mandavi come al Monarca dell' Asia. Non iscrivere come all' eguale tuo: e ciò che dimandi, me lo esponi come all' arbitro di ogni tua cosa. Altrimente risolverò su te come su chi mi oltraggia. Che se non cedi ancora sul regno, riserbandoti a far nuovo paragone delle armi; non fuggirmi: perchè io, dovunque tu sia, io verrò per investirti. E tali cose scrisse a Dario.

XVIII. Alfine cerziorato, com' era stato preso tutto il danaro mandato da Dario per Cofeno di Artabazo in Damasco e tutta la regia suppellettile insieme coi Persiani che ne eran la guardia, ordina a Parmenione, che riporti la preda in Damasco medesima, e ve la custodisca. E dettoglisi che erano presi anch' essi fa portare dinanzi a sè gli ambasciadori Greci, venuti a

Dario, prima della battaglia. Erano questi Euticle Spartano, Tessalisco figlio d' Ismenio, e Dionisodoro vincitore ne' giuochi Olimpici, ambedue Tebani; ed Ificrate Ateniese, figlio di Ificrate, e duce di schiere. Fattisi dinanzi al Monarca; assolvè bentosto Tessalisco e Dionisodoro come Tebani, parte per commiserazione in verso di Tebe, e parte perchè pareangli degni di perdono, se devastata Tebe dai Macedoni, essi cercavano, come poteano, un soccorso per sè e per la patria dai Persiani e da Dario. Pertanto rivolto a miti pensieri ordinò che partissero ambedue, Tessalisco in riguardo ancora della stirpe sua nobilissima infra i Tebani, e Dionisodoro, perchè vittorioso già ne' giuochi Olimpici: rilasciò pur Ificrate per la regia amicizia verso di Atene, e per memoria della gloria del padre di esso Ificrate, ed ebbelo presso di sè, finchè visse, in grande onore, e morto poi per infermità ne fece riportare le ossa in Atene a' parenti: ma ritenne in principio, non però nella carcere, Enticle perchè Spartano, vuol dire di una città cospicua, e di quei di sua nimica, e trovato senza merito alcuno suo proprio, almen riguardevole onde perdonarlo: ma poi riuscitegli prospere le grandi cose, congedò pur lui libero di sestesso.

XIX. Movendosi da Maràto prende Biblo (1), rendutasi a patti, e Sidone, chiamatovi dai cittadini di lei per odio contro de' Persiani e di Dario. Quindi si avanza alla volta di Tiro, e tra via glie ne vengono incontro gli ambasciadori, speditigli dal comune, co-

(1) Città della Fenicia marittima ora distrutta. (Il T.)

me avessero i Tiri deciso ubbidire Alessandro su di ogni comando: ed egli loda Tiro, e lodane gli ambasciadori, essendovi dei primarj di Tiro, ed il figlio stesso del re loro intanto che questo re loro (Azelmico ne era il nome) navigava su la flotta con Autofradate: impone che tornino a Tiro e v' annunzino, che egli vuole venire a farvi sacrifizio ad Ercole. Certamente aveaci in Tiro un tempio non dell' Ercole Argivo figliuolo di Alcmena, ma di un Ercole, l' antichità del quale sostiensi pe' monumenti. Imperocchè si onorava Ercole in Tiro molte generazioni prima che Cadmo venisse dalla Fenicia e prendesse Tebe, e gli risultasse in Semele una figlia. Da Semele provenne Bacco il figlio di Giove; e Bacco fu terzo da Cadmo, perchè fu dopo Làbdaco, e Làbdaco era figlio di Polidoro, e Polidoro di Cadmo: e l' Ercole Argivo fioriva almen dopo di Edipo il figlio di Laio. Gli Egiziani anch'essi onorano un Ercole diverso da quello de' Tirj e de' Greci. Ma Erodoto scrive che gli Egiziani contano Ercole tra i dodici Iddii: come gli Ateniesi adorano un altro Bacco figlio di Proserpina e di Giove, e l'inno mistico a questo Bacco si canta, non a quello di Tebe. Pertanto io penso che l' Ercole di Tiro sia quello appunto che si venera dai Spagnuoli in Tartesso, ove sono le colonne dette di Ercole: perchè fu Tartesso fondata da' Fenici, e con Fenicio rito fecesi il tempio, ed ora si fan sacrificj all'Ercole di quel luogo. Ed Ecateo scrittore di favole fa intenderci che niente ha che far colle Spagne quel Gerione contra cui fu spedito da Euristeo l'Ercole Argivo, affin di toglierе di sue mani

le vacche, e condurle a Micene: e dice che mai questo Ercole fu spedito ad alcuna Eritea che siasi isola di fuori del *mare grande* (1): ma che Gerione era un re di terra ferma ne' contorni di Ambracia, e di Amfiloco, e che Ercole di quivi tolse le vacche, nè tenne pur questa per leggiera fatica. Ed io su questo so ancora quanto quella terra sia lieta di pascoli, e come vi si nudran bovi bellissimi, e che Aristeo s' ebbe fama pe' bovi di quel luogo; nè credo inverisimile che il re di essa terra portasse il nome di Gerione; come inverisimile io credo che Euristeo sapesse pur il nome di un re di Spagnuoli, ultimi nell' Europa, o se pasceano in quel luogo nitide vacche. Se non forse alcuno v' intramette Giunone, quasi essa intimasse per mezzo di Euristeo tai cose ad Ercole, e così vuol colla favola ricoprire la incredibilità del racconto. Ora a quest' Ercole Tirio disse Alessandro di voler sagrificare (2).

Rifcritosi ciò dagli ambasciadori decisero i Tirj di compiere gli altri comandi di Alessandro; ma di non ricevere in città nè Persiani nè Macedoni; riputando la risoluzione decentissima da risponderla nel tempo presente, e la meno pericolosa quanto all' esito della guerra, incerto ancora. Alessandro per altro udi-

(1) Μεγαλης θαλασσης: del *mare grande*. È questo il Mediterraneo, e non l'Oceano. Anche nel linguaggio delle scritture il Mediterraneo è il *mare magnum*. (Il T.)

(2) Il Dupuis nota che una sacra tradizione confondeva questo Ercole col Sole, e diceva che le sue dodici fatiche significano i dodici segni pei quali il Sole passa nel volger di un anno. (V. Ch.)

tane la risposta, ne incollerisce, e rimanda gli ambasciadori di Tiro; e convocati gli amici, i generali, i capi di coorti e di squadre dice:

XX. *Amici, compagni, non è sicuro per noi, finchè il nemico domina i mari, andar nell' Egitto; o perseguitare Dario finchè lasceremo Tiro indecisa, e l' Egitto, e Cipro in mano ai Persiani. E non è ciò sicuro principalmente in rispetto della Grecia, non che per altro, affinchè non vi riportino con ispedizione più grande la guerra, se mentre marciamo noi colle armi contro Babilonia e Dario, essi racquistano i littorali; tanto più che Sparta ci fa guerra dichiarata; ed Atene ci si tien congiunta per paura, anzi che per amore. Ma presa Tiro, a noi si darà quanta è la Fenicia, ed a noi passeranno, com' è verisimile, pur le navi fenicie, che sono le più numerose e potenti nella flotta Persiana. Già non soffriranno i remiganti nè le milizie di esse navi di correre il mare, e cimentarsi per altri mentre noi terremo le loro città. Dopo questo, Cipro o renderaccisi anch' ella senza renitenza; o la piglierem facilmente, navigandovi. Potenti allora di due flotte, della Macedone e della Fenicia, e fiancheggiati insieme da que' di Cipro, sarem veramente i padroni del mare, e ci diverrà pianissima la spedizione in Egitto. E ridotto l' Egitto, non resterà per noi da temere su la Grecia o la patria. Così levato a' Persiani il mare, e le terre di qua dall' Eufrate marceremo a Babilonia con sicurezza della patria e con luce più grande di gloria.*

XXI. Così disse e li persuase, nè difficilmente. Rin-

fiammò poi lui per l' assalto di Tiro anche un sogno celeste; imperocchè paruto essendogli quella notte in sogno di andarne alle mura; Ercole avealo preso per la destra e portato nella città. Su che poscia Aristandro interpetrò che Tiro si prenderebbe ma con travaglio, perchè travagliose pur furono le imprese di Ercole; e certo ben ardua se ne concepiva la espugnazione. Era Tiro stessa un' isoletta, e forte d' ogn' intorno per alte mura; e le cose di mare pareano in qualche modo allora più propizie a' suoi cittadini, giacchè essi aveano assai navi, ed i Persiani dominavano le onde. Egli a vincere in uno tutti gli ostacoli, destinò di far terrapieno dal continente fino alla città. Quivi lo stretto del mare è un tal luogo impaludato, limaccioso, e guadoso presso del continente, ma cupo almeno diciotto piedi presso della città laddove più abbassasi la profondità del passo. Eravi nondimeno grande la copia de' sassi e de' legni che a' sassi soprastendevano: e vi si piantavano le palizzate non difficilmente, come in un fondo lezzoso, anzi il lezzo stesso faceasi legame ai sassi, ond'essere consistenti. Molta era la insistenza de'Macedoni all'opera, e molta quella di Alessandro, il quale vi ordinava presenzialmente ogni cosa, e qua raccendeva, là sublimava colle parole chiunque avessevi fatte fatiche più utili e di coraggio più nobile. Finchè si fe' terrapieno presso del continente avanzavasi il lavoro non difficilmente, perchè basso era il fondo che empivasi, e perchè niuno vi si opponeva. Venuti però vicini a luoghi più profondi come alla città, saettati di su dalle mura alte, erano

danneggiati; perchè gueriti anzi per lavorare che per combattere. E sopravvenendo ancora di qua e di là su le navi i Tirj, come arbitri del mare, difficoltarono più e più volte ai Macedoni la continuazione del terrapieno. Pertanto i Macedoni alzarono su questo, dove più si sporgeva nel mare, due torri con sopra le macchine. Pelli e tende furono un riparo dai tiri igniferi fatti dalle mura come un'assicurazione, per chi lavorava, dalle saette; e quei Tirj che navigavano ed infestavano l'opera furono non difficilmente respinti co' dardi scagliati di su dalle torri. All'incontro i Tirj così fecero. Empierono una barca oneraria di sarmenti aridi, e di altri combustibili: e per comprendervi il più che poteano, di materie e di faci, piantarono su la prora due alberi, e li cinsero intorno con siepe larghissima: poi vi raunarono pece e zolfo, e cose altrettali da mettere i grandi incendj: raccomandarono a ciascuno dei due alberi due antenne ed alle antenne appiccarono vasi con materie che tirate o versate avvalorano la fiamma; e raccolsero verso la poppa ogni nautico attrezzo, affinchè la prora si elevasse in alto, spintavi dal contrappeso (1). Quindi colto il vento che spirasse verso quel terrapieno legano la barca colle triremi, e ve la conducono. Avvicinatisi dov' era il lavoro e le torri, misero fuoco alle materie della barca, e la sospinsero, tirandola quanto più poteano colle triremi, alla punta del terrapieno; e quelli che erano su

(1) Curt. lib. IV, § 11. *Navem magnitudine eximiam, saxis arenaque a puppi oneratam, ita ut multum prora emineret, bitumine ac sulphure illitam remis concitaverunt.* (Il T.)

la barca incendiata ne saltarono a nuoto; nè difficilmente. Allora gran fiamma si avventò su le torri, e le antenne rottesi versarono sul fuoco tutte le materie apparecchiate per accrescerlo. Intanto quei delle triremi non lontani e fermi su le àncore, scagliavano nembo di strali su le torri perchè non fossero senza pericolo quanti vi portavano mezzi onde spegner l' incendio. Comprese le torri dal fuoco accorsero molti dalla città su piccioli legni, e sopravvenendo chi di qua chi di là schiantarono non difficilmente la palizzata ond' era intorno tenuto quel sentiero entro mare, e bruciarono pur le altre macchine, non investite dalle fiamme della barca. Diedesi allora Alessandro a ricondurre dal continente quel sentiero, ma più spazioso onde alzarvi più torri; ed impose insieme agli artefici di fabbricare altre macchine. Ciò fatto prese i soldati cinti di scudo, e gli Agriani, e venne a Sidone per adunarvi quanto avea di triremi; parendogli che impraticabile sarebbe l' assedio di Tiro finchè Tiro sarebbe dominatrice del mare.

XXII. Intanto Gerostrato re di Arado, ed Enilo re di Biblo al sentire ciascuno le sue città sottomesse ad Alessandro, lasciarono Autofradate e la flotta di questo, e vennero colle navi loro ad Alessandro, e con essi pur vennero le triremi de' Sidonj; tantochè si stettero con lui circa ottanta navi Fenicie. Giunse di que' giorni da Rodi la trireme detta *peripolo* (1) e con essa altre nove: tre ne giunsero da *Solo* e da Mallo, dieci dalla Licia, ed una di cinquanta remi dalla Ma-

(1) Potrebbe tradursi la nave *dalle ampie navigazioni.* (Gli Ed.)

cedonia, e Proteo di Andronico la comandava. Non molto dopo vennero in Sidone anche i re di Cipro con circa centoventi navi, perchè sentita avevano la disfatta di Dario presso di Isso, ed atterrivali ancora l' essere la Fenicia tutta divenuta già di Alessandro. Or egli fe' grazia a tutti questi sul passato, perchè pareano avere unite le navi loro colle Persiane anzi necessitati che volontarj. Mentre si costruivano per lui le macchine, e si apprestavano le barche per navigarvi e combattervi, scorse con alquanti squadroni di cavalleria, con gli Agriani, con gli arcieri, e co' soldati cinti di scudo nell' Arabia al monte detto Antilibano: e fattovi conquiste dove a forza, dove per condizioni, si rendette dentro undici giorni a Sidone; ove trovò l'Alessandro figlio di Polemocrate venuto dal Peloponneso, e con esso quattromila Greci mercenarj. Appena ebbe pronta la flotta fece ascendervi tanti soldati con lo scudo, quanti gli pareano bastare a combatter per mare, se combattere vi si dovea col menar delle mani più che colla incursion delle navi: e sciogliendo da Sidone andò verso Tiro in buon ordine. Egli teneva il corno destro il quale era verso l' alto mare, e con esso pur lo teneano i re di Cipro e della Fenicia, toltone Pnitagora: giacchè Pnitagora e Cratero conducevano l' ala sinistra di tutta l' armata. Su le prime avevano i Tirj destinato dar battaglia in mare, se in mare veniva Alessandro ad assalirli. Vedendo allora però fuori di ogni opinione con lui tante navi, giacchè non erasi prima udito, che avea pur quelle de' Feniej e de 'Ciprj; e vedendole in ordine di battaglia, giacchè poco

innanzi di approssimarsi alla città si erano fermate in mare, ed ora ne venivano con quell' ordine a grande impeto perchè non contrastate; ciò vedendo i Tirj lasciarono ogn' idea di combattimento navale, e sbarrarono e presidiarono colle triremi, quante ve ne capivano, la bocca del porto loro, affinchè non entrasse in alcuno l' armata nemica. Adunque non uscendogli i Tirj incontro, Alessandro naviga verso della città, ma diffidasi forzarne il porto verso Sidone perchè picciola ne era la imboccatura, e perchè serrato vedeassene il transito con triremi che opponeano la prora. Standosene però tre di esse più in fuori nella imboccatura, i Fenicj si scagliano contra loro pur colle prore opposte, e le battono e le affondano: ma gli uomini i quali v' erano trovarono non difficilmente lo scampo su la terra che erane amica. Dopo questo Alessandro ritira non lungi dal terrapieno fatto la sua flotta presso del lido dove parea sicura dai venti.

XXIII. Nel giorno appresso comanda che quei di Cipro assediino sotto gli ordini di Andromaco la città verso il porto ove si viene da Sidone; ma colloca li Fenicj di là del terrapieno verso il porto dal quale si parte per l' Egitto, e verso il quale era il padiglione di Alessandro. Aveva egli già pe' tanti artefici raccolti da Cipro e dalla Fenicia, montate assai macchine quali sul terrapieno, quali su le barche onerarie trasportate da Sidone, e quali su le triremi non si spedite nel moversi. Pertanto com'ebbe pronta ogni cosa, inoltrò le macchine sopra del terrapieno; e su le navi che si accostavano e tentavano qua e là le mura. Avevano i

Tirj alzate delle torri sul più alto delle mura dalla parte del terrapieno per combattere dall' interno di quelle: e se le macchine mai presentavansi altrove, le tempestavano cogli strali, lanciando colpi incendiarj su le navi; onde spaventare i Macedoni dall'avvicinarsi. Erano poi le mura verso del terrapieno alte pe' Macedoni almen centocinquanta piedi, e larghe proporzionatamente, e formate a gran sassi, uniti con gesso. Nè era facile andare fino alla città da questa parte nemmeno colle navi onerarie nè colle triremi le quali accostavano le macchine alle mura; perchè gran quantità di sassi sprofondati nel mare impediva che si avanzassero. Risolvette Alessandro di ritogliere questi sassi; ma penoso ne era il lavoro come fatto su dalle navi, e non da una terra ferma: soprattutto spingendosi i Tirj entro navi coperte fin presso alle àncore delle triremi nemiche tagliavano le funi delle àncore, e rendeano alle triremi arduissimo l' avvicinarsi. Alessandro ricoperse anch' egli con modo eguale molte triremi a trenta remi, e misele oblique davanti delle àncore affin di reprimere le incursioni delle navi de' Tirj: ma tuffandosi questi, come i palombaj (1) tra le acque, vi troncavano ancora quelle funi. Allora i Macedoni gittarono le àncore le-

(1) Sono gli *urinatores* dei latini: nel greco κολυμβυτκι *colombiti*, donde *colombai*: dalla qual voce parmi tratta per allusione lontanissima, quella di *palombaj*: voce derivativa, e senza il significato della sua derivazione. Meno riprovabile sarebbe stata quella di *colombari*: la voce greca e latina è più consentanea, esprimendo il calar sott' acqua, o il mezzo col quale vi calano. (Il T.)

gate alle catene anzi che alle gomene, tanto che niente più vi poteano que' palombaj. Così pigliavano pe' legami loro que' sassi da' mucchi, e li ritraevano dalle acque; poi scagliandoli colle macchine per l'aria li faceano ricadere in alto mare affinchè non potessero più nuocere gittati un'altra volta innanzi di essi. Purgato il corso da que' ritardi andavano le navi non difficilmente alle mura.

XXIV. Imbarazzati i Tirj per ogni verso risolvettero fare una irruzione contro le navi Ciprie stazionate davanti al porto che guarda Sidone. Aveano essi tirate già da gran tempo delle tende sulla imboccatura di questo porto perchè non vi si vedesse l'imbarco delle milizie. Adunque sul mezzogiorno quando i marinai si stavano sbandati pe' loro bisogni, ed Alessandro erasi ritirato al padiglione da quella delle sue flotte posta dall'altra parte di Tiro, empiono tre quinqueremi, altrettante quattriremi, e sette triremi di soldati i più scelti, meglio armati, e più coraggiosi pe' combattimenti navali. Vansene da principio su ciascuna senza fragore di remi, anzi i remi portando senza brio di gridi e d' inviti. Non sì tosto però si rivolsero contro i Ciprj, ed erano lì lì per essere veduti; allora sì che ne andarono tra clamori e conforti e suono incessante di remi. In quel giorno Alessandro era ito al suo padiglione, ma senza trattenervisi il tempo consueto erane per avventura tornato indi a poco alla flotta. Sopravvenuti inaspettatamente alle navi, o vuote affatto, o riempiute tumultuariamente a que' gridi e quella irruzione, affondarono nel primo attacco la quinquereme

del re Puitagora, quella di Androcle di Amatusio, e quella di Pasicrate di Turieeo, e ne fracassarono altre con sospingerle ai lidi. Alessandro, conosciuta la sortita delle triremi, comauda che molte delle navi le quali eran seco, si schierino, armate com'erano, dinauzi la bocca del porto sicchè non sortissero le altre dei Tirj. Quindi esso piglia le quinqueremi che avea seco, e circa cinque triremi, quante ne erano venute a lui piene in quella fretta, e costeggia intorno la città per giungere su quelli che ne erano usciti. Gli altri Tirj allora vedendo dalle mura i nemici in corso, ed Alessandro su le navi, chiamarono i compagni per la ritirata con più e più segni, non potendo sentirsene le voci pel romore e per l'impegno nell'azione. Si avvidero alfine di Alessandro e del seguito, e diedero volta e fuggirono verso del porto: ma poche solamente fecero in tempo, perchè le più colte dal nemico divennero inabili al mare; ed una quinquereme ed una trireme loro fu presa appunto nell' ingresso del porto, ma senza grande occisione; imperocchè li soldati che v'erano sopra, vistele cadute prigioniere, si gettarono a nuoto, e scamparono non difficilmente nel porto.

XXV. Divenute omai le navi inutili a Tiro, i Macedoni vi accostarono le macchine, ma quelle che vi furono accostate sopra del terrapieno non vi causarono nulla di rilevante; appunto per la solidità del muro in quel lato. E siccome niente pur fecero anche gli altri avvicinativisi con navi portatrici di macchine dalla parte verso Sidone; quindi Alessandro volteggia per tutto intorno le mura dalla parte del vento Noto e dell'Egitto,

e tentale con ogni prova. Or ne fu qui primieramente intronato buon tratto, ed in parte ancora disciolto e rovesciato. Gettati allora su tutto il tratto rovesciato i ponti, s' accinge a trascendervi; ma i Tirj ve ne risospinsero non difficilmente i Macedoni. Da indi a tre giorni, aspettata una calma de' venti, e confortati li capitani alla impresa, fa portare alla città le macchine su le navi. E prima battè gran parte di muro; poi quando gliene parve la rottura divenuta spaziosa abbastanza fe' ritirare le navi portatrici delle macchine, ed avanzarne altre due che gli recavano i ponti da stendere su quella rottura. Presero l'una di queste i soldati cinti di scudo de' quali era capo Admeto, e l' altra i soldati di Ceno chiamati i men forti; ed ei si mise con quei dello scudo per ascendere il muro dovunque gli riusciva. Quanto alle triremi ne spedì talune verso i due porti affinchè ne forzassero, se poteano l' entrata, quando i Tirj si fossero rivolti contro di essi nelle mura: ma volle che tutte le altre le quali portavano i dardi i quali si scagliavano colle macchine, e quelle che portavano gli arcieri ne' varj banchi, navigassero attorno la città, e venisservi dove potevano, e se no, si fermassero a tiro giusto di colpi, affinchè li Tirj investiti da tutte le parti non sapessero infine che fare su tanto pericolo. Approssimatesi le navi che erano con Alessandro, e gittati da esse i ponti su le mura; ecco i soldati cinti di scudo salirvi ardentissimamente facendola Admeto da valentuomo. Seguivali Alessandro cooperatore anch' esso vivissimo, e spettatore di ogni bell' opera, fatta per valore dagli altri nel pericolo. Or

qui dove era egli, si occupò la prima volta il muro, e se ne scacciarono i difensori, nè difficilmente, perchè appunto qui ebbero i Macedoni la prima volta una via solida nè più cinta, e chiusa per intero. Admeto, salito il primo le mura, mentre esortava ancor gli altri a salirle, fu colto da una lancia, e morì quivi appunto. Intanto Alessandro pervenne co' suoi su le mura, e prese le torri e quanto era fra le torri, andò su le mura stesse alla reggia, parendogli di colà più facile in città la discesa. Intanto su la flotta di là li Fenicj forzano il porto, che assediavano, verso l'Egitto, e staccatine i serragli, vi fracassano le barche che vi erano, dando sopra le più lontane dal lido e sbattendo a terra le altre; di qua li Ciprj espugnano l'altro porto verso Sidone, perchè nemmeno ricinto da' serragli, e s'internano per esso nella città. Li Tirj vedute prese le mura, le abbandonano: e raccoltisi al luogo detto *Agenorio* (1) fann'alto contro ai Macedoni, quando scagliandosi Alessandro su loro co' soldati cinti di scudo, qual ne uccide che resiste, e qual ne insegue che fugge. E grande ne fu la strage, perchè già le milizie di Ceno, e già quelle venute dai porti teneano la città. V' infuriavano i Macedoni soprattutto, esasperati per il tempo perduto nell' assedio (2), e perchè que' cittadini dopo avere sorpresi alquanti di loro che inoltravano navigando da Sidone gli aveano tratti ed uccisi su le mura in vista dell' esercito, e gettati finalmente nel mare. Perirono in quella espugnazione ottomila Tirj, ma non morì

(1) Credevasi che Tiro fosse stato fondato da Agenore. (V. Ch.)
(2) L'assedio di Tiro durò sette mesi. (V. Ch.)

de' Macedoni se non Admeto, il primo che brillandovi di coraggio, prendesse le mura, e con esso pur caddero venti dei soldati con gli scudi: e tutto l'assedio non costò che la perdita di trecento. Li Tirj che si erano riparati nel tempio di Ercole (ed erano principalmente i magistrati, Azemico il monarca, ed alquanti Cartaginesi ministri di sante cose, venuti regolarmente alla città madre per onorarvi Ercole) ebbero tutti da Alessandro il perdono; gli altri li fe' tutti schiavi, e trentamila furono questi li sopravanzati venduti tutti, esteri e cittadini. Quindi offerse ad Ercole un sagrifizio, e mandoglielo in gala colle milizie armate, mentre le navi anch' esse ne festeggiavano. Fe'nel loco santo giuochi ginnastici ed illuminazione. Mise, come sacra, nel tempio la macchina colla quale fu rotto il muro, e misevi pur la nave detta *l'Ercole*, presa da lui nel conflitto di mare, fattavi una iscrizione sia da lui sia da altri, la quale io qui non ripeto perchè non inchiude nulla di memorando. E così fu presa Tiro nel mese di giugno (1) essendo Aniceto l'arconte di Atene.

XXVI. Mentre Alessandro stavasi ancora nell' assedio di Tiro, giunsero messaggieri di Dario i quali annunziavano che egli darebbe diecimila talenti a riscatto della madre, della moglie e de'figli: e sarebbe di Alessandro tutta la regione la quale stendesi dall' Eufrate al mare di Grecia: anzi che se Alessandro pigliavasi in moglie la figlia di Dario, sarebbe l'amico e l'alleato di Dario. Manifestate tali cose nella adunanza degli amici, è fama che Parmenione dicesse ad

(1) Dell'anno 332 innanzi all' E. V. (V. Ch.)

Alessandro, che egli se fosse Alessandro se ne appagherebbe, dando un fine alla guerra senza cimentarsi più oltre: e che Alessandro all' incontro gli soggiungesse, che anch' egli se fosse Parmenione appunto così farebbe: ma perciocchè egli era Alessandro avea dato a Dario la risposta che data gli aveva; e fu questa: *che non si abbisognava di Dario pe' danari, e che non prendeasi di una regione la parte per l' intero, quando erane già tutta sua la popolazione e le rendite; che se volea per isposa la figlia di Dario, sposerebbela, e senza le concessioni di Dario: consigliavalo di venire a lui se voleva in lui ritrovare condiscendenza.* Dario com' ebbe ciò udito, deposto ogni speranza di accordi, apparecchiava nuovamente la guerra. Intanto Alessandro risolvette fare una spedizione nell'Egitto (1).

XXVII. Aveano già ceduto ad esso gli altri luoghi della Siria chiamata Palestina: nè tuttavia cedeva a lui l' Eunuco (Batide ne era il nome) rettore della città di Gaza. Costui raccolti soldati mercenarj di Arabia, trasportato da gran tempo in città frumento per assedio diuturno, e fidando su questa come inespugnabile per sè stessa, avea destinato di non ammettervi l'inimico. È lontana Gaza dal mare circa venti stadj; ma la via vi sale arenosa e profonda; ed il mare è tutto limaccioso nelle adiacenze. Era città grande, su le cime di un colle alto, e fortissime mura la circondavano.

(1) Alessandro dovette in parte il buon successo di questa spedizione all' odio in che gli Egizii avevano i Persiani, i quali avevano profanati i lor templi, e li opprimevano da tiranni. (V. Ch.)

È l' ultima che si abiti nell' ingresso della solitudine per chi viene dalla Fenicia nell' Egitto (1). Alessandro, giuntovi appena, mise il campo dalla parte ove il muro gli sembrava più facile, e fè ricomporre le macchine. Dichiaravano i fabbri di queste che arduissima sarebbe la espugnazion delle mura per la elevazione del colle. In opposito pareva ad Alessandro, che tanto più dovesse effettuarla quanto era più ardua. Imperocchè l'ardimento spaventerebbe colla sublimità sua vivamente i nemici; laddove il non prendere quella città gli saria di gran biasimo presso di Dario e de' Greci. Parvegli dunque di formare un argine intorno della città per alzare da questo le macchine come da un piano alle mura (2): e perchè le mura sembravano più facili dalla parte australe, ivi principalmente attese a far l'argine. Finchè giudicato reso alto abbastanza, i Macedoni vi misero sopra le macchine e le inoltrarono come per trascendere le mura. Frattanto, incoronato, Alessandro sagrificava; operando omai su la vittima prima secondo il costu-

(1) Quindi Torquato Tasso nella sua Gerus., Can. 17, disse
Gaza è città della Giudea nel fine
Su quella via che 'n ver Pelusio mena :
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena.

Questa Gaza però non è più l' antica, ma altra costrutta in un luogo vicino nel tempo de' Maccabei. La Gaza antica è quella della quale Sansone si pose in collo le porte, e le recò nel monte vicino, e quella insieme nella quale morì sotto le rovine del tempio. Ora Gaza non è che picciola cosa. (Il T.)

(2) Curzio l. III. *Aggerem quo maenium altitudinem aequaret extruxit.* (Il T.)

me; quand' ecco sopravvola all' altare un uccel di rapina, e gli lascia sul capo un sasso che tenea con gli artigli. Il Monarca interroga Aristandro l'indovinatore, chè voglia mai dire l' augurio: e l'indovinatore, *vuol dire*, soggiunse, *o Re che prenderai la città: ma che ti dei guardare da essa in quel giorno.* Ciò udito, si tenne Alessandro alcun tempo nelle macchine fuori dei colpi: ma poi fattasi una eruzion violenta dalla città siccome gli Arabi portavano fuoco alle macchine, e saettavano dall' alto i Macedoni che replicavan dal basso, e siccome li cacciavano dall' argine lavorato; egli allora, sia che volontario discredesse ad Aristandro, sia che sorpreso dal fatto ne dimenticasse le voci, pigliò li soldati cinti di scudo, e volò per soccorrere i Macedoni dove erano maggiormente pressati. Certamente egli contenne i suoi perchè non fossero espulsi con turpissima fuga dall' argine; ma fu ferito esso stesso nell' omero con un colpo di catapulta giù per lo scudo e l' usbergo. Per altro ravvisando Aristandro per veridico su la ferita, si rallegrò, che su la fede pur di Aristandro piglierebbe la città: poi curò ma con disagio la ferita (1). Intanto gli si trasmettono e gli giungon per mare le macchine colle quali avea presa Tiro: e comanda che formisi per tutto intorno delle mura un piano di terra, largo due stadj ed alto dugento cinquanta piedi (2). Avute e disposte su questo le macchine

(1) Curzio fa poi menzione anche di un' altra ferita ricevuta da Alessandro in un singolare combattimento con un soldato arabo, ma gli altri storici non ne fanno parola. (Gli Ed.)

(2) Sarà vero? Forse il racconto eccede: ed a me par mera-

batterono a gran colpi le mura; e perciocchè si erano sotto di esse mura fatti degli scavi levandone senza darlo a vedere la terra, venivano meno appunto su que' vuoti e cadevano da più parti (1). Insistevano frattanto vivissimamente i Macedoni con nembi di strali, onde respingere gli assediati dalle torri loro. Ben impedirono questi per tre volte la invasione della città, rimanendovi morti o feriti in gran numero: ma nella quarta presentando Alessandro da ogni parte la falange, e qua diroccando le mura già minate di sotto, là percotendole e intronandole colle macchine; rendè non difficile il metter le scale su quei rottami. E messevele, ecco sorger gara vivissima tra' Macedoni, emuli di gloria a prendere il primo le mura: e primo le prese Neottolemo l' uno de' compagni della stirpe degli Eacidi: e dopo lui salirono più e più schiere co' loro capitani. Penetrati appena alcuni Macedoni tra le mura ruppero qua e là le porte, quante ne incontrarono, e vi accolsero tutto l' esercito. I Gazesi, veduta già presa la città, si concentrarono e combatterono, morendo tutti, ivi appunto, dove s' erano ordinati per combattere. Alessandro fece schiavi i figli e le mogli loro: ma ripopolò la città colle genti intorno, e se ne valse, come di un presidio per la guerra.

viglioso, che Arriano che era un filosofo, lo accetti tranquillamente. (Il T.)

(1) Curzio l. III. *Ultima pestis urbis fuit cuniculo subrutus murus.* (Il T.)

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO TERZO

I. Da Gaza Alessandro procedette verso l'Egitto, al quale s' era indirizzato fin da principio: e nel settimo giorno venne a Pelusio (1) di Egitto, ove trovò stazionata la sua flotta la quale navigava dalla Fenicia, intenta anch'essa all' Egitto. Mazace Persiano era il satrapo messo da Dario su l' Egitto. Or questi, udito come piegò la battaglia di Isso, come Dario ne fuggì con fuga turpissima, e come già la Fenicia, la Siria, e buon tratto di Arabia era de' Macedoni; altronde non avendo esso un' armata persiana, ricevette gentilmente Alessandro nelle sue cittadi e provincia. Il quale introdusse guar-

(1) La bocca più orientale del Nilo, e città dello stesso nome famosa nella storia: Curzio scrive anch' egli lib. III. *Septimo die postquam a Gaza moverat, in regionem Ægypti quam nunc castra Alexandri vocant etc.* (Il T.)

nigione in Pelusio, comandò alla flotta di navigare sul fiume fino a Menfi, ed egli si diresse verso di Eliopoli, lasciandosi a destra il fiume, che era il Nilo: tra via prese tutti gli abitati, dandoglisi gli abitatori, e venne pel deserto ad Eliopoli. Di là, passato il fiume, giunse a Memfi ove fece sacrificio ad Api come ad altri numi (1), e dilettò con giochi ginnastici e musiche, essendovi accorsi dalla Grecia maestri celebratissimi. Da Memfi navigò, seguendo il fiume, verso il mare, e trasportando su legni i soldati cinti di scudo, gli arcieri, gli Agriani e lo squadrone regio de' compagni a cavallo. Giunto a Canòpo, e navigato intorno la palude Mareotide, venne dove ora sorge Alessandria, città denominata da Alessandro (2). Parve a lui questo luogo bonissimo da crearvi una città la quale floridissima diverrebbe. Adunque preselo il desiderio di farvela, ed egli stesso delineò dov'era da formarsi il foro, dove i tempj, quanti ne volea, pe' numi Greci e per Iside egiziana, e dove il recinto delle mura. Sagrificò per tale imprendimento, e lieti ne apparver gli augurj: e su ciò si tramanda questo o simil racconto, non indegno, io penso di fede, cioè: Volendo Alessandro lasciar distinto egli stesso agli artefici ove dovessero alzare le mura, nè avendo questi come contrassegnare la terra, uno di loro disse che si adunasse la farina la quale portavasi da' soldati ne' vasi proprj, e che se ne spargesse, dove Alessandro additerebbe; e così fu

(1) Con quest'arte Alessandro si rese caro agli Egizii. (V. Ch.)

(2) Curz. *Elegit urbi locum ubi nunc est Alexandria, appellationem trahens ex nomine auctoris.* (Il T.)

contrassegnato il circuito che egli dava alle mura. Su ciò gl'indovini, e principalmente Aristandro Telmissese, il quale diceasi che gli avesse presagite molte verità, prenunziarono ad Alessandro che quella città ridonderebbe de' frutti della terra, come di altri beni.

II. Intanto, navigando, venne Egiloco ancora all'Egitto, e disse ad Alessandro che quei di Tenedo, congiuntisi già di mal animo co' Persiani, sen erano distaccati e datisi a lui: che que' di Scio aveano rivendicata la propria città colla forza da quelli che vi soprastavano per ordine di Autofradate e di Farnabazo: che ivi era stato sorpreso e ritenuto Farnabazo medesimo, come era stato ritenuto Aristonico tiranno de' Metinnesi (1), capitato con cinque navi piratiche nel porto di Scio senza conoscere che fosse già de' Macedoni, anzi ridotto a credere per gli artifizj delle guardie medesime del porto, che ivi stesse la flotta di Farnabazo. Esponeva che i pirati erano stati uccisi tutti da essi, ma che egli ora portava Aristonico, ed insieme Apollonide di Scio, e Fisino e Megareo, e quanti aveano cooperata contro lui la ribellione dell'isola, e poi l'isola malmenata colla tirannide: che era stato spogliato Carite, che la tenea, di Mitilene, ed eransi ricevute a patti le altre città di Lesbo: che egli avea mandato Amfotèro all'isola di Co (2) munito di ses-

(1) Metinna, secondo Strabone, città de' Lesbi discosta sessanta stadj dai lidi dell'Asia, famosa pe' buoni vini e pe' natali di Arione poeta. Curzio narra il caso di Stratonico nel lib. IV, § 22. (Il T.)

(2) Ora *Langa*: isoletta adiacente alla Caria. Non è molto lontana da Alicarnasso; e fu patria di Apelle, onde Ovidio scrisse

santa navi, invitatovi dagl' isolani medesimi, e che poi navigando di colà trovò questa in poter di Amfotèro. Egiloco menava seco tutti gli altri prigionieri: ma Farnabazo erasi involato in Co dalle guardie, senza che se ne avvedessero. Alessandro rimandò li tiranni delle città nelle città medesime perchè queste destinassero di essi a lor voglia, ma fe' condurre Apollonide ed il seguito suo tra guardie diligentissime ad Elefantina, città dell' Egitto.

III. Intanto desiderò di andare ad Ammone nella Libia, per interrogare su di alcuna cosa lo Dio; tenendosene l'oracolo per sicurissimo; anzi essendo stato già consultato da Perseo e da Ercole, dal primo quando era mandato da Polidete contro la Gorgone, e dall' altro quando avanzavasi alla Libia contra di Antèo, ed all' Egitto contra di Busiride. Or voleva Alessandro emulare Perseo ed Ercole, come intrinseco alla stirpe dell' uno e dell' altro: giacchè egli rimandava la origine sua ad Ammone; come le favole rimandano a Giove quella di Perseo e di Ercole. Egli ne andava ad Ammone per intendere, o per divulgare almeno di averle intese, con più sicurezza le cose sue. Fino al Paretonio viaggiò lungo il mare su spiaggia deserta, non però priva di acque, per mille seicento stadj, come afferma Aristobulo. Di là si ripiegò, verso luoghi mediterranei ov' era l' oracolo di Ammone: la strada ne è deserta, sabbiosissima e senz' acqua; ma le acque

lib. III, de arte amandi:
Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles
Illa sub aequoreis mersa lateret aquis. (Il T.)

in copia gli piovvero dal cielo; ed egli le ascrisse ai numi, come ai numi ascrisse pur questo: Vuol dire: se spira per que' luoghi un vento di mezzogiorno trasporta tante arene su la strada, che spariscono affatto le tracce di essa: tanto che non più si discerne ove si dee camminare su le arene come sul mare. Imperocchè non stan per segnali della via nè monti mai, nè arbori, nè rilievi stabili ed alti da' quali argomentino i viandanti il corso loro, come i nocchieri dalle stelle. Pertanto la milizia di Alessandro andava alla ventura; e li condottieri stessi erano incerti del sentiero. Or qui Tolomeo figlio di Lago, scrive che due dragoni, dato uno strido, si misero innanzi all' esercito: che Alessandro ordinò che si marciasse dietro loro e si confidasse nel portento, e che questi insegnarono la strada nell'andare e nel tornar dall' oracolo. Per altro Aristobulo (e vi consuona il racconto dei più) tiene, che le guide di Alessandro furono due corvi, i quali volavano innanzi all'esercito. Ben io potrei asseverare che concorse in ciò (giacchè par verisimile) un qualche segno divino: ma la qualità ce ne han tolta quei che lo han raccontato in questo o quel modo (1).

IV. Il luogo ov' è il tempio di Ammone è tutto intorno solitudine, arene, inopia di acque: pure esso luogo di mezzo, picciolo in sè stesso, giacchè dove più si dilata, dilatasi a quaranta stadj appena, è tutto ripieno di arbori dimestiche, di olivi, di palme; ed è

(1) Le difficoltà superate in questo cammino (principalmente quali le narra Q. Curzio) sono superiori ad ogni credenza, e mal si acquistano fede per l' evidente esagerazione. (V. Ch.)

l' unico il quale spargasi di rugiada ne' contorni. Pullula da esso una fonte, ma niente alle fonti somiglia che pullulano dalla terra. Fredda è l' acqua di mezzo giorno a gustarla, e tanto più fredda quanto è più acceso chi gustala: ma poi via via divien calda col declinare del sole, e più e più ancora dall' occaso fino alla mezzanotte, nella quale è caldissima: passata la mezza notte si ratticpidisce a gradi, e fresca divenuta su l'alba, torna freddissima nel mezzogiorno: e così tutti i giorni si varia. Ivi spontaneo cresce un sal fossile: e di questo portasi nell' Egitto da alcuni sacerdoti di Ammone; perciocchè andando in Egitto lo pongono in cestelli intessuti di palme, e lo recano in dono ai monarchi o tal altri. Lunghi talvolta tre diti, ne sono i grumoli, e limpidi come cristalli; e questo, come più puro dei sali del mare, usano nel sagrificare gli Egiziani (1) e quanti trattano senza negligenza le cose dei numi. Alessandro, ammirato il luogo, interroga l'oracolo; e sentitene cose, com' ei dicea, di suo contento (2) riparti per l'Egitto, dando indietro come scrive Aristobulo per la via medesima, o per l'altra diritta a Memfi, come scrive Tolomeo figlio di Lago.

V. In Memfi giunsero a lui molte ambascerie della Grecia; e niuna ne rimandò non appagata nelle richieste: ivi pur gli giunsero nuove reclute, vuol dire quattro cento mercenarj Greci, spediti da Antipatro,

(1) Vuolsi notare che gli Egizii aborrivano il sal marino considerandolo siccome schiuma di Tifone. (V. Ch.)

(2) I sacerdoti gli predissero la signoria del mondo, e lo dichiararono figliuolo di Giove. (V. Ch.)

sotto gli ordini di Menete figlio di Egisandro, e cinquecento cavalieri dalla Tracia, retti da Asclepiodoro, figlio di Eunico. Fecevi a Giove re sagrifizio e pompa coll' esercito in arme, e certami di ginnastica, e musica. Poi diè forma alle cose di Egitto, e nominatine due governatori Doloaspe e Petise egiziani, compartì fra loro tutto quel popolo: ma ricusandosi Petise alla incumbenza sua, le ebbe tutte il compagno. Degli amici suoi, mise per capo del presidio Pantaleone di Pidno in Memfi, e Polemone Pelleo figlio di Megacle in Pelusio. Volle che Licida Etòlo comandasse ai forestieri, e che di questi fosse lo scriba Eugnosto, altro amico suo, figlio di Zenofanto, standosi a sopravvegliarli Eschilo, ed Efippo di Calcedone. Diede la cura della Libia finitima ad Apollonio figlio di Carino, e quella dell' Arabia presso la città di Eròo, a Cleomene Ecnaucrazio; ingiungendo a questo che lasciasse ai presidenti (1) loro farvi le leggi secondo l' antica usanza, ma vi riscotesse il tributo, com' erano stati subordinati a pagarglielo. Dichiarò generali capitani delle truppe lasciate in Egitto Peucesta figlio di Marcatato, e Balacro figlio di Aminta, fattone Polemone di Tiramene ammiraglio delle navi. Creò guardia del corpo invece di Balacro, Leonnato di Onaso, perchè Annìba era morto di malattia: come pur morto essendo Antioco il duce degli arcieri surrogò su di essi Ombrione di Creta. Similmente in luogo di questo Balacro, ora Egiziano, il quale erane il capo, mise Calano a reggere la fanteria

(1) *Principi*, secondo la versione latina di Facio. (Il T.)

ausiliaria. Dicesi che ripartisse tra molti il governo dell' Egitto, perchè pieno della meraviglia su la natura e fortificazioni di esso riputava malsicuro fidarlo tutto ad un solo. Ed a me pare che i Romani abbiano imparato da Alessandro a guardare l'Egitto, e mandarvi un che reggalo, dall'ordine de' cavalieri, e non de' senatori (1).

VI. All'apparire della primavera Alessandro dopo avere gettati i ponti pel transito del Nilo, e delle diramazioni sue presso di Memfi, partì da questa città verso della Fenicia. Arrivato a Tiro vi trova giunta la flotta, e replica sagrificj ad Ercole, e certami di ginnastica e musica. Qui lo raggiunse la nave, notissima ne' pubblici usi, degli Ateniesi la quale portavagli ambasciadori Diofanto ed Achille, e con essa pure venivano tutte le navi compagne della legazione. Ottennero questi le cose per le quali erano stati spediti; ed egli rendette ancora ad Atene tutti gli Ateniesi fatti prigionieri presso del Granico. E dettogli, che faceansi delle innovazioni nel Peloponneso, vi spedisce Amfotèro per soccorrerne i popoli, costanti per lui, durante la guerra Persiana, e ritrosi ai Lacedemoni. Ve lo mandò generale con cento navi fatte apparecchiare di nuovo a quei di Fenicia e di Cipro; ed egli s' inoltrò verso Tapsaco (2) ed il fiume Eufrate. Deputò Cirano Berroeo su' tributi della Fenicia, e Filossèno a raccogliere quei

(1) Certe nozioni primordiali le somministra la considerazione stessa delle cose; non che siavi bisogno di un Alessandro a farle conoscere. (Il T.)

(2) Città presso la sponda occidentale dell' Eufrate nella Mesopotamia a' confini dell' Arabia deserta. (Il T.)

dell' Asia di qua dal monte Tauro. In luogo poi di questi mise alla cura delle monete le quali portava seco, Arpalo Macata, rivenuto di fresco dall' esilio. Era costui, perchè fedele, fuggito regnando Filippo; come per la causa stessa fuggì Tolomeo figlio di Lago, e Nearco figlio di Androtino, ed Erigio e Laomedonte fratelli, figli di Larico; giacchè nati erano de' sospetti tra Filippo ed Alessandro, appena quegli prese per moglie Euridice, in dispregio di Olimpiade madre di questo. Restituitisi poi, morto Filippo, presso lui quanti erano per sua cagione fuggiti, creò Tolomeo guardia del corpo, Arpalo tesoriero, perchè mal sano per le arme, Erigio capo della cavalleria confederata, Laomedonte suo fratello soprastante ai prigionieri barbari, come idoneo a scrivere in due barbare lingue; e Nearco satrapo della Licia e de' paesi i quali confinano, insino al monte Tauro. Arpalo poco innanzi della battaglia data presso dell' Isso, era fuggito, sedottone, con Taurisco uomo scellerato. Andò Taurisco ad Alessandro Epirota nell' Italia, ed ivi morì: per l'opposito Arpalo erasi raccolto a Megara; ma Alessandro lo risolvette a tornare, assicuratolo, che non si farebbe minor conto di esso in vista della fuga; e certo non si fece minor conto di lui quando tornò, ma fu incaricato del tesoro. Deputò satrapo della Lidia Menandro l'uno de' coetanei amici e compagni, sostituendo Clearco in luogo di lui su i forestieri, de' quali era duce: e finalmente nominò Asclepiodoro di Eunico satrapo della Siria in luogo di Arimna, perchè Arimna gli era sembrato averla fatta da re nell'apprestare le cose ordinategli per

l' esercito quando Alessandro s' inoltrava alla volta di Egitto.

VII. Pervenuto a Tapsaco nel giugno, essendo Aristofane l' arconte di Atene (1), trovò tirato un doppio ponte al passo del fiume; perchè Mazeo incaricato da Dario della guardia del fiume avea finora ivi guardato questo con circa tre mila di cavalleria, due mila dei quali erano mercenarj di Grecia (2). E siccome non era il ponte tirato fino alla riva opposta (3), i Macedoni temerono che Mazeo s' ostinasse a difenderlo, e fermaronsi. Costui però sentito il giungere di Alessandro fuggì con tutti i soldati; e lui fuggito, furono continuati i ponti fino su l' altro lido, e vi passarono Alessandro e l' esercito. Quindi lasciandosi alla sinistra il fiume Eufrate ed i monti dell'Armenia si avanza per la regione detta Mesopotamia; non però su la via retta dall' Eufrate a Babilonia; perchè marciando per altra via riusciva più agevole in tutto il prendere ne'varj luoghi i pascoli e quanto bisognava, nè il caldo bruciava sì vivamente l' esercito. Sorpresi tra la marcia alcuni militari allontanatisi dall' armata di Dario per esplorare, indicavano che Dario si stava in riva del Tigri per impedire Alessandro se faceasi a passarlo, e che tenea soldatesca più numerosa di quella con cui combattè nella Cilicia. Si affrettò, ciò udendo, Alessandro verso

(1) L' anno 331 prima dell' E. V. (V. Ch.)

(2) Curzio lib. IV, § 35. *Mazeo Praetori sex millia data, quibus hostem transitu amnis arceret.* (Il T.)

(3) Cioè quella alla quale giungeva Alessandro, la quale era la riva ulteriore rispetto a Mazeo. (Il T.)

del Tigri: ma, giuntovi, nè vi trova Dario, nè milizie da Dario lasciatevi. Adunque trapassalo ma con travaglio per la rapidità della corrente quantunque niuno gli si opponesse. Dopo ciò dava riposo all' esercito, quando ecco impallidire per ecclissi grandissimo la luna; ed Alessandro alla luna sagrifica, al sole, ed alla terra, de' quali si dice che siano que' lavori (1). Parve ad Aristandro che quel patimento della luna fosse propizio segno pe' Macedoni e per Alessandro; che sarebbevi la battaglia appunto in quel mese, e che le vittime prenunziavano ad essi la vittoria.

VIII. Levatosi dal Tigri si avanzò per l'Assiria in guisa che aveva alla sinistra i monti de' Sogdiani (2) ed alla destra il Tigri medesimo. Il quarto giorno dopo quel transito i precursori gli riferiscono che vedeasi per le campagne la cavalleria nemica, ma che non poteasene intendere la moltitudine. Egli riordina l' esercito, e si avanza come per la battaglia: quand'ecco altri precursori in gran fretta i quali osservata meglio ogni cosa, dicevano che non vi erano più che mille in quella cavalleria. Pertanto preso lo squadrone regio, uno di quei degli *Amici*, e li Peonj tra'precursori volò contro di essa, comandando che il resto dell'esercito lo seguitasse pian piano. I cavalieri Persiani, veduto Alessan-

(1) Curzio lib. IV, § 39, *prima fere vigilia luna deficiens primum nitorem sideris sui condidit etc.* V' aggiunge che i capitani sparsero fra le truppe; *che il sole de' Persiani era la luna de' Greci, e che quante volte la luna vi si ecclissa prenunzia a que' popoli strage e ruina.* (V. Ch.)

(2) Fu osservato che dee leggersi Gordiani.

dro e li suoi correre velocissimi su loro, fuggirono senza farsi alle mani. Alessandro gl'inseguì; ma li più s'involarono: tuttavia ne uccisero alcuni pochi, e ne presero altri vivi con tutti i cavalli affiacchitisi a correre. Appresero da questi che Dario era non lontano e con armata poderosa; perchè erano venuti a soccorrerlo gl'Indiani, confinanti de' Battriani, li Battriani stessi e Soddiani guidati tutti da Besso, satrapo della Battriana. Venivano dietro questi i Saci, popolo degli Sciti di Asia. Non erano questi subordinati a Besso; ma venivano per l'alleanza con Dario, e Mabàce ne era il capitano, e traevan d'arco su dai cavalli; Barsaete, loro satrapo, conducea gli Aracòsj; come pur gl'Indiani chiamati montanari. Satibarzane il satrapo degli Arii v'era con essi; e v'era Frataferne coi Parti, cogl'Ircani, coi Topiri, tutti a cavallo. Atrocrate recava i Medi, ed ai Medi erano coordinati i Cadusj, gli Albani, i Sacesini. Condobàte, Aribarzane, Ossine avevano apprestato i littorani del mare di Persia. Gli Ussj e li Susiani presentavano per capitano Ossante il figlio di Abulito. Bupàre comandava ai Babilonesi; e coi Babilonesi erano schierati i Sitacini, e quel ramo di Carj, svelto a forza dalle lor terre. Oronte e Mitrauste presedevano agli Armeni ed Ariàce ai Cappadoci. Mazeo menava quei della Celesiria, e que' che sono intra i fiumi della Siria. È fama che l'esercito di Dario comprendesse quaranta mila a cavallo, ed un milione a piedi: che avesse dugento carri falcati, ma pochi elefanti, cioè quindici al più, tutti degl'Indiani i quali vivevano di qua dall'Indo.

Con tanta milizia teneasi Dario a campo in Gaugamèle presso al fiume Bumàdo (1), in distanza di secento stadj dalla città di Arbèla su di una estensione in tutto piana e aperta. Imperocchè, sia pure che vi fossero delle diseguaglianze, i Persiani l'avevano da buon tempo innanzi accomodata al corrervi de' cavalli e dei carri; giacchè alcuni aveano rimostrato a Dario che egli nel combattimento di Isso ebbe la peggio, appunto pel disagio de' luoghi; e Dario sen era senza difficoltà persuaso.

IX. Alessandro uditi tali rapporti concordi dagli esploratori Persiani arrestati, si fermò quattro giorni dov' era; e ristorò l' esercito dal viaggio. E qui ciuse il campo con fossa e steccato, perchè avea destinato lasciarvi ogn'ingombro di guerra, e li soldati impotenti; ed egli andarne coi buoni, non con altro che colle arme, a combattere. Alfine, preso l' esercito, marciò tra la notte circa la seconda vigilia, per farsi col nascer del giorno su' barbari. Dario all'annunziarglisi ch' ei viene, schiera le milizie per la battaglia: ed Alessandro menavale schierate ancora. Già non distavano gli eserciti che per sessanta stadj l' uno dall' altro: e già quel di Alessandro era venuto su le colline. Di là vede i barbari, e ferma la falange, e convoca da essa gli *Amici*, i generali e li capi de' cavalieri, come i comandanti dalle truppe alleate e mercenarie, e consulta

(1) Questo fiume nel libro VI, § 8, è chiamato *Bumelo*; come *Bumelo* è chiamato da Curzio nel libro IV, § 35. Lo scambio par nato dalla voce βαμιλος per la facile mutazione del λ in Δ. (Il T.)

se debba procedere all'attacco, come i più consigliavano, o accamparsi appunto in quel luogo come volea Parmenione, ed esplorare diligentemente tutto, se aveaci cosa d'imbarazzo o sospetto, se fosse, o triboli occulti, e comprendere meglio le posizioni dell'inimico. Prevalse il partito di Parmenione, e si accamparono, ordinati com'erano per la battaglia. Allora pigliati con sè li soldati leggieri, e li cavalieri coetanei ed amici, va, e gira intorno, per conoscere il paese ove doveano operare. Tornato riconvoca i capi stessi, e dice:

Non portare il pregio che sieno da lui stimolati al combattere, quando da vecchio tempo gli stimola lo stesso loro valore, e le opere luminose colle quali han tante volte brillato. Solamente esortava tutti, capi di coorti, di squadroni, di distaccamenti, di falange (1), *ad arringare ciascuno la milizia sua, condotta in quel giorno a combattere non per la Celesiria, non per la Fenicia, o l'Egitto, come per addietro, ma per l'Asia intera; giacchè deciderebbesi in quel giorno finalmente chi dovesse comandare. Nè avrebbero già bisogno di dare ad essa milizia (che lo ha proprio) con lungo discorso l'impulso alle belle operazioni; ma dovrebbero solo ammonirla, come osservasse ciascuno, quanto è da sè, l'ordine tra' pericoli, il silenzio nelle marce da silenzio, come parlasse con franca voce quando era bello parlarvi, e come alzasse, quando alzar lo do-*

(1) Nome generale di milizia appiede: ma spesso è nome proprio tra' Macedoni di un corpo di sedici mila e trecento ottantaquattro soldati appiede. (Il T.)

veva, l' urlo spaventatore della battaglia. Esortava inoltre essi capi ad ubbidire solleciti ai comandi e solleciti tramandarli tra le schiere, memori che la trascuranza disordina, come la diligenza felicita i grandi affari.

X. Così brevemente esortandoli ed esortatone, pieno di bella confidenza su i capitani, ordina che dian cibo e riposo all'esercito. Dicono che Parmenione venisse tra la notte a lui nella regia tenda, e lo istigasse ad assalire i Persiani; giacchè l'assalto riuscirebbe spaventosissimo tra le tenebre a chi non lo aspettava, nè teneavisi apparecchiato (1): ma dicono che fu sentito rispondere, *che bisognava ad Alessandro una vittoria patente e senza eccezioni, non una vituperosa e furtiva.* E tale grandiloquenza non comparve già fasto in lui, ma sublimità di animo ne' pericoli. Anzi a me sembra che egli fosse in ciò prudentissimo; imperocchè li casi inopinati e varj nel combattere fra la notte, siasi un duce ben apparecchiato o no, spesso han fatto mancar la vittoria al più forte, e l' hanno data al più debole contro la speranza di ambedue (2). Lo stesso Alessandro, tanto esercitato nel militare, tenea li combattimenti notturni come pericolosi. Anzi per suo giudizio

(1) Curzio lib. IV, § 49. *Parmenio furto, non praelio opus esse censebat, intempesta nocte opprimi posse hostes etc.* (Il T.)

(2) Questo raziocinio di Arriano forse condanna anzi che giustifichi Alessandro. Certamente la moltitudine dell' inimico e la lezione datagli nelle disfatte precedenti poteano farlo apprendere come più forte. Ma Arriano vuole lodare, e i lodatori spesso travedono. (Il T.)

una battaglia tenebrosa e clandestina spingerebbe Dario quantunque vinto di nuovo a non confessare sestesso duce men buono e di men buone milizie. E se avveniva a lui qualche disastro impensato, trovandosi il paese intorno tutto noto e propizio agli avversarj, ma ignoto e malevolo a' suoi tra nemici, de' quali buon numero ne era prigioniero, vi sarebbero stati attaccati per tutto fra la notte non dico se erano perditori, ma vincitori ancora, se smisurata non era la vittoria. Ora io lodo Alessandro su tali avvertenze nommeno che su la grandiosità del cor suo. Dario e l' esercito vegliarono, com' erano in arme, tutta la notte, perchè non aveano un campo trincerato abbastanza, e perchè temeano in essa un assalto. Ma se cosa mai danneggiò gli affari Persiani, fu quel sì lungo stare su l' arme, come un terrore, qual precede i grandi pericoli, messosi nel cuor di molti, non d' improvviso, ma per antichi pensieri.

XI. Tale fu poi l' ordinanza data per Dario all' esercito, e trovata quindi scritta, come dice Aristobulo. Teneano l' ala sinistra i cavalieri Battriani, e con loro i Dai, e gli Aracosj: Venivano appresso li Persiani, fanti e cavalieri mescolatamente; indi li Susiani, e dopo i Susiani i Cadusj. Con tal ordine stava l' ala sinistra fino al mezzo di tutta l' armata. Vedeansi alla destra quei della Celesiria e della Mesopotamia, come ancora i Medi, e poi li Parti e li Saci, indi i Topiri e gl' Ircani, e successivamente gli Albani ed i Sacesini; e questi si estendeano anch' essi fino al mezzo dell' armata. Nel mezzo eravi Dario monarca, e v' erano schie-

rati i parenti (1) di esso, i Persiani *Melofori* (2), gl' Indiani, i Carj detti *Anaspasti* (3), ed i Mardi saettieri. Seguivano ordinatamente gli Ussj, i Babilonesi, i littorani del golfo Persico, e li Sitaceni. Notavansi premessi al corno sinistro, rimpetto al destro di Alessandro, i cavalieri Sciti, come altri, mille in circa dei Battriani, e cento carri falcati: ma cinquanta carri e gli elefanti circondavano la regia guardia equestre di Dario. Quanto al corno destro eranvi preordinati i cavalieri Armeni e Cappadoci, e cinquanta carri falcati. Li Greci mercenarj erano schierati di quà e di là di Dario e del seguito suo a fronte della falange Macedone, come gli unici valevoli a contrappesarla.

XII. In opposito l' armata di Alessandro era così compartita. Stavano a destra i cavalieri detti *coetanei* ed *amici*, e primi eran quelli della squadra regia, comandati da Clito, figlio di Dropide: succedevano quelli comandati da Glaucia, indi gradatamente quei d' Aristòne, que' di Spòlide figlio di Ermodòro, e que' di Eràclito figlio di Antioco. Attergavansi ad essi que' di Demetrio figlio di Altemène, e poi que' di Meleagro, vedendosi in ultimo lo squadrone di Egèloco figlio d' Ipòstrato; e tutto insieme un tal corpo di cavalieri amici

(1) Nel testo son detti *συγγενεῖς τε βασιλέως*. Curz. lib. III, § 7, li chiama *cognati*: scrivendo: *Ibant exiguo intervallo quos cognatos regis appellant, decem et quinque millia hominum.* Ma non parendo verisimile tanta moltitudine di parenti, Brisonio ha pensato che un tal nome sia titolo di onore, anzichè di parentado. (Il T.)

(2) Cioè che portavano nelle aste pomi di oro. (Il T.)

(3) Vuol dire, cacciati dalle antiche loro sedi. (Il T.)

ubbidiva a Filòta di Parmenione. Congiungevasi a questi la falange Macedone, ed in essa era caposchiera, prima una, indi altra serie di soldati portanti lo scudo, preseduti tutti da Nicanore di Parmenione. Seguivano via via la soldatesca di Ceno figlio di Polemocrate, quella di Perdicca figlio di Oronte, quella di Meleagro figlio di Neottolemo, quindi l'altra di Poliperconte figlio di Simmia, e quella finalmente di Aminta figlio di Filippo, ma governata da Simmia, trovandosi Aminta nella Macedonia, speditovi a reclutare. Stava nel corno sinistro della falange la milizia di Cratèro figlio di Alessandro, anzi Cratero stesso comandava ai fanti della sinistra, e vi stavano pur congiunti de' cavalli ausiliarj sotto di Erigio, figlio di Larico; ed a mano manca loro i cavalli Tessali condotti da Filippo di Menelao; e di tutto il corno sinistro era capo Parmenione il figlio di Filota, il quale tenea d'intorno a sè li cavalieri Farsalici che erano i più forti e più numerosi tra tutti quelli della Tessaglia.

In tal modo dispose Alessandro la falange fin dalla fronte: indi le aggiunse anche nuova moltitudine, onde rendere la falange medesima capace di una seconda fronte. Imperciocchè prescrisse ai capitani della moltitudine aggiunta, che se vedevano i loro attorniarsi dai Persiani, si voltassero in dietro a ribatterli, o si ripiegassero ai fianchi, dilatando o stringendo la falange secondo il bisogno (1). Nel corno destro stava prossima

(1) Curzio lib. IV, § 52. *Adeoque aciem versatilem posuit ut qui ultimi stabant, ne circumirentur, verti tamen, et in frontem circumagi possent.* (Il T.)

alla squadra regia de' cavalieri metà di Agriani retta da Attalo: seguitavano ad essi gli arcieri Macedoni con Brisone duce loro, e quindi i veterani chiamati *forestieri* sotto la scorta di Cleandro. Innanzi agli Agriani ed agli arcieri splendeano i precursori a cavallo ed i Peonj guidati da Arete e da Aristone: per altro avanti a tutti erano preordinati i mercenarj a cavallo, e Menide li governava. Prima della squadra regia e degli altri cavalieri amici era collocata l'altra metà degli Agriani e degli arcieri, ed i lanciatori posti sotto di Balacro. Erano questi schierati contro i carri falcati. Impose a Menide e a' suoi, che se i nemici cavalcassero intorno all'ala loro, si piegassero e gli assalissero di fianco. E così fu composto per Alessandro il corno destro. Stavano nel corno sinistro ordinati in forma di una curva i Traci de' quali era capo Sitalce, indi i cavalieri alleati, con Cerano duce, poi li cavalieri Odrisj affidati ad Agatone figlio di Turimna; e tutti questi erano preceduti dalla cavalleria estera de' mercenarj, dipendenti da Andromaco figlio di Gerone. Finalmente la fanteria Trace fu messa in guardia de' carriaggi, e con ciò prese ordine tutta l'armata di Alessandro numerosa di sette mila a cavallo, e circa quaranta mila appiede.

XIII. Come gli eserciti furono insieme si videro Dario, quei che gli erano intorno, i Persiani *Melofori*, gl' Indiani, gli Albani, i Carj detti *Anaspasti*, e gli arcieri Mardi rimanere a fronte di Alessandro e della sua squadra reale. Si mosse Alessandro col suo corno destro e più verso la destra ancora (1). Non stettero,

(1) Cioè del corpo ov' era Dario, e non contro il corno destro di Dario, il quale combatteva contro Parmenione. (Il T.)

ma procederono incontro i Persiani, avanzandosi di molto a sinistra, tanto che la cavalleria Scitica omai toccava le milizie preordinate da Alessandro al suo corno: nondimeno Alessandro estendevasi ancora a destra e già già montava su'luoghi appianati da' Persiani. Entrato allora Dario in timore che se i Macedoni s'inoltravano a' luoghi non piani gli restassero inutili i carri falcati, ordina alle prime squadre della sinistra che girino i cavalli alla destra donde veniva Alessandro, affinchè non estendesse più a lungo il suo corno. Ciò fatto Alessandro spedisce su loro Menide co' suoi mercenarj a cavallo. Galopparono per contrariarli i cavalieri Sciti ed i Battriani coordinati agli Sciti. Alessandro soprammanda contro gli Sciti Areta co' Peonj, e co' mercenarj; ed i barbari si ripiegarono. Se non che li duci Battriani, già venuti alle prese co' Peonj e cogli esteri fan che tornino dalla fuga al nemico, e che accendasi una zuffa a cavallo. Caddero non pochi di que' di Alessandro sopraffatti dal numero de' barbari, e sì perchè gli Sciti ed i loro cavalli erano meglio guerniti per la difesa. Pure i Macedoni ne sostennero l' impeto, e slanciandosi a forza su loro, gli disordinarono. Quand' ecco i barbari mettere in corso i carri falcati affin di sconciare ad Alessandro la falange. Ma furono in ciò soprattutto delusi. Imperocchè non sì tosto que' carri preser le mosse, gli Agriani e li saettieri condotti da Balacro i quali stavano avanti de' cavalieri amici, qua versavan su di essi nembo di strali, là davano di piglio alle redini, o ne trabalzavano gli uomini, e circondavano e trucidavano i cavalli. Taluni però

de' carri trascorsero fra schiera e schiera; perchè queste, secondo il comando avutone, si dividevano dove giungevano i carri, e con ciò trapassavano inoffesi, rimanendone inoffesa pur essa la milizia assalita (1), ma infine caddero in potere dei duci della cavalleria di Alessandro e dei soldati armati di scudo.

XIV. Appena Dario ebbe portato innanzi tutto il suo centro, Alessandro incarica Areta d'investire quei che giravano, cavalcando, attorno del suo corno destro per inviluppario, ed egli frattanto estendeva i suoi nel suo corno. Giunti i suoi in aiuto della sua destra, e rotte le prime file de' barbari egli si voltò dov'era l'apertura; e ridotte in forma di cuneo le squadre de' cavalieri amici e la falange ivi ordinata, si spiccò correndo e gridando alla volta di Dario medesimo. La mischia per poco tempo fu l'affar delle mani. Ma quando la cavalleria la quale stava con Alessandro, ed Alessandro medesimo giunsero ferocissimi, e qua urtavano, là davano colle aste in faccia de' Persiani; quando sopravvenne all' assalto anche la falange Macedonica, folta ed orrenda per le picche; quando apparvero tutti in una vista i pericoli acerbi a Dario, atterrito già da gran tempo, allora Dario stesso il primo diede volta, e fuggì. Sì erano sbigottiti pur essi i Persiani i quali cavalcavano attorno alla destra di Alessandro; attaccati tempestosissimamente da Areta. Ond' è che grandissima fu in questa parte la fuga; e li Macedoni v' incalzavano

(1) Curzio lib. IV, *His itaque ordinatis praecipit ut si falcatos currus cum fremitu barbari emitterent, ipsi laxatis ordinibus impetum occurrentium silentio exciperent.* (Il T.)

e vi trucidavano. Simmia e la soldatesca sua non potè correre con Alessandro dietro ai Persiani che fuggivano; ma la trattenne e combattè; perchè gli fu detto che la sinistra de' Macedoni era in pericolo. Certamente ivi sfondate le fila, alquanti Indiani e taluni di cavalleria Persiana aveano penetrato fino alle bagaglie Macedoni, ed eravi ardentissima l'azione. Imperocchè li Persiani gettavansi audacissimamente sul presidio, privo per lo più di ārme, perchè non aspettava, che alcuni pochi traversassero la falange che era doppia, e venissero ad investirlo. Ed investitolo, i prigionieri barbari che v'erano, levaronsi anch'essi addosso ai Macedoni. I duci dei soldati aggiunti alla prima falange, saputo a tempo il fatto, rivoltarono com'erano istruiti la milizia, e presero alle spalle i Persiani, e ne uccisero molti attorno delle bagaglie, intanto che altri deviavano, e fuggivano.

I Soldati a cavallo del corno destro de' Persiani, ignari tuttavia della fuga di Dario, eransi girati attorno all'ala sinistra di Alessandro, ed attaccavano Parmenione di fianco. Or qui vacillando su le prime le cose Macedoni, Parmenione spedisce in fretta ad avvertire Alessandro sul travaglio grande della sua soldatesca, e come vi bisogni un aiuto. Alessandro, ciò udito, cessò dall'inseguire più oltre, e ripiegatosi co' squadroni de' cavalieri amici, corse verso l'ala destra de' barbari. Ma imbattutosi nel venire su quella cavalleria nemica che fuggiva, composta di Parti, di qualche Indiano, e per lo più di Persiani fortissimi piombò su loro, e sorsene un impegno equestre, il più vivo della

giornata. Imperocchè li barbari aveano dato volta, ordinati com'erano in corpo di armata, e trovatisi a fronte, e corsi su quei di Alessandro non istavano a tirar freccc, nè a rigirare i cavalli secondo gli usi de'cavalieri, ma sforzandosi l'uno di atterrare affatto l'altro, quasi fosse l'unico mezzo di scampo, ferivano ed erano feriti implacabilmente, come se pugnassero per la salute propria, non per l'altrui vittoria. Adunque caddero qui sessanta de'cavalieri amici; ed Efestione, e Ceno, e Menide stessi ne furono feriti. Nondimeno Alessandro prevalse anche sopra di questi, datisi tutti, quanti in lui s'imbatterono, ad interminabile fuga.

XV. Era Alessandro omai prossimo per attaccare il corno destro de'barbari; ma la cavalleria Tessala, battutasi valorosissimamente, non gli avea lasciato altro da fare; perchè sopravvenendo lui, già fuggivano i barbari. Adunque rivoltatosi corse di nuovo alla caccia di Dario, e vi si tenne, finchè fu giorno. Intanto Parmenione incalzava pur esso la parte di milizia che avealo combattuto. Alessandro passato il fiume Lico (1) fece alto, e diede breve ristoro agli uomini ed ai cavalli; e Parmenione prese ai barbari campo, bagaglie, elefanti, e cammelli. Alessandro rinfrescata fino a mezza notte la cavalleria, ripigliò sollecito la marcia verso di Arbela, quasi come per sorprendervi Dario, i suoi danari, ed il regio corredo: e vi giunse nel giorno seguen-

(1) Questo *Lico*, giacchè altri ve ne sono dello stesso nome, è fiume dell'Assiria il quale sbocca sul Tigri. Secondo Strabone, divide *l'Aturia*, o, come altri dicono, *l'Assiria* propriamente detta dall'*Arbelitide*. (Il T.)

te dopo avere incalzato i fuggitivi per secento stadj in circa. Non trovò già Dario in Arbela; perocchè ne era fuggito senza riposo; ma ne ebbe i danari, e di nuovo lo scudo e l'arco. Perirono ad Alessandro circa cent' uomini e mille cavalli (1) sfiniti dalle ferite o dal correre, e quasi metà di questi erano della regia schiera degli amici: ma diceansi uccisi trecento mila, e fatti prigionieri assai più dei barbari, e presi gli elefanti e tutti i carri non disfatti pel combattimento. Tale fu l'esito di questa battaglia nel mese di luglio, essendo Aristofane l'arconte di Atene. Così nel mese appunto nel quale si vide l'ecclissi della luna si compiè la divinazion di Aristandro, quella cioè che Alessandro avrebbe altra battaglia e vittoria.

XVI. Dario fuggì da questa battaglia verso i monti dell'Armenia nella Media: lo seguivano de' Persiani i regj congiunti, e non molti Melofori: ma tra l'andare si riunirono a lui circa due mila forestieri mercenarj comandati da Parone Foceo, e da Glauco l'Etòlo. Egli si riparò nella Media concependo che Alessandro marcerebbe dal campo di battaglia verso di Susa e di Babilonia; perchè il paese v'era tutto abitato e non difficile il transito pe' carriaggi; e perchè Babilonia e Susa pareano un premio della guerra: laddove il moversi inverso la Media era malagevole pe' grandi eserciti. Non s'ingannò Dario in ciò; perchè Alessandro si spiccò da Arbela addirittura per Babilonia. Ridottovisi omai non lontano (2), avanzavasi con l'eser-

(1) Quinto Curzio dice invece 300.

(2) Curzio descrive le mura di Babilonia, ma sappiamo da

cito ordinato: quand' ecco uscirne per incontrarlo, popolo, sacerdoti, magistrati, ognuno con doni, e sottomettergli la città, la fortezza, i tesori. Venuto in quella metropoli impose ai cittadini di riedificare i templi abbattuti da Serse, e spezialmente quello di Belo, Nume riveritissimo tra' Babilonesi. Costituì Mazeo per satrapo di Babilonia, Apollodòro di Amfipoli per capitano de' soldati lasciati con Mazeo, ed Asclepiodoro figlio di Filone per collettore de' tributi: e mandò satrapo nell' Armenia quel Mitrene il quale avea consegnata ad Alessandro la fortezza di Sardi. Poi consultò li Caldei (1) e praticò come parcane ad essi circa le sagre cose di Babilonia, sagrificando soprattutto per insinuazion loro a Belo.

XVII. Quindi si avviò verso Susa, e, cammin facendo, ebbe incontro il figlio del satrapo di essa, ed un messaggiero con lettere di Filossèno, spedito in quella città da Alessandro immediatamente dopo la battaglia. Scriveasi nella lettera che i Susiani si erano dati, e che il tesoro era salvo in tutto per Alessandro. Passò con venti giorni da Babilonia in Susa, e passatovi prese (ed era il danaro) cinquanta mila talenti di argento, e l' altro regio corredo. Ivi furono ripigliate ancora assai cose, quali Serse aveasele portate, rivenendo dalla Grecia. Vi erano tra queste le statue in

Erodoto che Dario le aveva atterrate per castigare i Babilonesi che gli si erano ribellati. (V. Ch.)

(1) Curzio lib. v, § 3, *Caldaei siderum motus et statas temporum vices ostendère.* (Il T.) – Ricevette da' Caldei alcune osservazioni astronomiche da lui inviate poscia ad Aristotele. (V. Ch.)

bronzo di Armodio e di Aristogitone, ed ei le rimandò poscia in Atene, ove si trovano ancora nel Ceramico, appunto nella parte per la quale si ascende in città, dirimpetto all' altare della Madre degli Dei, non lontano da quello di Eudanemo. E sa chiunque iniziato ai misterj Eleusini, che l'altare di Eudanemo si trova nel portico. Quindi fatti co' riti della patria, sagrifizj, illuminazioni, e giuochi, lasciato Abulide Persiano per satrapo della Susiana, Mazaro, amico suo, per castellano di Susa, ed Archelao figlio di Teodòro per generale, s'inoltrò contro de' Persiani. Spedì verso il mare Menète presidente della Siria, della Fenicia, della Cilicia, e diedegli da portarvi tremila talenti di argento, affinchè ne mandasse, quanti ne bisognávano, ad Antipatro per la guerra Spartana. Qui gli giunse Aminta di Adromene co' soldati che riportava dalla Macedonia: ed egli ne mise i cavalieri tra' cavalieri amici, e compartì li fanti di schiera in schiera secondo le nazioni. Suddivise, ciocchè prima non era, ogni schiera di sessantaquattro cavalieri in due bande; e ne scelse in forza de' meriti e ne creò comandanti due cavalieri del numero de' compagni ed amici.

XVIII. Levatosi da Susa trascese il fiume Pasitigri (1) e si gettò nelle terre degli Ussj: e quei che abitavano

(1) Curzio nel lib. v, § 10, confuse affatto il Pasitigri col Tigri: nondimeno il Pasitigri è molto più orientale come apparisce dalla narrazione stessa di Arriano. È ben vero che dove il Tigri presso di Apamea si congiunge tutto coll' Eufrate, in quel tratto le acque riunite presero ancora il nome di *Pasitigri*: ma nel caso presente si allude al Pasitigri, fiume più orientale; giacchè gli Ussj rimanevano all' oriente di questo. (Il T.)

le pianure ed ubbidivano al satrapo della Persia si diedero ancora ad Alessandro: ma gli Ussj detti delle montagne non dipendevano dai Persiani, e mandarono dicendo ad Alessandro che non permetterebbero ch'ei passasse coll' armata all' incontro dei Persiani, se non riceveano quanto soleano ricevere pel transito dai monarchi della Persia; ed ei rimandò gli ambasciadori, affinchè i popoli loro ne andassero pure a quegli stretti, occupati i quali, credeansi gli arbitri del transito nella Persia, onde riceverne quivi le somme ordinate. Intanto pigliate le regie guardie del corpo, i soldati cinti di scudo ed altri fino ad otto mila, andò tra la notte per altre parti che per le conosciute, conducendovelo i Susiani. Camminati sentieri aspri e difficili, si mise in un giorno ne' paesi di quegli Ussj: e fattavi gran preda, ed uccisivi molti che si giaceano ancora ne' letti; altri fuggirono per le montagne, ed egli corse agli stretti dove parea che si adunerebbero in massa per esigervi la multa prescritta. Avea già spedito Cratero a prendere le alture nelle quali prevedea che sarebbonsi ritirati i nemici sopraffatti dalla forza. Intanto egli a gran fretta, va, s' impadronisce de' passi, e scende da posti assai favorevoli in ordine di battaglia su i barbari. E questi, costernati dalla rapidità sua come dal vedere sè stessi inferiori ne' luoghi su' quali tanto confidavano, fuggirono, non vennero alle mani: ma taluni ebbero morte dal seguito di Alessandro, molti dalle vie, tutte straripevoli, e moltissimi dalla milizia di Cratero nella quale s' imbatterono, mentre si ritiravano su pe' monti. Conciati in tal modo da Alessandro, otten-

nero a stento, e supplicando, di ritenere i proprj paesi, e pagargliene un annuo tributo. Scrive Tolomeo figlio di Lago che Alessandro concedè loro che abitassero le natìe contrade per inchiesta fattagliene dalla madre di Dario: ma il tributo imposto loro furono cento cavalli, cinquecento giumenti, e trenta mila pecore; perchè gli Ussj non aveano nè danari, nè terre da lavoro, ed erano pastori in gran parte. Dopo ciò manda con Parmenione i carriaggi, la cavalleria Tessala, gli ausiliarir, i mercenarj esteri, e quanti v' erano di armatura greve affinchè vadano in Persia per la strada propria ai trasporti. Esso intanto prende la fanteria Macedone, il corpo de' cavalieri amici, i precursori a cavallo, gli Agriani, e gli arcieri, e marcia per la via de' monti.

XIX. Giunto all'ingresso della Persia, trovalo sbarrato di muro, e trovaci Ariobarzane il satrapo di quella con quattromila fanti e settecento cavalli per contenderne il passo. Egli dunque per allora si ferma, e si accampa: ma nel giorno appresso ordina le milizie, ed assalta il muro: se non che parutogli appena insuperabile per l'arduità del luogo, e perchè i suoi vi pigliavano ferite in gran numero colpiti dall'alto e dalle macchine; torna al suo campo. Esibirono i prigionieri di menarlo ed introdurvelo per altra parte. Egli udendone la via stretta e scabra, lascia nelle trincee Cratero colla sua soldatesca, con quella di Meleagro, con pochi arcieri, e con cinquecento a cavallo, e comandagli che assalga le mura appena si accorge (e se ne accorgerebbe dai segni delle trombe) ch' ei

riviene, e si fa sopra al campo Persiano. Quindi tra la notte entra in marcia, e camminati cento stadj, prende li soldati cinti di scudo, quelli di Perdicca, come altri, li più espediti fra gli arcieri, gli Agriani, il regio corpo degli amici a cavallo, ed insieme una tetrarchia (1) di altri cavalieri, e con essi aggirasi, e va su l'orme de' prigionieri al passo conteso; facendo intanto inoltrare Aminta, Filòta, e Ceno col resto dell'esercito per la pianura, e comandando, che si gettasse il ponte sul fiume che doveasi traversare per venir nella Persia. Egli continuò la sua via scabra e malagevole, per lo più con gran fretta: ed avanti che fosse giorno avea disfatto ai barbari il primo corpo di guardie avanzate, e buona parte del secondo: i più del terzo s'involarono, ritirandosi come poteano, spaventati ne' monti, e non già nel campo di Ariobarzane. Così presso l'alba assalì senza che ne avessero nemmeno sentore i nemici fra le trincere. Egli volava alle fosse, e le trombe davano il segno a Cratero, e Cratero portava l'attacco al muro. Confusi per ogni verso i nemici, non che venire alle mani, fuggirono; ma lo scampo era chiuso d'ogni intorno, di qua soprastando Alessandro, di là sopravvenendo Cratero. Con ciò furono i più necessitati di volgersi alle mura nel fuggire; ma già erano le mura in poter dei Macedoni; perchè Alessandro prevedendo ciocchè avvenne, avea lasciato ivi Tolomeo con tremila fanti. Adunque i più de' barbari trovarono tra le mani de' Macedoni la morte: altri fuggendo si getta-

(1) Corpo di sessanta quattro, o cento secondo *Facio*, latino traduttore di Arriano. (Il T.)

rono per lo spavento tra' dirupi, e perirono: ed Ariobarzane si riparò con pochi di cavalleria nelle montagne.

XX. Alessandro marcia di nuovo in verso del fiume, e vi trova stabilito il ponte, e passalo co' suoi speditamente. Di là corse ancora su' Persiani per ansia di giungere prima che i depositarj del danaro se lo depredassero. Così prese del danaro in Pasargada nei tesori del primo dei Ciri: fe' satrapo della Persia Fraorte figlio di Reomitre: e misene in fiamme la reggia, quantunque Parmenione lo consigliasse a conservarla per questa, come per altre cause; vuol dire perchè non era bel pregio rovinare gli acquisti fatti, e perchè i popoli d'Asia non si affezioncrebbero molto a lui, quasi volesse non rimanervi signore, ma solo partirne vittorioso. In opposito ei replicava che volea contraccambiar i Persiani perchè andati nella Grecia vi distrussero Atene, e v' incendiarono i templi, e far vendetta su quant' altro aveano operato contro de' Greci. Ma io non credo che Alessandro in ciò la facesse da savio, nè che fosse questo un vendicarsi de' Persiani di altri secoli (1). Ciò fatto procedette verso la Media, dove era Dario, secondo che ne udiva. Certamente Dario avea disegnato, se Alessandro recavasi in Susa ed in Babilonia, di fermarsi nella Media, aspettandovi finchè ne insorgessero i popoli intorno; e se veniva ad

(1) Secondo Quinto Curzio lib. v, § 22, fu questa la regia città di Persepoli. È chiaro che questo nome è greco, e ben altro debbe essere stato il nome nazionale. Egli dice, che *omnes incaluerant mero: itaque surgunt temulenti ad incendendam urbem, cui armati pepercerant.* (Il T.)

inseguirlo di ritirarsi per l' interno della Partiene, e della Ircania fino a Battro, desolando intanto tutto il paese per impossibilitare ad esso più oltre il viaggio. Perciò mandate alle *porte* chiamate *Caspie* le donne, il resto del suo corredo, e li carriaggi, stavasi in Ecbattane coll' armata che avea potuto raccogliere nelle sue circostanze. Alessandro ciò udendo procedette verso la Media. Così sboccò su i Paritàci, e gli sottomise, e ne creò satrapo Ossoatre il figlio di Abulito, cioè del satrapo antecedente di Susa. Poi sentendo tra via, che Dario aveva risoluto di tornargli incontro, e ritentare la sorte delle armi, per essergli venuti in soccorso i Cadusj e gli Sciti, comanda che li carriaggi, le guardie di essi, ed ogn' altro apparecchio lo seguitassero; ed egli prende l' esercito, lo ordina per combattere, e fra dodici giorni lo interna nella Media. Ivi conobbe che nè gli Sciti nè i Cadusj erano venuti a Dario, nè Dario avea forze per combattere, intento solo a fuggire. Perciò si spedì molto più nella marcia.

XXI. Ridottosi lontano di sole tre marce da Ecbattane gli si fece dinanzi Bastane, figlio di Oco, cioè del re di Persia predecessore di Dario (1); e gli disse che Dario fuggiva già da cinque giorni con sette mila talenti tratti dalla Media, e con una armata di tremila a cavallo, e sei mila appiede. Venuto finalmente in Ecbattane concedè che tornassero addietro verso il mare li cavalieri Tessali ed altri ausiliarj, pagatili interamente dello stipendio prescritto, e regalatili di due mila talenti. Non disdisse per altro a niun d' essi

(1) Il re che precedette a Dario fu Arsete e non Oco. (V. Ch.)

di restar se voleano a militare, purchè registrassero il nome; e non pochi lo registrarono. Epocillo figlio di Polièdo ebbe ordine di accompagnarli al mare con altra scorta di milizia equestre per sopravvegliarli; perchè i Tessali restituivano quivi li cavalli. Scrisse a Menète affinchè provvedesse, che giunti, fossero da quei di mare trasportati su le triremi nella Eubea. Incaricò Parmenione di riporre nella fortezza di Ecbattane i danari portati dalla Persia, e di fidargli ad Arpalo; giacchè egli avea lasciato ivi Arpalo per tesoriero e sei mila Macedoni, ed alquanti cavalieri ed amici per guardia del tesoro. Impose per altro a Parmenione di prendere dopo ciò li soldati forestieri, li Traci, e tutta la cavalleria, toltone quella de' regj amici, e di recarsi pei confini de' Cadusj nella Ircania. Scrisse a Clito capitano della regia banda de' cavalieri, rimasto infermo in Susa, che quando fosse giunto in Ecbattane pigliasse i Macedoni, lasciativi per difesa del tesoro, e marciasse con essi alla volta dei Parti, tra' quali verrebbe ancor egli. Frattanto Alessandro movesi all'incontro di Dario con regio seguito di cavalieri amici, co' precursori, co' mercenarj a cavallo de' quali era capo Erigio, con la falange Macedone, toltane la parte posta a cura del tesoro, e con gli arcieri e gli Agriani. E per quanto gli restassero indietro de' soldati, sfiniti dalla gran marcia, e gli morissero de' cavalli, procedette, e giunse l'undecimo giorno a Rage. È lontana questa dalle porte Caspie quanto una marcia, affrettandola come Alessandro: e Dario le avea già trapassate queste porte. Molti però di quelli i quali fuggivano con lui, distac-

candosene via via tornarono alle proprie case; e non pochi ancora se ne diedero ad Alessandro. Diffidatosi allora questi di raggiungere mai colui, si trattenne per cinque giorni, e ristorò l'esercito, e creò satrapo della Media Ossidate quantunque Persiano; come arrestato già da Dario e detenuto in Susa; ciocchè gli era di merito presso dell' emolo.

XXII. Avanzatosi quindi verso de' Parti accampò nel primo giorno appiè delle porte Caspie, e nel seguente vi s' internò fin dove era l'abitato. Donde spedì Ceno co' cavalieri ed alquanti appiede a raccoglier frumento col quale provvederne più ancora l' esercito; udendo che più oltre v' era deserto. Intanto venne a lui dal campo di Dario Bagistàne, babilonese cospicuo; e con esso Antibèlo (1), uno de' figli di Mazeo. Riferirono questi, che Nabarzane capo di mille a cavallo di quelli fuggiti con Dario, e che Besso il satrapo dei Battriani e Brasa il satrapo degli Aracosj e dei Drangi teneano Dario in arresto. Alessandro a tal nuova marciò tanto più frettoloso coi soli *Amici* e precursori a cavallo, e coi fanti più gagliardi e leggieri senz' aspettare nemmeno che Ceno a lui ritornasse: e mise Cratero su gli altri con ordine di seguirlo a viaggi non lunghi. Quei che portava seco avean l' arme ed il foraggio per due giorni. Camminata tutta la notte ed il giorno seguente fino al meriggio, riposò brevemente l' esercito: poi viaggiando tutta la notte si presentò su lo spuntare dei raggi mattutini al campo dal quale era

(1) Curzio gli dà il nome *Brocubelo*; così pure appella *Brazaente* colui che Arriano nomina *Brasa* poco appresso. (Gli Ed.)

venuto indietro Bagistane. In quel campo v' erano ancora de' nemici: ma su Dario intese che era condotto prigioniero entro di un carro: che il comando era passato da Dario in Besso: e che Besso riconoscevasi generalissimo dai cavalieri Battriani, e da tutti gli altri barbari fuggiti con Dario; fuorichè da Artabazo e suoi figli, e dai mercenarj di Grecia: che questi si erano conservati fedeli a Dario, ma senza le forze per escludergli quella sciagura: e che ora deviati dalla strada pubblica andavano pe' monti, ond' essere immacolati dalle azioni di Besso: che li prenditori di Dario aveano divisato di consegnarlo ad Alessandro se Alessandro li perseguitava, e provvedere ciascuno al suo bene: ma di raccogliere, se udivano che retrocedeva, quant'armata potevano, e di salvare in comune l' impero: e finalmente, che sul fatto era stato nominato capo Besso per la prossimità sua con Dario, e perchè l' opera si eseguiva nel suo satrapato.

XXIII. Parve ad Alessandro, ciò udendo, che dovessero incontinente seguitarsi. E quantunque fossero già stanchi pel travaglio continuo del viaggio ed uomini e cavalli, pur fece inoltrarli: e trascorsa gran via nella notte e nel giorno appresso fino al meriggio, pervenne ad un villaggio, dove s' erano il giorno avanti fermati quei che portavansi Dario. Ma sentitovi che i barbari aveano preso il partito di marciar tra la notte, esaminò se i paesani conoscevano via più breve onde raggiungerli: e conoscerla risposero, ma deserta, perchè priva di acque. Nondimeno ordina che vel conducano: e siccome vedea che i fanti non terrebbero piede a lui che

andava cavalcando e con fretta, fa scendere cinquecento da' cavalli, e salirvi, armati com' erano, altri sceltissimi di fanteria capitani e soldati. Comanda che Nicanore capo de' militari cinti di scudo, ed Attalo degli Agriani, gli conducano per la via già tenuta da Besso i soldati che ora lasciava, più leggieri di arme, e che gli altri pedoni vengano appresso in ordinanza. Quindi egli verso sera entra in cammino, e procede correndo: passati fra la notte quattrocento stadj, su l' alba s' incontra coi barbari che andavano disordinati e senz' armi: tanto che pochi di loro si mossero per contrapporsi mentre li più, veduto appena Alessandro, fuggirono senza nemmen venire alle mani. Cadutone però qualcuno, fuggirono anche gli altri datisi a resistere. Besso, ed altri con lui, si portavano tuttavia Dario su di un carro: ma raggiunti omai da Alessandro; Satibarzane e Barzaente trafiggono Dario, e lo abbandonano: quindi essi dansi alla fuga con seicento a cavallo; e quel re spirò poco appresso per le ferite, prima di essere veduto da Alessandro (1).

XXIV. Rimandò Alessandro il cadavere di Dario ai Persiani, ed ordinò che lo seppellissero nelle urne reali, come i re precedenti. Fece un Parto (Amminato ne era il nome) satrapo dei Parti e degl' Ircani; ed era questi un di quelli che uniti a Mazeo gli aveano dato l' Egitto. A lui fu aggiunto Tlipolemo uno de' cavalieri

(1) Quinto Curzio nel lib. v, § 33, scrive: *tela injiciunt in regem, multisque confossum vulneribus relinquunt:* ma nel parag. appresso dice: *Alexander an spiranti adhuc supervenerit, incertum est.* (Il T.)

amici, figlio di Pitofane per curare le cose degl'Ircani e dei Parti. Era il giugno, ed in Atene era arconte Aristofane; e così finiva Dario, uomo, quant'altri mai, senza valore, e senza talenti in guerra, del resto non inclemente co' sudditi, o forse senza i poteri di esserlo; perchè appunto nel tempo che ascese alla reggia, ebbe addosso le armi di Macedonia e di Grecia. Così non potè, nemmeno volendolo, fare ingiuria ai sudditi, venuto più ch' essi in pericolo. Vivendo passò di sciagura in sciagura senza intermissione fin dai principj del regno. Imperocchè gli accadde ben tosto la disfatta de' satrapi e della cavalleria lungo il Granico: poi subito gli mancò la Ionia, la Eolide, l'una e l'altra Frigia, la Lidia, e la Caria senza Alicarnasso: ma tra poco Alicarnasso ancora gli fu tolta; e quindi tutta la maremma fino alla Cilicia. E quivi ricevè la rotta in Isso, per la quale sentì prigionieri e figli, e moglie, e madre, e ne perdette in fine la Fenicia, e l'Egitto. Appresso in Arbela fuggì vilissimamente esso il primo; facendosi svanire un amplissimo esercito, forte per ogni guisa di barbari. Dopo ciò fuggitivo, errante, lontano dal trono, ridotto agli estremi dai suoi medesimi, sovrano in un tempo e prigioniero, incatenato, e disonorato, e tradito infine dai più intimi, miseramente perì. Tali sono le avventure di Dario vivo: morto ebbe esequie reali, i figli nudriti realmente sotto le istituzioni di Alessandro, ed in Alessandro un genero. Egli cessò di vivere circa l'anno suo cinquantesimo.

XXV. Alessandro ripigliate le milizie lasciate indietro nell'inseguir Dario, procedette alla Ircania. Giace la

Ircania a sinistra della via che mena alla Battriana; e da questa la scompartono monti elevati e frequenti; ma scorre col suo territorio fino al gran mare che è ivi (1). Egli vi si portava per sottomettere i Pagri, e perchè udito avea che de' Pagri ne' monti si erano riparati i forestieri i quali militavano per Dario. Tripartito l' esercito, egli ne menava la parte più espedita e più numerosa per la via più breve ma più disagevole: intanto mandava fra i Tapùri Cratero colla soldatesca sua, e con quella di Aminta, e v' erano pur degli arcieri, come pochi ancora a cavallo: ma dirigeva Erigio co' forestieri e col resto della cavalleria per la via comune, sebbene più lunga, affinchè trasportasse con sè carriaggi, somieri, ed ogn' ingombro. Superate le prime montagne si accampò: quindi pigliati i soldati cinti di scudo, i più espediti della falange Macedonica, ed alquanti arcieri, mettesi per una strada aspra e difficile, lasciandovi corpi di guardie dovunque sembravagli pericolosa, onde i barbari che teneano le alture, non piombassero su la milizia che veniva appresso. Passò gli stretti con gli arcieri, e si alloggiò nel piano in riva di un fiume non grande. Qui venne a lui Nabarzane, capitano già di mille presso Dario: e Fradaferne satrapo della Ircania e dei Parti, e qui li Persiani già più cospicui presso del Monarca, e si sottomisero (2). Alessandro soprastette quattro giorni in

(1) Il mar Caspio. (Gli Ed.)

(2) La condotta di Alessandro verso Nabarzane complice di Besso non permette di credere alla veracità del dolore da lui mostrato nella morte di Dario: e pare che inviando Besso al supplizio lo abbia punito piuttosto dell' essersi fatto re, che dell' uccisione di quel Monarca. (V. Ch.)

quel campo, e ricevè le milizie lasciate indietro nel viaggio. Erano queste in parte passate sicurissime, ma su la retroguardia Agriana erano calati i barbari dalle montagne; quantunque vinti poi nell' attacco si ritirassero. Levatosi di qui procedette all' Ircania fino a Zadracarta, città di essa, ove si ricongiunsero con lui li soldati di Cratero. Non si erano questi imbattuti colle milizie estere di Dario; aveano però sottoposta tutta la regione trascorsa, parte colla forza, parte per la dedizione degli abitanti. Arrivò quivi anch' Erigio coi carriaggi e loro portatori: e poco appresso venne Artabazo co' figli Cofe, Aribarzane, ed Arsame, e con essi una legazione delle milizie estere di Dario ed Autofradate il satrapo dei Tapùri; Alessandro riconcedette ad Autofradate la sua satrapia; tenne seco onorificamente Artabazo, e' figli per la preminenza loro tra' Persiani e per la fedeltà verso di Dario: ma rispose ai legati Greci che lo supplicavano di fare accordo con essi per tutti, *che mai non lo farebbe con loro, ingiustissimi fino a combattere pe' barbari affronte dei Greci, e contro il voto della Grecia medesima: venissero, si rendessero tutti, abbandonandosi agli arbitrj di Alessandro; o cercassero come poteano uno scampo:* e questi ebbero pur voce per dire che *abbandonavano a lui sestessi e con sestessi anche gli altri:* ma chiedeano *che mandasse con essi un capo, sicchè venissero salvi a lui mille com' erano, e cinquecento:* ed Alessandro mandò con loro Andronico figlio di Agerro ed Artabazo.

XXVI. Poi continuò la marcia verso i Mardi coi soldati

cinti di scudo, con gli arcieri, con gli Agriani, con la milizia di Ceno, e di Aminta, con metà de' cavalieri amici, e co' saettieri a cavallo de' quali avea già formate le squadre. Nel procedere buon tratto sul paese de' Mardi ne uccise molti che fuggivano, ed alquanti che davansi a resistere; facendovi pur molti prigionieri. Già non v'era chi ne' tempi antecedenti avesse portata ivi la guerra, perchè i luoghi eran aspri, e povere le genti, e per la povertà bellicose. Così non temendo che Alessandro, massimamente che già era oltrepassato, volesse mai penetrare infra loro, furono sorpresi che non se ne guardavano. Si ripararono molti su le montagne che ivi sono altissime e ripidissime, speranzati che non verrebbe su queste il nemico, ma poi, vedutolo avanzarvisi, mandarono gli ambasciatori, e diedero sestessi, e le terre loro. Alessandro lasciò di molestarli, e mise Autofradate per satrapo di essi Mardi come dei Tapuri. Quindi tornato agli alloggiamenti da' quali si era mosso all' incontro de' Mardi vi trovò giunti li Greci mercenarj e Callistratida e Pausippo: e Monimo, e Anomanto, e Dropide Ateniese, ambasciadori di Sparta a Dario. Arrestò questi ambasciadori e li custodì; ma rilasciò quelli de' Sinopesi; perchè non aveano i Sinopesi legame col comune dei Greci; e sudditi com' erano dei Persiani, non sembravano aver fatta cosa indegna nel mandare ambasciadori al re loro. Rilasciò parimente Eraclide l' ambasciador di Cartagine: e tutti i Greci i quali militavano col Persiano innanzi della pace, e dell' alleanza tra la Grecia e la Macedonia; ma volle che tutti gli altri ser-

vissero, soldati, sotto le sue bandiere; dando loro per capo Andronico, appunto colui che gli aveva condotti, riconosciuto già per uomo non vano nell' averli salvati.

XXVII. Ciò fatto venne a Zeudracarta(1) gran città della Ircania, e reggia insieme della nazione. Trattenutovisi quindici giorni, e fattivi secondo il rito sagrifizj e spettacoli, marciò per la Partiene. Di là passato su' confini dell' Ariana venne a Susia città di essa, ove a lui si recò Satibarzane il satrapo degli Arj. Alessandro lo conservò satrapo di questi, e mandò con esso Anasippo amico suo, con quaranta lanciatori a cavallo, perchè li compartisse in guardia de' luoghi, onde gli Arj non fossero danneggiati nel transito dell' esercito. Intanto sopravvenuti alcuni Persiani riferivano che Besso ammantavasi alla Persiana e teneva su la ritta la tiara (2): che facevasi in vece nominare Artaserse; e dicea di essere il monarca dell' Asia: che avea con sè li Persiani ricoveratisi nella Battriana, e molti de' Battriani medesimi: ed aspettava che venissero a lui gli Sciti, suoi confederati. Alessandro concentrate le forze marciò su la Battriana, e là venne ancora dalla Media Filippo di Menelao, conducendo con sè li mercenarj a cavallo dei quali era capo, e li Tessali, rimasti volontarj, e li forestieri di Andromaco: ma Nicanore, figlio di Parmenione e duce delle milizie con gli scudi, era già morto

(1) Nel num. xxv di questo libro fu chiamata Zadracarta. (Il T.)

(2) τιάραν ὀρθὴν dice il testo, che secondo Senofonte (Cirop. l. viii) era un' insegna reale. (Gli Ed.)

per malattia (1). Procedendo Alessandro verso di Battro gli riferiscono che Satibarzane il satrapo degli Arj aveva ucciso Anassippo e li suoi lanciatori a cavallo; che dava le arme agli Arj e li adunava in Artacoana, città nella quale era la reggia di quel popolo. Da questa avea risoluto di andare (giacchè udita avea la marcia di Alessandro) e di congiungere l'esercito suo con quello di Besso per piombare su' Macedoni, se la opportunità se ne dava.

XXVIII. A tale annunzio non andò già oltre verso di Battro, ma corse contro Satibarzane e gli Arj col corpo equestre degli amici e compagni, coi lanciatori a cavallo, con gli Agriani, e con le milizie di Aminta e di Ceno, lasciando ivi le altre sotto gli ordini di Cratero. Passati in due giorni secento stadj venne ad Artacoana. Satibarzane, uditone che arrivava, sbalordito dal volo del suo camminare, sparì con degli Arj a cavallo, abbandonato via via da molti tra la fuga, a misura che apprendevano che Alessandro si approssimava. Giunto inquisì qua e là con sollecitudine viva quanti conobbe che gli erano partigiani, e che s'erano allora levati dalle loro popolazioni, e quale ne uccise, e quale ne ridusse in ischiavitù. Poi dichiarato Arsàce persiano satrapo degli Arj, esso marciò contro i Zaranghi insieme coi soldati lasciati a Cratero, i quali già si erano a lui riuniti; e venne dove era il comando dei Zaranghi. Barzaente che allora lo possedeva, Barzaente che

(1) Curzio lib. VI, § 16. *Igitur Bactrianam regionem petebant. Sed Nicanor Parmenionis filius subita morte correptus, magno desiderio sui affecerat cunctos.* (Il T.)

era l'uno di quelli che si scagliavano a Dario mentre fuggiva; al sentire che avvicinavasi, erasi ritirato fra gl' Indiani di qua dal fiume Indo: ma coloro lo arrestarono e lo rimandarono ad Alessandro. Così fu ucciso da questo in pena della sua fellonia contro Dario.

XXIX. Qui conobbe Alessandro che ancora la sua vita era minacciata da Filota figlio di Parmenione (1). Scrivono Tolomeo ed Aristobulo che egli aveane avuto indizio da prima nell'Egitto, ma che non gli era paruto credibile per causa dell' antica benevolenza e della stima sua verso Parmenione, anzi per la fiducia ancora che avea su Filota. Tolommeo figlio di Lago narra che Filota fu portato ed accusato vivissimamente tra i Macedoni da Alessandro: che Filota erasi purgato dalla imputazione; ma che poi fattisi innanzi gli accusatori strinsero esso e li partigiani suoi con argomenti non oscuri, e principalmente con quello che Filota avea lor detto di aver udito di alcune insidie, tese contro di Alessandro, ed intanto era convinto di avergliele taciute, quantunque andasse due volte ogni giorno al padiglione di lui: che dopo ciò Filota e quanti aveano congiurato con esso furono trucidati (2) dai Macedoni: che quanto a Parmenione fu spedito Polidamante l'uno degli amici con lettere di Alessandro a Cleandro, a Sitalce, a Menide, capitani nella Media, coordinati tutti all' esercito comandato da Parmenione; e che fu

(1) Curzio scrive a lungo di un tal fatto nel lib. VI. Vedine il § 22 e seguenti. (Il T.)

(2) Curzio dice, lib. VI, in fine: *Omnes ergo a Nicomaco nominatos more patrio, dato signo, saxis obruerunt.* (Il T.)

ucciso da questi, sia perchè non parea verisimile ad Alessandro che Parmenione non fosse mescolato nella congiura del figlio; sia perchè se non eravi mescolato, rendevasi pericoloso che più sopravvivesse, toltogli il figlio, un generale di tanta dignità presso del Monarca e delle armate Macedoni e forestiere, dirette da lui tante volte in parte, o più che in parte, e con tanto decoro.

XXX. Raccontano che di que' tempi furono menati in giudizio anche Aminta di Andromene, e Polemone, ed Attalo, e Simmia fratelli di Aminta come rei pur essi della congiura contro di Alessandro per l'amicizia e fedeltà loro verso Filota. E parea la complicità credibilissima, perchè Polemone l'uno dei fratelli di Aminta era fuggito tra' nemici nell' arresto di Filota. Nondimeno Aminta co' fratelli sostenne in mezzo a' Macedoni il giudizio, e difesovisi bravissimamente, fu prosciolto da ogni incolpazione. Uscito appena dall' adunanza chiese licenza di andare al fratello affine di ricondurlo ad Alessandro. Concederono i Macedoni questa licenza, ed egli partitosi lo stesso giorno ricondusse Polemone. Ond'è che Aminta risplendette puro assai più che prima dalla reità. Saettato nondimeno poco appresso nell' assalto di un picciolo luogo, ne morì dalla ferita; tanto che l'essere assoluto non gli valse, se non a chiudere con fama buona i suoi giorni (1).

XXXI. Alessandro mise Efestione di Amintore, e Clito

(1) Forse al grande Alessandro non piaceva più un uomo del quale avea saputo tanto sospettare, e lo avventurò con quell' anima stessa, che sapea distruggere l'Asia, e trionfarne. (Il T.)

di Dropide per capi del real seguito degli amici a cavallo, e divise in due corpi questa guardia compagna; perciocchè non voleva già nemmeno che Filota fosse capo egli solo di tanta milizia equestre, che altronde era il fiore di tutta la cavalleria per merito e per dignità. Quindi viensene ai popoli chiamati anticamente Agriaspi, e poi denominati BENEFICI (1) perchè coadiuvarono Ciro figlio di Cambise nella spedizione sua contro gli Sciti. Anch' egli onorò questa gente perchè i loro maggiori si erano prestati per Ciro: e vedutala reggersi non come i barbari di que' luoghi, ma praticare il giusto come le nazioni migliori di Grecia; la rendette a sè stessa, liberandola, e le diè del territorio vicino quanto glie ne dimandàva, nè molto nè dimandava. Fattovi sagrifizio ad Apollo arrestò Demetrio, l' uno della guardia del corpo, sospettandolo complice di Filota, e sostituì nel luogo suo per guardia del corpo Tolomeo, figlio di Lago. Dopo ciò procedette alla volta di Battro e di Besso, e ridusse, in passando i Dranghi e Dragòghi. Congiunse a questi gli Aracosj, e creò satrapo su tutti Menòne; e di là venuto fra gli Indiani confinanti con gli Aracosj piombò su tutte queste genti fra la molta neve, fra la penuria di tutto, e con lo stento delle milizie. Poi sentendo che gli Arj gli erano stati ribellati di nuovo da Satibarzane andato fra loro con due mila cavalli, avuti da Besso; spedì quivi

(1) Εὐεργέτας. È questo il termine Greco e non il nazionale che era quello di Orosangi. Freinsemio vorrebbe che in vece di Agriaspi fossero detti Ariaspi dalla città di Ariaspe collocata anche da Tolomeo nella Drangiana. (Il T.)

Artabazo persiano, cd Erigio, e Carano, regj amici, e prescrisse a Frataferne satrapo dei Parti di cooperare con essi. Fecesi gran battaglia tra que' di Erigio e Carano, e qnelli di Satibarzane: nè piegarono i barbari prima che Satibarzane scagliatosi addosso di Erigio ne morisse trafitto dall' asta. Allora sì pigliarono dirottissima fuga.

XXXII. In questo mezzo Alessandro procedè fino al monte Caucaso, e vi eresse una città, denominata Alessandria. Fattovi sagrifizio a quanti numi lo dovea per legge, superò quel monte. Stabilì Proesse persiano per satrapo di que'luoghi, e vi lasciò Nilossèno, amico suo, figlio di Satiro con soldatesca perchè v'invigilasse. Il Caucaso, come scrive Aristobulo, sorge in altezza quanto ogni altro monte dell'Asia, ed allora in quella parte era nudo per un gran tratto: dico per un gran tratto, perchè lunghissimo si distende quel monte. Di guisa che vogliono che siano di esso un seguito il Tauro, monte che separa la Cilicia e la Pamfilia, ed altri gran monti contraddistinti con nomi varj ne' varj luoghi secondo i popoli di ciascuno. In questo Caucaso (ed Aristobulo cel racconta) non generasi altro che Terminto e Silfio: pur vi abbondano gli uomini, gli armenti, le pecore; perchè le ultime del Silfio si dilettano; e se ne ricevono di lontano l' odore, v' accorrono, e ne tosano i fiori, e poi ne scavano e mangiano fin le radici. Per questo in Cirene, dove assai pregiasi il Silfio, tengono quelle gregge rimotissime dai luoghi fecondi di esso, o di siepe li circondano, affinchè, avvicinatesi, non vi s' internino.

XXXIII. Besso avendo seco i Persiani, partecipi dell'arresto di Dario, e sette mila Battriani, e li Dai di qua dal fiume Tanai, diede il guasto per tutto appiè del Caucaso per mettere fra sè ed Alessandro, deserto e penuria, e così torgli di scorrere più oltre. Tuttavia non si avanzò costui niente men lungi; fra gli stenti, sì, della molta neve, e fra la inopia di tutto il bisognevole; ma pur si avanzò. Besso all'intendere com'era non lontano, trascese il fiume Osso, e bruciate le navi con che avealo tragittato, si ritirò a Nautaca nella Sogdiana. Seguitavano lui Spitamane ed Ossiarte colla cavalleria Sogdiana, e li Dai di qua dal Tanai. Li cavalieri Battriani appena videro Besso deliberato a fuggire, si divisero qua e là verso le case loro. Alessandro venuto a Drapsaca riposò l'esercito, e procedette ad Aorno e Battro, città l'una e l'altra, le più cospicue della Battriana. E pigliatele a forza, lasciò guarnigione nel castello di Aorno sotto gli ordini di Archelao, l'uno de' cavalieri compagni ed amici, e figlio di Androcle. Si diedero allora senza difficoltà gli altri Battriani, ed ei diè loro per satrapo Artabazo persiano, e mosse alla volta del fiume Osso. Scende questo dalla montagna Caucasea, vasto in sua piena più che gli altri dell'Asia toccati da Alessandro e dal seguito suo, eccettuatine i fiumi Indiani, che grandissimi sono infra tutti: e si scarica in fine nel gran mar della Ircania. Voleva Alessandro passarlo, ma difficile il transito glie ne parve: perocchè largo ne è il letto circa sei stadj, e profondo assai più che pari larghezza non porta, ed arenoso: e sì rapida ne è la corrente, che

non difficilmente sconfigge dal suolo, e trae seco quanto vi si pianta, altronde mal fisso in mezzo alle arene. Molestavalo che non vi erano materie intorno, e troppo pareagli l'indugio se portavane di lontano per istendervi un ponte. Adunque adunando di quelle pelli sotto le quali si attendavano li soldati, fecele riempire di aridissimo strame, e legare e cucire attentissimamente, sicchè l'acqua non le penetrasse: e riempiute e cucite bastarono a tragittare in cinque giorni l'armata. Prima però di tragittarla ne trascelse i Macedoni più anziani e già imbelli, come i Tessali rimasti volontarj, e li rimandò nella patria. E spedì Stasanore, amico suo, fra gli Arj ad arrestarvi Arsace il satrapo che pareagli male animato e prendervi il posto suo.

XXXIV. Valicato il fiume Osso, marciò sollecito verso il luogo ove diceasi, che stava Besso coll' esercito; quando gli giungono messaggieri di Spitamene e di Dataferne, ed annunziano che questi due se mandavasi ad essi un capitano e poca milizia, arresterebbero e consegnerebbero Besso, custodito già come fosse in loro balìa, ma non incatenato. Alessandro udito ciò ristora l'esercito, e quindi procede, ma con più agio assai di prima. Intanto manda Tolomeo di Lago con tre coorti de' cavalieri amici e compagni, co' lanciatori a cavallo, con la fanteria già di Filota, con mille cinti di scudo, con tutti gli Agriani, e metà degli arcieri, prescrivendogli che marci sollecito a Spitamene e Dataferne. Marciò Tolomeo come gli era prescritto: e compiendo in quattro giorni dieci marce, giunse al luogo dov'erasi alloggiato il giorno avanti Spitamene

con la sua soldatesca. E conobbe, che Spitamene e Dataferne non aveano proposito fermo su la consegna di Besso. Adunque lasciati i soldati appiede affinchè gli tengano dietro in buon ordine, corre con gli altri a cavallo ad un tal villaggio, dove restavasi Besso con pochi, allontanatisene quei di Spitamene per non incorrer l' infamia di consegnarlo. Compartiti i cavalli intorno di quel villaggio il quale avea mura e porte, fe' bandire a quei d'entro, come sarebbero intatti se gli davano Besso; e quei riceverono lui coll' esercito. Allora Tolomeo prese Besso e retrocedè; spedendo insieme ad Alessandro, per intenderne come glie lo dovesse portare dinanzi. Comandò quel Monarca che gliel menasse nudo, con catena al collo, e situato a destra per una via per la quale verrebbe pur egli coll'esercito; e così appunto si fece. Alessandro in veder Besso, ferma il cocchio, e chiedene perchè mai arrestasse prima, indi si portasse inceppato, ed uccidesse infine Dario, suo re, suo congiunto, suo benefattore; e colui replicava ch' era paruto a lui, come ad altri del real seguito, di così fare per essere salvi presso di Alessandro. Allora Alessandro comandò che lo flagellassero, e che il banditore divulgasse intanto le perfidie da lui rimproverategli. Così battuto fu rimandato in Battro per esservi ucciso. E ciò scrive Tolomeo su Besso; nondimeno Aristobulo narra che quei di Spitamene e Dataferne portarono Besso a Tolomeo; e che poi fu tratto nudo ed incatenato ad Alessandro.

XXXV. Or qui Alessandro supplendo con cavalli di que'luoghi la sua cavalleria venuta meno in gran numero

nell'ascendere di su pel Caucaso (1), e nel viaggiare di qua e di là dell'Osso, marciò verso Marancada, città reale della Sogdiana; e quindi verso del Tanai. È questo fiume, per quanto scrive Aristobulo, chiamato Orsante con altro nome, dai barbari intorno: e di questo ancora le acque sorgono dal Caucaso, e finiscono nel mare dell'Ircania. Evvi anche un altro Tanai, e di questo parla Erodoto lo storico quando scrive *che l'ottavo fiume degli Sciti è il Tanai, che nasce da una gran palude, e giù scorre, e si getta in altra maggiore, chiamata Meotide*. E questo Tanai fissano alcuni per confine d'Asia e di Europa, e derivano insieme la Palude Meotide dai penetrali del mare Eussino; sicchè il Tanai che gettasi in questa divide l'Asia dall'Europa, come l'Europa è separata dall'Africa pel mare intermedio a Gade ed alla Numidia che giacele a fronte. Secondo quelli medesimi l'Asia dall'altra parte è distinta dall'Africa pel fiume Nilo.

In verso quel primo Tanai sbandatisi alcuni Macedoni per foraggiare furono trucidati dai barbari, i quali dopo il fatto si ripararono su di una montagna asprissima, e spezzata per ogni intorno. Erano trenta mila di moltitudine: nondimeno Alessandro andò su loro colla parte

(1) Questo è propriamente il monte *Parapamiso* scambiato da' Macedoni col Caucaso vero il quale è diversissimo e molto lontano; stendendosi il Caucaso da settentrione all'oriente dell'Eussino e della Colchide, e qui parlandosi di un fiume orientale che sbocca nel mare dell'Ircania, ossia Caspio. Eratostene fin da' suoi dì rimproverava tale scambio ai Greci. Vedi Arriano stesso lib. v, § 3. (Il T.)

più svelta dell'esercito. Assalirono i Macedoni più volte il monte: e nelle prime vi furono tempestati e risospinti dai barbari: e molti ancora feriti. Alessandro stesso vi fu trafitto da banda a banda in una gamba con un dardo; restandovene in parte la punta internata, e rotta (1). Ma quando espugnò quel luogo, molti de' barbari furono trucidati dai Macedoni, e molti perirono trabalzandosi da que' dirupi; per guisa che di tanta moltitudine non iscamparono che otto mila.

(1) Curzio lib. 5, § 23. *Quos dum obsidet rex inter promptissimos dimicans sagitta ictus est, quae medio crure fixa reliquerat spiculum.* (Il T.)

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO QUARTO

I. Dopo non molti giorni vennero ad Alessandro ambasciadori dagli Sciti dell' Asia che Abj (1) si dimandano, indipendenti per la povertà nommeno che per la giustizia, per la quale encomiavali Omero ne' suoi canti più che tutti i mortali, e dagli Sciti di Europa; nella quale soggiorna il più gran popolo di essi. Mandò compagni loro quando partirono alcuni amici suoi colle apparenze di concordar l'amicizia secondo l'ambasceria,

(1) Omero parla degli *Abj* nel libro secondo della Iliade. *Abios* può significare uomo povero, uomo ricco, uomo robusto, uomo non violentato, uomo che non violenta; e questi sensi possono convenire tutti al popolo del quale si tratta, avuto riguardo al poco che Arriano addita di esso. È però curioso di vedere come con una voce medesima si vogliano dinotare popoli indipendenti, o senza i mezzi della vita. (Il T.)

ma più veramente affinchè s'informassero dei luoghi, del numero, delle leggi degli Sciti, e con quali armi scendessero a combattere. Egli pensava di fondare e di chiamare col nome di sè stesso, in riva del Tanai una città: perchè parevagli il luogo propizio per darle incrementi cospicui, come acconcio per apparecchiarvi, se occorreva, le spedizioni contro gli Sciti, e per guardarvi il territorio dalle incursioni dei barbari situati di là dal fiume. Parevagli poi che grande via via diverrebbe e per la copia degli abitanti e per la gloria del nome.

II. Intanto i barbari, vicini al fiume, presero ed uccisero nelle loro città le guarnigioni Macedoniche, e fortificarono le città medesime ond' esservi più sicuri. Aderironsi ad essi nella ribellione molti Sodiani, eccitativi da quelli che avevano arrestato Besso. E questi avevano con simil guisa rivolti in favor loro anche de' Battriani sia che temessero di Alessandro, sia che pretestassero che Alessandro aveva intimato ai capi della provincia di venire tutti ad un congresso in Zariaspa, città grande, e non certamente per bene alcuno. Alessandro, ciò udito, ordina alla fanteria che faccia in proporzione delle sue schiere, tante scale, quante ad ogni schiera se ne prescrivevano; ed egli frattanto (giacchè sette diceansi le città dove i barbari correrebbono a difendersi) movesi verso la più vicina di esse al suo campo, la quale nominavasi Gaza. Spedì Cratero a Ciropoli (1) la più grande infra tutte, e nella quale s'erano i più raccolti

(1) Fa meraviglia di trovare in sì lontane regioni una città che si nomina da Ciro. Forse questo nome le fu dato dai soli Greci seguitando qualche loro favolosa tradizione. (V. Ch.)

de' barbari; e lo incaricò di accamparvisi vicinissimo, di ricingerla tutta con fosso e steccati, e costruir macchine quante ne abbisognavano; sicchè quei dentro ripiegata l'attenzione verso Cratero, non potessono recar soccorso alle altre città. Egli giunto a Gaza, appena potè farlo, diede il segno di applicar le scale, e di assalir intorno le mura, altronde di terra, e non alte. Intanto concordi a quell'assalto e frombolieri, ed arcieri, e lanciatori, vibravano colpi; e colpi uscivano pur dalle macchine su i difensori delle mura. Prive così ben tosto di difensori le mura, bentosto ancora furono coperte di scale, e salite. I Macedoni uccisero in città per ordine di Alessandro gli adulti, ma pigliarono in preda donne, fanciulli, e tutt'altro. Di là marciò subitamente verso la seconda città dopo quella. Trovatala similissima nel fabbricato, la espugnò nel giorno stesso, e con trattamento eguale de' vinti. Poi venne alla terza, che prese a prim'impeto nel giorno seguente.

III. Occupando egli così la milizia appiede, fece intanto precedere la cavalleria su le due città più vicine con ordine di guardarne gli abitanti; sicchè non risapessero la presa delle altre ed il giungere non lontano di Alessandro, nè fuggissero, e si rendessero difficili da perseguitarli. Accadde com' esso immaginava; e riuscì del tutto opportuna la spedizione. Imperocchè li barbari delle città non pigliate ancora, veduto elevarsi il fumo dalla città dirimpetto che andava a fuoco: e veduto più d'uno fuggirne e manifestarne in sè stesso appunto colla fuga la disgrazia; uscirono, veloci quanto poterono, a gran moltitudini dalle mura, ma scontratisi colle squa-

dre della cavalleria che gli appostava, ne furono quasi tutti la vittima. Così presi tra due giorni, e devastate cinque delle città, si diresse a Ciropoli (1), che ne era la più riguardevole. Aveva questa come fondata da Ciro più alte intorno le mura; e concentratovisi il numero più grande e più bellicoso de' barbari, non parea facile ugualmente espugnarla. Nondimeno avvicinò le macchine, disegnando di batterne le mura, di aprirvi la breccia, e cacciarvisi. Ma poi veduta nel fiume che traversale scarsa allora come ne' torrenti, nè giungere l'acqua fino ad esse, e lasciare un passo da introdurvisi; pigliò la milizia, guardia del corpo, quella cinta di scudi, o di arco, e gli Agriani: e prima, appunto per l'alveo, penetrò non veduto con pochi di loro la città, standosi i barbari intenti contro le macchine e quelli che vi combattevano; poi rovesciate da entro le porte che aveanci in quella parte, v'intromise facilmente anche gli altri. Avvedutisi i barbari che la città era presa, voltaronsi tutti contro di Alessandro e destossene battaglia ardentissima. Alessandro ebbe tra capo e collo un colpo veementissimo di sasso: e Cratero, ed altri duci furono colti dalle saette. Finalmente essendo omai cacciati dal foro i barbari, erano intanto prese dagli assalitori le mura prive d'ogni difesa. Morirono nella prima invasione circa otto mila: gli altri (giacchè se ne erano adunati in tutto diciotto mila) ripararonsi nella fortezza.

(1) Tolommeo la chiama Cirescata Κυρεσχατα, come chi dicesse l' ultima Cira: ciocchè si conferma da Strabone nel l. 11. τά Κῦρα, ἔσχατον ὂν τῦ Κυρυ κτισμα: Cira, l'ultima di quelle che Ciro fabbricò, cioè presso il Iassarte. (Il T.)

Alessandro li cinse, e ve li assediò tutto un giorno; e ben tosto si diedero per la mancanza delle acque. Finalmente, andatovi, ebbe la settima città secondo Tolomeo per cessione; e secondo Aristobulo per assalto anch'essa, fino ad uccidervi quanti vi sorprese. Tolomeo scrive che Alessandro distribuì fra l'esercito i prigionieri, e feceli custodire fino al partir suo da quella regione; affinchè non si restasse, libero di sè stesso, niun de' ribelli.

IV. Intanto venne alle ripe del Tanai l'esercito degli Sciti dell'Asia perchè aveano udito, che molti barbari di là dal fiume, eransi ritolti ad Alessandro, e perchè se il moto era grande, voleano anch'essi investire i Macedoni; tanto più che diceasi che Spitamene assediava co' suoi la guarnigione lasciata nel forte di Paracada. Per l'opposito Alessandro avea mandato Andromaco, Menedemo, e Carano con sessanta de' cavallieri amici, ed ottocento de' mercenarj a cavallo, de' quali era duce Carano, e con mille cinquecento pur de' mercenarj appiede; ed avea congiunto a quei tre per interprete Farunche, Licio di nazione, ma perito della lingua de' barbari, e, per quanto vedeasi, buono assai da cooperare con essi. Egli poi fabbricata in venti giorni la città che avea disegnata, ed accasativi de' mercenarj Greci, e de' confinanti barbari i quali vollero parteciparvi, ed alquanti dell'armata Macedonica, invalidi a più combattere, faceva giusta il suo stile sagrifizii ai numi, e giuochi equestri e ginnici (1). Veduto però che gli Sciti non ri-

(1) *Ginnico*: voce greca passata ai latini: vale, *di esercizio, di ginnastica,* come il corso, la lotta ecc. I due adjettivi *ginnico,*

traevansi da quelle ripe, anzi che vibravano dardi fin di là dal fiume, che ivi non era largo, e braveggiavano con fasto barbarico, in dispregio pur di Alessandro, quasi non avesse core da misurarsi con essi, o se avesselo, conoscerebbe a prova il divario tra gli Sciti e gli altri dell'Asia; ne avampò, ne riarse dall'ira, e fece apparecchiar delle pelli risoluto di passare e combatterli. Offerì sagrifizj pel transito; ma propizj non apparirono. Egli ricevè ciò di mal animo; tuttavia sofferse, ed aspettò. Ma non partendosi ancora gli Sciti porse pel transito di nuovo un sagrifizio; e di nuovo Aristandro, l'indovino, annunziava che significavasi per esso un pericolo. Allora egli soggiunse, che era meglio correre ai rischi estremi, che dopo avere domata omai tutta l'Asia, rendersi come già Dario il padre di Serse, ludibrio degli Sciti. Ma per quanto Alessandro bramasse di ascoltarne lieti augurj, Aristandro disse che non gli esporrebbe se non quelli del cielo. Adunque Alessandro, stando già le pelli pronte al tragitto, e stando l'esercito in arme presso del fiume, ordinò che le macchine tirassero dardi su gli Sciti i quali cavalcavano per l'altra riva. Ne furono con ciò feriti alquanti: anzi uno trafitto a traverso dello scudo e dell'usbergo, cadde di cavallo. Sbalorditi i barbari pe' dardi che venivano sì da lontano, e perchè moriva ad essi un valentuomo, si scostarono alquanto dalla ripa.

V. Vedutili perturbati, Alessandro postosi avanti, passa il fiume a suono di trombe, tenendogli dietro l'e-

o *ginnastico* si leggono in qualche dizionario, ma la Crusca ne tace, sebbene registri il sostantivo *Ginnastica*. (Il T.)

sercito. E messi a terra per i primi gli areieri ed i frombolieri, fa che tirino di arco e di fionda, sicchè non tornino gli Sciti all' incontro della falange che tragittava, innanzi che giugnesse in sul lido tutta la sua cavalleria. Riunitivisi alfine tutti, mandò prima su gli Sciti un corpo di cavalleria forestiera, e quattro squadre di soldati con le sarisse (1). Gli aspettarono gli Sciti: poi girando intorno di essi colla cavalleria affrontavano in molti i pochi, e facili se ne fuggivano. Adunque Alessandro distacca in verso gli Sciti anche gli arcieri, gli Agriani, e la milizia leggiera di Balacro, mescolandoli alla cavalleria. Fattisi pur questi a combattere, spedì sul nemico tre squadroni del corpo degli amici, e quanti saettavano da cavallo: poi movendosi egli stesso col resto de' cavallieri corse dirittissimo all' attacco. Non poterono allora gli Sciti girare come prima attorno la cavalleria, perchè nel tempo stesso fulminavali la milizia a cavallo, e la milizia appiede non lasciava fare ad essi quelle sì facili evoluzioni; ond' è che si diedero a manifestissima fuga. Ne morirono mille e tra questi Satràce, uno de' loro capitani, restandone prigionieri cento cinquanta. Ma poi correndo, ardendo, sfinendosi nell' incalzarli, tutta l'armata assetò. Lo stesso Alessandro fra'l correre bevè l' acqua come la ebbe in que' luoghi: ed essendo malvagissima, glie ne sciolse il ventre in un subito e frequente profluvio. Così non fu continuato a perseguitare gli Sciti, i quali sarebbero, io credo, periti tutti, se Alessandro non infermavasi, e caduto in pericolo estremo,

(1) Aste lunghe in tempo più antico di sedici cubiti, e poi di quattordici: erano l'una delle arme della falange Macedonica. (Il T.)

non era riportato indietro agli alloggiamenti: e così fu verificato il vaticinio di Aristandro.

VI. Poco appresso vennero ambasciadori dal re degli Sciti per iscolparsi con Alessandro su l'accaduto, perchè non eragli fatto dal comune del popolo ma da pochi, usciti a guisa di ladroni, per la preda: ed in prova esibivasi pronto a fare quanto comandasse. Alessandro rispose a lui con amichevoli modi, perchè se non mostrava dar fede, pareagli dover correre a vendicarsene, e la vendetta altronde non era opportuna a que' tempi. I Macedoni assediati nel castello di Marancada, essendovi ancora assaliti da Spitamene e da' suoi, ne sboccarono fuori, e glie ne uccisero alquanti, e ne rispinsero gli altri, ed essi rientrarono illesi. Finalmente udendo Spitamene che avanzavasi la milizia spedita da Alessandro, sciolse l'assedio, e si ritirò verso la città sovrana della Sogdiana. Gli diedero Farunche, e gli altri la caccia per tutto verso i confini della Sogdiana, inseguendolo nella ritirata; quando entrarono sconsigliatamente fra gli Sciti Nomadi. Or qui Spitamene pigliando anche secento d'essi a cavallo ardì col soccorso loro di volger la fronte ai Macedoni che gli venivano sopra. Ordinatosi nel piano in una solitudine Scitica non volle nè aspettarveli, nè marciarne all'assalto; ma girandosi a cavallo intorno le milizie pedestri le infestava coi dardi: e se i cavalli di Farunche si affilavano verso lui, fuggivane speditissimo. Imperocchè in quel tempo egli avea cavalleria più vegeta e svelta; laddove quella di Andromaco era infiacchita per le marce continuate, e per la penuria de' paseoli; e gli Sciti le erano sempre addosso

fortissimamente, o che ella si fermasse, o che si avanzasse. Così rimastine feriti molti, e taluno anche morto, i Macedoni si schierarono in quadro, e si ritirarono alla riva del fiume Politimèto (1), perchè v'era una selva, la fanteria vi si rendeva ad essi più utile, e men facile al nemico il tempestarli co' dardi. Caràno l'uno de' capi della cavalleria tentò, senza dirne punto ad Andromaco, di passare il fiume onde meglio assicurarvela. Tennegli dietro la fanteria, non per comando, ma intimorita; entrando il fiume tutta in disordine pe' lidi straripevoli. I barbari conosciuto l' error de' Macedoni, si avventarono, cavalcando, da ogni parte contro quel transito; e qua erano addosso di chi era passato e dava indietro; là stavano a fronte di chi passava, e lo rovesciavan fra le acque: altri saettavan di fianco, ed altri premeano a tergo chi mettevasi ancora a far quel tragitto. Intracchiusi così per tutto da difficoltadi andavano i Macedoni a scampo in un' isola non grande di quelle contenute dal fiume. Ma gli Sciti e Spitamene colla cavalleria gli circondarono e saettarono, uccidendoli tutti, anche i pochi che ne ebbero nelle mani. Aristobulo scrive che il più di quella milizia perì per le insidie degli Sciti; perocchè postisi ad agguato in un albereto, le piombarono improvvisamente addosso appunto in sul fatto: che qui Farunche, imperito com'era di guerra, e spe-

(1) Politimèto: questo è il greco nome Πολυτιμητος che significa *prezioso*: il nome che gli davano que' paesani avrà significato altrettanto. Secondo alcune carte geografiche si vede sboccare direttamente nel mar Caspio: ma nel § seguente Arriano scrive che svanisce fra le arene. (Il T.)

dito da Alessandro anzi a parlamentare i barbari che a combatterli come capo, volle cedere il comando agli altri inviati con esso, come Macedoni ed amici del re: ma che Andromaco e Menedemo e Carano lo ricusarono, sì per non mostrare di far da sestessi cosa alcuna contro gli ordini di Alessandro, e sì perchè nol voleano in tanto pericolo; perciocchè ben vedeano che avendo reo termine, non sarebbero disgraziati quanto un privato, ma come per avere mal guidato tutto l'affare: che in mezzo a tanta turbolenza e disordine piombando i barbari su loro li trucidarono tutti, sicchè non iscamparono più di quaranta a cavallo e trecento a piedi.

VII. Alla nuova di tutto questo, addoloratosi Alessandro su la calamità de' soldati, deliberò di marciare ben tosto contro Spitamene e contro la barbara milizia di lui. Pertanto pigliata metà de' cavalieri amici, e pigliati tutti i soldati cinti di scudo, gli arcieri, gli Agriani, e la parte più espedita della falange, incamminasi verso Maracanda, dove, come avea sentito, era tornato Spitamene, e vi assediava quei della fortezza. E percorsi mille cinquecento stadj in tre giorni, su l'alba del quarto venivasene alla città. Conosciuto ciò, non lo aspettarono Spitamene e i suoi; ma lasciarono Maracanda, e fuggirono. Diedesi Alessandro ad incalzarli, e giunto al luogo ov'era stata la battaglia, seppellì li cadaveri alla meglio, e seguitò li fuggitivi fino alla solitudine. Poi ripiegandosi devastò la regione, e v'uccise i barbari ritiratisi nelle parti più forti, perchè di essi ancora diceasi che fossero piombati su de' Macedoni. Così ne andò per tutta la regione corsa e bagnata dal Politimèto, perchè

dove questo fiume si perde (1), da indi innanzi la regione è diserta: perdesi poi, quantunque ampio nella corrente, giù fra le arene; come ad egual modo in que' luoghi svaniscono altri fiumi grandi e perenni; l'Epardo il quale corre le terre de' Mardi, l'Ario dal quale gli Arii sono denominati, e l'Etimandro che passa fra gli Evergeti: e tutti questi son tali, che niuno d' essi è minore del Penèo (2), fiume della Tessaglia, il quale giù per Tempe scendendo gettasi al mare: anzi il Politimèto è ben più grande ancora di esso Penèo.

VIII. Alessandro dopo ciò venne a Zariaspa, e vi stette finchè passasse il rigor dell'inverno. Quivi tornarono intanto a lui Frataferne che era il satrapo de' Parti, e Stasanore che era stato spedito ad arrestare Arsace fra gli Arj. Gli conducevano questi in catene Arsace, e Barzane che era il satrapo dato da Besso ai Parti, ed alcuni altri ribellatisi anch'essi con Besso. E qui pur vennero dalla marina Epocillo, e Melamnida, e Tolomeo capitano de' Traci, i quali aveano scortato al mare de' soldati confederati, e gli denari mandativi con Menete. Sopraggiunsero ancora Asandro e Nearco con truppe mercenarie di Greci, e Besso il satrapo della Siria, ed Asclepiodoro prefetto de' mari arrivavano anch'essi con soldatesche. Poi convocando quivi un consiglio d'infra quelli che v'erano, presentò loro Besso; ed accusatolo

(1) In quelle regioni non è un raro fenomeno di vedere un fiume perdersi nel seno della terra. (V. Ch.)

(2) Ora *Salampria*. Nasce dal monte Pindo, riceve in sè stesso altri fiumi e sbocca nel golfo *Termaico*, ora di Tessalonica. (Il T.)

della perfidia sua contro di Dario, fecegli mozzare le orecchie in punta e le nari; mandandolo in fine ad Ecbattana affinchè fossevi condannato a morte da un consiglio di Medi e di Persiani. Io già non lodo una tanta punizione di Besso; anzi barbaro credo quell'isformarlo: e dico che Alessandro vi s'indusse per imitare il fasto Medo e Persiano, e lo stile de' re barbari, vario inverso de' sudditi. E nemmeno lodo per alcuna maniera ch'esso il quale era un Eraclido prendesse la veste de'Medi per la Macedonica e sua, e che non si vergognasse mutare ciò che portava già vincitore sul capo col turbante de' Persiani, vuol dire del popolo vinto (1). Io niente di tutto ciò commendo; anzi porgo non che altre, le stesse grandi azioni di Alessandro in documento, che niuno, e sia pur forte di corpo, sia più che chiaro di sangue, e prosperissimo in arme anche più d'Alessandro, niuno non se abbia, navigando, girata intorno (come costui disegnava fare), e conquistata l' Africa oltre l'Asia, o non se abbia oltre l'Asia, e l' Africa, ottenuta insieme l'Europa, sarà da tutto ciò giovato punto a render sestesso felice, se non sappia essere moderato in mezzo di operazioni quantuuque segnalatissime nell'apparenza. E qui non credo fuor di proposito dir i mali di Clito figliuolo di Dropide (2) e quanta parte ci avesse Alessandro, sebbene posteriori alquanto di tempo.

(1) Resterebbe da vedere se Ercole capo degli Eraclidi vestisse come i Greci del tempo di Ercole; e resterebbe da esaminare se il conquistatore di un grande impero possa discordare senza pericolo dagli usi e vesti del popolo che rappresenta. Il nostro Arriano consideratore di certe incidenze infinitesimali potea salir col pensiero a tali ricerche. (Il T.)

(2) Fu Clito un vecchio officiale di Filippo. (Gli Ed.)

IX. Raccontano che ci avesse tra'Macedoni un giorno consagrato a Bacco, e che Alessandro a Bacco sagrificasse ogn' anno in quel giorno, ma che trascurato un anno questo Dio, sagrificasse ai Numi gemelli (1); talchè da indi in poi si destinasse per essi vittima ed imbandigione. Ora in tal anno (che già in ciò facevala Alessandro da barbaro) continuandosi il bere, vennesi intanto a discutere, come la generazione di que' due si togliesse a Tindaro, ed a Giove s' imputasse. Quando taluni per adulare il Monarca (e tali uomini han sempre sconcertato nè mai cesseranno di sconcertare le cose dei re) dissero che nè Polluce nè Castore poteansi punto paragonare ad Alessandro ed alle gesta di esso: e vi fu chi tra'l bere non risparmiò nemmen Ercole nel paragone; aggiungendo che l' invidia è l'ostacolo onde i vivi non riscuotano i debiti encomj da' contemporanei. Ma Clito indispettito chiaramente di prima dal passar di Alessandro ai costumi de' barbari, e dalle maniere de' suoi celebratori, istigato in quel punto dal vino ancora, non tollerò che si prestasse al re l'ossequio inossequioso con profanare gli Dii, nè con vilipendere i fatti de' vecchi eroi; quando i fatti di Alessandro non erano nè sì grandi, nè sì meravigliosi come decantavasi; non essendo l'opera di lui solo, ma de' Macedoni, per la più parte. Alessandro non resse a tal dire: nè commendo io già quel dir di Clito; anzi giudico che basti ad uno tacere fra tanta ebbrietà, senz' adulare vilmente come gli altri. Menzionandosi poi da alcuni

(1) A Castore e Polluce, siccome poco appresso vien detto. (Gli Ed.)

per piacere ancora ad Alessandro, le opere di Filippo senza equità niuna, come non grandi nè maravigliose, Clito levato già di mente prese, dicono, a difendere questo, deprimere l'altro e le gesta di esso. Anzi dando in altri eccessi pel vino, rinfacciò caldamente ad Alessandro che sul Granico vi fu salvato da lui nella battaglia equestre co' Persiani; di guisa che stese baldanzosamente la destra, *e questa fu*, disse, *questa o Alessandro che ti scampava*. Or qui non potendo Alessandro comportare nè la briachezza, nè l'insolenza di Clito, gli corse furibondo a dosso: ma sebbene ei ne fosse da tutti rattenuto: non però cessava l'altro d' inveire. Diè un grido il Monarca per chiamare i soldati cogli scudi; ma non essendone udito, disse che egli era nel caso di Dario, quando era menato prigioniero da Besso e da seguaci di lui, giacchè non avea di re che il nome solo. Non poterono allora più tenerlo gli amici; ma dato un salto, e tolta secondo alcuni l'asta, e secondo altri pur la sarissa ad una guardia del corpo fulminò Clito, e lo uccise (1) Aristobulo non dichiara onde sorse in mezzo al bere la petulanza: scrive però che la colpa fu di Clito solo; perchè egli, quando il Re corse fremendo per ucciderlo, condotto a forza per la porta di là dal muro, e dalla fossa della fortezza, non seppe tenersi dove era,

(1) Plutarco attribuisce ad altra cagione la contesa di Alessandro con Clito e la morte di costui. Qualcuno, dice egli, avea fatta una canzone in biasimo di alquanti capitani macedoni che s' eran lasciati battere dai barbari. Alessandrò si rallegrava a quel canto, e Clito ebbe il coraggio di disapprovarlo: di qui la contesa e l' uccisione. (V. Ch.)

presso di Tolomeo figliuolo di Lago e guardia del corpo, ma rivenne e si offerse dicendo, *ecco Clito*, al Re che non chiamava che Clito, ed in quel dire colpito dal regio ferro perì.

X. Or io lamentomi altamente di Clito (1) per gli oltraggi verso del suo Re, ma mi fa pur dolore il mal essere di Alessandro, perchè in un tempo diedesi a conoscere schiavo di due gran vizj, dell'iracondia, e della ubbriachezza; quando conveniva che un savio neppure ad un soggiacesse. Lodo però questo Principe che bentosto ravvisò l'opera indegna; e taluni i quali scrissero di lui dicono, che fissato nel muro il calce dell'asta, egli volea scagliarsene contro la punta, sembrandogli inonorata la vita dopo ucciso un amico tra i furori del vino: il più però degli storici non dice questo; ma sibbene che egli andatosi a letto vi giacque sospirando e richiamando il suo Clito per nome, e di Clito la sorella e sua nudrice, insieme Lanica la figlia di Dropide, perchè egli adulto così bel compenso le dava d'esserne allevato! Ella veduto avea li suoi figli morti nel combatter per esso, ed ora esso stesso le uccideva il fratello. Ei non lasciava in tale stato di chiamarsi il carnefice degli amici, standosi per tre dì senza mangiare e bere, e senza curare con altre usate maniere il suo corpo (2). Alcuni indovini vedeano in tutto ciò la indignazione di Bacco, perchè avcane il re tralasciati i sagrifizj. Ond' è ch' ei

(1) *Io biasimo altamente Clito.* (Gli Ed.)

(2) Curzio lib. III, § 8. *Rex triduum jacuit inclusus, quem ut armigeri corporisque custodes ad moriendum obstinatum esse cognoverunt, universi in tabernaculum irrumpunt.* (Il T.)

cibato a stento, e curato a persuasion degli amici il suo corpo, rese i debiti onori allo Dio; perocchè non dispiaceva ad Alessandro che si ripetesse il disastro anzi dall'ira del cielo che dalla pravità del suo cuore. Moltissimo però stimo Alessandro in questo che non godè protervo del male, nè lo sostenne difendendolo con più reità d'allora che il fece, ma confessò che avea mancato, essendo uomo ancor egli.

XI. Altri narrano che Anassarco filosofo chiamato e venuto ad Alessandro per placarlo, trovatolo sdraiato e dolente, dicesse, ridendo, ch' ei non sapea perchè i savj antichi rappresentavano la giustizia seduta presso di Giove: questo è perchè si reputi giusto quanto viene da Giove: e che le opere così di un re grande si debbono tener giuste prima dal re medesimo, e poi dagli altri mortali. Aggiungono che colui con que' detti disacerbasse allora il Sovrano. Io per altro giudico che Anassarco mettesse in Alessandro un male grande, più dell'altro ond'era colpevole, se diedegli per sentenza filosofica che non debbono i monarchi scegliere premurosamente ciò che è giusto, per farlo; ma che giusto è tutto quanto dai monarchi è mai fatto. E quindi è poi ch'egli ambì com' è fama di essere adorato, tenendosi anzi figlio di Ammone, che di Filippo. Nondimeno a me pare che per ispingerlo a questo non vi abbisognassero le adulazioni di alcuno tra' suoi, nè le altre sofistiche di Anassarco, o di Agide poeta di Argo, i quali gli erano appresso: imperocchè già era innamorato delle maniere Mede e Persiane fino a trasmutare l'abito, e la gala del regio apparecchio. Non approvava tai cose, austero co-

m'era nei modi, Callistene da Olinto, discepolo di Aristotele: nè io su ciò da Callistene mi diparto. Giudico però che a lui non convenisse il dire, se pure è vero, *che Alessandro e le gesta di esso erano minori di sè, e dello scrivere suo: che egli non era colà venuto per esserne glorificato, ma per glorificare quel Principe tra' mortali: che l'essere divino di Alessandro non teneasi già per le favole sparse da Olimpia su la generazione di lui, ma piuttosto per quello ch'ei ne avea scritto e divulgato.* E vi è pure chi riferisce che interrogato un giorno Callistene da Filota, qual pensava che fosse il più onorato dagli Ateniesi, rispondesse, *che Armodio ed Aristogitone, perchè aveano ucciso l'uno de'tiranni* (1), *e finita con esso la tirannide:* e che dimandato indi ancora, in qual parte di Grecia, chi uccidesse un tiranno potrebbe secondo lui fuggire e scampare, soggiungesse: *che certo nell' Attica, se non altrove. Perocchè quei dell' Attica a proteggere i figli di Ercole aveano fatta guerra ad Euristeo quando tiranneggiava la Grecia.*

XII. Quanto all'adorazione poi di Alessandro la fama così narra che Callistene la contrariasse (2): vuol dire, si era convenuto tra'l re, tra' savj e tra'l fior de'Grandi Medi e Persiani, ch'eran seco, d'introdurre su di essa il discorso mentre fossero a bere. Anassarco il primo prese a dire,

(1) Cioè Ipparco. Ma Tucidide nega che costui abbia mai regnato, e dice che i congiurati vedutosi fuggir Ippia di mano, uccisero Ipparco, non perchè fosse tiranno, ma perchè s'abbatterono in lui. (Gli Ed.)

(2) Callistene famoso per l' Era astronomica che porta il suo nome, fu nipote di Aristotele. (V. Ch.)

che era molto più giusto venerare qual nume Alessandro che Bacco ed Ercole, non sì per le tante e rare gesta di lui, quanto per essere Bacco un Tebano, punto non attinente a' Macedoni, ed Ercole un Argivo niente pur ei legato con loro, fuorichè colla stirpe di Alessandro che era un Eraclido. Inoltre essere assai più decoroso che i Macedoni sublimassero con onori divini il Re loro. Già non v' era dubbio che qual Dio lo adorerebbero quando ei fosse partito dagli uomini. Quanto era poi meglio glorificarlo ancor vivo che dopo la morte senza utile niuno di lui? Frattanto che Anassarco dicea queste o simili cose, ve lo commendavano quei ch'erano a parte del disegno, e voleano allora allora dar principio alle adorazioni; ma li Macedoni contrarj al discorso (ed eran pur molti) tacevano. Alloraquando sottentrando Callistene, *o Anassarco,* disse, *io reputo Alessandro non indegno di niuno degli onori che all'uomo si proporzionano. Sono però distinti gli onori degli uomini da quelli de' numi per molte cose come pe' templi e pe' simulacri che si fondano, o si ergono. Santifichiamo i templi pe' numi; e vi sagrifichiamo e libiamo. Tributiamo gl' inni alla divinità; gli elogj ai mortali, ma senza gli ossequj di chi adora; perocchè si baciano gli uomini salutandoli; ma gli Dei, posti tanto sopra di noi, non possiamo nemmeno toccarli; e per questo adorando li celebriamo. Si fan danze ancora a lor laude, e Peàni si cantano. Nè dee maravigliarci se diversa è la gloria pe' numi diversi, e varia principalmente e distinta dalla divina è quella per gli Eroi. Non è giusto por gli uomini in*

cima con esuperanza di onori, e degradare i numi ad umiliazione non degna, compartendo gli onori loro ai mortali. Già non soffrirebbe Alessandro in un suddito i regj onori, ed avesseli pure dal sentenziare non giusto delle mani e dei voti di un' adunanza. Ora è molto più giusto che gli Dei si corruccino co' mortali che introducon sestessi a un culto divino; o che postivi da altri, se lo comportano. Ben è Alessandro ottimissimo infra gli ottimi, assai più che monarca tra' monarchi, e degnissimo duce dei duci; ma con gli uomini è quel paragone. E tu più ch'altri, o Anassarco, tu che conversi con esso per la sapienza e la erudizione, tu dovevi ridir tali cose, e precludere le contrarie. Non ti si conveniva far tale proposta; ma dovevi piuttosto ricordare che non avevi presente, nè consigliavi Cambise o Serse, ma il figlio di Filippo, un rampollo della stirpe di Achille e di Ercole, uno infine li cui genitori passarono da Argo nella Macedonia, e la ressero colle leggi, non colla prepotenza. E poi, nemmen Ercole finchè fu vivo ebbe il culto de' numi, nè morto pure lo ebbe prima che Delfo doverglisi dichiarasse coll' oracolo suo. Che se tu necessarj credessi i modi de' barbari, perchè in barbare terre picciola cosa son gli uomini; pregoti, o Alessandro, a risguardare la nazione nostra; dappoichè tu in grazia di essa imprendesti questa spedizione, io dico, per congiungere l'Asia alla Grecia. E considera se tornato un dì nell' Europa, debbi tu violentare a tale adorazione i Greci che cultissimi sono; o se tralasciandone essi, debbi volgere la indecenza, tutta a' Macedoni tuoi: o se vorrai da ultimo distinti i riti d' ossequio, ed essere

da' Greci, e da' Macedoni riverito all' umana e qual Greco, ma barbaricamente da' barbari soli. Se di Ciro, figliuolo di Cambise, dicesi che esso il primo de' mortali fosse adorato, e che da lui venisse in ciò la tanta umiliazione de' Medi e de' Persiani; devi riflettere insieme che gli Sciti poveri com' erano, e senza leggi, renderono a questo Ciro gli umani pensieri; che altri Sciti gli renderono a Dario, che gli Ateniesi e gli Spartani a Serse, che Clearco e Senofonte co' suoi diecimila ad Artaserse, e che tu stesso, o Alessandro, tu schivo di adorarlo, a Dario gli rendesti.

XIII. Riuscivano i detti (1) di Callistene gravissimi ad Alessandro, ma conformissimi al cuor de' Macedoni. Ond' è ch' ei manda ad insistere presso questi, e rammemorare ad essi l'adorazione. Se non che dato fine al parlare, ecco i Persiani più riguardevoli repentinamente si alzano, e lo adorano. Or parendo a Leonnato, regio amico, che un d' essi adorasse non degnamente, rise dell' atto vile. Se ne corrucciò per allora; ma pacificoglisi poi nuovamente il Sovrano (2). Scrivesi ancora che ei porse in giro il bere con aurea tazza a' principali

(1) Vedili anche in Curzio nel lib. VIII, § 19. Egli soggiunge nel § seguente: *Æquis auribus Callisthenes veluti vindex publicae libertatis audiebatur.* (Il T.)

(2) Curzio dice il fatto su Poliperconte in tal modo. *Polipercon qui cubabat super regem, unum ex his* (degli adoratori) *mento contingentem humum per ludibrium coepit hortari ut vehementius id quateret ad terram, elicuitque iram Alexandri:* vuol dire: quel Persiano nell' adorare toccò, battè col mento la terra; e Poliperconte prese ad animarlo, che più forte ancora ve lo battesse. (Il T.)

co' quali avea già concertato il culto suo: che il primo che vi bevè, sorse e lo adorò, e ne fu da esso baciato: che ciò pur si fece da tutti finchè, recata la tazza a Callistene, sorse pur egli, e bevve, ma si accostò pel bacio senz' adorare: che Alessandro, parlando a sorte con Efestione, non erasi avvednto se fornito avesse il rito richiesto: che Demetrio figliuolo di Pitonatto l' uno degli amici del re, venendo il filosofo al bacio, disse che venivaci senz' avere adorato, e che su tal dire Alessandro lo escluse, replicando l' altro: *io vado e perdasi il bacio.* Or io non approvo affatto in ciò quanto portava all' infamia di Alessandro, nè gli aspri modi di Callistene: dico bastare che chi non isdegna d' esser coi re, prenda un modesto contegno, e ne prosperi quanto si può gl' interessi; e giudico che quel filosofo non a torto incorresse la indignazione sovrana per la licenza intempestiva del dire, e per la stolidità dell' arroganza. E però conchiudo che senza difficoltà diedesi orecchio alle dinunzie, che egli avea parte co' giovani congiurati, o che istigati alla congiura gli aveva (1). Fu poi questa così.

XIV. Avea Filippo già destinato che i figli de' Macedoni in carica, fatti adulti, fossero scelti per guardia sovrana: doveano questi tenersi a' servigi della real persona, e custodirla quando dormiva. Parimente questi ricevevano da' custodi, e presentavano il cavallo al re quando volea cavalcare, e ve lo soprapponevano essi stessi alla persiana, e lo seguitavauo, partecipi de' suoi

(1) Questa fu svelata al re in Battro: vedi appresso § 23 di questo libro. (Il T.)

diletti nelle cacce. Di questo numero era Ermolao, figlio di Sopolide, giovine dedito, per quanto appariva, alla filosofia ed a Callistene: e di lui riporta un' antica fama che, andando tra la caccia un cinghiale alla volta di Alessandro, egli frettoloso lo saettò, talchè cadde trafitto. Il Re lasciato indietro nel colpo, ed irritatone, fe' battere tra la collera il feritore, vedendolo gli altri, e gli ritolse il cavallo. Punto il giovine dalla ingiuria disse a Sostrato di Aminta, suo coetaneo ed amico, che non dovea più vivere se non la vendicava: e Sostrato, amico che ne era, si mise non difficilmente a parte dell' opera; e da lui vi furono pur messi Antipatro figlio di Asclepiodoro, di quello che era satrapo nella Siria, Epimene figlio di Arseo, Anticle di Teocrito, e Filota di Carside il Trace. La notte in che toccò la guardia ad Antipatro era quella destinata appunto ad uccidere il Re, con assalirlo nel sonno. Ora, dicono, che in questa egli di voler suo tennesi a bere fino al giorno. Per l'opposito Aristobulo scrive che una donna di Siria, investita dal nume, diedesi a seguitare Alessandro, e che Alessandro e il seguito suo ne risero da principio: ma perciocchè di poi costei nell' estro divino gli dicea cose tutte vere, Alessandro non più la ebbe in dispregio, anzi le concedette l'ingresso, quando il volesse, o di giorno o di notte, e più volte lo volle mentr' ei dormiva. Or questa allora, mentr' ei si ritirava dal bere, gli venne incontro mossa da impulso divino, e lo pregò di tornare a bere nel rimanente ancora della notte. Il Re, pigliando questo come un avviso de' numi, tornossene alle bevande, e così venne meno il disegno dei traditori.

XV. Nel giorno appresso Epimène di Arseo svelò la macchina a Caricle di Menandro, delizia dell'amor suo, e Caricle la ridisse ad Euriloco fratello di Epimene. Euriloco portatosi al regio padiglione notificò tutto l'affare a Tolomeo di Lago, guardia del corpo, e questi al Re finalmente, il qual fece arrestare tutti i denunziati da Euriloco. Messi costoro a' tormenti non tacquero della trama, nè di altri che v'erano a parte. Anzi dissero, (ed Aristobulo lo attesta, e Tolomeo vi consente) che Callistene gli avea sollevati al grande attentato. Li più però non scrivono di questo modo, ma solo che Alessandro credette senza ritrosie la reitade in Callistene, perchè il filosofo odiava lui, e perchè godea la dimestichezza di Ermolao. Altri scrivono ancora che Ermolao presentato ai Macedoni confessasse di aver congiurato, *perchè non dovea un libero genio più soffrire che Alessandro gl' insultasse: che qui ridisse tutto per ordine e la morte ingiusta di Filota, e la più ingiusta ancora di Parmenione, e di altri che allora perirono, la uccisione fatta di Clito tra i calori del vino, il suo vestire a maniera de' Medi, l' adorazione decretata, nè ritolta, e quel tanto inebbriarsi e dormirsela: che questi erano i mali, a' quali più non reggendo, volea liberare una volta sestesso e i Macedoni:* ma che allora esso, e gli altri con esso arrestati, furono lapidati dagli astanti. Quanto a Callistene, Aristobulo dice, che fu portato in catene in giro coll' esercito, e che morì di malattia; ma Tolomeo dice che morì torturato ed appeso. Così storici fedelissimi, compagni allora di Alessandro, non concordano in cose

pubblicissime, o certo ad essi non occulte come avvenissero. Anzi su queste altri aggiungono molt' altro ancora, e non conforme: a me però basta quanto ne ho scritto. Io le ho poste in serie co' fatti di Alessandro su Clito, perchè non aliene da essi, nè succedute molto di poi (1).

XVI. Intanto rivenne ad Alessandro un' ambasceria dagli Sciti di Europa insieme co' messaggieri da lui spediti ai medesimi, perchè erane già morto il monarca al quale andavano, e vi regnava il fratello. Era la somma dell'ambasceria, che que' popoli farebbono quanto si comandasse per Alessandro; e gli recavano a nome del nuovo re doni di altissimo pregio infra loro; e glie ne offerivano sposa la figlia, come vincolo di amicizia e di alleanza fermissima. Che se egli non gradiva sposa una real donzella di Scizia, il re suo padre mariterebbe agli amici più intrinseci di Alessandro le figlie de' principi, e de' gran magistrati del suo regno. Aggiungevano: che verrebbe, se voleva, egli stesso per udirne in persona i comandi. In questo tempo venne pur Faremàne re de' Corasmeni con mille cinquecento a cavallo: dicea di confinare con que' di Colco, e colle Amazzoni, ed esibivasi di essergli guida, e fornirlo de' bisogni dell' esercito, se voleva andar tra que' popoli, e sottometterc tutti fin su le spiagge dell' Eussino. Alessandro rispose a' primi benignissime cose e convenevoli a tempi, non però bisognargli Scitiche nozze: encomiò

(1) Che che ne sia del modo onde finì Callistene, la morte di questo filosofo è una gran macchia alla fama di Alessandro. (V. Ch.)

l'altro, e sel fece amico ed alleato, ma gli espresse che non eragli opportuno andare allora verso il Ponto. Quindi postolo sotto Artabazo Persiano al quale Alessandro avea subordinata la Battriana, e gli altri satrapi intorno, lo rimandò tra 'l suo popolo. Gli disse: *che allora lo impegnavano le Indie; che domate queste, avrebbe tutta l'Asia: ed avutala, tornerebbe alla Grecia, e da questa ne andrebbe per l' Ellesponto e la Propontide con tutte le forze di terra e di mare nel Ponto. Riservasse dunque Faramene per quel tempo, quanto promettea di presente.*

XVII. Egli andò poi nuovamente al fiume Osso, deliberato di mettersi nella Soddiana, perchè gli si diceva, che ivi molti si erano ritirati su luoghi forti, e ricusavano ubbidire al satrapo, destinatovi da Alessandro. Preso campo in riva del fiume Osso, ecco non lungi dalla regia tenda nascere una sorgente di acqua, ed una vicina a questa di olio. Udito il portento Tolomeo di Lago, real guardia del corpo, rapportollo ad Alessandro, ed Alessandro fe' sagrifizio su la visione come i sacri vati divisavano: onde Aristandro dichiarò che la fonte di olio era significazion di travagli, ma di travagli che menano alla vittoria. Allora Alessandro lascia Poliperconte, Attalo, Gorgia, e Meleagro nella Battriana, con ordine che vi sopravveglino, e vi precludano le innovazioni de' barbari, e vi abbattano quelli che resistevano ancora; ed ei traggitasi nella Soddiana con parte d' esercito. Divisala in cinque corpi ne diede il comando di tre ad Efestione: e Ceno ed Artabazo presedevano al quarto. Ei marciava col quinto per

quella regione alla volta di Maracanda; e gli altri andavano, come poteasi, conquidendo i barbari concentratisi in luoghi forti, o ricuperandoli spontaneamente a patti. Alfine, dopo avere scorso il più del paese, riunitesi le milizie a Maracanda; Alessandro spedisce Efestione a rimettere gli abitanti per le città della Soddiana: e manda Ceno ed Artabazo tra gli Sciti perchè, secondo che gli riferivano, avea Spitamene cercato tra gli Sciti lo scampo. Egli poi trasportandosi col resto delle milizie per la Soddiana, pigliò senza stento quanto teneasi ancora da' rivoltosi.

XVIII. Intanto che Alessandro insistea su tai cose, Spitamene e con esso alquanti Soddiani fuorusciti, riparatisi nelle terre degli Sciti, accozzarono seccnto Massageti a cavallo, e corsero ad uno de' castelli contrapposti alla Battriana. Sorpresovi il castellano che affatto non aspettava nemici, e con esso la guarnigione, uccisero questa, e guardarono l' altro in catene. Incoraggiti da tal successo accostaronsi tra pochi giorni ai Zariaspi, con la risoluzione d' invaderne la città. E già faceano gran prede, e ne trasportavano. Ma trovandosi in quella città taluni, lasciativi per malattia, non però molti, de' cavalieri amici, e con essi Pitone di Sosicle, ivi soprantendente a quei che v' erano del real servigio, ed Aristonico sonatore di cetera; e già, risanati, trattando questi armi e cavalli; come udirono la incursione, riunirono ottanta de' mercenarj a cavallo che erano in presidio de' Zariaspi, ed alcuni della regia corte, e piombarono su' Massageti. Fulminatisi addosso degli Sciti che niente ne sospettavano ritolsero a primo

impeto tutta la preda, uccidendovi non pochi di quelli che la portavano. Ma poi tornando fuor di ordine, come liberi dal comando di altri, Spitamene e gli Sciti li colsero tra le insidie, ed uccisero sette de' regii amici, e settanta de' mercenarj a cavallo. Ivi cadde anche Aristonico, quel della cetera, ma da valoroso, più che i sonatori non sogliano; e Pitone, ferito, rimase prigioniero. Corse (1) a tal nuova Cratero contro ai Messageti: e questi, uditolo che veniva, fuggirono incontanente verso il deserto. Gl'insegui l'altro, e non lungi dal deserto s'imbattè con essi, e con circa altri mille Massageti a cavallo. Arsavi battaglia vivissima, la vinsero i Macedoni, morendovi cento cinquanta degli Sciti a cavallo: gli altri involaronsi, nè difficilmente, pel deserto, impraticabile a più seguitarli.

XIX. In questo mezzo Alessandro levò Artabazo che gliel dimandava pe' molti suoi anni, del satrapato dei Battriani, e posevi Aminta figlio di Nicola. Poi lascia nella Soddiana Ceno con le sue milizie e con quelle di Meleagro, e lasciavi quattrocento del corpo de' cavalieri amici, quanti saettavano cavalcando, e li Soddiani e Battriani, già comandati da Aminta, con ordine che dipendessero tutti da Ceno e passassero ivi l'inverno per guardia della regione, e per insidiarvi e prendervi Spitamene, se mai vi si raggirasse fra tale stagione. Spitamene co' suoi, veduto ogni luogo occupato con presidj Macedoni, e divenuta la sua fuga af-

(1) Curzio lib. VIII, § 1. *Celeriter ad Craterum hujus cladis fama perlata est, qui cum omni equitatu supervenit.* Vi è però divario nei racconti.

fatto malagevole, s' indirizzò contro Ceno e la sua gente, perchè in quella parte ei potrebbe combattere meglio ancora. Venuto a Gaba, paese forte Soddiano, confinante cogli Sciti Massageti invogliò senza difficoltà tremila a cavallo di questi a coadiuvarlo contro la Soddiana: e non è già difficile sospingerli da guerra in guerra, perchè pieni son di miseria, nè tengono città, nè sedi stabili, onde restino per le amate lor cose. Ceno, saputo che venivano a lui, movesi per incontrarli coll' armata. Sorsene battaglia viva, ma la vittoria fu de' Macedoni. Caddero in quell'azione più che ottocento de' barbari a cavallo, e circa venticinque, anch' essi a cavallo, e dodici appiede de' seguaci di Ceno. I Soddiani sopravanzati a Spitamene, e molti pure de' Battriani lo abbandonarono tra la fuga, e vennero a Ceno, e si resero. I Massageti Sciti, avuto il mal termine, saccheggiano le bagaglie di questi, già compagni loro nel combattere, e riparansi con Spitamene tra' deserti. Ma udito poi che Alessandro lanciavasi ad inseguirli fino in que' luoghi, troncano la testa di Spitamene, e glie la mandano per deviarlo con tal fatto da loro.

XX. Intanto tornarono ad Alessandro in Nautaca Ceno e Cratero, come Frataferne e Stasanore, satrapo l' uno de' Parti, e l' altro degli Arj; perchè ne aveano adempiti già tutti i comandi. Egli teneva l' esercito in calma a Nautaca, perchè era il colmo d' inverno: tuttavia mandò Frataferne tra i Mardi e i Tapùri affinchè glie ne riportasse Fradate il satrapo, il quale richiamatone più volte, non avealo ascoltato.

Dispacciò per satrapi, Stasanore fra i Drangi, e Atropàte tra i Medi; perchè Esodàte che era tra' Medi parea male animato. Inviò Stamène a Babilonia su la nuova che eravi morto Mazeo che vi comandava; e spedì Sopoli, Epocillo, e Menida nella Macedonia affinchè gli menassero soldatesca da que' luoghi. Egli poi ricomparendo omai la primavera avanzasi verso la gran *Pietra* della Soddiana (1) ove diceansi ricoverati molti di quel popolo, la moglie, e le figlie di Ossiarte Battriano trasmessevi, come a sito insuperabile, da lui medesimo, ribellatosi da' Macedoni. Sembrava ad Alessandro che presa questa Pietra non rimarrebbe altro scampo ai Soddiani, vogliosi di sommoversi. Fattolesi però da vicino trova che era straripevole da ogni parte per l' assalto: che aveanci portato frumento per assedio diuturno; e che la molta neve sopraccaduta ne difficoltava ancora l' andarvi a' Macedoni, e dava a' barbari copiose le acque. Nondimeno ci risolvè di assalirla, punto insieme da stimoli di rabbia e di onore per le arroganze dette da' barbari. Imperocchè avendoli Alessandro invitati a colloquio, e promettendo a tutti salve le persone, e libero il ritorno alle patrie, se cedeano quel luogo; essi, sghignandone barbaricamente, lo esortavano a cercarsi prima alate milizie per isnidarneli; giacchè altrimente di niun vi temevano. Pertanto ei promette a suono di banditore un premio di dodici talenti al primo che salgavi; uno al secondo, uno al

(1) Anche in Curzio si trova menzionata la *Pietra*, ma non è ben certo se sia quella medesima di cui qui parla Arriano. (Gli Ed.)

terzo di somme via via men grandi, e così dipoi, talchè l'ultimo salitore otterrebbene trecento darichi; e la promessa accalorò più ancora i Macedoni animativi già per sè stessi. Adunque congregatisi (e trecento furono) quei che avean cura di rampicarsi per l'alto negli assedj, e fornitisi de' ferrei pali co' quali piantavan le tende, affine di conficcarli dove si vedesse o ghiaccio, o sito affatto senza neve, e legatili con funi tenacissime, vansene tra la notte alla parte più precipitosa, e però men guardata di quella Pietra. E conficcando i pali su la terra nuda, o sul ghiaccio meno frangibile, tirano sè stessi qua e là su per l'altura. Ne perirono in tal viaggio trenta, nè più sen trovarono, onde seppellirli, i cadaveri, precipitati giù fra le nevi. Gli altri guadagnate con ascendere fino all' alba le cime del monte, si diedero a sventolarvi de' veli a vista del campo Macedone, com' era loro prescritto. Allora Alessandro fa chiamare il banditore ed intimare ai barbari, primi di guardia, che si rendano e non tardino, chè già si erano trovati gli uomini delle ali, e che già stavano su la sommità del monte; ed intanto additavane la milizia, che vi soprastava. Stupefatti i barbari dallo spettacolo incomprensibile, ed immaginatasi tale milizia assai numerosa e ben armata, si resero: tanto l'aspetto di pochi Macedoni gl' intimorì?

XXI. Furono ivi prese le mogli e le figlie di molti, e con esse la moglie e le figlie di Ossiarte. Or ci avea tra queste di Ossiarte una donzella (e Rossane erane il nome) florida appunto da marito: e dicono quei

che militarono con Alessandro che in Asia dopo la sposa di Dario era la più bella a vedere: che vedutala Alessandro ne ardesse di amore; ma che ardendone, lungi dal profanarla prigioniera, non isdegnò di torsela in moglie: ciocchè io lodo, anzi che io biasimi. Quanto alla donna di Dario, tenuta per la più bella fra le Asiane, esso o non sentì desiderj, o li dominò, quantunque nel brio degli anni e della sorte, quando gli uomini insolentiscono: preso da verecondia, la risparmiò con moderazione grande, e per appetenza non dispregevole di fama buona. Dicesi insieme che poco dopo la battaglia avvenuta in Isso fra Dario e lui, corresse a Dario l'eunuco custode della sua moglie; che Dario al primo vederlo dimandò se viveano le figlie, i figli, la moglie, e la madre: che uditele vive, e nominate regine, e servite appunto come presso di lui, richiese ancora, se immacolata gli si mantenea la consorte: che saputala immacolata, interrogò di bel nuovo, se fossele fatto nulla di violento da Alessandro per infamargliela; e l'eunuco replicò con giuramento: *o Sire, la tua moglie è quale appunto la lasciavi: ed Alessandro è il più buono e più continente de' mortali.* Che allora Dario sollevasse le mani al cielo, e così pregasse: *Nume al quale si aspetta regolare le vicende de' monarchi fra gli uomini, tu che me lo davi, tu conservami il regno de' Medi, e de' Persiani. Ma se ne' decreti tuoi io più non sono il re dell' Asia, deh! non trasferire ad altri che ad Alessandro la mia potenza.* Così neppur da' nemici trascuransi le onorate azioni! Ossiarte udito prigionieri

i figli, e la cura che Alessandro prendea di Rossane, animatosene venne, e stette presso lui con dignità conveniente a pari avventura.

XXII. Finite le operazioni della Soddiana, e pigliatovi quel dirupo, il Re marciò tra i Paratachi, perchè diceasi che molti barbari teneano ivi ancora un luogo forte ed un'altra pietra; che la *pietra* chiamavasi di *Coriene*. Erasi in questa rifuggito Coriene stesso e non pochi altri principi: stesa venti stadj in alto e sessanta nel circuito vedeasi dirottissima da ogni lato: non vi conducea se non una strada, ed angusta, nè agevole, come fattavi in onta del luogo; talchè riusciva a pena ascendervi ad uno ad uno, quando ancora niuno vi si opponesse: finalmente cingeala abbasso intorno intorno una valle voraginosa in modo, che dovea molto innanzi riempiere questa chi volea co' soldati moversi dal piano all' assalto. Nondimeno Alessandro si accinse all'opera, pensando dover essergli ogni luogo accessibile ed espugnabile; tanto era innanzi per ardimento, e fortuna! Adunque tagliando degli abeti (perocchè altissimi ve ne erano ed in copia intorno del monte) fecene lavorar delle scale onde i soldati, nè già v'era altro mezzo, calassero nella voragine. Tra giorno lavorava mezzo esercito, e vi soprastava il Re stesso; lavorava tra la notte l' altro mezzo esercito suddiviso in tre parti, e vi presedeano, secondo gli ordini a vicenda, Perdicca, Leonnato, o Tolomeo di Lago, guardie del corpo. Ma sebbene travagliassevi tutta l' armata, non procedeasi più che venti cubiti nel lavoro diurno, e poco meno in quel della notte. Tanto era il luogo rovinoso, incommodo

il lavorarvi! Calando colle scale tra la voragine conficcavano, dove era più angusta, de' travicelli con distanza proporzionata al peso e concatenazione delle cose da soprapporvi, e vi soprapposero de' graticci a forma di ponte, e ve li collegarono, e portaronvi sopra della terra, onde dare dal piano all' esercito il transito verso quella pietra. Se ne beffarono i barbari su le prime, come d' impresa affatto non riuscibile. Ma quando poi giunsero i dardi su loro, nè poteano i dardi loro giungere dall' alto ad impedire i Macedoni, i quali s' avean fatto come un tetto, onde lavorarvi di sotto senza offesa; sbigottito allora Coriene da quanto facevasi, mandò pregando Alessandro che gl' inviasse Ossiarte, e glie lo inviò. Pervenuto Ossiarte a lui lo esortò di rendere sè stesso e quel luogo; non essendovi cosa insuperabile ad Alessandro ed a' soldati suoi. Che se volgeasi alla buona fede ed amicizia di quel principe, egli potea lodargliene sovranamente la osservanza e la integrità, soprattutto coll' esempio e prova di se medesimo. Persuaso Coriene da que' detti, venne ad Alessandro egli ed alcuni suoi famigliari. Diè quegli risposte benevole, anzi pegni di amicizia a Coriene, e ritennelo presso di se; ma fece tornare alcuni de' compagni tra gli assediati per ordinare che cedessero; e cederono. Allora Alessandro pigliati cinquecento de' suoi con gli scudi ascese a vedere il castello. Fu poi tanto lontano da ogni segno d'inclemenza verso Coriene, che gli affidò di nuovo quel posto; e concedè che comandasse a quanti comandava per addietro. Avea l' esercito Macedone sofferto nell' inverno per la molta neve caduta tra l' assedio, e

penuriava insieme de' viveri, ond' è che Coriene glie ne somministrò per due mesi. Egli diede grano e vino di que' che serbavansi entro la pietra: e diede ancora carni salate di tenda in tenda: e datone, diceva che non avea consumato nemmeno il decimo di quanto era preparato per l'assedio. Così ceduto avendo anzi di buon volere che a forza, divenne più pregevole ancora ad Alessandro.

XXIII. Compiute tali cose Alessandro si diresse a Battro: ma spedì Cratero con secento de' cavalieri amici, e con la fanteria sua, con quella di Poliperconte, di Attalo, e di Alceta contro Catene ed Austane, i quali soli rimaneanci de' ribelli nella Paritacene. Attaccatasi grande battaglia con essi, vinse Cratero. Catene morì combattendo; ed Austane fu preso e portato ad Alessandro (1). Perirono del seguito loro cento venti a cavallo, e circa mille cinquecento appiede. Fatto ciò, ne andò Cratero ancora a Battro: e qui furono svelate al Monarca le macchinazioni di Callistene e de' giovani. Ma declinando omai la primavera, lasciò nella Battriana Aminta con diecimila fanti e tre mila cinquecento a cavallo, e marciò coll' esercito verso gl' Indiani. Passato il Caucaso (2), giunse in dieci giorni ad Alessandria, città da lui fondata tra' Parapamisadi la prima volta che venne a Battro: e parendogli che non avessevi

(1) Curzio lib. VIII, § 19. *Craterum ad persequendum Austanem et Catenem qui ab ipso defecerant, misit. Quorum Austanes captus est, Catenes in praelio occisus.* (Il T.)

(2) Ossia Parapamiso; vedi la nota al § 35 del libro terzo. (Il T.)

ben governato, levò dal comando quello ch'eravi stato già destinato; e postovi Nicanore, l'uno degli amici suoi, ne accrebbe la popolazione con altri de' confinanti, e con gl' invalidi dell' armata. Mise Tiriaspe per satrapo della regione de' Parapamisadi, e dell' altra fino al fiume Cofène. Giunto alla città di Nicea, e fattovi sagrifizio a Minerva, prese il cammino alla volta appunto del Cofène; facendo precedere un messaggiero per avvertire Tassilo ed altri di qua di questo fiume affinchè gli uscissero incontro secondo che si approssimasse a loro: ed incontro ne uscirono Tassilo ed altri, recandogli doni pregiatissimi fra gl' Indiani, e dicendo insieme che a lui darebbono gli elefanti che aveano; ed erano venticinque.

XXIV. Poi divise l'esercito, e spedì verso del fiume Indo nella Peucelaotide Efestione, e Perdicca colle milizie di Gorgia, di Clito, e di Meleagro, con metà de' cavalieri amici, e con tutti i cavalieri mercenarj; dando ordine che riducessero, dovunque passavano, tutto in loro potere colla forza, o per patti; e che giunti in riva dell' Indo vi apparecchiassero quanto bisognava per tragittarlo. Marciarono con essi anche Tassilo ed altri rettori di popoli; e pervenuti all'Indo eseguirono quant'era prescritto da Alessandro. Aste il capo della Peucelaotide facendo de' movimenti rovinò sestesso e la città dov' erasi riparato. Imperocchè le milizie di Efestione assediarono e presero questa in trenta giorni, e così quegli fu ucciso, e la città fu sottomessa al governo di Sangeo. Costui fuggendo per addietro le ire di Aste avea cercato uno scampo presso Tassilo; e ciò gli avea guadagnata la fiducia di Alessandro.

XXV. Nel tempo stesso inoltravasi Alessandro ai paesi degli Aspi, de' Turej, degli Arasàci menando con sè le milizie munite di scudo, la parte de' cavalieri amici non data da Efestione, le schiere chiamate degli Assèteri, gli arcieri, gli Agriani, ed altri che tiravano frecce cavalcando. Andatone lungo il fiume Choe per vie montuose ed aspre, passò pur esso con fatica. Poi dato ordine al grosso della fanteria che lo seguisse pian piano, egli accelerò la marcia con tutta la cavalleria, e con ottocento di fanteria Macedone fatti salire anch' essi a cavallo sebbene con lo scudo da fante, perchè gli diceano che i barbari i quali abitavano que' luoghi, eransi ritirati su pe' monti, e nelle città più forti, onde resistere. E mossosi contro la prima città che trovò fabbricata lungo la strada, fece, attaccandoli, ripiegarvisi e rinchiudervisi i soldati che v'erano schierati di fuora; ma egli fu ferito in un omero attraverso della corazza; non però grande ne fu la ferita, perchè la corazza stessa impedì che vi si profondasse. Anche Tolomeo di Lago e Leonnato v' ebbero il colpo loro. Adunque ei si pose a campo presso le mura, là dove pareano queste meno difficili. Doppio ne era il giro; ma nata la nuova alba, egli internò senza stento i Macedoni nel primo, perchè malfatto: resisterono i barbari alcun poco nel secondo, ma quando poi furono messe le scale, e li difensori furono intorno il bersaglio di un nembo di strali; più non sostennero, e fuggirono per le porte verso de' monti. Ma taluni appunto in fuga perirono: e li Macedoni ne posero a morte quanti ne imprigionavano, esasperati che il Re loro fosse stato da essi ferito;

e tuttavia la più parte s' involò tra' monti perchè non lontani dalla città. Il Monarca distrusse questa, e procedette ad Andràca, città pur essa (1). Ma dataglisi a patti e pigliatala; lasciò Cratero con altri duci di fanteria perchè sottomettessero colla forza le altre città che ripugnavano al giungervi loro, e perchè vi ordinassero la regione, come tornava il meglio per le circostanze presenti. Egli poi conducendo i soldati cogli scudi, gli arcieri, gli Agriani, la milizia di Ceno, e di Attalo, il real corpo di cavalleria, quattro bande di altri cavalieri amici, e metà di quelli che saettavano cavalcando, marciò versò il fiume Evaspla là dove stavasi il capo degli Aspj: e con gran viaggio in due giorni giunse a quel luogo. I barbari, sentitone che avvicinavasi, incendiarono la città, e fuggirono. Gl'insegui l' inimico fino ai monti; e molta fu la strage di essi prima che si allontanassero in luoghi impraticabili. Tolomeo figliuolo di Lago videne presso di un colle il capo Indiano con moltitudine cinta di scudo, e quantunque esso Tolomeo si trovasse con assai meno gente, spronoglisi incontra: ma riuscendo l' altura difficile da trascorrerla, lascia ed affida il cavallo ad uno degli scudieri perchè gliel conduca, e postosi appiede, va quanto può veloce su l'Indiano. Costui vedutolo omai vicino si scagliò pur egli co' suoi per affrontarlo: gli diè coll' alabarda per la lorica al petto, ma la lorica stessa tenne il colpo: quand' ecco l' altro trafigge da banda a banda il femore all' Indiano, e lo rovescia, e lo spoglia. I barbari che lo seguivano, mirando a terra

(1) Pare che questa città da Curzio sia nomata *Acadera*: altri la dissero *Andaca*. (Gli Ed.)

il duce loro, più non restarono; ma gli altri che osservavano di su da' monti che erane tolto il cadavere, infuriatine, corsero, e combatterono sul colle vivissimamente per esso. Era già quivi Alessandro co' fanti che avea fatti scendere di cavallo: e questi piombarono su loro, e li respinsero, ma con fatica su' monti.

XXVI. Dopo questo Alessandro venne alla città nominata Arigeo, ma la trovò incendiata e deserta dagli abitanti. E qui, dopo averne eseguiti tutti i comandi, si ricondusse a lui Cratero coll' esercito. Adunque impose a costui di restaurar la città, come benissimo situata, perchè si abitasse, e di ripopolarla con de' confinanti volontarj e con gl' invalidi dell' armata; ed egli marciò là dove diceasi fuggito il più di que' barbari. Giunto ad un monte, posene il campo alle radici. Frattanto Tolomeo figlio di Lago spedito a foraggiare, innoltrasi con pochi, per esplorare, molto da lungi, e riferisce che vedeansi più fuochi negli alloggiamenti nemici che ne' loro. Non credette Alessandro a tal moltitudine di fuochi; ben conoscendo però che ivi era un complesso di barbari, lascia porzion dell' esercito appiè del monte, dov'era il campo, e ne mena seco quella che parevagli bastare secondo i racconti. Come poi vide vicini i fuochi, la suddivise in tre parti. E di una diede il comando a Leonnato regia guardia del corpo, congiungendogli ancora le truppe di Balacro e di Attalo: Tolomeo di Lago ebbe a reggere la seconda come pure un terzo dei regj guerrieri con gli scudi, e le milizie di Filippo e di Filota, due mila arcieri, gli Agriani, e metà de' cavalieri; ed egli stesso marciò colla terza parte dove i bar-

bari si trovavano con più numero. Avvedutisi qnesti (giacchè teneano le alture) del giungere del nemico, empironsi di bella speranza su la moltitudine loro, come di disprezzo pe' Macedoni che sembravano pochi; e calarono in campo. Fecesi grande battaglia, ed Alessandro vinsevi, nè già con stento. Tolomeo non trovavasi in luogo pari a fronte de' barbari, perchè questi, preso un colle, eransi schierati con linea assai larga su la pendice: ond' è ch' ei si trasse in parte la più facile da combattervi, nè già ricinse tutto il colle; ma ne lasciò libero un tratto, per onde fuggissero, se volevano, i barbari. Anche tra questi sorse mischia gravissima per la difficoltà del sito, e perchè gl' Indiani, non che siano come loro, snperano moltissimo in valore i popoli intorno: nondimeno anch' essi furono cacciati pe' Macedoni dal monte. Adoperarono altrettanto le milizie di Leonnato, le quali formavano la terza parte di quell' armata, e vinsero ugualmente i loro competitori. Scrive Tolomeo che furono presi in tutto quaranta mila uomini, e più che dugento trenta migliaja di bovi (1): e che tra bovi Alessandro scelse e volle trasmetterne a lavorar la Macedonia i più belli a vedere; perchè troppa glie ne parea la speciosità delle fattezze e della mole.

XXVII. Di là ne andò verso gli Assaceni, perchè gli si diceva essersi apparecchiati a combattere, e tenere due mila a cavallo, trenta mila appiede, e trenta elefanti. E Cratero, riedificata la città per la riedificazion della quale era stato lasciato, aveagli già riportate le milizie

(1) L' esagerazione di questo racconto non ha bisogno di essere notata. (V. Ch.)

grevi, e le macchine per gli assedj, se mai dovessero farsene. Marciando il Monarca al suo scopo con il corpo de' cavalieri amici, con que' che saettavano cavalcando con le milizie di Ceno e di Poliperconte, coi mille degli Agriani, e con gli arcieri, passò le terre dei Gurei, e trascese il fiume, anch'esso detto Gureo, ma con difficoltà, per l'alveo profondo di esso, e perchè la corrente erane impetuosa, e perchè i sassi rotondi che aveanci, riuscivano nel transito sdrucciolevoli. I barbari, conosciuto il giunger di lui non ebbero fiducia su di una battaglia campale; ma scompartitisi idearono difendere e salvare, come poteano, le città loro. Adunque Alessandro sul bel primo corse a Massàga la più grande delle città de' contorni. Avvicinatosene alle mura; appena i barbari ne videro accampato l'esercito, confidando su i mercenarj loro che erano settemila dell'India interiore, corsero per assalirveli. Scorgeva il Re che pugnerebbcsi troppo da vicino alle mura, e bramò portarneli più da lontano, affinchè se fossero fugati (e ben prevedeva che lo sarebbono) non vi si riparassero in un subito e avesservi facile scampo. Pertanto vistili che accorrevano, fa che i Macedoni voltino faccia, e ritirinsi ad un colle, distante al più sette stadj dal fiume Gureo; dove ideava di porre il campo. Animatisene quelli, quasi questi fuggissero, ne venivano correndo e senz' ordine: ma non sì tosto furono sotto il tiro dell' arco, il Re come avea disegnato, rivolgesi e fa correre anch' esso la sua milizia su loro. Piombarono i primi su i barbari gli Agriani, gli arcieri, e i lanciatori a cavallo, quando giunse Alessandro con la falange ordinata. Sba-

lorditi gl' Indiani dal fatto impensato, e già venuti alle mani piegarono, e fuggirono alla città; ne morirono circa dugento, e gli altri si rinchiusero tra le mura. Alessandro v' accostò la falange, ma ne fu dall' alto saettato, non però gravemente, nel malleolo. V' accostò nel giorno seguente le macchine, e ne mise una parte a terra senza travaglio. Forzarono per questa l' ingresso i Macedoni, ma contrastavalo magnanimamente l' Indiano, intanto che per quel giorno Alessandro richiamò le milizie. Fu nel giorno appresso raddoppiato l' assalto, e sopraddotta una torre di legno alle mura. Ond' è che i lanciatori saettando colpi da questa e dalle macchine, repressero molto gl' Indiani; non però poterono nemmeno questo giorno cacciarsi fra le mura. Nel terzo giorno ravvicinò la falange e calò dalla torre un ponte su le mura dov' erano state rotte, e mandavaci per esso i soldati con lo scudo, i quali gli aveano egualmente presa Tiro: ma sospingendovisi, per l' ardore, troppi ad un tempo, ricevette peso sproporzionato, e cedè, rovinando con esso i Macedoni. Veduto il successo, altri dei barbari alzato un grido li tempestavano dalle mura co' sassi, co' dardi, con quanto aveano alle mani o poterono allora afferrare; ed altri saltando fuora da porticelle (che ce ne avea qua a là fra torre e torre) li coprirono di ferite, appunto in tanto disordine. Il Re spedì bentosto Alceta colle sue truppe a raccogliere i feriti, e richiamare al campo quanti combattevano ancora. Nel quarto giorno stese parimente con altra macchina altro ponte sul muro. Vi contrastettero i barbari fortissimamente, finchè fu vivo il comandante del luogo: morto però lui

per un colpo venuto da una macchina, essendo omai mancati parecchi di loro per l'assedio continuo, e molti essendo feriti nè validi all' armi, inviarono ad Alessandro; il quale ebbe caro di salvare quei bravi. Egli si accordò con gl' Indiani di soldo, a condizione, che dovessero militare per esso in forma di un altro esercito: e questi uscirono colle armi, e si misero da parte in un colle contrapposto al campo Macedone. Ideavano fuggirsene tra la notte, e rendersi ciascuno alla sua gente, insofferenti di portare le armi, essi Indiani, contro gl'Indiani. Avvertitone il Grande Alessandro circondò tra la notte il colle con tutto l' esercito, vi prese in mezzo quella moltitudine; e gli fu tutta sagrificio. Quindi invase colle arme in pugno la città diserta di difensori, e fecevi prigionieri la madre e la figlia di Assacino. (1) Perirono ad Alessandro in tutto quell'assedio venticinque militari (2).

XXVIII. Quindi spedì Ceno a Bazira (3) sul pensiero che que' cittadini, udita la presa degli Assaceni, si renderebbero; ma spedì Attalo, Alceta e Demetrio

(1) Curzio dice che la madre di Assacino nomavasi Clofe, la quale per la recente morte dello sposo governava allora il paese. (Gli Ed.)

(2) Diodoro aggiunge che Alessandro aveva in grande odio questi Indiani, che li perseguitò e ne fece un gran macello: e poichè essi se ne lagnavano invocando gli Dei e la data fede, rispose che avea loro permesso di uscire di Massaga, ma non aveva obbligati i Macedoni ad una eterna amnistia. (V. Ch.)

(3) Curzio lib. VIII, § 36, scrive *Bezira*. *Superato deinde Choaspe amne* (è il Choe di Arriano) *Caenon in obsidione urbis opulentae* (Beziram *incolae vocant*) *reliquit*. (Il T.)

l' uno de' prefetti dei cavalieri ad *Ora* città pur essa, con ordine che la circonvallassero, premendola con assedio fino al suo arrivo. Sboccarono, egli è vero, da entro addosso di Alceta; ma li Macedoni senza difficoltà ve li respinsero, e ve li tennero a forza fra la circonvallazione. Non ottenne così Ceno il regio intento su que' di Bazira; imperocchè raffidati sul luogo, altissimo e munito di ottime mura intorno, non davano niun segno di concordarsi; ond' è che vi accorse Alessandro medesimo. Prima però marciò verso di *Ora*, perchè avea risaputo, che erano per entrarvi di soppiatto alquanti de' barbari intorno, spediti appunto per questo da Abbisàro. Anzi volle che anche Ceno ne andasse a lui colle truppe dopo che avesse fondato un castello ben forte rimpetto a Bazira, e lasciata in esso guarnigione abbastanza, sicchè quelli della città non si giovassero impunemente del territorio. Ma questi veduto che Ceno s' era partito col più de' Macedoni, tennero in non cale gli altri come non bastevoli a misurarsi con essi, ed uscirono in campo. Appiccatasi cruda battaglia, rimasero estinti circa cinquecento, e prigionieri più che settanta de' barbari: gli altri ricoveraronsi alla città, privati del territorio più rigorosamente ancora da quei del castello. Non riuscì poi molesto ad Alessandro l' assedio di *Ora*: ma dato l' assalto alle mura, bentosto la espugnò; pigliandovi quanti elefanti vi erano. A tal nuova diffidatisi quei di Bazira delle cose loro, se ne involarono, fuggendo nel mezzo della notte alla gran *pietra*, come pure facevano gli altri barbari i quali tutti lasciavano le loro città, e

correano ad essa *pietra*, chiamata *Aorno* in que' luoghi. Certamente ivi è questa una gran cosa; e la fama ridice che Ercole il figlio di Giove, non valse nemmen egli ad espugnare quel luogo (1). Io poi non ho come stabilire qual degli Ercoli andasse nelle Indie, se quel di Tebe o di Tiro, o se l' altro di Egitto: anzi penso dire con verità, che niuno mai ve ne andasse. Imperocchè gli uomini nelle cose difficili esagerano la difficoltà, finchè ardue siano ad Ercole stesso. E quindi vo' credere che a magnificare ciò che vi si fece, si parlasse pur d' Ercole in rispetto di questa *pietra*. Dicono che il giro di essa è dugento stadj, undici l' altezza, dove men sorge, ed unica la via per ascendervi, fattavi ad arte e malagevole: che su le cime evvi acqua pura e copiosa, che versasi da una fonte come dalle fonti l' acqua suol correre: ch' evvi selva, e terra buona da coltivare, quanto ne basta a mille uomini. Alessandro in udir tali cose arse dal desiderio di espugnare quel monte, niente meno che per la favola divulgatane di Ercole (2).

XXIX. Fece di Ora e Massaga due città di presidio per la regione: e spianò (3) le mura di Bazira: Efe-

(1) Curzio lib. VIII, § 36. *Quorum incolae armati petram Aor non occupaverunt. Hanc ab Hercule frustra obsessam esse terraeque motu coactum absistere fama vulgaverat.* Anche Strabone nel lib. XV parla di questo assedio vano di Ercole. (Il T.)

(2) È curioso di vedere questo Alessandro tutto intento ad espugnare le cime delle montagne. Forse le vedea confinar colle nuvole, ed auguravasi trovarvi un passaggio agli altri mondi, de' quali tanti ne ideava. (Il T.)

(3) Così interpreta *Facio*. Il nuovo traduttore fa intenderci

stione e Perdicea spianarono d' ordine suo quelle di Orobate, e lasciatavi una guarnigione si avviarono alla volta dell' Indo. Giuntivi, seguirono quanto era stato prescritto loro per gittare il ponte su questo fiume. Intanto Alessandro costituì Nicanore l' uno de' cavalieri amici, per satrapo delle terre di qua dall' Indo. S' incamminò poi da principio verso il fiume, e ricevette a patti la città di Peucîliote, che era non lontana da questo, e misevi un presidio Macedone, e Filippo per comandante. Prese ancora altre cittadelle edificate in riva della corrente, mentre Cofeo ed Assagete, i capi della provincia, andavano seguitandolo. Giunto ad Embolima città vicina al gran sasso di Aorno vi lasciò Cratero con metà dell' esercito, affinchè vi recasse il più che potea di viveri; e quanto bisogna nelle grandi permanenze. Imperocchè, voleva che i Macedoni di qua si movessero, e rifinissero con assedio diuturno quei di Aorno, se non li espugnava a prim' impeto. Intanto egli prende gli arcieri, gli Agriani, le truppe di Ceno, e sceltisi dal resto della falange i più spediti e meglio armati; dugento degli amici, e cento de' saettieri a cavallo marcia al monte. Alloggiò per quel giorno in luogo che parevagli buono: nell' altro procedendo un poco più oltre, accampò di bel nuovo presso al gran masso. E qui venuti alcuni de' confinanti gli si diedero, e dissero che lo guiderebbero essi alla parte più acconcia per combattervi, e dalla quale non gli sarebbe

anzi che le mura si rifecero: e tale par essere il senso del verbo greco secondo i lessici; ma il senso di Facio par quello del testo. (Il T.)

difficile lo espugnare quel luogo. Pertanto ci manda con loro Tolomeo di Lago, regia guardia del corpo cinto dagli Agriani, da altri soldati spediti, e dal fiore di quelli che portavan lo scudo; ordinando, che sormontatovi, presidiasse ben bene quel posto, e dessene il segno. Andò, s' inerpicò, prese, non visto da' barbari, il sito, lo circondò di fossa e steccato, e mise in alto una face in parte visibile ad Alessandro: e questi osservatala inoltrò nel giorno appresso la truppa sua per l' assalto: ma contrastatovi da' nemici e dal sito non potè far più di tanto. I barbari, veduto com' era l'assalto impraticabile per Alessandro, si volsero ad investir Tolomeo. Fecesi battaglia acerba di essi e dei Macedoni. Erano i primi tutto ardore per ischiantar lo steccato, gli altri per difenderlo. Ma scontratavi i barbari la peggio, venuta la notte si ritirarono. Alessandro, scelto uno degl' Indiani fuggitisi a lui, fedele e perito de' luoghi, lo spedì tra la notte a Tolomeo con lettera ove scriveva: ch' egli darebbe l'assalto, ma che dandolo, intanto esso Tolomeo non che appagarsi di guardare il suo posto, piombasse dall' alto su i barbari; affinchè investiti da due parti combattessero, incerti almeno. E fatto giorno levò dal campo e portò le milizie là dove era salito Tolomeo senza esserne veduto, pensando che se potea per indi riunirsi a forza con Tolomeo, non gli sarebbe l' impresa dall' ora in poi disastrosa. Or fu appunto così: perocchè forzandone i Macedoni l' andarvi, i barbari ne li respingevano, con battaglia ostinata fra loro fino al meriggio. Non cessando però li Macedoni di sottentrare gli uni agli

altri a riposo de' primi, restarono, già piegando il giorno, quantunque a stento, padroni del transito, e si congiunsero con gli altri di Tolomeo. Si mossero così congiunti, di nuovo per assalir la gran *pietra*: ma fu difficile ancora l'andarvi; ed intanto il giorno finì. Su l'alba comanda ai soldati che taglino ciascuno cento pali, e tagliatili prende a tirare, dandovi esso il principio, un argine terrapieno dalla cima del colle, dove accampavano, verso la *pietra*, fintantochè potessero giungere su i difensori i colpi degli archi, e gli altri lanciati dalle macchine (1). Dava mano a quell' opera tutto l' esercito: e lo stesso Monarca erane spettatore, ed encomiava o sgridava chiunque avanzavasi per ardore, o per codardia v'impigriva. Nel primo giorno l'esercito fece intorno ad uno stadio di argine terrapieno: nel giorno appresso i frombolieri e le macchine scagliando colpi da quello fattone fin allora, impedirono le incursioni degl'Indiani contro gli uomini che lo continuavano: e così con tre giorni interi fu quel luogo cinto di argine. Nel quarto non molti Macedoni presero un colle, picciolo sì, ma pari d' altezza alla *pietra*; ed Alessandro senza indugio proseguì l' argine, volendo estenderlo fino al colle occupato. Sbalorditi gl' Indiani all' audacia inimmaginabile di avere i Macedoni forzato il colle, e già vedendo che l' argine vi si tirava, sospesero le resistenze, e spedirono dicendo ad Alessandro che cederebbono il luogo, se ammettevali a patti. In realtà però disegnavano passar quel giorno in

(1) Questo argine era come una strada spirale la quale saliva verso la cima, cominciando dal posto dov' era Tolomeo. (Il T.)

trattati, e poi la notte disperdersi ciascuno verso le sue genti. Informatone il grande Alessandro diè loro tutto il tempo, anzi levò d'ogn' intorno tutti i presidj, e stette aspettando che principiassero ad involarsi. Quindi pigliati circa settecento tra guardie del corpo e soldati con gli scudi ascese il primo su la *pietra* per la parte già derelitta: e li Macedoni vi ascesero tirandovisi l'un l' altro chi d'una chi d' altra maniera. Or questi volgendosi, ad un segno, su'barbari che si ritiravano, ne uccisero non pochi tra la fuga; mentre altri per la paura ne cadevano tra' dirupi e morivano. In tal guisa ebbe Alessandro la *pietra* inespugnabile ad Ercole: fecevi sagrifizio, e messavi guarnigione, diedene la reggenza a Sisicotto il quale da molto innanzi erasi trafugato dagl' Indiani a Besso in Battro; ed avea, poi, fedelissimo sempre, militato per Alessandro d' allora che questi prese la Battriana.

XXX. Dalla rupe s' incamminò verso gli Assaceni: perocchè gli era detto che il fratello di Assacano, cogli elefanti, e che molti barbari eransi ritirati ai monti. Venuto alla città di Dirta non trovò niuno nell' interno o ne'contorni di essa. Nel giorno appresso spedì Nearco ed Antioco, capi l' uno e l' altro di mille con gli scudi: ma diede da portarsi a Nearco gli Agriani alla leggiera, e ad Antioco i suoi mille, e altri due tanti. Andavano questi ad esaminare i luoghi, ed arrestare se poteasi de' barbari, ond' avere altri lumi su la regione; e piucchè tutto sugli elefanti, ed egli frattanto moveasi alla volta dell' Indo, precedendolo a gran tratto l' esercito per aprire le strade in que' siti, altronde im-

praticabili. Prese quivi alcuni pochi de' barbari, e ne udì che gl' Indiani di quelle terre erano fuggiti a Barisada, e che aveano lasciati gli elefanti ne' pascoli in riva dell' Indo. Adunque comandò che guidassero lui appunto dov' erano. Vivono tra quelle genti (ed Alessandro teneane con sè lautamente) molti i quali fan caccia di elefanti; e per questo allora fece anch' esso tal caccia. Nell' essere inseguiti, due elefanti si gittarono fra' dirupi, e perirono: gli altri sopportarono d'essere cavalcati, e furono posti all'armata. Trovati presso del fiume, e tagliatigliene dall' esercito, legni da costruzione, ne fe' delle navi; e queste lo portarono a seconda delle acque fino al ponte che gli aveano già fabbricato Efestione e Perdicca (1).

(1) Curzio lib. VIII, § 39. *Hinc ad flumen Indum . . . pervenit, omniaque, ut praeceperat, ad trajiciendum praeparata ab Hefestione reperit.* (Il T.)

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO QUINTO

I. Nelle terre scorse da Alessandro tra i fiumi Cofène ed Indo dicono che siavi la città di Nissa, lavoro di Bacco, e che questi ve la fondasse quando sottomise le Indie. Non però so comprendere qual sia questo Bacco, e quando, e donde portasse le armi nelle Indie; s' egli fosse il Tebano mossosi da Tebe, o da Tmolo della Lidia, e come andando fra tante nazioni bellicose ed incognite a' Greci, altra non ne soggiogasse che la Indiana. Se non che non sono da esaminare tanto per sottile le cose novelleggiate in antico su' Numi: mentre cose non credute, io penso, nemmeno da chi novelleggiavale, pajono non affatto incredibili per ciò ch' evvisi aggiunto di divino. Nel giungere Alessandro a Nissa, quel popolo, manda ad esso Acufi, suo capo, e trenta de' più riguardevoli per sup-

plicarlo che volesse lasciare la sua cittade a quel Dio. Entrarono gli oratori la regia tenda: e trovatolo a sedere, polveroso com' era dal viaggio, con l' elmo, con l' asta, e col resto dell' armatura, sbigottirono al vederlo, e gli cadder prostrati a piede, tacendovi profondissimamente. Ma poi quando di sua mano li rialzò, e fece lor cuore, Acufi prese a dire:

II. *Sire, i Nissei ti priegano a lasciare la patria loro libera, indipendente, a riverenza di Bacco: imperocchè questo Dio tornando dalle Indie soggiogate ai mari di Grecia fondò con gl' invalidi suoi ch' eran per esso altrettanti Bacchi questa città, perchè fosse ai posteri monumento de' suoi giri, e delle vittorie. Così tu fondasti l' Alessandria del Caucaso e di Egitto, e tant'altre, e ne andrai pur facendo; perchè dei tramandare più memorie d' imprese, che non Bacco. Questi da Nissa nudrice sua denominò pur Nissa la patria nostra, e Nissea la regione: ed il monte prossimo alla città denominavalo* femore (1) *perchè secondo le favole egli nel femore crebbe di Giove. Da quell' epoca abitiamo in Nissa, liberi, datori noi stessi a noi di leggi, e leggi vi abbiam di bell' ordine. E che Bacco ce la edificasse, valgati ancora quest' indizio: che germoglia tra noi l' ellera, la quale altrove non germoglia nelle Indie* (2).

III. Riusciva l'udir tali cose accettissimo ad Alessandro, desideroso che trovassero fede i novellamenti su

(1) Nel testo μηρὸν: cioè *meron*, leggendo, e non ispiegando. Vedi Curzio lib. VIII. § 33. (Il T.)

(2) Questo aneddoto sarebbe più conveniente al romanzo di Curzio, che alla storia di Arriano. (V. Ch.)

i giri di Bacco, e su l' essere Nissa opera di lui; perchè esso era già venuto dove Bacco, e penetrerebbe ancora più addentro, nè ricuserebbero i Macedoni di partecipare i nuovi suoi stenti per emulare le gesta del Nume. Pertanto concedè che Nissa persistesse libera, e signora delle sue leggi: e sentitone, quali fossero queste leggi, e come teneasene il governo dagli ottimati, vi applause: dimandò che inviassero con lui trecento a cavallo, scegliendosene di più cento tra quegli arbitri (che trecento erano) del comando. È fama ch' ei si scegliesse anche Acufi, quantunque destinato lo avesse rettore di tutta la provincia Nissea; che Acufi udendo ciò ne sorridesse, e che richiestone della causa rispondesse: *e come, o Sire, una città, se la privi di cento tali valent' uomini, come sarà più bene amministrata? Se ti sono a cuore i Nissei, prenditi i trecento a cavallo, e più ancora se ne vuoi, ma pe' cento ottimati che intimi di sceglierti, deh! consenti che il doppio ti si rechi d' altri men riguardevoli. Così tu rivenendovi, rivedrai la città nell' ordine stesso.* Ciò dicendo e ben parea dir saviamente, persuase Alessandro; ed impose che gli mandassero i trecento a cavallo, nè più chiese i cento ottimati, nè altri per essi: pur Acufi volle inviargli un suo figlio, ed uno della sorella di questo. Intanto preselo un desiderio di vedere il luogo dove i Nissei decantavano che fossero i monumenti di Bacco, e di salire al monte *Femore* col corpo de' cavalieri amici, e col real corpo de' fanti, e mirarvi com' era pieno di ellere, di allori, di ogni pianta; come ombreggiato, e come scorso da belve di ogni genere. Dicono che i Macedoni rivedes-

sero con piacere le ellere, non vedute più da tanto tempo, perchè non allignano queste nell'India (1), nemmeno dove crescon le viti; che bentosto tesserono con quella de' serti e sen coronarono, cantando, come sapeano, inni a Bacco, ed invocandoselo con gli altri titoli suoi: che Alessandro ivi fece sagrifizio al Nume, e banchettò con gli amici. E taluni scrissero, se questo è pur verisimile, che molti Macedoni non disprégevoli del seguito suo cinti allora di ellera, compresi dal nume e del nume insofferenti, scorsero come Baccanti; ma su tali racconti ognun come vuole, creda o discreda. Imperocchè non io consento affatto ad Eratostene di Cirene, il quale scrive che quanto fu da' Macedoni attribuito al nume, tutto fu sopresaltato vanamente per lusingare Alessandro; e dice che i Macedoni veduta tra' Parapamisàdi una spelonca, ed intesane una tale favola nazionale, oppur fintala, divulgarono, che quella era la spelonca dove fu legato Prometeo, e dove l'aquila veniva per divorarne le viscere: e che Ercole ivi giunto uccise l'aquila, e sciolse Prometeo: che i Macedoni han preso un tal monte che stendesi dal Ponto verso le terre orientali tra' Parapamisàdi, e lo han col dir loro trasportato nelle Indie, denominandolo Caucaso, quando non è che il Parapamiso, e ciò per glorificare Alessandro, quasi fosse al Caucaso pervenuto: che argomentarono la ve-

(1) Anche Teofrasto in Plinio lib. XVI, c. 34 disse che l'ellera non si genera nell'India: ma Plinio scrive che ne' suoi tempi vi era nata. Quanto alle viti Strabone cita il solo Aristobulo per testimonio, che nascessero nell'India: gli altri lo negavano. (Il T.)

nuta di Ercole nelle Indie perchè videro in quei luoghi de' bovi contrassegnati col marchio infocato di una clava. Or discrede Eratostene come simili a questi i racconti su i giri di Bacco: a me però pare che io non debba deciderne.

IV. Giunto il Monarca all' Indo vi trova il ponte fabbricato da Efestione, molte barche piccole, con due di trenta remi, e li doni provenienti dall'Indiano Tassilo, cioè dugento talenti in argento, tremila bovi, più che diecimila pecore e trenta elefanti; anzi aveagli pur mandati come ausiliarj settecento indiani a cavallo, e consegnata gli aveva Tassila, città grandissima tra i due fiumi l' Indo e l' Idaspe. Ivi porse sagrificj a tutti i numi ai quali soleva, e fe' giuochi equestri e ginnici in riva dell' Indo, e le sante cose glie ne additarono lieto il passaggio. Che sia questo il più grande de' fiumi d'Asia e d' Europa, toltone il Gange, fiume anch' esso indiano; che siane la sorgente di qua dal Parapamiso o Caucaso; che vada a gittarsi nel gran mare meridionale delle Indie; che s' abbia due imboccature, limacciose entrambe, come le cinque del Danubio; che faccia anch' esso nelle sue terre un Delta (1), similissimo al Delta di Egitto; che finalmente questo in lingua nazionale si chiami *Patala;* affatto non se ne dubita, e quindi l' ho scritto ancor io. Imperocchè l' Idaspe, l' Acesine, l' Idraote e l' Ifasi, fiumi anch' essi Indiani, superano molto in grandezza gli altri dell' Asia: tutti però sono minori dell' Indo, quanto l' Indo è mi-

(1) Vuol dire un Δ simbolo del D greco, e rappresentanza del triangolo. (Il T.)

nore del Gange. E Ctesia, (se di Ctesia ci basta l'autorità) dice che dove l'Indo è più stretto, ne sono le rive distanti di quaranta stadj, ma che di cento ne sono distanti dove è più largo. Or su questo, omai spuntando l'aurora, il Re passò coll'esercito tra i popoli delle Indie. Io qui non ho descritto nè le leggi delle quali si valgono, nè gli animali mostruosi che il paese producevi, se pure ve ne produce, nè i pesci, nè i cetacei quanti mai sono dell'Indo, dell'Idaspe, del Gange, e degli altri fiumi Indiani; non le formiche che vi lavorano l'oro (1), non i grifi che ne sono i custodi, nè quant'altro sen parla, anzi finto per dilettare, che a dirne il vero; perchè niuno tra noi sincererebbe ciocch'è da quanto s'inventa di assurdo intorno a quei luoghi. Nondimeno Alessandro e i suoi militari scoprirono tante delle cose che se ne mentivano, e scoprirono dovunque vennero, nè vennero tra' pochi di essi, che gl'Indiani erano senza l'uso dell'oro, e delle delizie nel vivere, ma grandi di corpo come i più grandi dell'Asia, alti cinque cubiti o poco meno, oscuri di colore più che gli altri, eccetto gli Etiopi, ma valorosi in arme più che tutti i popoli allora dell'Asia, per non dire de'Persiani antichi co'quali Ciro il figlio di Cambise investì li Medi, e tolse loro il comando dell'Oriente, e sottomise volontarie, o per forza, tante nazioni. Certamente io non ho cose inconcusse onde gli uni agli altri paragonare: imperocchè li Persiani in quell'epoca viveano, è vero, poveri, su terre ingrate, e con leggi prossime a quelle di Sparta; non però so diciferare ap-

(1) Su queste formiche vedi il libro ottavo, § 12. (Il T.)

punto, donde si derivasse la disfatta che soffrirono nella Scizia, se dall' essere stati ridotti in luoghi troppo angusti, o da altro sbaglio di Ciro, o se perchè nelle armi valeano meno degli Sciti. Ma su gl' Indiani scriverò con libro a parte (1) quanto di più liquido per la storia ce ne han tramandato i compagni di Alessandro e Nearco, il quale navigò pel gran mare intorno alle Indie, e poi Megastene ed Eratostene, uomini ambedue rispettabili: scriverò quali ne siano le leggi, e se vi nascano strani animali, e la navigazione che vi si fa nel mar che di fuora le abbraccia. Ora qui solo ne adombro quanto parmene bastare per le imprese di Alessandro.

V. Chiude l' Asia dall' Asia il Tauro (2), monte il quale incomincia dall' altura di Micale, dirimpetto all' isola di Samo, e spezza la Panfilia e la Cilicia, e giunge all' Armenia, e dall' Armenia alla Media di là dai Parti e dai Corasmj, finchè circa la Battriana concatenasi al Parapamiso, monte chiamato dai Macedoni, guerrieri di Alessandro, col nome di Caucaso per magnificare, dicesi, le glorie di lui, come andato fosse Alessandro fino di là dal Caucaso guerreggiando e vincendo. Forse come il Tauro si continua fino a questo, così questo si continua fino al Caucaso degli Sciti; e su tal riflesso pur io di sopra l' ho chiamato Caucaso, e così lo no-

(1) Quest' opera compresa in un sol libro la daremo dopo i sette libri della spedizione di Alessandro. (Gli Ed.)

(2) Curt. *Caucasi dorsum Asiam perpetuo jugo dividit. Taurus secundae magnitudinis mons committitur Caucaso. A Cappadocia se attolens Ciliciam praeterit*, lib. VII, § 11. (Il T.)

minerò per innanzi (1). E termina questo Caucaso col grande Oceano dell'Oriente e dell'Indie. Quindi tutti i fiumi riguardevoli dell'Asia scaturendo dal Tauro, e dal Caucaso, altri piegano a setteutrione, e si gettano nella palude Meotide, o nel mare detto d'Ircania, che è uno de' seni del grande Oceano (2); ed altri piegano a mezzogiorno, come l'Eufrate, il Tigri, l'Indo, l'Idaspe, l'Acesine e l'Ifasi, e quanti ne sono intermedj a questi ed al Gange, e sboccano nell'oceano, o giunti in luoghi palustri s'involano, e sotterra, al guardo, come l'Eufrate se ne invola (3). Or dove il Tauro e il Caucaso trascorrono l'Asia da ponente verso levante se ne formano le due parti grandissime la meridionale, o rivolta ai venti australi, e la settentrionale, e dominata dagli aquiloni. La meridionale poi suddividesi in altre quattro parti, e la più grande forma le Indie, come scrivono Eratostene e Megastene, il quale conversò, secondo ch' ei

(1) Non vedo perchè seguendo questa ragione Arriano non chiami anche il Tauro Parapamiso e con ciò Caucaso, vuol dire, non vedo perchè non abbia chiamato tutto Caucaso. La sua ragione ci porterebbe a poter chiamar l'Europa col nome di Asia, perchè all'Asia è congiunta. (Il T.)

(2) Questo mare non ha comunicazione, almeno visibile con altri mari: tanto è lungi che possa divulgarsi come uno de'seni dell'oceano. Nel § 20 di questo libro medesimo Arriano fa dire ad Alessandro, che egli crede congiunto il golfo Persico al mare orientale, e questo alla Ircania. (Il T.)

(3) Ciò potrà intendersi avvenire prima che l'Eufrate sbocchi nel mare; perchè la sua foce nel golfo Persico è manifesta. Lo stesso Arriano parla di questa nello scritto particolare su le cose dell'India. Vedi quell'opera, § 38. (Il T.)

dice, con Siburzio, satrapo degli Aracosj, e visitò più volte Sandraconte re degl' Indiani: la più piccola è quella tra l' Eufrate e il mar nostro: e le altre due chiuse dall' Eufrate e dall' Indo, appena son degne, anche prese insieme, di essere all' India paragonate. Termina l' India all' oriente, cioè da' paesi onde spirano i venti pel sol che si leva, ed a mezzodì coll' Oceano; a tramontana col Caucaso fin dove al Tauro congiungesi; e verso ponente ed il vento Iàpige (1) col fiume Indo infino al mare. Piana n' è la più gran parte, pe' fiumi, congetturasi, che vi ammassan la terra; come in altri luoghi altre pianure non lontane dai mari sono per lo più l'opera de' fiumi che vi sorpassano; dond' è che luoghi e fiumi ebbero da vecchj tempi un nome medesimo. Così diciam le campagne dell' Ermo, fiume, il qual sorge ne' monti della madre Dindimene, e scorre via via per l'Asia al mare preso di Smirne, città dell' Eolide: così un altro fu detto il piano di Caistro nella Lidia da quel Lidio fiume; un altro il campo di Caico nella Misia, ed uno di Meandro nella Caria fino a Mileto, città della Ionia. Gli storici Erodoto ed Ecateo (se pur altri non fu che Ecateo lo scrittore delle cose egiziane) ambedue concordi, chiamano l' Egitto un dono del fiume, ed Erodoto dichiaraci che così sia con argomenti non dispregevoli; tanto che forse quella regione ebbe nome dal fiume. Certamente che Egitto si chiamasse il fiume, che ora Nilo si chiama dai paesani e dagli esteri, abbastanza cel significa Omero il qual dice *che Menelao*

(1) Cioè quel vento che procedendo seguirebbe la direzion della Puglia. (Il T.)

collocò le navi presso l'imboccatura di Egitto fiume (1). Se dunque tali fiumi, e non grandi, possono, ciascuno da sè, riunire nell' andarsene al mare molta terra, quando portano legno e loto dalle alture ove nascono; non sarà nemmen da discredere che ciò avvenga nell' India, piana in tanto buon tratto, e dove il piano ha tanto sedimento da' fiumi. Certamente l' Ermo, il Caistro, il Caico, il Meandro, e quanti fiumi d' Asia vansene al mare interno (2), anche a prenderli insieme, non sono da paragonarsi ad alcuno de' fiumi indiani, per non dire al Gange che ne è il più grande, ed al quale non può contrapporsi nè il Nilo dell' Egitto, nè il Danubio il quale scorre l' Europa: anzi al quale non andrebbero pari nemmen tutti que' primi se coll' Indo si congiungessero; sebbene questo, grande fin dalle origini, riceve nell' alveo suo (conservando sempre il suo nome) ben quindici fiumi, i più vasti dell'Asia, e si scarica in mare. E tanto ne sia detto per ora: il resto alla trattazion me lo serbo propria delle Indie.

VI. Nè Aristobulo, nè Tolomeo, a' quali principalmente io mi attengo, ci han detto, come fu costruito per Alessandro il ponte su l' Indo; nè io posso per me stesso arguire incontrastabilmente se vel facesse con barche, come Serse su l' Ellesponto, e Dario sul Bosforo e l' Istro; o se con archi non interrotti. Certo a me ne pare, che colle barche ve lo facesse: imperocchè nè la profondità dell' acqua ammetteavi i lavori

(1) Odis. IV.

(2) Mediterraneo: perchè a questo si dirigono i fiumi indicati. (Il T.)

di un ponte, nè in sì breve tempo ultimata sarebbesi un'opera tanto malagevole. E se con barche si congiunse il passo, io non so nemmeno comprendere se bastarono queste a darlo, ordinate, stese, e legate l'una appo l'altra con funi, come secondo Erodoto, a darlo bastarono su l'Ellesponto; o se congegnossene un ponte come nel bisogno congegnasi da' Romani, su l'Istro, sul Reno Celtico, su l'Eufrate e sul Tigri. Certamente speditissima, per quanto io vedo, è l'arte romana in far ponti di barche, e piacemi qui descriverla, degnissima che sen parli. Datone il segno, si lasciano, dove è il passo, le navi, perchè s'inoltrino inverso lo scopo, non già per la via brevissima, ma come rinculando da poppa: l'andare della fiumana, ben è chiaro, così le trasporta; ma la forza le sostiene de' remi, finchè sian poste ai luoghi destinati. Allora calasi dalla prora di ognuna un graticcio piramidale pieno di sassi scelti onde tenerle contr'acqua. Fermatane così l'una, si colloca pur l'altra con la prora opposta alla corrente in distanza, proporzionata a reggere ciò che dee soprapporvisi: e ben tosto per concatenarle si soprappongono dall'una all'altra travi per dirittura con tavole in croce. In tal modo procede il lavoro su tutte le navi, necessarie a basare il tragitto: dall'una e dall'altra estremità del quale si stendono e fissansi a riva ampie scale onde fissarvi tutta la mole, e dare più sicuro il transito a cavalli e carri. In poco tempo si fa tutto, nè in farlo mancavi metodo quantunque in mezzo a grande tumulto. Nè le istigazioni, nè le rampogne che dansi su di ogni nave per le man-

canze, impedisce l' udienza dei comandi, o la sollecitudine nell' eseguirli. Così da vecchio tempo van tali cose fra' Romani. Non però so dire, nè già lo dissero quelli che con lui militavano, come Alessandro tirasse il passo in su l' Indo: ben vo' credere che simile vel tirasse ad alcuna delle maniere anzidette. Ma se fu diversa; quella appunto per sua si rimanga.

VII. Passato il fiume, Alessandro sagrifica di bel nuovo ai Numi, come soleva. Poi move l' esercito, e viene a Tassila città grande e felice, e potentissima fra tutte in mezzo ai due fiumi l' Indo e l' Idaspe. Amichevoli ve lo accolsero Tassilo che erane il capo, ed il popolo; ed Alessandro diè loro porzione delle terre finitime, come glien dimandarono. Qui giunsero a lui gli ambasciadori di Ambisàro, sovrano di montanari Indiani: ed erane il fratello stesso di Ambisàro, ed altri de' più riguardevoli: vi giunsero similmente altri, e portavano doni a nome di Dossareo presidente. Alessandro fece in Tàssila gli usati suoi sagrifizj, e giuochi equestri e ginnici. Poi nominato Filippo Macata satrapo di que' luoghi, e lasciata fra' Tassili guarnigione, e gl' infermi inabili a combattere, s' incamminò verso l' Idaspe. Imperocchè gli diceano che di là da questo fiume eravi Poro in arme, deliberato di traversarvelo, e di assalirlo se lo trapassava (1). Appena verificato ciò, rimanda Ceno all' Indo affinchè riduca in parti le navi apprestatevi per tragittarlo, e gliele porti

(1) Curzio lib. VIII, § 42. *In ulteriore ripa Porus consederat transitu prohibiturus hostem.* (Il T.)

all' Idaspe (1): ed all' Idaspe infino furono appunto portate su i carri le più piccole divise in due parti ed in tre quelle di trenta remi: e nell' Idaspe videsi ricomposto quel nautico apparecchio. Intanto Alessandro restituitosi già co' soldati a Tassila, ora si riavanzava all' Idaspe, avendo pur seco cinquemila Indiani guidati da Tassilo e da altri soprastanti. Egli mise campo in una riva del fiume, e Poro si vedeva nell' altra con tutte le milizie e cogli squadroni degli elefanti. Costui teneasi egli stesso in guardia dirimpetto al campo di Alessandro; e pensava a chiudere gli altri passi più facili del fiume con ispedirvi presidj e duci. Alessandro, osservato ciò, concluse dover movere pur esso le milizie a più parti, onde far dubbio il nemico. Pertanto, divisele in più corpi, ne menava egli stesso qua e là devastando, o spiando dove il fiume gli restasse più agevole: anzi ora incaricando questo ora quel duce, inviava ancor essi a più e più luoghi. Fe' portare da tutto il contorno di qua dal fiume de' frumenti nel campo, onde mostrare a Poro, ch' egli aveva destinato tenersi lungo quella riva finchè la corrente si diminuisse nell' inverno, e gli concedesse più e più passaggi. E le barche che navigavano da luogo a luogo, e le pelli piene di strame, ed il lido qua coperto di fanti e là di cavalli non lasciavano che il nemico riposasse, o che scelto un piano di difesa affatto lo terminasse. Principalmente che al-

(1) Parlando qui di barche apparecchiate per attraversare il fiume, pare che Arriano contradica a sè stesso ove affermò di non sapere sopra qual maniera di ponte Alessandro passasse l' Indo. (V. Ch.)

lora tutti i fiumi indiani ne andavano molto gonfi, torbidi e veloci; per essere la parte dell' anno quando dopo il solistizio estivo il sole retrocede, nella quale cadono nelle Indie in copia le acque dal cielo, e le nevi del Caucaso (dove nascono molti de' suoi fiumi) si sciolgono, e ne ingrossano fuor di modo le piene. Laddove nell' inverno questi si raumiliano, e piccioli appariscono e limpidi a vedere, e facili in qualche luogo a guadarsi, toltone l' Indo, il Gange, e forse alcun altro. Così l' Idaspe appunto poteva guadarsi nell' inverno, ed Alessandro diceva apertissimamente che lo aspetterebbe questo tempo, se prima gli era chiuso il tragitto. Niente di meno insidiava la occasione, per afferarla, e passare in un subito senza darlo a conoscere. Egli sentiva che non potrebbe far questo presso la riva dove Poro accampava, perchè v' erano molti elefanti, e perchè le milizie numerose, tutte in ordine e ben armate, piomberebbono su' Macedoni nel transito. E tenea certo che i cavalli nè trascenderebbero alla riva opposta dove stavano pronti gli elefanti a spaventar coll' aspetto e colla voce, nè si terrebbero fermi su le pelli entro l' alveo nel luogo del transito, ma balzerebbero indocili tra le acque, al primo vederli di là dal fiume. Perciò meditava una discesa furtiva; e così la eseguì.

VIII. Di notte presentava in più punti del lido molti cavalli, e levava gran voci, anzi gli urli stessi della battaglia. V' apparecchiava insieme quanto è d'uopo al tragitto, e faceavisi strepito d' ogni maniera. Accorrea Poro ai fragori con gli elefanti; ed Alessandro teneasc-

gli a fronte sempre ad un modo. Replicatasi la vicenda più e più volte senz' altro che voci ed urli di guerra; Poro più non si mosse verso le incursioni della cavalleria: ma concepitele come terrori vani, egli tencasi fermo negli alloggiamenti, e vegliavano per lui degli esploratori via via lungo la sponda. Quando Alessandro ebbe ridotto Poro a non temerlo per imprese notturne, divisò questo consiglio. Là dove il fiume più si piegava, cresceane la ripa (1) ad un' altura, ingombra d' ogni guisa di alberi, e presso questa aveaci tra l' onde un' isoletta, selvosa, deserta, nè mai da piè d' uomo premuta. Egli dunque notata a fronte dell' altura l' isoletta, boscosa dall' uno e dall' altro lato, ed atta a nascondere le operazioni di uno sbarco, deliberò trasmettere per essa i soldati. Rimanea l' altura e l'isoletta lontana dal gran campo cento cinquanta stadj. Egli tenea guardie compartite per tutta la riva proporzionatamente, onde le une vedessero le altre, e lo comprendessero facilmente, se mai nulla annunziavasi loro di nuovo. Omai da più notti non faceansi che grida e fuochi. Risolutosi di accingersi al transito, apparecchiavane apertissimamente nel campo, quanto eravi necessario. In questo campo era lasciato Cratèro con le milizie equestri sue, con quelle degli Aracosj, e de' Parapamisadi, con la falange Macedonica, con le truppe

(1) La quale restava verso Alessandro. Curzio lib. VIII, § 44. *Erat insula in flumine amplior caeteris, sylvestris eadem et tegendis insidiis apta: fossa quoque praealta haud procul ripa quam tenebat ipse Alexander non pedites modo, sed etiam cum equis viros poterat abscondere.* (Il T.)

di Alcèta, e di Poliperconte, e co' cinque mila Indiani diretti da quei lor capi, i quali erano presidenti dei paesi di qua dall' Indo. Era insieme prescritto a Cratèro di non passare il fiume se prima non avesse nuova che Poro e l' esercito suo stava a combattere con Alessandro, o che lo fuggiva, lasciatagli la vittoria. *Se Poro,* (aveagli detto Alessandro) *se Poro vien su me con parte dell' esercito, lasciata l' altra e gli elefanti nel campo; tu allora, com' è giusto, guarda il tuo posto: ma se egli viene su me con tutti gli elefanti, lasciate altre truppe nel campo; tu ti sollecita allora, e passa: perchè gli elefanti soli sono il travaglio dei cavalli nel transito: il resto dell' esercito si rimanga.* E questi erano gli ordini dati a Cratèro. Nello spazio tra l' isola e il gran campo dov' era Cratèro avea collocato Meleagro, Attalo e Gorgia co' mercenarj a piedi e a cavallo, e comandato loro di passare, in corpi separati, appena vedessero gl' Indiani entrati in battaglia. Egli poi scelte per sè le schiere de' cavalieri amici, la cavalleria di Efestione, quella di Perdicca, e di Demetrio, quella de' Battriani, de' Soddiani, degli Sciti, li Dai che saettavano cavalcando, li soldati della falange con lo scudo, le truppe di Clito e di Ceno, gli arcieri e gli Agriani; li condusse occultamente in qualche distanza dal lido, affinchè recandoli all' altura ed all' isola non desse a conoscere il luogo dal quale ideava fare il tragitto. Venuta la notte furono ivi empiute di strame e ricucite con gran diligenza le pelli, recatevi buon tempo innanzi; e caddero copiose acque dal cielo. Così l' apparecchio e l' impresa divenne più an-

cora inosservabile; sopraffacendo lo scroscio della pioggia e de' tuoni ogni suono di armi, o comandi. Molte ancora delle barche, divise in parti, erano già state ivi portate, e ricomposte senza farlo conoscere, ed occultate tra la selva, e tra queste ci aveano pur quelle di trenta remi. Su l'alba cessò il vento e la pioggia, e già la sua cavalleria montata su le pelli, e le navi con la fanteria, quanta ve ne capiva, trapassavano lungo l'isola senz' esserne scoperti dalle vedette di Poro, prima d'allorà quando erano omai poco lontani dalla riva. Egli trapassavala in una barca di trenta remi e con esso ne andava Seleuco, colui che poscia fu re, Tolomeo, Perdicca, e Lisimaco, guardie del corpo, e metà de' soldati con gli scudi, andandosi l'altra metà su le altre barche a trenta remi. Come l'armata passò l'isola s'affilò scopertamente alla riva. Mirato ciò gli esploratori corsero a Poro, ciascuno con tutta la velocità del suo cavallo.

IX. Intanto Alessandro co' suoi si mise a terra il primo, e riuniti quelli delle altre barche di trenta remi, schierò, come approdavano i cavalieri i quali doveano per ordin suo venirsene a riva innanzi di tutti; e così schieratili, prese a marciare. Per imperizia però de' luoghi non era egli smontato sul continente ma su di un'isola, grande pur essa, e tanto meno apparente per isola, quanto che separata dalla terra per un picciolo tratto appena di acqua fluviale (1). Or come quest'

(1) Per due cagioni adunque cadde Alessandro in errore: per la grandezza dell'isola, e per la sua vicinanza alla terra. (Gli Ed.)

acqua era cresciuta per la pioggia dirotta e lunga della notte; non ritrovavano i cavalieri il guado, e temeano che per trasmettersi a riva abbisognassevi tanta fatica, quanto la precedente. Se non che trovatolo poscia, lo trapassavano ma con stento; perchè l' acqua dov' era più profonda superava le mammelle de'fanti, ed i cavalli ne teneano fuori appena la testa. Finito pur questo transito, Alessandro condusse al corno destro il real suo corpo a cavallo, come il fior più scelto degli altri corpi equestri, mettendo innanzi di tutti la parte la quale saettava cavalcando. Alle milizie equestri congiunse di fanteria primieramente li soldati regj con lo scudo, comandati da Seleuco, poi la regia coorte, e quindi gli altri soldati armati di scudo co' duci a' quali ne toccava il governo: e finalmente ai lati di essi fanti collocò gli arcieri, gli Agriani, ed i lanciatori. Compartite così le milizie impose che la pedestre, numerosa quasi di sei mila, lo seguisse con passo di marcia in buon ordine, ed egli corse colla sola equestre, forte di cinquemila, fattile riunire da Taurone che erane il capo, in fretta gli arcieri; parendogli poter giungere con essa all' intento. Egli si avvisava, uscendogli Poro incontro con tutta l' armata, di caricarlo e batterlo non difficilmente, o di resistergli almeno colla sua cavalleria, finchè gli arrivassero per l' impresa anche i fanti. Che se gl' Indiani sbalorditi dall' ardire portentoso del transito davansi alla fuga, destinava allora di seguitarli; nè da lontano, affinchè uccisone buon numero nella ritirata, poco restassegli a fare.

X. Aristobulo dice che il figlio di Poro era precorso

al riparo con sessanta carri innanzi che Alessandro oltrepassasse in ultimo la isoletta, e che avrebbegli potuto impedire uno sbarco, difficile ad esso, anche senza gli oppositori; se gl' Indiani balzavano da' carri, e piombavano su' primi che lo tentavano. Che colui ne andò oltre coi carri, e così Alessandro pigliò terra senza pericoli; e pigliatala gli spedì contro li saettieri a cavallo; talchè gl' Indiani, ricevendo bentosto delle ferite, se ne misero in fuga. Altri però dicono che in quella discesa il figlio di Poro accorso con gl' Indiani diè battaglia ad Alessandro ed alla sua cavalleria: che venne colla parte più grande dell' esercito; e che da esso fu colpito Alessandro, e morto ancora *Bucefalo*, il cavallo prediletto del medesimo. Ma Tolomeo di Lago, al quale io mi conformo, scrive diversamente; vuol dire, che Poro spedì veramente il suo figlio, non però con soli sessanta carri; perchè non è verisimile che con questi soli ve lo spedisse udito il tragitto di Alessandro, o di parte dell' esercito di là dall' Idaspe. Sessanta carri eran troppi per far le scoperte, nè sbrigati abbastanza per una ritirata, e certo niente proporzionati a precludere i nemici da passare, o dar la caccia ai passati. Egli dice che il figlio di Poro accorse con due mila a cavallo e cento venti carri; che avendolo Alessandro prevenuto, anzi già fatto il passaggio dall' isola ultima, gli mandò contro per i primi i saettieri a cavallo, e poi si mosse egli stesso colla cavalleria; conghietturando che s' inoltrasse anche Poro con tutto l' esercito, e che quella sua cavelleria già schierata in battaglia, non fossene che l' avanguardia. Che

saputo appena con sicurezza il numero degl' Indiani, corse ad attaccarli co' suoi cavalieri, e che quelli si misero in fuga nel vedere che venivano a squadroni, e non tutti di fronte, ad una fila. Che perirono di questi trecento a cavallo, che soccombette il figlio stesso di Poro, e che li carri, divenuti in quel luogo gravi per la ritirata ed intrattabili pel fango, furono presi insieme coi cavalli. Che Poro all' annunzio datogli pei suoi cavalieri fuggitivi, che Alessandro era passato col nerbo dell' esercito, e che il suo figlio era morto in battaglia, cadde in gran dubbio sul partito da prendere, massimamente che vedeansi dirimpetto accinte a passare anche le milizie lasciate nel gran campo con Cratero. Che alfine risolvette marciare con tutto l'esercito contro di Alessandro per investire ad un tempo la parte più poderosa ed il Sovrano stesso de' Macedoni: ma lasciò negli alloggiamenti pochi elefanti, e non molta milizia per dar terrore in sul lido alla cavalleria di Cratero. Che pertanto egli presa tutta la cavalleria, forte di quattromila, tutti i carri che erano trecento, dugento elefanti, e trenta mila, quanti gliene servivano, di fanteria, si mosse all' incontro di Alessandro: che giunto per altro appena in luogo, il quale parevagli senza fango, anzi tutto pei strati delle arene piano, e consistente agli slanci e rivolte dei cavalli, schierò quivi l' esercito; e prima gli elefanti, discosti l' uno dall' altro non meno di cento piedi, affine di tenergli alla testa delle sue milizie pedestri, e darne insieme terrore alla equestre di Alessandro: e ciò principalmente perchè, egli non concepiva che alcuno ar-

disse d' internarsi fra gli spazj intermedj a questi animali, non coi cavalli che ne sarebbero spaventati, e meno a piede; imperocchè nell' adito stesso sarebbero tutti attraversati dal saettare dei soldati grevi, o calpestati dalle bestie che si volgerebbon su loro. Quindi schierò la fanteria non già nella linea degli elefanti, ma in altra immediatamente appresso, tanto che per poco non entrava le distanze fra l' uno e l' altro di questi; e tenea pur de' fanti ai corni su gli elefanti (1). Dispose ai lati delle milizie appiedi quelle a cavallo, come innanzi di queste dispose i carri. E tale era l' ordinanza di Poro.

XI. Quando Alessandro vide gl' Indiani già pronti in schiera fermò li cavalieri affin di ricevere l' armata appiede la quale si avanzava senza dimora. E poichè questa si fu, correndo, a lui ricongiunta, non la portò già subito innanzi per esporla stanca, anelante, ai nemici vegeti e freschi, ma le girò d' intorno co' suoi cavalli, e le diè tempo e requie, tanto che si rianimasse. Poi risguardata la disposizion de' nemici non volle già marciare addirittura dove stavansi i primi gli elefanti, e dietro gli elefanti negli aditi tra l' uno e l' altro tanta fanteria; perocchè ne temette appunto i mali che Poro gli apparecchiava con quella ordinanza. Ma conosciutosi più forte di cavalleria, corse col più di questa, per attaccarli egli stesso, al corno sini-

(1) Vuol dire su le torri poste su gli elefanti, come interpreta Facio. Curzio lib. VIII, § 46 dice che gli elefanti furono disposti fra i guerrieri. *Belluae dispositae inter armatos speciem turrium procul fecerant.* (Il T.)

nistro, mandando intanto al destro Ceno, la sua cavalleria, e quella di Demetrio con dichiarazione d'infestare alle spalle i barbari, quando i barbari, vedutasi a fianco la cavalleria di Alessandro, le portere bbero incontro la loro. Seleuco, Antigono, Taurone conduceano la truppa appiede, incaricati di non porla in azione, se non quando vedessero sparso il disordine dalla sua cavalleria, tra' cavalli e fanti nemici. Così giunto appena a tiro, invia li saettieri a cavallo, mille in tutto, sul corno sinistro a turbarne le schiere col tempestare de' colpi o de' cavalli: ed egli pure staccasi velocissimo col corpo de' cavalieri amici verso la sinistra de' barbari, affin di assalirveli sconcertati, avanti che la cavalleria loro si ordinasse a proteggerli. Quand'ecco le milizie equestri indiane adunarsi, e correre da ogni parte a respingerlo. Tenne Ceno, come era il comando, dietro di esse; e così furono astrette a presentare doppia fronte, la più forte ad Alessandro, e l' altra a Ceno. Or questo confuse fin sul principio le schiere e i cuori degl' Indiani: ed Alessandro, vedutone il buon punto, nello stesso volgersi loro a due fronti investì la parte che a lui riguardava. Non aspettò questa l' urto, ma si ricoverò, come all' ombra di un muro amico, presso gli elefanti. Allora quelli che vi erano sopra mossero gli elefanti contro la cavalleria di Alessandro. Ma venendo intanto anch' essa la fanteria Macedone contro gli elefanti saettava e pressava da ogni parte le fiere e le guide. Non somigliava il conflitto a niuno de' precedenti. Dovunque si avventavano, rompevano gli elefanti la fanteria Macedone, quan-

tunque foltissima. Or qui le milizie equestri de' barbari vedendo la procella su' Macedoni a piede, rivoltesi di bel nuovo, spronarono anch'esse contro gli altri a cavallo. Ma superate ancora da questi, maggiori in forza e perizia, cercarono un' altra volta lo scampo presso gli elefanti. Ricongiungendosi così la cavalleria di Alessandro per le vicende nel combattere, e non per comando, tutta in un corpo; dovunque piombava, rompeva e straziava le squadre Indiane. Ridotti con ciò gli elefanti alle strette, ne ebbero danno senza divario, Greci e Barbari, schiacciati nel volgersi o nell' assalire; e grande fu lo strazio di cavalleria per tale angustia di sito. I rettori degli elefanti furono in buon numero trafitti dalle saette: e gli elefanti stessi quale ferito, quale stanco, quale senza rettore, non più tennero luogo distinto: ma frenetici in tanto male corsero ugualmente su gli amici e su' nemici, urtando per tutto ad un modo, conculcando, e trucidando. Allora i Macedoni, preso, come voleano, il largo, davano loco agli elefanti quando venivano, ma quando si ripiegavano mettevansi a dardeggiarli. Così gl' Indiani, che erano presso di essi, ne erano assai più malmenati. Finalmente quando le bestie furono spezzate, quando non più moveansi ad assalire con impeto; anzi ne retrocedevano, strascinando i piedi, lente lente quasi come barche spinte a ritroso; Alessandro stese intorno a tutta quell' armata la sua cavalleria, dando il segno ai fanti che accostassero scudo a scudo, e corressero a rinfiancar quel recinto. Con ciò furono tagliati a pezzi tutti gl' Indiani a cavallo, toltine pochi; e rimaneano

tuttavia tagliati anche i fanti, soprastando loro da ogni parte i Macedoni; ond' è che gli altri, dove la cavalleria di Alessandro davane l' adito, si volsero tutti alla fuga.

XII. Nel tempo stesso Cratèro e gli altri capitani lasciati di qua dall' Idaspe veduta appena la vittoria decidersi per il Re loro, tragittarono il fiume; e subentrando freschi ai compagni stanchi, fecero anch'essi, perseguitandoli, strage non minore d'Indiani nella ritirata. Caddero poco meno che ventimila della fanteria, e tremila della cavalleria di questi. Tutti i carri furono conquassati: morirono due figli di Poro, Spitarce il presidente degl' Indiani di quella regione, e tutti in fine i comandanti di elefanti, di carri, e di milizie appiedi e a cavallo: e gli elefanti non periti nella battaglia, furono tutti presi. Per l' opposito appena mancarono ad Alessandro ottanta dei seimila appiede che furono con esso nel principiar della mischia, e dieci de' saettieri a cavallo, cioè di quelli che vennero i primi alle mani, circa venti del corpo de' cavalieri amici, e dugento dell' altra cavalleria (1). Poro dimostratosi grande nella giornata, non solo come comandante, ma come bravo soldato, quando vide la sua cavalleria in

(1) Nella descrizione di questa battaglia è mirabile l' esattezza di Arriano in confronto di Q. Curzio e di Diodoro. Tuttavolta pare più verisimile, in quanto al numero dei morti, la narrazione di quest' ultimo, il quale afferma che degl' Indiani perirono dodici mila uomini, e nove mila se ne fecero prigionieri, e che Alessandro vi perdette duecento ottanta cavalieri, e più di settecento fanti. (V. Ch.)

pezzi, gli elefanti parte uccisi, parte erranti e malconci e senza guida, e la fanteria caduta per la più gran parte trofeo di morte, non diede già esso il primo l'esempio a' suoi di fuggire, come avea fatto Dario quel re sì potente, ma finchè apparvero schiere Indiane sul campo, vi persistette a combattere. Se non che trafitto poscia nell'omero destro, la sola parte che tenesse scoperta, difeso in tutte le altre dall' armatura, egli tanto esuberante di forza, e tanto proporzionato a maneggiarla, come poi si conobbe nel vederlo, diede egli allora la volta all'elefante, e partì. L'emolo vincitore, trovatolo sì grande e sì generoso nel combattere, desiderò di salvarlo; e su le prime gli spedì Tassile. E quest' Indiano corsogli a cavallo incontro fin dove concepiva di star salvo dall' elefante, esclamò che si arrestasse; giacchè non vi era scampo, ed udisse i sensi di Alessandro. Diè Poro indietro, veduto in Tassile il vecchio nimico suo, movendosi come per saettarlo; e forse che lo uccideva, se bentosto non cavalcavagli da lontano. Non si disaffezionò nemmeno per questo Alessandro a Poro; ma gli diresse altri a vicenda, e Meroe fra questi: un Indiano, antichissimo amico di lui, per quanto aveane risaputo. E Poro, uditolo, e vinto omai dalla sete, fermò l'elefante, e ne scese. Ma non sì tosto egli bevve e si rinfrescò, Meroe lo mena ad Alessandro. Il monarca Indiano andava; ed Alessandro, fattone certo, uscì, cavalcando dinanzi l' armata con alquanti de' cavalieri amici per incontrarlo. Poi contenne il cavallo, ed ammirò la statura alta sopra cinque cubiti, e la bellezza di Poro, e come l'aria non vedeaglisi ancora di vinto, ma

veniva ad un re, dopo avere con esso combattuto del regno, qual viene il valent' uomo al valentuomo. Quando Alessandro, fattosi il primo a parlare, lo invita a dire ciocchè vuole che gli si faccia: e Poro, è fama che rispondesse *di essere come un re trattato:* e l'altro dilettato dalla dimanda replicava; *o Poro: lo avrai tu questo per conto mio: ma vogli tu chiedere per tuo riguardo cosa che ti piaccia:* e colui soggiungeva, *che nella sua dimanda era tutto.* Compiaciutosi Alessandro di questo anche più, rendette a Poro il comando de' suoi Indiani, anzi il regno ne estese altrettanto più che per lo passato (1). Così egli trattò regalmente l'uomo magnanimo, e dall' ora in poi se lo ebbe sempre fedele. E questo fu l' esito della battaglia di Alessandro con Poro e con gl' Indiani di là dall' Idaspe nel mese di marzo, essendo Egemone l' arconte di Atene (2).

XIII. Alessandro eresse due città, l' una dove erasi mosso a passare l' Idaspe; l' altra dove gli occorse la battaglia: e l' ultima la denominò *Vittoria* (3) dalla vittoria avuta su gl' Indiani, chiamando l' altra *Bucefala* in memoria di *Bucefalo* suo cavallo, il quale gli era

(1) Curzio nel lib. VIII, § 49. *Confirmatum contra spem omnium in amicorum numerum recepit, mox donavit ampliore regno, quam tenuit.* (Il T.) – Il dotto Golbwell vissuto pel corso di trent'anni nell'India, afferma che il nome di Poro è affatto sconosciuto nella storia di que'paesi, e per poco non crede che tutto quel che di lui si racconta è un romanzo del quale gli scrittori inventarono fino i personaggi. (V. Ch.)

(2) L' anno 327 prima dell' E. V. (V. Ch.)

(3) In greco *Nicea.* (Il T.)

morto non già per alcuna ferita, ma sopraffatto dalla stanchezza e dagli anni; imperocchè questo portava omai l'anno trentesimo quando gli si spossò. Per addietro avea divisi travagli e pericoli assai con Alessandro, il solo da cui lasciasse cavalcarsi. Grande di mole, e generoso di spiriti, ricusava ogni altro cavaliero sul dorso. Egli avea per contrassegno la impronta di una testa di bove, donde è fama che derivasse quel suo nome, sebbene altri dicano che lo derivasse da questo che esso, tutto pel nero, avea sulla testa un bianco, contornato appunto come la testa di un bove. Questo cavallo fu involato nella terra degli Ussj ad Alessandro; ed Alessandro fe' bandirvi che ucciderebbegli tutti, se nol riportavano; e fu riportato. Tanto era l'amore di Alessandro per il cavallo, e tanto per Alessandro il terrore de' popoli. Or sia tale cavallo pregiato pur da me col grande Alessandro. (1)

XIV. Alfine dati i convenevoli onori ai morti in battaglia, e sagrifizj ai Numi per la vittoria, dati spettacoli equestri e ginnici nel luogo dove avea tragittato in principio l'Idaspe coll'esercito, lascia Cratèro con parte delle milizie a continuare e murare le città cominciate, ed esso marcia su gl'Indiani, confinanti con Poro. Si chiamavano questi Glaucanici secondo Aristobulo, e Glausi secondo Tolomeo, nè io mi affanno sul nome, quale se lo avessero propriamente. Entrò que'paesi con metà de' cavalieri amici, col fiore de' fanti scelti da ogni corpo, con tutti i saettieri a cavallo, con gli

(1) *A cagione del grande Alessandro*; Ἀλεξάνδρου ἕνεκα (Gli Ed.)

Agriani, con gli arcieri; e tutti gli si diedero a patti. Così ricevette trentasette città, le più piccole delle quali non aveano meno di cinque mila abitanti, quando molte ne aveano sopra diecimila: ricevette ancora molti castelli, nommeno che le città, popolati: e volle che Poro dominasse in questa regione. Quindi riconciliò Poro e Tassile, e rimandò l'ultimo alla propria sede. Intanto giunsero ambasciadori i quali dichiaravano Alessandro, l'arbitro di Abisare e de'suoi Stati (1). Abisare innanzi la battaglia di Alessandro con Poro ideava di unire coll' ultimo le sue forze, ed ora mandava al primo tali ambasciadori, e tra questi il fratello con doni, e con quaranta elefanti. Giunsero ancora gli oratori degl' Indiani indipendenti, e quelli similmente di un altro Poro, sovrastante pur esso d' Indiani. Alessandro intimò bentosto che Abisare venisse in persona minacciando, se non veniva, che vedrebbe andar lui coll' esercito dove non piacerebbegli. Nel tempo stesso arrivò Frataferne il satrapo de' Parti e dell' Ircania coi Traci lasciati presso di lui: e messaggieri di Sisico, satrapo degli Assaceni annunziarono degli Assaceni, che ucciso il lor capo eransi ribellati da Alessandro. Egli spedì Filippo e Tiriespe con truppe per sottometterli e riordinarli, e frattanto marciò verso l' Acesine.

XV. È questo l' unico de' fiumi indiani del quale Tolomeo figlio di Lago ci abbia descritta la grandezza. Dice che dove Alessandro vi tragittò l' esercito su barche e pelli, rapida ne va la corrente tra pietre

(1) Non è ben manifesto in qual paese regnasse questo Abisare. (V. Ch.)

grandi ed angolose urtando, bollendo, romoreggiandovi, e che si stende da largo quindici stadj: che il transito riuscì propizio su le pelli, ma che affogaronsi non pochi di que' su le barche, dandone molte ne'macigni, e rompendosi. Seguendo questo racconto può vedersi che non han troppo alterata la grandezza del fiume Indo quei che lo han giudicato ampio quaranta stadj nella larghezza media, e quindici dove più si ristringe, e stringendosi cresce di altezza: e credono che questo fiume a tal modo si estenda in più luoghi. Avrà poi, sembrami, Alessandro scelto il passo più largo dell' Acesine affin di avervi meno impetuose le acque. Fattone il tragitto lasciò Ceno colle sue truppe sul lido a proteggere il transito delle milizie le quali restavano addietro e doveano trasportargli il grano, e quanto bisognava dalle Indie finora sottomesse. Rimandò Poro ai suoi stati affinchè vi scegliesse gli uomini più bellicosi, e prendessevi gli elefanti che aveva, e ritornasse con essi. Frattanto egli risolvette perseguitare col più snello dell' esercito l' altro Poro involatosi, diceasi, dalle terre alle quali comandava, e malvagio (1); imperocchè costui, finchè vi fu guerra col primo Poro, umiliava ad Alessandro sestesso e le sue cose, non sì per amore di lui, come per odio dell' altro, ma quando intese andato ad Alessandro pur esso, anzi aggrandito di signoria, fattone allora pauroso, fuggì non tanto pel Macedone, quanto per l' altro nominato come lui, con tutte le milizie che seppe indurre a seguirlo. Or levatosi in traccia di questo giunse all' Idraòte, altro

(1) Questo secondo Poro abitava le rive dell'Idraote. (V. Ch.)

fiume indiano, minore di velocità, non di larghezza; all' Accsinè; lasciando, prima di giungervi, de' presidii, dovunque, ne' luoghi più acconci, affinchè li soldati di Cratèro e di Ceno venissero a lui senza pericolo e foraggiassero il più del paese. Allora spedì di quivi Efestione con due falangi di fanti, con metà degli arcieri, col suo corpo di cavalleria, e con quello di Demetrio nella provincia di Poro fuggitivo affin di metterne ai comandi dell'altro Poro il suo popolo, come tutti gli altri Indiani, i quali vivevansi liberi su le rive dell' Idraòte. Egli passò l' Idraòte, non però difficilmente, come l' Accsine.

XVI. Inoltrandosi di là dall' Idraòte gli si davano per lo più i popoli a patti; ma gli umiliava colla forza se gli uscivano incontro colle armi, o fuggivano. Intanto riferiscono ad Alessandro che alcuni altri Indiani liberi e quelli chiamati Catei (1) si apparecchiavano a combatterlo, se penetrava le terre loro, e consociare alla causa comune tutti i confinanti, quanti ve n' erano, liberi parimente. Sangàla era la città dove ideavano contrapporglisi, e questa ben forte: e li Catei passavano per intraprendenti e fortissimi nelle armi. Diceasi che con essi pur la sentivano gli Ossidrachi e i Malli, altri popoli delle Indie: che poco addietro erano andati Poro ed Abisare coll' esercito, anzi aveano suscitate molte altre popolazioni delle Indie per debellarli, ma che non giungendo a niun frutto, degno di tanto apparecchio, erano ripartiti. Alessandro a tali racconti

(1) Costoro erano anch'essi del numero degl' Indiani liberi. (Gli Ed.)

marciò ben tosto su i Catei, e pervenne in due giorni dal fiume Idraòte a Pimprama; città d'Indiani, detti Adraisti, i quali gli si diedero a patti. Vi riposò nel giorno appresso l'esercito, e nel terzo dall'arrivo procedette verso Sangàla.

XVII. I Catei ed altri che a lor confinavano, unitisi insieme stavano avanti di essa schierati su di un colle scosceso, ma non tutto: circondatolo coi carri, quasi con triplice barriera, vi si teneano addentro, come fra le trinciere. Alessandro, considerato il numero de'barbari e la natura del luogo, si acconciò come pareagli più richiedere la circostanza. Spedì bentosto i saettieri a cavallo con ordine di tirarvi da lontano, e volteggiarvi d'intorno, affinchè gl'Indiani non facessero di quivi niuna sortita, innanzi che egli avesse disposto tutto l'esercito, e si atterrissero fin tra' ripari, prima della battaglia. Frattanto egli mise nel corno destro il corpo di cavalleria solito precedere i monarchi, e quello di Clito, e successivamente i soldati con gli scudi, e poi gli Agriani. Mise nel corno sinistro Perdicca e sotto lui la sua cavalleria, e le schiere degli Asseteri; finalmente suddivise, e collocò gli arcieri a fianco dell'uno e dell'altro corno. Nel dar così forma all'esercito gli sopravvennero fanti e cavalli di retroguardia, ed egli compartì li cavalli, e trasseli avanti ne' corni, e rendè co' fanti più folta la falange. Dopo ciò presa la cavalleria del corno destro marciò verso la sinistra dei carri; parendogli quivi il cammino più facile, e meno densa la siepe de' carri. Non iscorsero gl'Indiani fuori di questa, anzi saliti su i carri lo saettavano dall'alto.

Veduto allora che non era questo un affare di cavalleria, si mise a terra, e fecesi avanti colla falange. Non gli fu arduo scacciare con essa gl'Indiani dal primo ricinto de' carri; se non che ritiratisi nel secondo vi resistevano più facilmente, perchè vi stavano elevati e più densi in cerchio minore, nè i Macedoni si avventavano, come prima, da gran sito su loro. Di poi però separarono i Macedoni anche i primi carri di questo ricinto, e s'inoltrarono per quelle aperture, come venne lor fatto, ma senz' ordine. Contuttociò violentarono e sopraffecero in tal posto ancora gl' Indiani. Allora non tennero questi più fermo; ma ripararonsi, fuggendo quanto poterono, nella città. Collocò per quel giorno Alessandro e stese la falange quanto potè d'intorno alle mura, troppo più ampie che cingere ve le potesse. Ne' spazj liberi dalla falange era non lungi dalle mura una lacuna, ma non profonda, ed ei mise intorno alla lacuna schiere a cavallo, immaginandosi che i nemici sbigottiti dalla disfatta precedente lascerebbero tra la notte pur la città, come addivenne. Uscitine i più di loro circa la seconda vigilia capitarono presso l'avanguardia a cavallo. Ben ne furono i primi trucidati; ma gli altri, avvedutisi che la lacuna era circondata, rifuggironsi alla città. Pertanto Alessandro fece doppio steccato intorno di essa, fin dove la palude non lo impediva, e la palude ancora fu guardata più grandemente. Ciò fatto, egli avvicinare deliberava le macchine, e batter le mura; quando fuggitisi ad esso alcuni della città gli svelano, che gli altri pensavano involarsene quella notte per la palude, là dove non era steccato. Allora egli

soprammise a quel luogo Tolomeo di Lago e con esso tremila con gli scudi, tutti gli Agriani, ed un corpo di arcieri; dimostrandogli fino il passo, che sarebbe a parer suo forzato dai barbari. *Quando senti,* gli dicea, *che lo forzano, tu co' tuoi impedisci loro che vi s'inoltrino. Nel tempo stesso fa darcene colle trombe il segno. E voi, altri duci magnanimi, voi dato il segno, accorrete co' vostri in ordinanza a moltiplicare il terrore, dove le trombe v' invitano. Io stesso non vi mancherò.* Su tali dichiarazioni Tolomeo raccolse il più de' carri abbandonati nella prima fuga, e li dispose via via per traverso, affinchè molti apparissero tra la notte gli ostacoli a chi fuggiva. Similmente comandò che si perfezionasse qua e là tra 'l muro e lo stagno lo steccato, tagliato già, ma non fissato; e le milizie lo perfezionarono tra la notte. Erane omai la quarta vigilia, quando i barbari secondo l' avviso appunto datone ad Alessandro, spalancate le porte per onde passasi la lacuna, si misero a correre verso di essa. Non corsero occulti però nè alle guardie nè a Tolomeo che vi sopravvegliava. Conciossiachè le trombe glie ne diedero immantinente il segno, ed egli marciò colle schiere in arme contro de' profughi. Già si trovavano questi a petto chi li carri, chi lo steccato piantatovi non ha guari. Venuto però dopo lo squillare della tromba Tolomeo su loro, e trucidandone a mano a mano che sfuggivano tra i carri, di nuovo alla città si rivolsero. Ne perirono in quella fuga cinquecento.

XVIII. Intanto ecco Poro col resto degli elefanti e cinque mila Indiani; ecco Alessandro, congegnate le

macchine, approssimarle alle mura, se non che prima che queste fossero battute i Macedoni presero a forza la città, scavandone abbasso le mura stesse che erano di mattoni, e poggiandovi d'ogni intorno le scale. Perirono in quella invasione diciassette mila Indiani, e se ne ebbero nelle mani più che settanta mila, come pur vi si ebbero trecento carri, e cinquecento cavalieri. Nell' esercito Greco gli estinti, durante l'assedio, furono alquanto meno che cento; ma i feriti, non che starsi a tal numero, crebbero più che a mille e dugento, compresivi i capitani tra' quali Lisimaco, guardia del regio corpo. Alessandro seppelliti, com' usava, gli estinti, spedisce Eumene lo scriba con trecento cavalieri a due città, ribellatesi insieme con Sangàla, per annunziarvi la presa di questa ai capi di esse, e che dandosi e ricevendovi amichevolmente il re loro, non incorrerebbero affatto in cose dispiacevoli come incorsi non v'erano tutti gl'Indiani indipendenti, datisi spontaneamente. Ma quelli, udita già prima tal presa, eransene spaventati e fuggiti, lasciando le città deserte. A tal nuova il grande Alessandro li perseguitò bravissimamente; ma perchè tardi alquanto, i più ne erano già in salvo: quanti però ne sorprese rimasti addietro per debolezza, tutti (e cinquecento furono!) li fece vittima sua. Finalmente spensieratosi di più correre in traccia de' fuggitivi, retrocedette a Sangàla e la sterminò, donandone il territorio ad Indiani, liberi una volta, ed ora servi liberamente.

XIX. Quindi manda Poro colle sue milizie a presidiare le città che si erano date, ed egli marcia alla

volta dell' Ifasi, per sottometterne i popoli della riva ulteriore. Imperocchè non vedea termine di guerra, finchè gli rimaneano nemici. Gli si dicea che vivevano ivi in terre beate uomini egregi nella coltura de' campi e nell' armi, docilissimi alle leggi, e retti da Ottimati moderatissimi nel comandare; che ivi più che altrove nelle Indie abbondavano, e maggioreggiavano gli elefanti per mole e fortezza. Aizzavano tali racconti il Monarca; ma le milizie se ne abbatteano vedendolo trascorrere di travaglio in travaglio, e di pericolo in pericolo (1) E già se ne levan discorsi pel campo qua d' uomini che compiangeano il caso loro come più modesti, e là di soldati fermi di non seguitarlo più oltre, nemmeno se li conducesse il Re medesimo. Alessandro saputo l'abbattimento e la turbolenza, convocò prima che più si estendesse, i duci delle schiere, e disse:

XX. *Macedoni, compagni d' arme, non io più vedo in voi l' antico ardore per seguirmi ai cimenti. Pertanto io vi ho qui convocati o perchè io persuada voi e procediamo, o perchè voi me persuadiate, e si retroceda. Se materia vi son di dolore le fatiche fin qui sostenute, ed io stesso che vi fui condottiero, non rileva omai che vi ragioni. Ma se per le vostre fatiche vostra è divenuta la Ionia, l' Ellesponto, l' una e l' altra Frigia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Lidia, la Caria,*

(1) Plutarco riferisce le cagioni per le quali si perdettero di animo que' soldati vittoriosi, fra le quali annovera principalmente il valore di Poro e delle sue genti, pel quale temevano di essere arrivati in paesi diversi da quelli conquistati fino allora. (V. Ch.)

la Licia, la Pamfilia, la Fenicia, l' Egitto, la Libia Greca, e parte dell' Arabia, e la Siria chiamata Cava, e quella che Mesopotamia si addimanda; se vostra è la gente de' Babilonesi, de' Susiani, de' Persiani, de' Medi, quelle che a Medi e Persiani soggiacevano o non soggiacevano, quella di là dalle porte Caspie, di là dal Caucaso, e fin quelle di là dal Tanai, li Battriani, gl' Ircani, e dell' Ircania il mare; se abbiamo confinati ne' deserti gli Sciti, e l' Indo, l' Idaspe, l' Acesine, l' Idraote scorrono prigionieri colle acque tra' vostri dominj; or come esitate voi di aggiungere ai regni della Macedonia nostra anche l' Ifasi, e ciocchè di là dall' Ifasi ci si appresenta? O paventate forse che non ci ammettano i barbari? Or dite quali? se parte cederan di lor grado, parte gli schianteremo tra la fuga; parte per la fuga ci abbandoneran libere le terre loro, e parte si legheranno con alleati datisi già servi a noi liberamente. Già io non penso che vi sieno pel valentuomo fatiche di termine, se non quando riescono in bei fatti di gloria. Che se mi si chieda qual fia dunque il fin della guerra; sappiate che non molto ci rimane da quindi al Gange, ed al mar d' oriente. A questo (giacchè il gran mare tutto circonda) a questo, io ve lo presagisco, si scorgerà congiunto il mare d' Ircania (1): ed io potrò mostrare ai Macedoni ed agli altri compagni che il seno Persico comunica col mare delle Indie, e che al mare delle Indie eziandio perviene la Ircania. Correrà la nostra flotta i mari intorno intorno dal seno Persico fino alle colonne di Ercole. E quanto è dalle colonne en-

(1) È questo un errore di geografia. (Gli Ed.)

tro la Libia (1) *tutto sarà nostro; e così nostra sarà l'Asia tutta: e termineranno l'imperio nostro i termini da Dio messi alla terra. Ma se noi diam volta; lasceremo a sè stessi molti popoli bellicosi di là dall' Ifasi fino al mar d' oriente: e molti dopo questi fino all' Ircania verso settentrione, e non lontani da essi gli Sciti. Ond' è che se retrocedasi, dobbiam temere che i popoli i quali restano da soggiogare sveglino a ribellione i sottomessi, e non fermi ancora abbastanza. Ed allora o gittati saranno i travagli nostri sì lunghi; o ci farem da capo a travagliare e cimentarci. Perseveranza o Macedoni, o compagni! A chi stenta e rischiasi per le grandi azioni è dolce la vita perchè virtuosa, e dolce nonmeno è la morte perchè coronata da gloria immortale. Nol sapete voi forse che quel nostro gran progenitore* (2) *se restavasi in Tirinto o in Argo, se nel Peloponneso o in Tebe, mai sarebbesi, mortale com'era, a tanta celebrità sublimato di essere Dio fatto, o creduto? E nemmeno di Bacco, nume anch' esso e più grande di Ercole, brevi furono o poche le fatiche. Finora voi avete oltrepassata Nissa: e l' Aorno, quel monte inespugnabile ad Ercole, quello narra le vostre vittorie: aggiungete, sì, deh! aggiungete agli acquisti già fatti quel che rimane, vuol dire il poco al molto dell' Asia. Or dite: avrei mai fatto nulla di maraviglioso e di grande se rimasto mi fossi nella Macedonia pago di guardare senza affanni lo Stato, e contenendo i Tra-*

(1) L' Affrica. (Il T.)

(2) Ercole da cui i re della Macedonia credevano di discendere. (Gli Ed.)

ci che ci confinano, gl' Illirici, i Triballi, ed altri malaffetti al Greco nome? Se io che vi conduco a travagli e cimenti, io, senza espormici mai, vi ci conducessi, forse non a torto disanimati omai vi sareste; dovendo voi logorarvi, e soli, e perchè altri colgane il frutto. Ma io son qui fra gli stenti, e fra' pericoli: comuni sono li premj per tutti: vostre sono le terre e li satrapati. Per ora gran parte dei danari si deriva nelle vostre mani: ma quando avrem corsa tutta l' Asia, allora per Dio non pure vi appagherò, ma sopraffarò quali che sieno, le speranze che ciascuno v' avete. Rimanderò chi vuole, nella patria; o che io ve lo ricondurrò; ma quelli che restano li renderò nommeno degni d' invidia a chi parte.

XXI. Aveva Alessandro dette queste o simili cose, e l' adunanza taceane profondamente, niuno osando contraddire addirittura al Sovrano, ma non volendo nemmeno consentirgli. E quantunque egli insistesse più volte perchè dicesse chiunque conosceva il contrario; pur durò quella taciturnità non poco. Finalmente Ceno di Poliperconte, fattosi core, soggiunse:

Sire, poichè se' disposto a non comandare di tutto potere la marcia, anzi dici volerti condurre i tuoi se tu persuadi essi, e se essi te, di non violentarli; io prendo a parlare non per noi capitani, onorati infra gli altri, e già coronati in gran parte de' premj delle fatiche, e pronti negl' incarichi nostri a seguirti dovunque, ma per l' esercito: nè cose ti parlerò quali piacciono a questo, ma quali giovano te di presente, e ti assicurano per l' avvenire. Concedami l' età mia che io non ti asconda, ciocchè parmene il meglio, concedamelo la dignità che

mi hai tu data infra gli altri, e l'ardir mio mel conceda, quel sì scevro da escusazioni nell' affrontare travagli e pericoli. Quanto tu, Sovran Comandante, e gli altri che si mossero teco dalla patria, avete eseguite imprese più grandi e più numerose; tanto mi sembra più convenevole che diate fine una volta a fatiche e cimenti. Tu vedi, o Sire, di tanti Macedoni, di tanti Greci che presero teco la marcia, come pochi ora qui ne siamo. Tu dalla Battriana (e fu buona cosa) rimandavi in patria i Tessali, perchè non più scorgevi in essi brio per travagliare. Gli altri Greci o divennero (nè già tutti di buon grado) abitatori delle città da te fabbricate; o continuando i rischj e gli stenti colle milizie Macedoni, quali perirono nelle battaglie, quali feriti vi s' inabilitarono, e furono lasciati qua e là per l' Asia, e quali (e ne fu la più gran parte) di malattia si consumarono. Così ne rimangono pochi di tanti, e questi non come prima vigorosi ne' corpi; e certo assai più scaduti di cuore. Or questi sentono tutti il desiderio de' parenti, se pur gli hanno, delle mogli, de' figli, della patria: e ben sono da perdonare se bramano lasciarsi rivedere, qualificati come sono da te, e grandi fatti di piccoli, e ricchi di poveri. Pertanto ora tu non condurli contra voglia; chè mancando ad essi questa, mai più li troveresti simili a sestessi nel cimentarsi, e combattere. Tu poi, se ti piace, riconducendoti in casa rivedi la madre tua, ricomponi le cose di Grecia colla mano che vi riporta vittorie tante, e sì varie; e quindi, se vuoi, ti movi con nuova spedizione verso le Indie orientali, o verso il Ponto Eussino, o verso Car-

tagine e la parte di Libia di là da Cartagine; che ben potrai compiere allora tai gesta, e ti seguiranno i Macedoni, ma i giovani pe' vecchj, e i vegeti per gli stanchi, quelli in somma che non temono (inesperti che ne sono) la guerra, anzi la desiderano per quanto ne sperano nell' avvenire. E questi, com' è verisimile, di tanto miglior animo ti seguiranno, quanto che vedranno i compagni antichi de' rischj e delle fatiche tue tornati in patria ricchi di poveri, e gloriosi d' ignobili. Sire, bella è più ch' altra cosa la moderazione nelle prosperità. Certamente tu duce tale e di tanto esercito non hai che temer de' nemici: ma inimmaginabili sono, e però non reparabili i moti della sorte (1).

XXII. Accompagnavano il dire di Ceno con fremito di assenso i circostanti: e le lagrime che grondavano a molti dichiaravano ancora più l'avversione a' pericoli ulteriori, e l' affetto di ritroeedere. Alessandro disgustato dal dir franco di Ceno, e dalla svogliatezza degli altri duci ne sciolse per allora l'adunanza: ma riconvocatala pien d' ira nel giorno appresso v' annunziò *che egli era fermo di andare innanzi, e che non astringeva a seguirlo niun de' Macedoni: sarebbevi chi seguisselo di buon grado. Tornasse, quanto a lui, chiunque lo bramava nella patria, e vi raccontasse che aveano, per tornarvi, abbandonato il Re loro tra' nemici.* E ciò detto si ritirò nella regia tenda senza permettere per tre gior-

(1) Curzio riferisce il discorso elegantissimo di Ceno nel lib. VI, § 8. Secondo Curzio Alessandro aveva avuto il raro talento di rendere i suoi poveri di tutto nel vincere tutto: Ceno gli disse: *Omnium victores, omnium inopes sumus.* (Il T.)

ni che penetrassela niun degli amici; aspettandovi, se accadeva, come spesso accadono negli eserciti, mutazione che a lui rendesse più docili i Macedoni. Nondimeno perseverava cupo terribile silenzio tra l' armata, e scoppiavane indignazion manifesta contro di lui, non che a lui si ripiegassero. In tale stato egli, secondo Tolomeo, fece sagrifizio ancora pel transito, ma infelici ne furono le significazioni (1). Ond' è che cospirandogli tutto al ritorno, fattisi richiamare gli amici più provetti e più acconci, divulgò per essi ai soldati che egli avea risoluto di ritrocedere. Inalzarono altri all'annunzio le voci come una moltitudine confusa le inalza per giubbilo; la parte più grande si sciolse in lagrime: e molti alla regia tenda sen corsero felicitandovi Alessandro con gli augurj più belli, perchè egli invincibile a tutti, lasciato si fosse vincere da loro solamente.

XXIII. Quindi, compartendo l'esercito, fece erigere dodici altari, eminenti di altezza, ed ampj di larghezza, più che torri di guerra, per gratitudine ai Numi che lo avessero condotto trionfando fino a quei luoghi, e per monumento ai posteri delle gesta sue (2). Edificatili, vi sagrificò sopra secondo le leggi: e presentò giuochi equestri e ginnici. Poi concedette a Poro tutto il

(1) Alessandro volle senza dubbio, far credere ch' egli cedeva agli Dei, non già ai soldati. (V. Ch.)

(2) Alessandro in questo luogo secondo Curzio lib. IX, § 3, *munimenta quoque castrorum jussit extendi, cubiliaque amplioris formae, quam pro corporum habitu relinqui, ut speciem omnium augeret, posteritati fallax miraculum praeparans.* Cioè pretese far credere con que' segni che i corpi de' suoi militari erano come giganteschi; ed egli era così piccolo! (Il T.)

paese di qua dal fiume Ifasi; ed egli si ravviò verso l'Idraòte: e passatolo, rivenne all'Acesine, ove trovò compiuta la città della cui fondazione era incaricato Efestione. Posevi ad abitare i confinanti che vollero, ed i mercenarj invalidi alle arme, ed egli fece apparecchj per navigare il gran mare (1). Intanto vennero ad esso Arsace il prefetto de' paesi contigui a quelli di Abisare, il fratello ed altri amici di Abisare con doni, preziosissimi fra gl' Indiani, e con trenta elefanti mandati da quel sovrano che infermo non potea venire in persona. Concordavano su questo anche gli ambasciadori spediti da Alessandro ad Abisare. Pertanto senza difficoltà lo credette: e nominò Abisare satrapo della sua provincia, subordinando Arsace a lui. Prescrisse i tributi che ne pagherebbero: fece nuovi sagrifizj su l' Acesine, e tragittatolo, venne all' Idaspe, dove ristorò colle milizie le due città *Vittoria* e *Bucefala* dai danni sofferti per le piogge; e provide ancora su di altre cose convenientemente ai luoghi.

(1) Qui propriamente l' oceano orientale, cominciando dal fiume Indo, e procedendo a mezzo giorno, e all'occaso: vedi lib. seg. § 14. (Il T.)

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO SESTO

I. Dopo che Alessandro ebbe apparecchiate su le rive dell' Idaspe assai barche da trenta remi, o metà più grandi, e molte pel trasporto dei cavalli, e quant'altro occorreva pel moversi dell' esercito sul fiume; deliberò navigarvi fino all' oceano. Or siccome egli avea per addietro veduti de' cocodrilli nelle acque dell' Indo, l'unico de' fiumi dove se ne generino, eccetto il Nilo; e siccome vedute pur aveva delle fave, quali producele l' Egitto solo, nelle spiagge dell' Acesine, fiume che nell'Indo sboccare gli si diceva; concepì di avere finalmente le origini ritrovate del Nilo: quasi questo fiume scaturisse di quivi in alcun luogo delle Indie, e traversasse gran solitudini e vi perdesse il nome di Indo, e dove ricomincia a scorrere fra terre abitate fosse dagli Etiopi di que'luoghi chiamato Nilo, ovvero Egitto, come Egitto,

chiamalo Omero col nome della provincia, e tale ne andasse in fine nel mediterraneo. Ond'è che scrivendo ad Olimpiade, le scrisse infra le altre cose delle Indie, che sembravagli di avere eziandio scoperte le sorgenti del Nilo; ma su piccoli e lievi indizj per tanta congettura. Ma poichè meglio verificò le cose del fiume Indo, conobbe da' paesani che l' Idaspe nell' Acesine, e l'Acesine nell' Indo gettano le acque e il nome, e che l' Indo si scarica con due bocche nell' oceano, senza che punto l' Egitto gli appartenga. Ed allora cancellò dall' epistola alla madre que' concetti sul Nilo (1): e volendo navigare di su pe' fiumi all' oceano, fecesi apparecchiare la flotta; e li Fenicj, li Ciprj, gli Egizj, seguaci dell'esercito, supplirono agli usi de' remiganti.

II. In questo mezzo morì Ceno, fedelissimo infra gli amici di Alessandro, e lo esequiò con funebri onori, magnifici per la circostanza (2): quindi adunando gli amici, e tutti gli ambasciadori Indiani venuti ad esso, dichiarò Poro monarca dell' India da lui presa, ov'erano sette nazioni, e più che due mila città. Compiuto ciò, divise la milizia in tal modo. Fece salire in barca e prese con sè li soldati cinti di scudo, tutti li saettieri, gli Agriani, e la cavalleria la qual precede i monarchi:

(1) Giustamente. Ora si sa che i cocodrilli sono in molti altri luoghi. L' Asia li ha nel Gange, ed in Ceilan; l' Africa nel fiume Negro, l'America nelle Antille, nel fiume delle Amazoni, e altrove. (Il T.)

(2) Vuolsi osservare che la morte di Ceno accadde poco dopo la coraggiosa orazione ch' ei recitò in nome dell' esercito contro i disegni di Alessandro. (V. Ch.)

Cratèro conduceva lungo la riva destra dell' Idaspe parte delle milizie a piede ed a cavallo mentre Efestione avanzavasi per la sinistra colla parte più grande e più forte dell'esercito, e con tutti gli elefanti che erano già dugento: l'uno e l'altro avean ordine di trovarsi il più presto nella reggia di Sopìto. Ma Filippo il satrapo de' paesi di qua dall' Indo doveva indugiarsi co' suoi tre giorni fra' Battriani; e poi venire di retroguardia. Rimandò li cavalieri di Nissa alla patria loro; Nearco ebbe il comando della flotta (1) e la regia trireme fu data in cura ad Onesicrito, il quale, in ciò che scrisse di Alessandro, mentì pur questo, che essendo egli governatore semplice di una sola, dicesi comandante di tutte le navi. Erano poi le navi più grandi, secondo Tolomeo, cui seguo principalmente, ottanta galee da trenta remi: ma tra queste e quelle che portavano i cavalli, e le altre da carico, o nate a scorrere i fiumi, antiche e recenti, aveasene un complesso quasi di due mila. Or tale e tanto complesso apparecchiato, introdotte presso l'alba le milizie nelle barche, fece giusta l'usato sagrificj ai numi, ed al fiume Idaspe, come volcano gli indovini. Poi montato in barca, egli stesso libò dalla prora con aurea caraffa in sul fiume, invocando coll'Idaspe l'Acesine, il maggiore de' fiumi che gli si unisca, non lungi, come udìa, da quel luogo, e con essi invocando anche l' Indo nel cui seno questi due si mettono finalmente. Indi libando ad Ercole suo progenitore, ad Ammone, e a quanti numi solea per costume, intimò,

(1) Questo Nearco figliuolo di Androtimo nativo di Creta era stato da Filippo esiliato. (V. Ch.)

che le trombe dessero il segno di sciogliere, e datolo, sciolsero ordinatamente. Imperocchè era prescritto con quale intervallo doveano compartirsi le navi da carico, e con quale le portatrici de' cavalli o delle milizie, sicchè non isbattessero l'una su l'altra, movendosi alla ventura; nè permettevasi che le più snelle precorressero le campagne. Non somigliava nello strepito suo la remigazione a niun'altra, non per le tante navi che ne erano mosse ad un tempo, non per le voci de' capitani che la intimavano, o sospendevano. V'univano anch' essi le grida i remiganti se mai la corrente li ristringeva. Le sponde elevate sopra le navi in più luoghi, raccoglievano come in seno angusto il fragore, e lo moltiplicavano, riverberandolo l' una all' altra; ed a riverberarlo pur concorrevano le selve che qua e là s' inalzavano su l'una e l'altra riva. Sbalordiva insieme il core de' barbari lo spettacolo de' cavalli su le navi, non vedutivi altra volta mai nelle Indie, dove non era memoria niuna di spedizioni navali fatte da Bacco; tanto che quelli che erano presenti al partir dell' armata lungo tempo l' accompagnarono. E come tanto suono o rimbombo si avanzava via via in mezzo d' Indiani datisi ad Alessandro, scendevano ancor essi su i lidi, e lo seguitavano cantando in barbarica guisa; chè amici sono più che altri del canto, come della danza, dal tempo che Bacco e le genti di esso farneticarono nelle Indie con salti e carole.

III. E così navigava, quando nel terzo giorno pervenne dirimpetto ai tratti delle spiagge ne' quali Efestione e Cratèro doveano secondo il comando accam-

parsi (1). Trattenutovisi due giorni finchè giunse Filippo colle sue milizie, spedì questo e la gente di lui con ordine che marciassero lungo la sponda dell' Acesine, mosse di bel nuovo i due Cratèro ed Efestione, prescrivendo ad essi il viaggio che aveano a fare, ed egli continuò la navigazione su l'Idaspe, cui non ebbe mai meno largo di venti stadj. Dovunque calava a terra, o riceveva a patti, se davansi gl' Indiani intorno l' Idaspe, o li sottometteva colla forza, se resistevano. Accelerò per altro la navigazione infra i Malli, e gli Ossidacri, perchè numerosissimi e bellicosissimi infra gli altri; e perchè gli era detto che aveano appartato le mogli e la prole nelle città più munite, risoluti di uscire a combatterlo; e molto più perchè volea non trovarli provveduti, ma sorprenderli fra l' apparecchio e il disordine. Pertanto ripreso da indi il cammino, giunge tra cinque giorni alla confluente dell' Idaspe e dell' Acesine. Stringonsi dove si congiungono i fiumi, e di due ne formano un solo, e stringendosi affrettano e ripercotonsi, e fann'onde e vortici e romore sensibilissimo pur da lontano: cose tutte preaccennate da' paesani ad Alessandro, e da Alessandro all' esercito. Come però l' armata fu vicina alla confluente ne sentì fragore sì cupo che i nocchieri sospesero il corso non per comando, ma perchè i comandanti medesimi attoniti vi ammutolivano. Avanzatisi però fin presso allo stretto, questi intimano che diasi forte ai remi, e si vada affinchè le navi che vi s'imbattono non siano travolte da' vortici, ma li vincano, e passino. Le barche rotonde spinte e aggirate dalla corrente,

(1) Cioè l'uno sovra una sponda, e l'altro sull'altra. (V. Ch.)

presto dalla corrente medesima furono dirizzate senz'altro sconcio se non quello di esservi perturbati que' che v'erano dentro: non andarono però così scevre da danno le barche lunghe non elevate ugualmente in mezzo a' flutti che gonfiavano e mugghiavano, e tra queste le biremi che non aveano i remi inferiori abbastanza fuora dell'acqua; perchè piegandosi esse pe' vortici, rompeavisi la parte de'remi che era sott' acqua, prima che fossevi l' agio di rialzarneli. Così molte delle barche rimasero malmenate, e due ne perirono, urtatesi fra loro; soccombendovi pur molti di quelli che v'erano. Dove l'alveo però si rallargava non erane la corrente tanto molesta, nè i vortici trasportavano con pari violenza. Pertanto Alessandro approdò la flotta, e mise in salvo quanti pur v' erano, nella riva destra, in un seno coperto dalla corrente, buono per stazione di navi, anzi facile da introdurvele conquassate ancora, perchè una rupe ivi declina, opportunissima, il fiume. Quivi risarcì le malconce: e fatto navigare Nearco sino ai confini dei Malli, egli scorse per le terre de' barbari, i quali non eransi a lui dati. Impedì che soccorressero i Malli, e si ricondusse verso la flotta.

IV. Erano già ivi pervenuti Efestione, Cratèro e Filippo colle proprie milizie. Egli dunque tragittò gli elefanti, le truppe di Poliperconte, i saettieri equestri e Filippo co' suoi di là dall' Idaspe; mettendo tutti ai comandi di Cratèro. Spedì Nearco colla flotta ordinandogli di precedere l' esercito per la navigazione di tre giorni. Poi divise il resto delle milizie in tre parti: e volle che Efestione andasse cinque maree innanzi affin-

chè s' imbattessero in esso, e ne fossero presi i barbari; i quali non aspettando che il re giugnesse co' suoi, fuggivano sollecitamente a parti più rimote. E Tolomeo di Lago ricevuta anch'esso parte di esercito, dovea seguitarlo in distanza di tre marce appunto, perchè finissero in lui quanti fuggivano addietro. Prescrisse però che quanti precedevano, giunti alla confluente dell'Acesine, e dell'Idraòte, aspettassero, finchè vi arrivasse pur egli, e concentrasse le forze di Cratèro e di Tolomeo. Frattanto egli, preso con sè li soldati con gli scudi, gli arcieri, gli Agriani, le truppe di Pitone dette degli Asseteri, i saettieri a cavallo, e metà della real guardia equestre degli *Amici*, marciò su terre prive d'acqua verso de'Malli, popolo d'Indiani ma d'Indiani liberi. Accampò nel primo giorno presso di un fiumicello, lontano di cento stadj dall'Acesine. Rifocillatovisi egli e l'esercito, e tenutovelo ma non molto, in riposo, intimò che ciascuno empiesse di acqua ogni vase che avea. Scorsi così col resto pur di quel giorno, e con tutta la notte intorno a quattrocento stadj, giunse insieme col nuovo giorno ad una città, nella quale si erano ricoverati molti de'Malli. Non pensando mai questi, che Alessandro venisse per terre mancanti di acque su di essi, stavano in gran parte fuori delle mura e senz'armi. Altronde Alessandro nell'atto che dava a conoscere che egli era coll'esercito dove non parea loro credibile perchè difficile, piombò su di essi che mai non se lo avevano aspettato, e ne uccise i più senza resistenza, perchè disarmati. E respinti gli altri fra le mura, le circondò colla cavalleria, come un vallo; non essendogli giunta ancora la fante-

ria. Alfine, giuntagli questa appena, spedì Perdicca col suo corpo di cavalleria, con quello di Clito, e con gli Agriani ad altra città de' Malli ove s'erano rifuggiti molti di que' luoghi, con ordine di guardarveli, e non altro, solamente perchè niuno ne uscisse, nè rapportasse altrove il suo arrivo; ed egli frattanto corse ad assalire le mura. Le abbandonarono i barbari come quelli che a lungo non le difenderebbero; essendone nella invasione morti molti, e molti feriti e spossati a combattere. Ridottisi nella cittadella, la sostennero alcun tempo, come da luogo propizio, nè facile a trascenderlo. Ma facendosele sopra da ogni parte i Macedoni vigorosissimamente, e presentandosi qua e là lo stesso Alessandro all'impresa, fu pigliata a forza colla strage di quanti v'erano, che eran due mila. Perdicca arrivato alla città dov'era spedito, la trovò deserta: in sapere però che gli abitanti ne erano usciti di fresco, volò di subito su l'orme loro. Seguito da soldati leggieri con quanto aveano di velocità, li raggiunse ed uccise tutti, salvo quelli che erano precorsi e fuggiti tra le paludi.

V. Alessandro, cibato e rinfrescato l'esercito, riprese la marcia intorno alla prima vigilia: ed inoltratosi buon tratto nella notte, pervenne a giorno in riva dell'Idraòte. Ivi seppe che molti de' Malli ne aveano già fatto il tragitto: onde lanciatosi agli altri che eran per farlo, presso il luogo appunto del transito, ne distrusse gran parte; poi valicando egli stesso per ivi all'altra sponda si mise a perseguitare quelli che v'eran passati. E molti ne uccise, e molti ne imprigionò: ma la parte più numerosa cercò scampo in sito, forte di per sè stesso, e

ricinto di mura. Ond' egli appena giuntagli la cavalleria spedì su loro Pitone con la sua soldatesca e due squadroni di cavalieri. Pitone corse, assalì, prese il luogo, e vi rendè schiavi tutti i refugiati, i quali non erano periti nell'assalto; e ben tosto si ricondusse al suo campo. Informato Alessandro di poi che alquanti Malli eransi ritirati in una città de' Braemani, vi s'incammina, e giunto vi applica gran fanti intorno. Quelli al vedere scavarsi le mura e sè premuti dal grandinare dei dardi, le abbandonano, e vansene a resistere sulla cittadella. Correano su le orme loro alcuni pochi Macedoni, quando eglino voltano faccia, e gl' investono, e respingono, e ne uccidono venticinque. Allora Alessandro fe' poggiare le scale da ogni parte alla cittadella, e minarne abbasso le mura. Caduta per lo scavo una torre, e conquassato in parte ciò che era intermedio a questa e ed altra torre, divenne quivi la cittadella men ardua da combattere: ed Alessandro esso stesso il primo ascese, e diedesi a vedere arbitro del muro. Pieni di vergogna a tal vista i Macedoni, chi qua chi là, vi si rampicarono; ed ebbesene la fortezza finalmente. Ma taluni degl' Indiani diedero le case alle fiamme, e, dalle fiamme compresi, arsero essi stessi: i più lasciata aveano colle armi la vita. Tanto che cinque mila ne furono i morti, nè per tanta virilità di core si ebbe che pochi prigionieri.

VI. Il Re si trattenne quivi un giorno, e ristoratavi l' armata, si avanzò nel seguente contro di altri Malli. Trovatene le città derelitte seppe che i popoli eransi fuggiti pe' deserti. Diè requie un giorno a' soldati, e nell' altro spedì addietro, verso il fiume, Pitone e Deme-

trio, il duce equestre, ciascuno colle sue truppe, e con supplemento pur d' altre leggiere, quante n' erano necessarie all' impresa. Commise loro che marciassero lungo la riva, e se trovavano de' refugiati nelle selve (che molte ve n' erano presso la riva) gli uccidessero tutti se non si davano; e molti ne trovarono, e ne uccisero. Esso stesso poi, Magno Alessandro, andò verso la città più grande dei Malli, dove, gli si diceano, ricoverati molti ancora di altre città. Gl' Indiani, uditone, che veniva glie l'aveano sgomberata; e tragittatisi di là dell' Idraòte, tencanvisi schierati su le rive che erano ben alte, per disputargliene il transito se lo tentava. Appena sentì ciò, prescrisse che la fanteria lo seguisse in ordinanza, e precorse con tutta la cavalleria verso il fiume, appunto là dove si diceano contrapposti li Malli. Giunto, e visti i nemici schierati su la riva ulteriore, bentosto si mise, qual veniva, al tragitto colla sola cavalleria. Questi miratolo in mezzo già del fiume si ritirarono solleciti dalla riva in corpo e con ordine; ed egli tuttavia li perseguitò colla cavalleria sola. Gl'Indiani che erano cinquanta mila, consideratolo solo colla cavalleria, voltarono faccia con cuor di combattere fortissimamente. Esso però che ne scorse la moltitudine, ed avea lontani i soldati appiede, cavalcavale intorno, e faceavi sopra delle scorrerie, senza venire a battaglia. Quando ecco giungere gli Agriani, altri corpi sceltissimi che egli menava con sè di milizia leggiera, e gli arcieri; ed ecco già visibile nè lontana la falange de' fanti. Gl' Indiani a tanti mali che venivano su loro, volsero le spalle, e fuggirono, e corsero alla città vicina mu-

nitissima per natura. Gl' inseguì l' altro: e ne uccise in buon numero, finchè furono in città riparati. Allora cinse a prima giunta la città colla cavalleria: poi venutigli i fanti, gli accampò d' intorno le mura nel giorno stesso. Imperocchè non rimaneaci di questo tanto che bastasse ad un assalto; e fanti e cavalli erano stanchissimi: quelli pel marciare lungo, e questi per l' inseguire continuo, e gli uni e gli altri niente di meno pel transito del fiume.

VII. Nel giorno appresso, divisa in due parti la soldatesca, e fidatane l' una a Perdicca, egli andò, capo dell' altra, ad assalire le mura (1). Non sostennero gli Indiani lo scontro; e lasciate le mura della città, volarono anch' essi per lo scampo nella cittadella. Alessandro co' suoi, spezzata una porta, s' internò prima assai nella città: laddove que' di Perdicca tardarono: perocchè nè salivano così facilmente le mura, nè i più le scalavano; credendole già prese nel mirarle vuote di difensori. Ma quando videsi la cittadella col nemico, e schieratovi buon numero avanti per sostenerla, ecco volgersi allora tutti ad espugnarla, chi scavandone appiè le mura, e chi le scale appoggiandovi. Pure siccome quei che portavano le scale gli sembravano lenti; Alessandro ne leva una di mano ad uno de' portatori, e ve l' applica, e saliscevi egli stesso all' ombra dello scudo: rampicavaglisi appresso Peucesta, recando lo scudo sa-

(1) Cadono qui in acconcio due osservazioni sulla condotta di Alessandro dopo che i suoi cominciarono a mostrarsi scoraggiati; l' una ch' egli assai più di prima fece vedersi avanzare i soldati; l' altra che la sua crudeltà sopra i vinti andò sempre aumentando. (V. Ch.)

gro pigliato dal Re nel tempio di Pallade Iliaca, e fattoselo dall'ora in poi recare sempre dinanzi nelle battaglie. Alzavasi dopo lui per la scala medesima Leonnato, regia guardia del corpo, mentre per un' altra montava Abrea, militare della mezza coorte. Già il Re toccava la sommità del muro, quando fermatovi lo scudo, là caccia, e qua uccide, e disgombera. Intimoriti per la regia vita i soldati con gli scudi si spinsero a furia per la stessa scala; e si ruppe. Così quelli che erano già già pervenuti, precipitarono, troncandosi anche per altri la via da sormontare.

Grandeggiava Alessandro su le mura, nè ardiva un nemico di approssimarglisi: ben era però tolto di mira co' dardi da quei delle torri vicine, e da altri della città nemmeno essi lontani, perchè saettavano da un argine terrapieno presso quel muro. E l' incredibile ardire, e le splendentissime armi troppo davano a divedere che era in esso il Monarca. In tale stato considerava che restando ivi, perirebbe senza farvi nulla di glorioso: che saltando giù fra 'l ricinto de' muri istupidirebbe forse i barbari per la sorpresa, e se no, morirebbe, non senza esserne invidiato nel cimento di opera grande, e degna della ricordanza de'posteri: e fra tali considerazioni giù nella fortezza balzò. Postatosi quindi fermo al muro uccise con la spada alcuni venuti ad attaccarlo, e lo stesso duce indiano che audacissimo gli si avventava; poi ripresse con un sasso uno che inoltravasi, e poscia anche un altro pur con un sasso; finchè di nuovo ferì colla spada uno che troppo gli si accostava. Ond' è che schivi ommai di appressarsegli i

barbari lo cinsero, e presero a tempestarlo, ciascuno con ciò che aveva, o capitavagli nelle mani. Quand' ecco giù saltare e combattere per il Re, Peucesta, ed Abrea quello della mezza coorte, e Leonnato, i soli che erano saliti sul muro prima che si spezzasse la scala. Ed Abrea cadde ivi appunto colto da una freccia nel sembiante. Alessandro anch' egli fu con una freccia trafitto per l' usbergo nel petto sopra la mammella; tanto che scrive Tolomeo che gorgogliava su la ferita sangue e fiato. Finchè questa fu calda, egli, quantunque malconcio, resistette: ma poi dilagandone fuora e fiato e sangue, venne tra le vertigini meno a sestesso, e cascò quivi di faccia su lo scudo. Tenneglisi allora Peucesta all' un de' lati dimenandosi qua e là con la persona per difenderlo con lo scudo sacro tolto da Ilio, mentre Leonnato guardavalo dall' altra parte. Se non che, feriti pur essi, il Re fu ridotto presso che a perdere col sangue la vita. Altronde erasi la espugnazione renduta disastrosa ai Macedoni; perchè veduto il Re su le mura, investito d' ogn' intorno dai dardi, e gittarsene con un salto, fra la fortezza, vedutesi rotte le scale, presi da timore e da sollecitudine che perisse nello sconsigliato pericolo, congegnavano chi l'una chi l' altra macchina per salire alle mura, come a luoghi inaccessibili. E questi piantavano su di esse (che eran di terra) de' pali, e vi si aggrappavano e rampicavano a stento, e quelli montavano gli uni su gli altri: e quanti giugnevano primi su le mura, saltavano tutti lamentando e gridando, giù nel ricinto, dove vedevasi steso Alessandro. E già bollivaci intorno battaglia fiera,

tenendogli intorno i Macedoni gli scudi l' uno appo l' altro. Intanto altri rompono le sbarre della porticina posta fra le due torri, altri nel vano appunto di questa premono colle spalle il muro, e lo spingono addentro, e spalancano per ivi l' adito alla fortezza. Feccsi allora degl' Indiani uno strazio, nè donne si risparmiarono, nè fanciulli (1). Quand' ecco alcuni riportano su lo scudo il Re malconcio in guisa, che non ravvisavano se vivesse. Scrivono che Critodemo medico di Coo della stirpe di Esculapio gli estraesse il dardo dalla ferita con allargarla: ma scrivono ancora che non essendovi pronto il medico, Perdicca stesso slargassela colla spada per istanza di Alessandro, e ne cavasse lo strale: che nel cavarlo ne sgorgasse fuora il sangue in tanta copia che il ferito ne svenne di nuovo, ma nello svenimento il sangue si ristagnò.

VIII. Furono dette ancora molte altre cose intorno questa sciagura: e la fama che le ebbe dai primi che le inventarono tuttavia le ridice: nè la falsità loro propagata tra' posteri avrà fine, se non per lo scrivere nostro. È comune voce che Alessandro subisse questo infortunio tra gli Ossidrachi; eppure lo incorse tra i Malli, popolo indipendente delle Indie, ed in una città de' Malli, e per opera appunto de' Malli che lanciavano frecce. Veramente aveano i Malli risoluto di unirsi agli Ossidrachi; e così combattere il Greco: ma costui marciando anche per terre senz' acqua sopravvenne prima,

(1) Curzio scrive quanto al muro, che *dolabris perfregere murum*: e quanto alla strage anch' egli dice: *non senibus, non fœminis, non infantibus parcitur*, lib. IX, § 17. (Il T.)

che gli Ossidrachi aiuttassero i Malli, o questi gli Ossidrachi. Così pure è comun voce accadesse presso di Arbela la battaglia ultima tra Alessandro e Dario, dalla quale costui fuggì senza desisterne se non quando fu preso da' seguaci di Besso, ed ucciso poi per l' avvicinarsi di Alessandro; come dicesi accaduta la battaglia antecedente su le rive dell'Isso, e la prima di tutte, che fu mischia equestre, presso al Granico. Ed io consento che avvenisse presso al Granico la mischia equestre, e poi su le rive dell'Isso la nova tenzone. Laddove Arbela è discosta dal luogo dell'ultimo combattimento dei due re secento, o cinquecento stadj almeno, secondo che gli scrittori ne dicono più o men grande la lontananza. Imperocchè secondo Tolomeo ed Aristobulo accadde questo alle rive del fiume Bumelo presso Gaugamela, la quale non è città, ma borgo, e non grande e non famoso, nè di un nome caro ad udirsi. E da ciò nacque che Arbela per essere città si appropriò la gloria della grande battaglia. Che se tal fatto d'arme che tanto accadde di lontano dovesse veramente dirsi accaduto in Arbela, potremmo per egual diritto dir succeduto nell' Istmo di Corinto il conflitto navale occorso presso di Salamina; e dir succeduto presso Egina o del Sunio, l'altro occorso in Artemisio di Negroponte. Consentono tutti che Peucesta proteggesse con lo scudo Alessandro in quel pericolo; non però tutti ciò consentono di Leonnato, nè di Abrea, militare della mezza coorte. Inoltre vi è chi dice che Alessandro percosso di bastone sul capo ne stordisse e cadesse; e che rizzatosene fosse trafitto da un dardo per

l'usbergo nel petto. Tolomeo fa intenderci che egli fu piagato della sola piaga nel petto. Io poi reputo che la trascuranza più grande degli storici di Alessandro sia quella di scrivere, che Tolomeo salì la scala con Peucesta e Alessandro, e difese con lo scudo Alessandro già steso a terra, talchè ne ebbe il nome di *Salvatore,* quando Tolomeo medesimo narra di non essere stato presente alla impresa; intento come capo di milizie, a combattere altrove con altri barbari (1). E ciò sia detto come di passaggio, affinchè i posteri non diano narrazioni inconsiderate di fatti e d' infortunj al paro memorandi.

IX. Mentre Alessandro tenevasi in calma e curavasi, giunse, innanzi tutte, la nova della sua morte al campo dal quale egli avea marciato contro de' Malli. E prima ne fu doglianza in tutta l' armata, l' uno ridicendo all' altro la calamità: poi data tregua ai lamenti, rimasero tutti scoraggiti e solleciti su chi dovesse comandarli, perchè Alessandro e li Macedoni pareano aver giudicati molti degni di un tanto onore, e sul modo con cui sarebbono ricondotti salvi alle patrie, essi chiusi intorno da fiumi impraticabili, e da tante e tanto bellicose nazioni; delle quali quelle che non si erano date ancora, combatterebbero, com'era verisimile, ardentissimamente per la libertà; laddove le altre scoterebbero il giogo, scosso dagli animi loro il terrore di Alessandro. Allora dunque parve ogni cosa insuperabile e disperata ad essi, privi del capo loro. E quando poi fu nunziato loro che esso era in vita, lo crederono ap-

(1) Curzio ancora avvertì simile abbaglio preso dagli storici su Tolomeo; lib. IX, § 17. (Il T.)

pena, non però crederono mai che viverebbe. E se mandò lettere per le quali dichiarava prossima la sua venuta all' esercito, i più, timorosissimi del contrario, le tennero per incredibili, e per finte dalle guardie del corpo, e da' capitani.

Conosciuto questo, Alessandro a precludervi ogni innovazione, appena potè, si fece condurre in riva dell' Idraòte, per navigare a seconda del fiume verso l' esercito, accampato presso la confluente dell' Accsine e dell' Idraòte sotto gli ordini di Efestione, mentre Clearco vi presedeva alla flotta. Avvicinatasi la regia nave all' armata, Alessandro fa togliere ogni tenda di su la poppa, ond' essere a tutti cospicuo. Aveaci nondimeno chi diffidavasi, quasi non si riportasse che il cadavere di Alessandro; ma quando la nave fu a riva, quando Alessandro stese le mani verso la moltitudine; allora sì che tutti alzarono le grida, e chi sporgea le mani verso del cielo, e chi verso del Monarca, e chi dava fin lagrime involontarie sul non sperato portento. I soldati degli scudi aveano portata la lettiga per lui nello scendere dalla barca, ed egli volle il destriero. E non sì tosto fecevisi vedere a cavallo, sursene grande il fragore per tutto l' esercito, talchè le spiagge e le selve ne echeggiavano intorno. Avanzandosi poi verso del padiglione scese di cavallo, affin d' essere veduto ancora di camminare. E chi dall' una, chi dall' altra parte gli si avvicinava, e godea toccarne le mani, i ginocchi, o le vesti: altri era pago di vederlo da presso, felicitarlo, e partire: ed altri gli spargevano intorno ghirlande e fiori, come l' India ne dava in quella stagione. Clearco

dice, che gli amici che lo scortavano si renderono a lui noiosi, quanto all'essersi egli messo a tanto pericolo, proprio de' soldati e non de' comandanti; ed io certamente credo che Alessandro si noiasse di que' discorsi perchè trovava essi veri, e sè degno de' rimproveri (1). Ma trasportato dall' ardor di combattere e dai genj di gloria non sapea risparmiarsi i pericoli. E lo stesso Nearco narra che un tal vecchio Beozio, di cui tace il nome, al vederlo punto il core, e bujo il volto, gli si fece innanzi dicendo in sua lingua: *Sirè i valentuomini imprendono;* e soggiungendo un verso jambo colla sentenza: *ma chi imprende dee pur tollerare.* Ciocchè a lui piacque, e da indi in poi gli rendè più caro quel Beozio.

In questo tempo vennero gli ambasciadori dei Malli rimastivi, affin di rendere ad Alessandro la gente loro: similmente vennero i capi e rettori delle città degli Ossidrachi, e con loro altri cento cinquanta de' più riguardevoli, tutti indipendenti. Recarono, come preludio di pace, i più bei doni delle Indie, pronti a sottomettere anch' essi la nazione. Diceano di essere compatibili se non erano venuti prima: sensibili con più diritto che gli altri per la indipendenza e la libertà, la quale avevano custodita da che Bacco giunse nelle Indie fino ad Alessandro: ma se ora Alessandro, nato anch' egli da' numi, volea dar loro un satrapo, piegherebbonsi al satrapo, e darebbono tributi ed ostaggi, come a lui ne paresse. E costui chiese mille de' primarj della nazione da usarli se volea come ostaggi, o da spenderli

(1) Curzio dice per lo contrario che Alessandro si compiacque della sollecitudine dagli amici mostrata verso di lui. (Gli Ed.)

come soldati, finchè domasse il resto delle Indie. Essi dunque mandarono i mille, sceltine i più forti e grandi, aggiungendovi senza che fossero dimandati, cinquecento carri co' lor difensori; ed Alessandro accettò li carri, restituì gli ostaggi; e mise Filippo per satrapo de' Malli che sopravanzavano.

X. Compiute queste cose, e fatte costruire, mentre avea pur aperta la ferita, molte navi, alla fine v' imbarcò mille settecento del real seguito degli amici a cavallo, tanti soldati leggieri quanti per addietro, e dieci mila fanti, e navigò talun poco su l'Idraòte, fin dove si mesce all' Acesine, e perdevi il nome; e poi navigò per l'Acesine fin dove questo sbocca nell'Indo. All' Indo terminano quattro fiumi, grandi e navigabili, nè tutti col nome loro. Va l'Idaspe all' Acesine, e vi si scarica, nè procede poi che sotto il nome di Acesine. E l'Acesine s' incontra coll' Idraòte e se lo incorpora, e s' inoltra come Acesine tuttavia. Quindi riceve anche l'Ifasi e col titolo pur di Acesine giunge all' Indo, a cui cede le acque e il nome. Dopo ciò non discredo, che l' Indo, prima che in forma di un Delta si divarichi, corra in un letto, largo di cento stadj, e più forse, dove propriamente impaludasi. Egli si trattenne nella confluente dell'Indo e dell'Acesine finchè giunse a lui coll' armata Perdicca il quale debellava in passando i Bastàni, popolo libero delle Indie: e frattanto gli pervennero altre navi di trenta remi, ed altre da carico, lavorate tutte in mezzo dei Zatri, Indiani anch' essi, indipendenti. E qui arrivarono ancora gli ambasciadori degli Ossadj i quali sottomettevano il popolo loro, In-

diano, e libero nommeno. Stabilì per confine del suo satrapato a Filippo la concorrenza dell' Indo e dell'Acesine: e lasciò con esso tutti i Traci, e quante milizie abbisognavano in presidio dei suoi territorj. Comandò similmente che dove i fiumi si univano, si ergesse una città, sperando che diverrebbe grande e famosa tra i popoli: e che un porto insieme vi si formasse (1).

XI. In questo tempo venne Ossiarte il Battriano padre di Rosane sposa di Alessandro, ed Alessandro diedegli il satrapato dei Parapamisadi, degradatone Tirieste, il quale gli si dicea che non bene vi comandasse. Poi fe' passare Cratèro, gran parte dell' esercito, e gli elefanti alla riva sinistra dell' Indo, perchè ivi la via lungo il fiume parea più acconcia alle milizie grevi, e perchè i popoli intorno non erano del tutto amici; ed egli seguendo la corrente navigò verso la reggia dei Soddj. Comandò che si fabbricasse ivi una città nuova con porto, e vi si risarcissero le navi che erano malmenate. Dichiarò Ossiarte e Pitone satrapi del paese dalla confluente dell'Indo e dell'Acesine fino al mare: e di tutta la spiaggia Indiana. Spedì di bel nuovo Cratèro coll' esercito fra gli Aracosj, e i Drangj; ed egli corse giù navigando verso le terre di Musicano, decantategli come le più buone delle Indie, perchè colui non eragli venuto incontro, non aveagli umiliato sestesso e il suo regno, non aveagli spediti ambasciadori per averne l' amicizia, nè mandati doni come a

(1) Di questa città non è fatta menzione dai moderni viaggiatori; possiamo credere però che le speranze della sua floridezza si compiessero per la sua propizia posizione. (V. Ch.)

gran re si convengono, nè fatta richiesta niuna. Riuscì questa sua navigazione a seconda del fiume tanto sollecita che fu ne' confini di Musicano, prima che Musicano sapesse che verrebbeci. Pertanto spaventatone venne in fretta ad incontrarlo, portandogli i doni più preziosi delle Indie, e tutti gli elefanti; umiliò sestesso, i suoi popoli, e confessò di avere mancato. Valea ciò molto presso di Alessandro per intercedere; e fu levato di colpa. Alessandro ne mirò con piacere la capitale e i paesi, e concedè che seguisse a regnarvi: ma impose a Cratèro di costruire in quella capitale una fortezza, e fu presente lui, costruita, e presidiata, perchè pareagli opportunissima a guardarvi, e comprimere i popoli intorno. Quindi presi gli arcieri, gli Agriani, e la cavalleria la quale navigava con esso, ne andò contro di Ossicano, un prefetto così chiamato di que' luoghi; perchè nè erasi presentato, nè aveagli spediti ambasciadori a sottomettere sestesso e le sue terre. Nel primo giungere prese a forza le due città più grandi di Ossicano, ed Ossicano medesimo in una di esse. Ne abbandonò la preda ai soldati, e se ne condusse gli elefanti. Allora niuna più delle sue città si rivolse alla forza; ma rendevansi tutte a mano a mano che vi si presentava. Così tutti gl' Indiani erano già nel cor loro vinti da Alessandro, e dalla fortuna di lui. Quindi si ripiegò contro di Sambo (1), posto da lui per satrapo d'Indiani montanari, ed ora fuggito all'udire che Ales-

(1) Questo Sambo da Strabone è detto Sebuta, da Plutarco Saba, da Giustino Ambigaro, da Orosio Ambira, e da Q. Curzio Sabo o Samo (V. Ch.)

sandro avea lasciato Musicano, anzi fattolo principe ancora della gente sua la quale era in guerra con Musicano. Avvicinatosi a Sindamana metropoli de' paesi di Sambo, glie ne furono spalancate le porte; ed i famigliari di Sambo vennero ad incontrarlo co' danari e con gli elefanti, dicendo che non fuggìa Sambo come nemico da Alessandro, ma sì per paura di Musicano rilasciato a sestesso. Quindi prese un' altra città ribellatasi, e pose a morte i Bracmani autori della ribellione, i quali sono filosofi delle Indie: ma della filosofia loro, seppure ne hanno, ragionerò nel mio *Trattato sulle Indie*. Intanto ebbe nuova che Musicano eraglisi tolto di obbedienza, e speditogli contra Pitòne, il satrapo, figlio di Agenore con soldatesca proporzionata, egli piombò su le città del regno di lui, e dove saccheggiò e distrusse, e dove intromise guarnigioni, o piantò fortezze. Fatto ciò si ricondusse al campo ed alla flotta, dove gli fu portato Musicano caduto nelle forze di Pitòne. Alessandro fece appenderlo nelle sue terre, e com' esso penderono anche i Bracmani che lo aveano infiammato ad insorgere. Qui venne pure il signore de' Pattàli, cioè della terra che io dissi abbracciata dal fiume Indo colla forma di un Delta, maggiore del Delta Egiziano: ed anch' esso questo principe, sottomise i suoi popoli, ed ogni sua cosa. Alessandro lo rimandò ne' suoi Stati con ordine di apparecchiarvi quanto bisogna a riceverví l'armata.

XII. Poscia inviò per le terre degli Aracosi e dei Zaranchi nella Carmania Cratero alla testa dei soldati di Attalo, di quelli di Meleagro, di quelli di Antigone,

di alquanti degli amici, e de' Macedoni invalidi, diretti già da lui nella Macedonia, dandogli da condurre ancora gli elefanti: ma pose Efestione su l'altra milizia la quale non navigava con esso lui verso l' oceano. Fece passare Pitone cogli Agriani, e coi saettieri a cavallo all' altra riva dell' Indo, vuol dire a quella su la quale non marciava Efestione, con ordine di popolare le città nuove già fabbricate; di ridurre per que' luoghi in dovere, se moveansi, gl' Indiani, e ricongiungersi ad esso in Pattala. Andava egli già da tre giorni su le acque, allora quando gli annunziarono che il capo de' Pattalesi raccolto il più di essi fuggivasene, lasciando deserto il paese. A tal nuova sollecitò molto più la navigazione, ma giunto a Pattàla ne trovò la città e la campagna vuota di popolo e di coltivatori, ed egli spedì su le tracce di essi le milizie più leggiere (1). Sorpresine alcuni, li mandò bentosto appresso agli altri con ordine di confortarli a tornare; giacchè restavasi la città e la terra loro perchè l' abitassero, e lavorassero come prima; e molti tornarono. Impose ad Efestione di ergere una fortezza in Pattàla, e mandò milizie a scavare pozzi, e rendere abitabile la terra circonvicina priva di fonti. Ma furono lor sopra taluni de' barbari intorno, ed uccisine alquanti nell' assalto improvviso, e perduti più ancora dei loro, fuggirono pe' deserti. Si compierono nondimeno i lavori, sopravvenendovi per cooperarvi altre milizie mandatevi da Alessandro appena seppe l' assalto de' barbari. Intorno a' Pattalesi dividesi

(1) Strabone dice che Alessandro impiegò dieci mesi nel suo passaggio da Nicea a Pattàla. (V. Ch.)

l' Indo in due gran rami, i quali serbano tutti due di Indo il nome fino al mare, e qui fece Alessandro arsenale, e ricetti di navi. Poi riuscendogli le cose a norma dei desiderj, si propose di navigare pel ramo destro del fiume fino alla imboccatura. Adunque manda innanzi al mare Leonnato con mille cavalieri, ed ottomila di armatura grave e leggiera, sicchè recbisi colla flotta all' isola Pattàla. Ed egli pigliate le barche più snelle, le biremi, quelle da trenta remi, e tal' altre da carico, sciolse su per l'alveo destro del fiume.

XIII. E siccome non ci avea degl'intendenti essendo fuggiti di colà tutti i paesani; la navigazione riuscì ben disastrosa. Imperocchè levatasi una tempesta nel giorno dopo la partenza, e soffiando un vento opposto alla corrente, facea mancar tra vortici le acque al fiume, e sbattere le barche le une alle altre, tanto che le più ne soffrirono, e talune ancora di quelle a trenta remi ne furono conquassate, sebbene poterousi ridurre al lido, prima che affondassero. Ne fabbricò dunque delle altre (1); ma spediti de' soldati più leggieri nel più interno della spiaggia prese degl' Indiani, che poi gli furono scorta in quel viaggio. Ma giunti ove il fiume si allarga, fino a dugento stadj nella sua latitudine più grande (2) ecco un vento fierissimo di fuori dal mare: nè potendosi omai trattare che a gran fatica i remi,

(1) L' angustia del tempo non lascia credere che si fabbricassero novelle navi, ma sì che solo si ristorassero le danneggiate. (V. Ch.)

(2) Qualunque siasi la misura alla quale corrisponde lo stadio è questa un'evidente esagerazione. (V. Ch.)

si ritirarono in un seno indicato dalle guide. Ma qui poi s' ebbe sciaura dal riflusso dell' oceano, per cui le navi inarenarono. La vicenda come ignota non sorprese poco quei di Alessandro, ma più ancora li sbalordì, quando venuta l' ora le acque tornarono, e le barche le più fitte e meglio basate sul fango, sorsero senza danno; ed illese galleggiarono e rinavigarono; laddove le altre rimaste in sito più asciutto e men ferme di posizione, al nuovo innondare dell' acqua urtarono infra loro o contra terra; e si sfracellarono. Il re fattele risarcire, secondo la circostanza, spedì due navi da carico per esplorare l' isola alla quale i paesani davano il nome di Celluta, ed alla quale diceano che egli dovrebbe far capo per mettersi nell' oceano. Come se ne udì che questa era grande, e che insieme ci avea stazioni per navi, ed acqua in copia, si addirizzò tutta la flotta all' isola: ma esso colle barche migliori procedette a riconoscere se il fiume lasciava, dove entra in mare, comoda la navigazione. Allontanatosi circa dugento stadj dall' isola, vide un' altra isola in mare, e ben tosto all' isola del fiume si ravviò.

XIV. Approdato Alessandro alle punte dell' isola porse sagrifizio ai numi, ai quali gli era stato comandato di porgerlo, secondo che esso diceva da Ammone, e nel giorno appresso sciolse alla volta dell'isola del mare. Giuntovi fece pur ivi de' sagrifizj, ma con altro rito, e per altri numi, dichiarati anch'essi dall' oracolo di Ammone. Superate le foci dell' Indo, corse il mare, a vedere, ei diceva, se vi erano altre terre ad esso mare vicine; o, come ciò non ostante io credo, perchè si

divulgasse di lui, che avea navigato su l' oceano, ancora di là dalle Indie. Sul mare uccise de' tori a Nettuno, e glie li lasciò giù tra le onde, poi facendo libagione allo dio, gli gettò pur tra le onde in rendimento di grazie la caraffa ed il cratere di oro, e lo supplicò che volesse condurgli salva la flotta che ideava spedire con Nearco fino al golfo di Persia ed alle bocche dell' Eufrate e del Tigri. Fatto ciò si ricondusse a Pattàla, dove trovò fabbricata la fortezza, e giunto Pitòne coll' esercito, dopo avere eseguiti tutti gli ordini, co'quali era stato spedito. Intanto incarica Efestione di formare l' arsenale e le stazioni delle navi; perchè pensava di lasciare una flotta non piccola presso la città di Pattàla dove le acque dell' Indo si dividono. Poscia egli va su le barche per l' altro ramo dell'Indo verso il gran mare per osservare dove il fiume vi si scarichi, lasciandolo più navigabile. Sono le due foci dell'Indo lontane in fra loro mille ottocento stadj (1). Nell' andare alla seconda di queste si avvenne ad una palude, grande a forma di un seno di mare, formata dallo espandersi del fiume, o dalle acque, che vi scendono d' ogn' intorno, e già marini pesci vi si vedeano più grandi che i pesci non sono del mare nostro. Avanzatovisi, quivi, appunto dove i condottieri gli dimostravano, verso terra lascia Leonnato col più de' soldati e tutte le navi da carico. Quindi egli con le biremi e con le barche a trenta remi passa la foce, e scorre entro mare; e vede

(1) Diversi autori danno una diversa misura allo spazio di cui qui si tratta. La più verisimile, secondo l' opinione di accurati interpreti, è quella assegnata da Arriano. (V. Ch.)

che questa è la più praticabile delle due bocche dell' Indo. Venuto al lido con alcuni cavalieri vi s'inoltrò lungo il mare lo spazio di tre gite. Considerò quanto utili fossero que' luoghi a chi navigava innanzi, ordinò che vi cavassero de' pozzi, perchè appunto chi navigava, ci avesse le acque; e rivenne alle navi, e quindi a Pattàla. Di qua spedì per la spiaggia parte di milizie a lavorare i pozzi, prescrivendo loro, che formatili, tornassero a Pattàla, ed egli navigò di nuovo verso la palude e fecevi un altro arsenale ed altre stazioni di navi. Lasciatavi guarnigione, vi trasportò frumento, bastevole per quattro mesi, e vi apparecchiò quanto bisognava per la spedizione.

XV. Era di que' dì la stagione disacconcia a navigare. Imperocchè spiravano per que' luoghi i venti periodici dell' anno, non già come tra noi da settentrione, ma da mezzo giorno su per l' oceano e l'oceano ivi diceasi navigabile dal tramontar delle Plejadi, che insieme è principio d' inverno, fino al solstizio invernale, quando il sole dà volta; perchè di que' tempi, per le molte piogge, spirano da terra aure fresche e leggiere, bonissime per la navigazione, sia co'remi, sia colle vele. Pertanto Nearco destinato capo della spedizione marittima, stette aspettandone l' ora propizia; ed egli levatosi da' Pattalesi ne andò con tutta l'armata sua fino al fiume Arabio. Qui preso metà de' soldati con lo scudo, metà degli arcieri, le truppe dette degli Asseteri, il corpo equestre solito precedere i sovrani, una banda di cavalleria di ogni prefettura, tutti i saettieri a cavallo, e lasciato ad Efestione il resto delle milizie s' addirizzò

da sinistra lungo il mare per iscavare le acque sicchè abbondassero alla flotta, che era per navigare più oltre; ed insieme per assalire d'improvviso gli Oriti, popolo libero da tanto tempo nelle Indie, perchè non aveano finallora dato niun segno di amicizia nè a lui, nè all' esercito suo. Gli Arabiti, popolo anch' esso indipendente ne' contorni del fiume Arabio, non estimandosi valevoli a contrabbilanciare Alessandro, nè volendo altronde soggiacergli, appena intesero che veniva, fuggirono pe' deserti. E colui trapassato l' Arabio, angusto e povero fiumicello, e trascorso tra la notte buon tratto di que' deserti si trovò sul nascer del giorno presso terre abitate. Dato comando a' fanti di seguitarlo in ordinanza, compartì le milizie equestri a torme, sicchè prendessero spazio più che poteano, e si gettò su la regione degli Oriti. Quanti gli resisterono furono straziati da queste torme; molti però furono fatti prigionieri (1).

XVI. Quindi si accampò presso di un fiumicello; quando però furono a lui ricongiunti gli altri di Efestione, continuò la marcia. Giunto all' abitato più considerevole fra gli Oriti, detto Rambacia, ne approvò la situazione, e parvegli che arricchito di una colonia, diverrebbe città grande e felice. Lasciato Efestione a far questo, egli s' inoltrò con metà de' soldati con lo scudo, con metà degli Agriani, col corpo equestre so-

(1) Quinto Curzio fa salire ad ottanta mila il numero degli Arabiti che perirono nell' invasione dei Macedoni. Sebbene questo numero possa essere alquanto esagerato, può nondimeno servire a farci conoscere quanto fosse in fiore quella tribù. (V. Ch.)

lito precedere i sovrani, e co' saettieri a cavallo, verso i confini de' Gadrosj e degli Oriti; dove, secondo che gli dicevano, angusto erane il transito, e v' eran que' popoli, pronti su le arme per contrastarglielo. Essi erano già compartiti ne' posti, ma non sì tosto udirono che veniva, lasciati i posti e la guardia, fuggirono da quelli stretti. Così li comandanti degli Oriti vennero, e sottomisero ad Alessandro sè stessi ed il popolo loro; ed Alessandro impose che richiamassero, e ravviassero questo lor popolo alle antiche sedi, perocchè niente ne soffrirebbe. Diè loro Apollofane per satrapo; e lasciò con esso Leonnato (1) regia guardia del corpo, i quali tenessero in *Ori* tutti gli Agriani, parte di arcieri e di cavalieri: ed altri fanti, e cavalieri mercenarj di Grecia: aspettassero la flotta finchè navigato avesse intorno la regione, formassero la città co' nuovi coloni; ed ordinassero soprattutto gli Oriti, onde ubbidissero al satrapo. Intanto egli per essersi a lui già riunito Efestione con le altre milizie, procedè con forze valide tra' Gadrosj i quali han paesi per lo più deserti. Aristobulo scrive che in tai deserti paesi allignano piante di mirra, le più grandi che ovunque: e che i Fenici, i quali seguivano l' esercito per traffico, raccolsero di tal mirra la lagrima, assai copiosa perchè stillante da rami grandi, nè raccoltavi mai per l' addietro, e ne caricarono i giumenti. E scrive ancora che abbondantissime ivi sono, e gratissime di odore le radici del nar-

(1) Costui si mostrò poscia ben degno di quell' uficio. Partito Alessandro la provincia si ribellò, e Leonnato la ricondusse al dovere uccidendo in battaglia ben sei mila di que' rivoltosi. (V. Ch.)

do, e che per ciò, li Fenici ne rammassarono: che l'esercito (tante ve ne sono!) ne calpestò moltissime, e calpestate spirarono fragranza soavissima intorno, a grandi intervalli. Secondo lui ci ha pure altri alberi simili al lauro nelle frondi, i quali nascono in siti inondati dal flusso del mare, poi quando il mare sen torna, restansi nell'asciutto. Bagnane ancora l'onda col giungere suo, quanti ne crescono in concavo luogo, nè poi ritirasi di quivi l'onda, eppur non marciscono. Levansi essi fin trenta cubiti in alto, e per avventura appunto in quella stagione mettevano i fiori, similissimi alle bianche viole, ma più deliziosi di odore. Ivi spunta da una spina un germoglio, spinoso anch'esso, e tanto tenace, che se implicasi alla veste di un cavaliero, innanzi che rompersi, traelo di cavallo. E se lepri vi passan correndo se ne impacciano i peli alle spine; e così vi son presi come gli uccelli dal vischio, o li pesci dall'amo. Non è difficile recidere le spine col ferro, e reciselc, stillane dal gambo un umore più copioso che da'fichi nella primavera, e più mordente ancora.

XVII. Ora da indi Alessandro andò fra le terre de' Gadrosj per vie disagiate, penuriose, e più volte fino dell'acqua pe' soldati. Egli fu necessitato a viaggiare buon tratto nella notte, e lontano dal mare, quantunque assai desiderasse viaggiarvi da presso, per visitarne i porti se v'erano, e preparare in passando quanto occorrerebbe alla flotta, pozzi, mercati, e ricetti di navi. Imperocchè le maremme de' Gadrosj erano da per tutto deserte (1). Egli dunque vi spedì con pochi cavalieri

(1) Sono i Gadrosj gente di estrema selvatichezza. (V. Ch.)

Toante di Mandrodoro per esaminare se aveaci porti, se acque non lontane dal mare, o tal altra cosa bisognevole. E costui tornando annunziò, che avea trovati sul lido pochi pescatori in tenui casette, formate con pareti di conchiglie, e con tetti di spine di pesci (1): che usavano scarsa l' acqua, cavata a stento tra le sabbie, e questa nemmeno dolce in tutto. Come dunque Alessandro giunse in luogo della Gadrosia dove il grano in proporzione abbondava, lo prese, lo compartì per salme, lo vincolò col proprio sigillo, e fecelo trasportare co' giumenti al mare. Ma intanto ch' egli andava ad una stazione prossima al mare, i soldati poco tennero conto de' sigilli, e le guardie stesse usarono del grano, e ne diedero a quanti soffrivan la fame. Questo male tanto incalzava, che parve loro che dovessero valutare un pericolo manifesto e presente, più dell' altro incerto e lontano per Alessandro; ed Alessandro conosciuta l'urgenza, condonò l' operato. Quindi egli raccolto il grano che potè per la regione trascorsa fe' portarlo da Crate Callaziano per la flotta che navigava coll' armata. Impose insieme a' nazionali, che raccogliessero da' paesi più innanzi il frumento che poteano, e lo macinassero e recassero, e che recassero anche frutti di palme e pecore a vendere per la milizia; spedì Telefo, l' amico suo, con farina, ma non molta in altro luogo, ed egli procedette verso la reggia de' Gadrosi, il luogo della quale chiamavasi *Pura*, e vi pervenne nel sessantesimo giorno della sua partenza da *Ori*.

(1) Curzio nel libro nono al § xxxii, dice: *Tuguria conchis et caeteris purgamentis maris instruunt.* (Il T.)

XVIII. Dicono gli storici di Alessandro che tutti i disagi dell' esercito in Asia non sono da paragonare con gli altri di questi giorni. Egli s' incamminò per questi luoghi, non perchè ne ignorasse la difficoltà, ma perchè udito avea (secondo che scrive Nearco solo) che niuno v'era fin allora passato salvo coll'esercito, se non Semiramide nel fuggire dalle Indie (1). E diceano i paesani che erane scampata con venti soli dell' armata, e che Ciro il figlio di Cambise erane scampato con sette appena, quando vennevi per piombare su le Indie. Imperocchè sorpresi dalla solitudine, e dalla penuria vi roviuarono quasi tutta l' armata. Eccitarono tali racconti Alessandro a gareggiare con Ciro e con Semiramide, e per questo, secondo Nearco si mise pur egli in tai luoghi, come ancora per supplire vicino ai bisogni della flotta. Ma l' ardore de' raggi, e la scarsezza delle acque rifinì gran parte di esercito, soprattutto di giumenti. Venivano meno per la profondità delle arene e dei calori, per lo più bruciahti, e della sete. Imperocchè capitati su cumoli alti di sabbie ammassate vi s'immergevano, come camminasser sul fango, o su la neve non pesta ancora. E cavalli e muli assai più vi soffrivano nel salirvi, o discenderne per la ineguaglianza de' passi mal fermi. Nè poco noceva all' esercito la lunghezza delle marce; ed a prolungarle induceva la penuria sproporzionata delle acque. Se il cammino che aveasi a fare compivasi tra la notte, e su l' alba trovavansi presso le acque; non restavano tanto

(1) V. Giustino lib. 1, 2, 9. (Gli Ed.)

malconci: ma se avanzavasi il giorno e li sorprendea tra via, perchè troppa ne era la estensione, allora sì ne soccombevano vittima dei grandi calori e della sete implacabile. E più volte l' eccidio delle bestie da carico era volontario; perchè i soldati vedendosi mancare il grano, macellavano cavalli e muli, e sen cibavano, e poi li diceano morti per la sete, o pel caldo. E niun v'era che sincerasse il fatto; perchè tutti avvolgeansi in colpe consimili. Non ignorava Alessandro quanto praticavasi; ma gli parea più salutevole mostrare di non sapere, che mostrar di sapere, e tacersi.

XIX. Adunque non era omai facile trasportare gl'infermi dell' esercito, nè i lasciati indietro per la stanchezza. Imperocchè ne era seguitata scarsezza di giumenti; ed essi stessi aveano disfatti i carri, impossibili a tirarsi fra tanto masso di arene. Aggiungi che nelle prime marce erano per tale ostacolo stati costretti a tenere non le vie le più brevi, ma le più comode ai carri; e per questo molti erano stati lasciati tra 'l viaggio per la malattia, e molti perchè non più ne poteano per la stanchezza, o pel caldo, nè per la sete. Così non ci avea nè chi li trasportasse, nè chi li curasse. E l' armata andava a gran fretta; e nello zelare la salute pubblica, trascurasi di necessità la privata. Se taluni pel troppo viaggiare di notte rimaneano vinti dal sonno per istrada, poi risvegliati andavano, purchè avessero lena, su le tracce dell' esercito; ma pochi lo raggiungevano; perchè s' inabissavano come in un pelago tra le arene; e vi perivano. Sopravvenne anche un' altra sciagura la quale malmenò le milizie nommeno che i cavalli e i

giumenti. Come nelle Indie; allo spirare de' venti periodici piove tra' Gadrosj, non già nelle pianure, ma ne' monti, perchè ivi sono incalzate dal vento le nuvole, e dan piogge, nè s'inalzano sopra le cime di essi. Attendavasi l' esercito per comodità delle acque presso di un torrente, che povero allora ne era, quando ecco circa la seconda vigilia della notte gonfiarsene la corrente per piogge non viste, e sboccarne con tal piena, che distrusse in gran parte le donne e i fanciulli di seguito, e disperse il bagaglio reale coi giumenti che vi rimanevano; salvandosene a stento, i soldati colle armi, e non tutte. A tanta copia di acque i più ne bevettono scaldati, assetati, senza pausa tra'l bere; e ne perirono. Dall' ora in poi Alessandro per ordinario non più si accampò vicino alle acque, ma lontano almeno venti stadj, affinchè non corressero in folla a disorbitarvi e perirne soldati e giumenti, nè mettessero i piè tra le fonti e le correnti, e le turbassero al resto dell' armata.

XX. E qui non parmi da tacersi un'azione, gloriosa quanto altra mai, per esso, praticata in questa solitudine, o, come altri scrivono, prima tra' Parapamisadi. Adunque si dice, che l' esercito marciò per un tratto in mezzo di arene e di aure infiammate, e che marciar vi dovette per averne le acque le quali non erano lontane di strada: che il re compreso nommeno dalla sete, v' andò pur egli a piede con fatica e pena, affinchè gli altri soffrissero più di buon animo, come siegue nella comunanza del disagio; che intanto alcuni soldati leggeri, deviatisi dall' esercito in cerca dell' acqua, ne

trovarono in qualche copia in un fosso, scaturendovene una vena picciola e malsana, e raccoltone, tornarono di volo a lui, come a portargli un gran dono: che avvicinatiglisi versarono l' acqua nell' elmo e glie la offerirono, e che egli la ricevette e gli encomiò, ma ricevutala appena la espandè su la terra in vista di tutti; che per tal atto riprese tanto spirito l'armata, che altri concepirebbe che l' acqua versata da lui fu bevanda di tutti. Ora io lodo questo tratto quanto altro mai, di Alessandro, come un saggio della tolleranza, e degli esempi luminosi di un capitano a' soldati.

XXI. In que' luoghi accadde pur questo all' esercito. Le scorte infine dissero di non ricordar più la via, sparita pel soffiare del vento; giacchè diffusevisi per tutto arene in copia ed egualmente, non aveano più segni da riconoscerla; nè lungo di essa vi eran alberi, nè alture eminenti e costanti: nè marcavano essi i viaggi di notte con rapporto agli astri, e di giorno con rapporto al sole, come i nocchieri ciò fan colle Orse, i Fenici colla minore, e gli altri colla maggiore. Aggiungono che ivi Alessandro concependo che aveasi a piegare a sinistra, prese con sè taluni cavalieri, e vi procedette: ma che spossatisi poi loro i cavalli pel caldo, tralasciò li più di essi, e trascorse con cinque in tutti, e scoperse il mare: che scavando tra le pietruzzole della spiaggia si scontrò con acqua dolce e limpida: e confortatosi di quest' acqua il resto della milizia, venne in sette giorni al mare; che da indi, sapendo omai le guide il cammino, s' indirizzarono entro terra.

Giunto alla reggia de' Gadrosj vi riposò l' esercito: e trovato Apollofane trascurato in tutto pe' suoi comandi; lo spogliò della satrapia, sostituendogli Toante, il quale morto poi di malattia, ebbe Sisurzio per successore. Era a costui stata di fresco affidata la satrapia della Carmania; ed ora quella gli si diede degli Aracosj e de' Gadrosj. Tlipolemo di Pilofane ottenne la Carmania; anzi alla Carmania già s' inoltrava lo stesso Monarca. Intanto udì che Filippo, satrapo nelle Indie, era stato vittima delle insidie de' mercenarj: ma che i Macedoni che faceano la guardia di lui aveano uccisa parte di essi nel fatto, e parte arrestandoli in seguito. Conosciuto ciò, scrisse nelle Indie ad Eudemo e Tassile affinchè prendessero cura de' paesi governati già da Filippo, insino a tanto che vi spedirebbe il satrapo nuovo. Entrato Alessandro nella Carmania venne a lui Cratèro, e gli condusse le altre milizie, gli elefanti, ed Ordone (1), arrestato come ribelle, e motore di nuove cose. Qui pur venne Stasanore il satrapo degli Arj, e de' Zaranghi, e con esso ancora Farismane il figlio di Frataferne satrapo degl' Ircani e de' Parti. Vennero i capitani lasciati con Parmenione nell' armata della Media, e Cleandro, e Sitalce, ed Eracone, e tutti con molta milizia. Cleandro e Sitalce, carichi da popoli e soldati loro delle incolpazioni di avere spogliati templi, scoperchiati antichi sepolcri, e commessi altri attentati ingiusti e deplorabili, furono da lui condannati a morte, affinchè temessero per uguali delitti, se ne

(1) Curzio dà a questa città il nome di Ozine. (Gli Ed.)

faceano, eguali pene, anche gli altri giudici, e prefetti, e satrapi. Or questo chetò nella subordinazione i popoli datisi di forza o spontaneamente, i quali erano tanti e tanto infra loro lontani; imperocchè non si potea sotto Alessandro governare ed opprimere impunemente. Eracone si ritolse per allora alle imputazioni; ma convinto poco appresso da' Susiani di aver saccheggiato il tempio loro, soggiacque anch' esso alle pene.

XXII. Stasanore e Frataferne (1) al sapere che egli passava tra' Gadrosj, prevedendo che l' esercito incorrerebbe ne' disastri ne' quali incorse, vennero, e condussero ad Alessandro moltitudine di giumenti e di cammelli. Or vennero approposito nommen essi che i giumenti e i cammelli. Ed egli secondo che glien venivano, dispensava cammelli e giumenti tra' comandati, quando secondo il numero de' comandanti, quando secondo il numero delle squadre, o delle centurie, o delle coorti loro. Alcuni scrivono ancora, nè io penso che scrivano il vero, che egli congiungesse due carri, e che vi si adagiasse con gli amici, e sedendosi tra melodie liete viaggiasse per la Carmania, seguito da milizie che incoronate ballavano e carolavano, e trovavano su le vie cibi e delizie, apparecchiatevi da' Carmani. E ciò dicono che egli facesse per somigliare i tripudj di Bacco il quale, era fama, che debellate le Indie, avesse trascorso in tal modo gran parte dell' Asia: che tale festeggiamento fu soprannominato il trionfo di Bacco, e che dall' ora in poi trionfi pur si

(1) Pare che dovrebbe leggersi come poco innanzi Farismane. (V. Ch.)

chiamarono tutte le pompe menate per vinte battaglie. Ma nè Tolomeo, nè Aristobulo, nè altri, autorevoli appieno, scrivon tal cosa; ed io contentomi scriverla come non degna di fede. Aggiungo però con Aristobulo che egli nella Carmania fece sagrifizj di ringraziamento, e spettacoli musicali e ginnici per le vittorie delle Indie, e per l'esercito uscito salvo da' Gadrosj; che risoluto di scegliere Peucesta per satrapo della Perside, lo creò regia guardia del corpo, per non defraudare prima nemmeno di quest'onore e pegno di confidenza lui tanto benemerito per le opere sue tra' Malli. Secondo Aristobulo erano fin allora sette le guardie del corpo: Leonnato figlio di Anteo, Efestione di Amintore, Lisimaco di Agatocle, ed Aristone di Piseo tutti Pellesi (1); Perdicca figlio di Oronte della Prestide (2), Tolomeo di Lago, e Pitone figlio di Crateo Eordei (3): ed ora la ottava guardia si ebbe in Peucesta, in quello, che avea protetto collo scudo Alessandro. Intanto Nearco andato per mare intorno agli Orei, ai Gadrosj, ed agli Ittiofagi, prese terra nella spiaggia abitata della Carmania, e di là venne con alquanti, ed espose ad Alessandro quanto avea fatto in quella navigazione pel mare, esteriore alle Indie. Alessandro lo rinviò perchè

(1) Di Pelle, patria di Filippo e di Alessandro. (Il T.)

(2) Provincia della Macedonia verso il mare Adriatico fra gli Elimioti a settentrione e l'Epiro a mezzogiorno dal quale era diviso pe' monti Acroceraunj. (Ed.)

(3) Detti ancora Eordeati: dipartimento della Macedonia occidentale verso il fiume Aoo. Secondo alcuni abitavano nella parte di Albania mediterranea, detta poi *Tamoriza*. (Ed.)

navigasse ancora fino alla Susiana ed alle bocche del Tigri. Ma come andò la navigazione dal fiume Indo, fino al golfo Persico, ed alle bocche del Tigri, sarà da me raccontato in libro apparte su la scorta di Nearco medesimo, del quale sussiste uno scritto greco intorno di Alessandro: ciocchè io farò dipoi quando il buon genio e l'animo mio mi porran su la impresa.

XXIII. Or qui Alessandro impone ad Efestione che vada col più dell' esercito, co' giumenti e con gli elefanti, lungo il mare dalla Carmania nella Persia; perchè davasi quel viaggio nell' inverno, e nell' inverno la maremma di Persia è mite e ricca di tutto. Intanto rimanda Stasanore nella sua provincia, ed egli colla fanteria leggiera, col real seguito a cavallo, e con parte de' saettieri marcia contro di Pasargada della Perside. Giunto a' confini di questa, trova che non più eravi satrapo Frasaorte, morto di malattia fin dall'ora che il Re viaggiava per le Indie, ma che Orsine la reggeva: non perchè deputatovi da Alessandro ma perchè mancandovi ogni preside, non istimò cosa indegna di conservargli in buon ordine i Persiani. Atrobate satrapo della Media condussegli a Pasargada prigioniero Bariasse Medo, perchè cintosi al capo il regio diadema, intitolavasi re della Media e della Persia, e con esso i partigiani del cambiamento e della rivolta; ed Alessandro feceli tutti uccidere. Sentì però dolore dell' attentato fatto su la tomba di Ciro, figlio di Cambise, trovatala, come dice Aristobulo, rotta e spogliata. Egli scrive che in Pasargada stava il monumento di Ciro nell' orto regio: che intorno al monumento un bosco

sorgeva con piante di ogni guisa: che ruscelletti serpeggiavan per l' orto, e che la terra innaffiatane schiudevasi in erbe rigogliose: che quel sepolcro lavorato con sassi quadrilateri abbasso in forma di un quadrato, veniva poi crescendo e chiudendosi come piccola casa, di sassi anch' essa, alla quale dava l' adito una porticina, penetrabile con molto disagio da un uomo solo, e non grande: che dentro la picciola casa era l' aurea urna col cadavere di Ciro, e coll' urna il letto tutto di oro ne' piedi; che sotto a questo era steso un tappeto babilonio; e sotto al tappeto un drappo villoso di porpora. Ma che sopra di esso letto era la candi regia (1) ed altre vesti, lavoro di Babilonia, ed i femorali alla Meda, e sottane a colore di giacinto; e qual ve n' era brillante di porpora, e qual d' altro lume: e collane, e brandi, ed ornamenti di oro e di gemme per le orecchie, ed una mensa infine: e che su nel mezzo del letto posava l' urna, la quale il cadavere conteneva di Ciro. Che dentro il recinto appiè la scala, per la quale saliscesi all' urna, eravi una magioncella pe' Magi i quali custodivano Ciro infino da Cambise figlio di esso, ereditandone i figli dopo i padri la custodia; ed a questi il re dava ogni giorno una pecora, e porzion destinata di farina e di vino, ed ogni mese un cavallo, affinchè sagrificassero a Ciro (2). Al sepolcro erano soprascritte letterc persiane che davano questa senten-

(1) Vestimento persiano secondo che attesta Polluce, e secondo che si conosce da Senofonte. (Il T.)

(2) Questo racconto è poco verisimile, sapendosi che i Persiani non divinizzavano gli eroi. (V. Ch.)

ZA: O UOMO: IO SONO CIRO DI CAMBISE: QUELLO CHE FONDAI L'IMPERO A' PERSIANI E SIGNOREGGIAI L'ASIA. ORA NON M'INVIDIARE QUESTO SEPOLCRO.

XXIV. Nondimeno Alessandro il quale volgeva in pensiero di entrare in quella tomba fin dall'ora che prese i Persiani, trovane involata ogni cosa; eccettuatane l'urna ed il letto: ed il cadavere, lo aveano profanato pur esso; scoperchiando l'urna, e trabalzandonelo. Anzi aveano pur tentato render l'urna men grave e più trasportabile, tagliando e fracassando: ma non riuscitivi, ed abbandonatala tutta malconcia, se n'eran partiti. Aristobulo scrive di essere stato incaricato egli stesso a ripristinare il sepolcro di Ciro, e che le membra ancor salve del cadavere di lui furono ricollocate nell'urna, e l'urna ricoperchiata, e riprodotta in quanto era offesa: che il letto vi fu ricinto di serti, ed in somma, vi fu rimesso quanto eravi di ornamenti, e tutto simile agli antichi; e che finalmente tolse la porticina del picciolo edifizio, rinturandola con sassi e calcina, e stampandovi sopra il regio sigillo. Quindi Alessandro fe' riunire e premere co' tormenti i Magi, che erano custodi del sepolcro, affinchè svelassero gli autori di tanta scelleraggine; ma niente nè di sè svelarono nè di altri con tutti i tormenti, nè poterono per altro mezzo esser convinti come complici, e furon lasciati. Di là rivenne alla reggia de' Persiani già fatta incendiare da lui: ciocchè io dico, perchè nè io approvo un tal fatto, nè lo approvò pure Alessandro stesso in questo ritorno. Assai si reclamò da' Persiani contro di Orsine il quale gli avea comandati dopo la

morte di Frasiorte, e fu convinto di avere spogliati i templi de' numi, le tombe dei re; e la vita di molti senza giustizia. Pertanto Alessandro disse; e lo appenderono. Allora creò satrapo de' Persiani Peucesta sua regia guardia del corpo, e tenuto da lui per fedelissima, specialmente per le geste sue tra' Malli, dove avventurò la vita, e salvò sestesso, e il Monarca. Altronde non era alieno dalle maniere di vivere degli Asiani; ciocchè fe' ben conoscere, appena creato satrapo dei Persiani, vestendo egli solo di tutti i Macedoni abito alla meda: imparando l' idioma della Persia, e foggiandosi in tutto alla persiana. Ed Alessandro ve lo applause; ed i Persiani esultarono che avesse gli usi loro anteposti a quelli della patria.

LE STORIE
DI ARRIANO
SU LA SPEDIZIONE
DI ALESSANDRO

LIBRO SETTIMO

I. Giunto Alessandro a Pasargada e Persepoli, preselo il desiderio di navigare a seconda dell' Eufrate e del Tigri fino al golfo Persico, e di mirare ivi gli sbocchi di que' fiumi, nel mare, come altrove mirato pur avea lo sbocco dell'Indo, ed il mare che lo riceve. E taluni scrivono ancora che gli andava per l' animo di girar navigando attorno l' Arabia in gran parte, e l' Etiopia, e la Libia, e la Numidia, di là dai monti di Atlante fino a Gade, nell' interno del mare nostro, ond' essere, dopo domata la Libia e Cartagine, chiamato con proprietà Signore dell'Asia tutta. Imperocchè gli arbitri un tempo de' Medi e de' Persiani, possedendo appena picciola parte di questa, indarno gran Re si chiamavano. Di là taluni dicono che ideava continuare il corso fino all' Eussino, alla Scizia ed alla pa-

niuna bisognargliene, e solo chiedere che egli co' suoi gli si sgombrassero dinanzi dal sole. Così non era egli in tutto fuori dall' intendere il meglio; ma l' amore lo sopraffaceva della gloria.

II. Quando giunse a Tassila, e videvi nudi i filosofi delle Indie, meravigliato della tolleranza loro, desiderò di averne alcuno in sua compagnia. Ma Dandame il più anziano infra loro, e dal quale dipendevano pur gli altri, rispose, *che nè andrebbe esso, nè concederebbe, che andasse niuno de' suoi con lui: che esso era figlio di Giove, quanto Alessandro: nè da Alessandro volea cosa niuna, contentissimo delle sue cose: che troppo vedeva che Alessandro e i suoi aveano percorso tanta terra e tanto mare, senza niun frutto: nè mai darebbero un fine a tanta scorreria: che non desiderava, ma nemmeno temea cosa che egli potesse ampliargli o restringere: bastargli a vivere la terra nelle Indie, la qual dava i frutti delle stagioni: per la morte poi leverebbesi dal corpo suo non discreto compagno.* Alessandro, ravvisatolo per uomo di liberi genj, non si mise a forzare lui; riuscì peraltro a persuadere Calano, che era l'uno di que' Savj. Megastene però scrive di questo Calano che non sapea comandare a sestesso, e che gli altri filosofi, biasimandolo, diceano di lui, *che lasciava la felicità che era presso di loro, per servire ad altro padrone che a Dio.* Ora io ciò scrivo, perchè nella storia di Alessandro aveasi onninamente a parlar di Calano. Affiacchitosi di corpo nella Persia, costui che mai per addietro era stato malato, non sapea nemmen tollerare di essere trattato

a maniera d' infermo. Adunque disse ad Alessandro che era il ben suo morire in tale stato, prima di ridursi a mali che lo necessitassero a variare il metodo antico di vita. Opponcaglisi Alessandro caldissimamente: ma poi, veduto che punto non si arrendeva, e che terrebbe altre vie di morire, se non lo secondavano in quella che avea risoluta, diede ordine (ed era questo il voler del filosofo) che gli accendessero un rogo; e l' incarico se lo ebbe la guardia del corpo, Tolomeo figlio di Lago. Alcuni narrano che il Re facesse a lui precedere in pompa cavalli e uomini, quali con armi, e quali che portassero profumi d' ogni guisa al rogo, o, com' altri pur disse, vasi d'oro e di argento, e regie vesti: al filosofo poi non valevole a camminare pel male fu preparato un cavallo: ma non potendo nemmen cavalcare fu trasportato, coronato all' indiana, su di un letto donde pure all' indiana ei cantava: e gl' Indiani diceano che risonavano in que' canti gl' inni e le laudi dei numi. E quel cavallo sul quale dovea recarsi egli stesso (regio cavallo e della razza de' Nisei) diedelo questo, prima di montar su la pira, in dono a Lisimaco, l' uno de' divoti di lui per la sapienza. Ed i vasi ed i tappeti destinati per Alessandro, come ornamenti da essere gettati su la catasta, li dispensò pur essi a chi l' uno a chi l' altro nel seguito suo. Poi salito su la pira vi si distese decentissimamente, vedendolo tutto l' esercito. Lo spettacolo di un amico non parve degno ad Alessandro che fosse da lui veduto. Ben però causò questo meraviglia grande fra gli altri, non movendosi affatto il filosofo tra le fiamme. Nearco

dice, che dato fuoco alla pira, quei che n'erano incaricati (che tale era il voler del Monarca) diedero immantinente fiato alle trombe, e che l'esercito tutto levò le grida, come quando incamminasi alla battaglia: e che gli elefanti vi fecer tenore con istrido acuto e bellicoso, come onorando la vittima (1). E queste e pari cose scrittori degni ci han tramandate su quel filosofo, non senza utile in tutto per chi cerca d'intendere quanta esser può la costanza, e la inflessibilità nell'uomo, che vuol di proposito.

III. Intanto Alessandro, mandato Atropate alla satrapia sua, viensene a Susa; ove prende ed uccide Apobulite e suo figlio, come ribaldi nel governare. Aveano i regj ministri commesse molte ingiustizie ne' templi, nei sepolcri, nel popolo delle provincie dome da Alessandro e ad essi confidate; imperocchè la spedizione di lui nelle Indie diveniva omai troppo lunga, e parea credibile che egli non riuscirebbe da tante genti, e tanti elefanti, correndo di là dell' Indo, dell' Idaspe, dell'Acesine, e dell' Ifasi: e la serie de' mali occorsagli tra' Gadrosj aveva insolentito ancora più li satrapi, sicchè si beffassero del ritorno di lui. Vi aggiungi che Alessandro erasi omai, dicono, fatto corrivo a credere i reclami come veri del tutto, e punir gravemente i

(1) Raccontasi che Calano morendo raccomandò agli amici di festeggiare la sua fine. Alessandro fece infatti imbandire un banchetto nel quale propose un premio a chi bevesse di più. Promaco che in quella gara fu vincitore sopravvisse tre soli giorni al suo trionfo; trentacinque suoi rivali morirono nel convito, e sei altri nell' atto che venivano portati alle loro tende. (V. Ch.)

convinti di colpe leggiere, perchè ne aveano, a parer suo, macchinate in cor loro delle grandi ancora.

In Susa fece il matrimonio suo e quello degli amici. Egli a sè maritò Barsine la più grande delle figlie di Dario, e secondo Aristobulo, anche Parisate la giovinetta delle figlie di Oco; eppure avea già tolta in moglie Rossane la figlia di Ossiatro Battriano. Sposò con Efestione Dripeti, altra figliuoletta di Dario, e sorella insieme della consorte di esso Alessandro; e ciò per voglia di avere cugini de' figli suoi li figli di lui. A Cratèro diede Amàstrine, prole di Ossiarto fratello di Dario, e diede a Perdicca una fanciulla di Atròpato, satrapo della Media. Tolomeo, guardia del corpo, ed Eumene, regio scriba, ebbero le figlie di Artabazo: vuol dire il primo ebbe Artacama, e l' altro Artònine. Legò con Nearco la figlia di Spitamene Battriano: e legò similmente fino ad ottanta le più illustri Mede e Persiane con gli altri amici suoi. Le nozze co' riti si celebrarono della Persia. Furono ordinatamente collocati tanti sedili pe' sposi: e dopo il convitò vennero le donzelle nubili, e sederono ciascuna presso del suo: poi questi porsero ad esse la destra, e il bacio, datovi principio da Alessandro; perocchè s' aveano que' matrimonj a compier tutti contemporaneamente a quello del Re. Tale azione di Alessandro parve, quanto altra mai popolare ed amichevole: gli sposi presono, e recaronsi ciascun la sua donna; ed Alessandro diede a tutte la dote. Poi fe' registrare i nomi di tutti gli altri maritatisi con donne dell'Asia; e sen ebbero più che dieci mila, e tutti ne furono da lui regalati.

IV. Questo parve ad Alessandro il buon punto di togliere i debiti a quanti dell'esercito ne aveano (1); ed impose che ciascuno assegnasse la somma di cui teneasi debitore, onde riceverla. E su le prime pochi notarono il nome loro, temendo che il Re sen valesse a distinguere i militari a' quali non bastava lo stipendio, o profusi nel trattamento. Poi dettogli che i più non isvelavano sè stessi, ma taceano ciascuno i contratti suoi, ne redarguì la diffidenza: dicendo *che non debbe un monarca essere se non ingenuo col suddito, nè il suddito giudicarselo, se non per ingenuo.* E posti de' banchi nel campo e ne' banchi dell'argento, e chi sopra intendesse, fe' pagare i debiti secondo che ciascuno li dimostrava pe' contratti, e senza che nemmeno segnasse il suo nome. Con ciò fu creduto Alessandro veridico; e l'essere occulti riuscì per essi più caro che l'aver calma dai debiti. È fama che questa largizione valesse ventimila talenti. Dispensò pure dei doni ad altri pel grado, o per la virtù loro segnalata ne' pericoli. Premiò con corone di oro quei che ne aveano il merito per azioni magnanime; tra' quali Peucesta il primo, indi Leonato, perchè lo aveano protetto con lo scudo; e Leonato ancora pe' suoi cimenti nelle Indie, e per la vittoria riportata presso di *Ori* perchè schieratosi con le milizie lasciate a lui contro gli Oriti ed i vicini che sommoveansi, diede battaglia e li sopraffece; e perchè brillava per altre opere belle, ivi fatte. Dopo questi co-

(1) Diodoro fa menzione di questa liberalità al tempo in cui furono rimandati i veterani. Parla dei debiti di soli costoro, e li fa ascendere a dieci mila talenti. (V. Ch.)

ronò pur Nearco per la sua navigazione dalle Indie su pel gran mare: imperocchè già si era costui ridotto in Susa anch' esso. Poi riceve la corona Onesicrito il capitano della nave Reale, e poscia Efestione e le altre regie guardie del corpo.

V. Frattanto vennero de' satrapi e condussero dalle città nuove e dalle conquistate trenta mila giovani, pari di statura e di anni, armati e disciplinati tutti alla Macedonica; chiamati poi da Alessandro, successione sua. Dicesi che al giunger di questi, assai ne fossero conturbati i Macedoni, quasi Alessandro adoperasse ogni cosa a non aver più bisogno di essi. E l'abito di lui foggiato alla Meda sembrava a vederlo, irragionevole non poco a' Macedoni: e le nozze fatte alla Persiana non andavano a genio della moltitudine, anzi nemmeno di alcuni che le aveano così celebrate, sebben tanto onorati nel celebrarle come il Monarca. Rattristavali ancora Peucesta il satrapo de' Persiani; anch' esso omai tutto Persiano nell' abito, e nel parlare, e caro appunto al Re pel barbarico suo portamento. E li Battriani, li Sogdiani, gli Aracosj, i Zaranchi, gli Arj, li Parti, e li Persiani, detti *Evaci*, inseriti al regio seguito a cavallo perchè distinti di grado, di bellezza, o di altri pregi; e l' aggiunta di una quinta prefettura equestre, non tutta di barbari, ma pur frammischiativegli con ampliare il numero di essa prefettura: e Cofi il figlio di Artabazo, ed Artiboli ed Idarne figli di Mazèo, e Fradasmane, e li figli di Frataferne satrapo degl' Ircani e de' Parti, ed Itàne figliuolo di Ossiarte fratello di Rossane la regia moglie,

ed Egobàre e Mitrobeo germano di esso, ascritti alla regia coorte, solita precedere i monarchi; e soprattutto l'esserne fatto condottiere Idaspe un Battriano; e finalmente le aste date loro alla Macedonica in luogo dei lanciotti all'Asiatica; tutto questo indispettiva i Macedoni, come il Re loro affatto in cor suo fosse Asiano, e vi tenesse in dispregio le cose di Macedonia, e i Macedoni.

VI. Alessandro impose ad Efestione di condurgli il più della fanteria verso del golfo Persico. Ed esso, venutagli la flotta alle terre della Susiana, ed imbarcativi li soldati cinti di scudo, la coorte solita precedere i monarchi, ed alquanti del regio seguito a cavallo, navigò sul fiume Eulèo, verso del mare medesimo. Fattosi vicino, dove l'Eulèo vi si scarica, lasciò quivi il più delle navi, specialmente le malconce. Quindi esso passò colle più spedite dal fiume nel mare verso le foci del Tigri; e le navi lasciate, ricondotte sull'Eulèo fino al canale che eravi aperto tra questo fiume ed il Tigri, furono ancor elleno al Tigri trasferite. È l'Assiria chiusa in mezzo dai due fiumi Tigri ed Eufrate, ond'è che Mesopotamia ne è detta da' paesani: ma il primo scorre assai più basso dell'altro, ond'è che da questo riceve più canali, come pure molti altri fiumi riceve. Così cresciuto e grande fatto, nè più guadabile in luogo alcuno, va, sbocca, e s'impelaga, senza mai traripare, e diminuirsene per esserne le terre allato più alte, e senza mai diramarsi in canali, o per altri fiumi, i quali riceve piuttosto, e senza mai rendersi acconcio per inaffiare. Per l'opposito l'Eufrate scorre elevato, e pari sempre co' labbri alla terra: talchè vi son fatti molti

canali, quali perenni (perchè ne abbia le acque il popolo intorno) e quali a tempo, e secondo il bisogno di irrigar le campagne, non troppo irrigate dalle piogge. Così la fiumana si restrigne, e terminasi con acque non molte e palustri. Alessandro costeggiando il golfo Persico, in quanto stendesene il lido dall' Eulèo fino al Tigri, tornò poi navigando pel Tigri al campo ov' era Efestione con tutto l' esercito. Di là navigò novamente fino ad Opi, città fondata in riva del Tigri; e navigandovi, fe' togliere, spianandole per tutto, le cateratte (1) fatte nel fiume da' Persiani perchè niuno vi s'innoltrasse dal mare con flotta, e ne occupasse la terra. Or così erasi lavorato, perchè non sapeano i Persiani di nautica; ma certo quelle rendeano, quasi continue, assai malagevole la navigazione sul Tigri. Alessandro disse che non erano questi i ripieghi di popoli, prevalenti nelle armi; nè facendone niun conto, perchè indegni, com' ei realmente dimostrava, della stima, abbattè senza esitarne le Persiane invenzioni.

VII. Giunto ad Opi convocò li Macedoni e disse loro, che assolvea dal servigio quanti non v' erano più acconci, per vecchiezza, o storpio di membra, e li congedava per la patria: ma che darebbe a chi rimaneasi, tanto da renderlo invidiabile a quei che si stavano in patria, e da istigarli a voler partecipare agli stenti e pericoli loro. Egli disse così per cattivarsi i Macedoni, ed i Macedoni non senza ragione con lui si sdegnarono perchè di tal modo parlava con tutto l' esercito, quasi

(1) Ripari qua e là nell' interno del fiume, perchè le acque gonfiassero e variassero la corrente. (Il T.)

omai li tenesse tutti per ispregevoli, ed inutili affatto alle arme; tanto più che erano già corrucciati per molte altre cause. E più volte gli avea conturbati e quel suo vestire alla Persiana, e que' barbari, chiamati successione sua, montati alla Macedonica, e quegli esteri, coordinati e misti al real seguito a cavallo. Adunque non seppero più soffrire in silenzio; e chiesero che desse a tutti il congedo, e che egli se la combattesse col padre suo, beffandolo con ciò su di Ammone. Alessandro, impetuoso di que' giorni, e pel servigio che avea de' barbari, non più benevolo come prima verso de' Macedoni, scese in furia a quel dire, co' duci che lo cingevano, dal luogo donde parlava, e comandò che si arrestassero i più distinti de' sediziosi, accennando ai soldati cinti di scudo, egli stesso colla sua mano, quali fossero. Tredici furono questi, e fe' condurli immantinente alla morte. E quando gli altri spaventati ne ammutolirono, tornando al suo posto, disse.

VIII. « *Io non ripiglio il discorso per cessare in* « *voi tanta smania, o Macedoni, verso la Patria; andatene se così piacevi, che io nol disdico. Io torno* » *a parlare perchè ravvisiate, quali eravate, e quali* » *mi vi partite. E comincio, come si conviene da Filippo, il mio genitore. Filippo, trovativi erranti, bisognosi, coperti di pelli, e per lo più pastori di* » *poche pecore per le montagne, e non buoni a resister* » *colle armi agl' Illirj, ai Triballi, e a que' confinanti* » *di Tracia, vi diede per le ispide vesti a portar* » *delle clamidi, vi ridusse dai monti alla pianura, e*

» *vi disciplinò da contrastare ai barbari intorno, fi-*
» *dando su la difesa non più de' luoghi, ma della*
» *vostra virtù. Voi fece abitatori di cittadi, e le cittadi*
» *ordinò con leggi ed istituzioni felici: e di sudditi e*
» *servi rendette voi signori di que' barbari stessi i*
» *quali manomettevano un tempo voi e le vostre cose.*
» *Egli congiunse il più della Tracia colla Macedonia,*
» *ed occupati i migliori de' paesi marittimi, le aperse*
» *un commercio, ed il suo popolo potè con sicurezza*
» *lavorare i metalli. Egli vi soprappose a que' Tessa-*
» *li, pe' quali morivate dalla paura: v' umiliò li Fo-*
» *cesi; e ne aveste fino in Grecia strada agevole e*
» *larga in vece della stretta e difficile. Gli Ateniesi,*
» *i Tebani, insidiatori perpetui della Macedonia, ec-*
» *coli per esso lui colle armi della Macedonia ridotti;*
» *e non che noi pagare tributi ad Atene, o servire a*
» *Tebe, ecco Tebe ed Atene da noi cercar patrocinio.*
» *Entrò nel Peloponneso, e vi diè regola: e coll' es-*
» *sere creato generalissimo assoluto di tutte le armi*
» *Greche nella spedizione contro la Persia, ne fu la*
» *Macedonia esaltata, anzi che egli stesso. E tali sono*
» *le beneficenze procedute dal padre mio su voi:*
» *grandi certamente a considerarle in sè stesse, ma*
» *piccole se alle mie le paragonate.*

» *Io, ereditati dal mio genitore pochi vasi di oro e*
» *di argento, men che sessanta talenti di tesoro, ma*
» *più che cinquecento di debito: non pertanto piglia-*
» *tine altri ottocento in prestito, marciando fuori di*
» *una terra idonea appena a ben sostentarci, v' aprii*
» *ben tosto la via dell' Ellesponto, quantunque i Per-*

» *siani allora signoreggiassero i mari; e vinti in una*
» *battaglia equestre i satrapi di Dario, aggiunsi al*
» *vostro regno tutta la Ionia, tutta la Eolide, l' una*
» *e l' altra Frigia, i Lidj, e Mileto finalmente con*
» *assediarlo. E quanti altri popoli poi spontanei mi*
» *si arrenderono, a voi li diedi da usufruttuarli. Ri-*
» *dondarono su voi li tanti beni dell' Egitto e di Cire-*
» *ne, conquistati senza nemmeno combattere. La Ce-*
» *lesiria, la Palestina, la Mesopotamia sono vostra*
» *possidenza: vostra è Babilonia, Battro, Susa: vo-*
» *stra la ricchezza de' Lidj: vostri i tesori de' Persia-*
» *ni: vostro quanto è di buono nella India, e nel*
» *mar che la cinge. Voi ne siete i satrapi, voi li ge-*
» *nerali, voi li capitani. Io dopo tanti travagli, e che*
» *ne ho mai di più se non questa porpora, e questo*
» *diadema? Io nulla come privato posseggo: e niuno*
» *può dimostrare tesori che miei siano e non vostri*
» *insieme, nè per utile vostro custoditi. Ed a qual fine*
» *mai riservarli per me solo, se anch' io mangio i cibi*
» *che voi mangiate, e se come voi prendo sonno?*
» *Anzi a me pare di non valermi nemmeno de' cibi*
» *usati da voi nelle delizie: certo io so che io veglio*
» *perchè placidi voi ve la dormiate.*

» *E le conquiste le ho io fatte comandandovi sem-*
» *plicemente, senza stenti, senza fatiche, colle fatiche*
» *e stenti vostri soltanto? E chi potrebbe convincersi*
» *di aver esso per me più che io per lui travagliato?*
» *Or su, chiunque di voi tien ferite, si scopra e le*
» *mostri, che io pur le mie mostrerò. Vedrete se di-*
» *nanzi nel corpo mio fu lasciata parte, non trafitta*

» *da colpi; già non v' è arma che maneggiasi o tirasi,*
» *della quale io su me li segni non porti. Quando fui*
» *squarciato dalla spada, quando colto dagli strali,*
» *o dalle macchine fulminato. E sebbene percosso più*
» *volte con sassi o legni per voi, per la gloria, per la*
» *ricchezza vostra, io vi conduco vittoriosi da per tut-*
» *to, per mare, per terra, per fiumi, per monti, e*
» *per piani. Celebrai, pari a voi fatto, le nozze; e*
» *molti de' vostri figli, i congiunti saranno de' figli*
» *miei. Se debiti avevate, ve li soddisfeci, senza in-*
» *vestigare come ve li aveste, in mezzo a stipendj tanto*
» *pingui, e dopo tanti saccheggi di paesi espugnati. I*
» *più di voi v' avete le corone di oro, monumenti im-*
» *mortali della vostra virtù; come della mia stima. E*
» *se taluni morirono; gloriosa ne fu la morte, magni-*
» *fica la sepoltura; talchè per molti stanno in patria*
» *le statue di bronzo, e pieni di onore li genitori,*
» *sciolti da ogni servigio e tributo. Imperocchè niuno*
» *fin qui sotto me duce, morì fuggendo: ed ora io de-*
» *liberava ravviare in patria, quanti di voi non più*
» *fanno per le armi, e ravviarvici tali, che invidia se*
» *ne avessero gli altri che ivi sono. Ma poichè tutti*
» *bramate partire, ite, partitevi tutti: ma narrate alla*
» *Patria vostra che partendovi avete derelitto, o solo*
» *confidato alla guardia dei vinti barbari Alessandro,*
» *il re vostro, quello che ha soggiogato i Persiani, i*
« *Medi, i Battriani, i Saci, gli Ussj, gli Aracosj, i*
» *Dranghi, i Parti, i Corasmj, gl' Ircani, fino al mar*
» *Caspio; quello che ha passato il Caucaso fino alle*
» *porte Caspie, e trascorso il fiume Osso, il Tanai,*

» *anzi il fiume Indo non tragittato fin qui da altri che*
» *da Bacco, anzi l' Idaspe, l' Acesine, l' Idraòte, e*
» *che avrebbe pur l' Ifasi valicato, se voi a lui non*
» *mancavate; quello in somma che andò sull' oceano*
» *per l' una e l' altra foce dell' Indo, che marciò pei*
» *deserti della Gadrosia, dove niun prima avea mar-*
» *ciato con gli eserciti, che prese in passandovi la*
» *Carmania, e gli Oriti, e che avevate voi ricondotto*
» *fino a Susa, essendogli già tornata la flotta dal mare*
» *delle Indie al mare della Persia. Che sì; che tali*
» *racconti saran gloriosi per voi, gloriosi presso degli*
» *uomini, come pietosi verso de' numi. Partite.* »

IX. Ciò detto s'involò di quel luogo, ed internatosi nella reggia, nè prese cura del corpo, nè si lasciò pur vedere dagli amici in quel giorno o nell'altro. Nel terzo giorno chiamati a sè li Persiani più riguardevoli dispensò loro i capitanati, con legge che gli dessero il bacio que' soli i quali s' avea congiunti di sangue. Sbalorditi i Macedoni dalla regia concione, si rimasero taciturni dov' erano senza che niuno, tolto gli amici, o le guardie del corpo, seguitasse il Monarca. Ma li più nè sapeano, rimanendo che fare o dire, nè voleano partire. Come però sentirono l' avventura de' Persiani e dei Medi, che i capitanati erano compartiti a' Persiani: che milizia barbara era ordinata in modo da supplire la sua; che già chiamavasi alla Macedonica un corpo equestre Persiano da precedere il Monarca; che Persiana pur ci avea la schiera de' fanti amici (1), e gli

(1) Qui si vede la voce *εταιροι* accoppiata al soldato a piede, la quale per solito si congiugne al soldato a cavallo. Vedi la nota al § 15 del libro primo. (Il T.)

altri Assetèri, Persiani i soldati con lo scudo, Persiana la real guardia degli amici a cavallo, e Persiano un secondo corpo equestre da precedere il Monarca, non seppero più contenersi, ma corsero tutti verso la reggia, e vi gettarono innanzi la porta le armi, come umiliate al Monarca, ed essi standosi in piedi gridavano ed invocavano di essere introdotti perchè voleano consegnare gli autori di quel tumulto, e li primi che aveanci schiamazzato, nè sarebbonsi di là partiti, di giorno o di notte, se Alessandro non placavasi per qualche modo su loro. Ciocchè saputosi per Alessandro, uscì bentosto, e vedendoli così dismessi, e sentendovi il pianger di tanti, anch' egli ne lagrimò. Poi rattenendosi egli come per parlare; gli altri stavansi tutti a modo ancora di supplichevoli, quando Calline un di loro non ignobile per gli anni e per la presidenza del regio seguito a cavallo, disse: *O Re, ciò che affligge i Macedoni è che ti hai tu già legato per sangue parecchi Persiani, e che tali Persiani, si chiamano Congiunti di Alessandro, e lo baciano, quando niun dei Macedoni ebbe onore sì grande.* E qui ripigliando Alessandro *ciò nasce,* disse, *perchè io voi tengo tutti per Congiunti, e da ora innanzi così vi chiamerò.*

X. A tal dire Calline fecesi avanti e diedegli il bacio, dandoglielo appresso ogni altro che il volle. E così, riprese le armi, alzando clamori ed evviva, al campo si ritornarono. Alessandro per tanto fece sagrifizj giusta l' usato ai numi, e tenne convito pubblico, dove sedette esso, e prossimi ad esso i Macedoni, e poi li Persiani e gli altri di altre nazioni, secondo i riguardi

del grado, e del valore. Gustarono del nappo stesso il Monarca e poi gli altri, e fecero tutti una libagione medesima, datovi principio dai vati Greci, e dai Magi, ed implorarono concordia ed unità di signoria, non che altri beni, alla Persia ed alla Macedonia. Dicesi che novemila furono i commensali, e che tutti fecero la libagione medesima, e ne cantaron gli evviva. Dopo ciò partironsi da lui volontarj (e diecimila furono) quei Macedoni i quali per vecchiezza o per altra infermità non più valevano alle armi. Diede loro lo stipendio scaduto, l'occorrente al ritorno, ed in oltre un talento a ciascuno per dono. Volle per altro che lasciassero presso di lui li figli avuti con donne Asiane, perchè non recassero la turbolenza in Macedonia, riportando figli esteri di madri barbare, alle madri e figli tenuti da essi nella patria. Altronde ei curerebbe di allevarli alla Macedonica, d'istruirli nelle arme come nel resto, di ricondurli, già grandi fatti, e renderli ai padri loro. E così li confortava nel partire: ma se tali parole poteano venir meno, nè poteasene scorger l'evento tra l'avvenire; diè però della benevolenza ed amicizia sua grandissima verso di essi questo pegno indubitato, che mandò per loro duce e custode, Cratèro il suo fedelissimo, che egli amava quanto sè stesso. Finalmente dato ad essi l'ultimo addio, e piangendo al pianto loro, li congedò.

XI. Cratèro ebbe ordine di ricondurli, e poi di presedere su la Macedonia, su la Tracia, su la Tessaglia, e su la libertà della Grecia, affinchè Antipatro gli menasse altri Macedoni freschi e fiorenti in vece di quelli

che rimandava. E perchè Cratèro di quei giorni era malsano, inviò con lui Poliperconte, come luogotenente, affinchè le milizie che se ne andavano non avessero a desiderare chi le reggesse. Quei che vogliono intenderle, quanto sono più occulte, e riferiscono le regie mosse non ai fini veri, ma sempre ai più rei (dove forse gl' interpetri tenderebbero) divulgarono sordamente che Alessandro erasi infine lasciato vincere dalle calunnie della madre contro di Antipatro, e volealo perciò rimovere dalla Macedonia. Forse però la chiamata di Antipatro non volgeasi a disonorarlo, ma sibbene a provvedere che pe' dissidj non surgesse alfine infra loro alcun male, irrimediabile anche dal sovrano. Certamente non cessava nè l'uno, nè l'altra di scrivere ad Alessandro: e costui scrivea la caparbietà di Olimpiade, la veemenza, e le brighe non degne della real sua genitrice, intanto che Alessandro ebbe a dire che la madre assai caro gli vendeva il ricetto di quei dieci mesi: altronde essa scriveva, che Antipatro era invanito dalla dignità e dal corteggio, nè ricordava nemmeno chi avealo sublimato, tenendosi infra tutti i Greci e Macedoni degno de' primi onori. Ma le incolpazioni contro di Antipatro pareano risonare più forte nel core di Alessandro, timidissimo intorno del regno. Pur non vi fu niun detto o fatto manifesto di lui donde concludere, che egli non era più lo stesso verso di Antipatro *** (1).

(1) Qui mancano alcune poche cose nel testo. (Il T.) – Fozio ci ha tramandato l'Estratto di quello che manca, nelle seguenti parole: *Alessandro rimandò i veterani nella Macedonia, ed or-*

XII. Intimorito per tal parlare Efestione si riconciliò suo malgrado con Eumene che desideroso ne era. Dicesi che Alessandro in quel viaggio vide le campagne dove le regie cavalle si pasceano; e seguendo Erodoto, Nisèe si chiamavano le campagne, come le cavalle. Di queste numeravansi un tempo le migliaia cento cinquanta; ma il Re non ven trovò che cinquanta, per esserne le altre state rapite di furto. Or qui raccontasi, che Atropate satrapo della Media, gli recasse cento donne, tutte, com' esso diceva, Amazoni, ed armate a guisa di guerrieri a cavallo, eccetto che portavano la scure in luogo dell' asta, e la targa in luogo dello scudo. E vi è pure chi scrive che queste aveano la mammella destra più piccola, e che traevanla fuori nel combattere. Nondimeno Alessandro le rimandò dall' esercito affinchè Persi e Macedoni non insolentisser su loro; e le incaricò di dire alla propria regina, che egli a lei ne andrebbe per generare con essa. Ma ciò non iscrivesi nè da Aristobulo, nè da Tolomeo, nè da verun altro, autorevole in tale argomento: ed a me sembra che a quei giorni più non sopravvivesse la stirpe delle Amazoni. Certamente Senofonte il quale precedette Alessandro, non fece menzione di esse, avendola fatta de' Fasiani, de' Colchi, e di tutte le nazioni barbare, trascorse da' Greci prima di giungere a Trapezunte, e dopo che da Trapezunte partirono; eppure se vi erano, sarebbonsi scontrati colle Amazoni. Per altro non parmi credibile che affatto mai non ci avesse la stirpe di que-

dinò ad Antipatro di condurgli quelle milizie che avesse raccolte. Frattanto Arpalo fuggì coi tesori, ed Efestione morì. (V. Ch.)

ste, celebrata da tali e tanti valentuomini. La fama tien su di Ercole che andò, spedito, infra quelle, e riportò nella Grecia il cinto d'Ippolita la regina di esse: e divulga che gli Ateniesi con Teseo diedero battaglia e respinsero queste donne, che avevano assalita l'Europa. E la battaglia degli Ateniesi e delle Amazoni è descritta da Cimone niente meno che quella degli Ateniesi e dei Persiani. Inoltre Erodoto più volte, e tutti gli Ateniesi i quali celebrarono gli estinti nelle battaglie, parlano infra le altre, della guerra Ateniese contro le Amazoni. Che se Atropate presentò quelle guerriere a cavallo; presentò, credo, ad Alessandro guerriere di altro popolo barbaro, esercitate nel cavalcare, ed armate in forma di Amazoni (1).

XIII. In Ecbattane Alessaudro fece sacrificio, quale facevalo per le belle avventure: diede spettacoli ginnici e musicali; e banchettò con gli amici. Frattanto Efestione cadde malato, e già il settimo giorno volgea della malattia. Dicono che Alessandro ne ebbe la nuova in pieno stadio, dove sarebbono in quel giorno i giuochi ginnici, e che su la nuova corse all'amico, ma nol trovò più vivo (2). Or qui chi scrive d'uno e chi di altro modo sul lutto di Alessandro: consentono tutti che il suo dolore fu grandissimo; variano però nel delinearne le dimostrazioni, secondo che ciascuno era

(1) La vita attiva e guerresca delle donne Sauromate diede origine a questa favola delle Amazoni che gli scrittori greci adottarono ed abbellirono assai volentieri. (V. Ch.)

(2) Efestione era il più vecchio amico di Alessandro. Cratero, diceva quel Grande, ama il re, ma Efestione ama Alessandro. (Id.)

bene o male animato verso di Efestione o di Alessandro. Coloro che ne scrissero il men bene, sembrano intendere che Alessandro facesse per esaltare sestesso le cose che fece nel lutto per l'amico suo, prediletto infra tutti: altri però glie le ascrivono a biasimo, come non degne di un re, nè di Alessandro. Vi è chi dice che gran parte di quel giorno egli stette abbandonato sul cadavere dell'amico, nè volle mai sollevarsene, prima d'esserne a forza ritirato da' suoi. Taluno vuole che si tenesse così rovesciato sul cadavere, tutto il giorno e tutta la notte: e vi è chi dice che fece appendere Glaucia il medico, perchè aveagli dato medicina non propria, o perchè videlo empirsi di vino, e sel trascurò. Non credo però fuori del verisimile che egli si recidesse il crine, e cose altrettali praticasse in sul morto, ad esempio di Achille, oggetto delle calde emulazioni di lui fino da giovinetto: laddove affatto non ho per credibile, ciocchè da altri si afferma, che egli stesso guidasse il carro funebre, ove il cadavere si trasportava. Sostiensi da altri che egli in Ecbattane fe' rovesciare il tempio di Esculapio: ciocchè non ai costumi conviene di Alessandro, ma a quelli di un barbaro; e certo alla inverecondia di Serse verso de' numi, ed alle catene mandate, dicono, da lui giù nell'Ellesponto, come per vendicarsi di quel mare.

XIV. Non però veggo affatto dell' improbabile in quanto si aggiunge: che Alessandro viaggiando alla volta di Babilonia ebbe incontra molte legazioni di Greci, anche Epidaurj: e che, secondatene le inchieste diè loro dei doni da sospendersi ad Esculapio, seb-

bene, egli disse, non siami stato propizio nel serbarmi l'amico a me caro, quanto me stesso. Da molti scrivesi ancora, che egli fe' sempre onorare Efestione, come un Eroe; ma per altri si scrive che egli mandò consultando Ammone, se gli concedea (nè gli fu conceduto) di onorare con vittime l'amico, come uno Dio. Concordano però tutti che Alessandro fino al terzo giorno dopo la morte del valentuomo nè gustò cibo, nè prese altra cura di sè, ma giacquesi lamentando, o lugubremente silenzioso: che ordinò che gli ergessero in Babilonia una pira, sontuosa di dieci mila talenti, o di più forse, come altri hanno detto; che volle che sen facesse lutto per tutta intorno la regione de' barbari: che molti de' regj amici a racconsolare il Monarca, dedicarono sè stessi e le armi loro all'estinto, datone il primo esempio da Eumene, discorde, come dianzi abbiam detto, con questo, e diportatosi con Alessandro in tal modo, affinchè nol credesse gioire di quella morte: che il Re non supplì mai più nel luogo di Efestione alcun altro per duce del regio seguito degli amici a cavallo, affinchè tra questi il nome non perisse di quello: e con ciò fu chiamato pur di poi la *Chiliarchia* di Efestione, ed era preceduto ancora dalla insegna dallo stesso Efestione procuratagli. Destinò per onore di lui spettacoli ginnici e musicali, insigni più che tutti i precedenti sì per la magnificenza di essi, come per la moltitudine di quegli che vi gareggiarono. De' quali ne raccolse fino a tremila e da indi a poco tornarono, dicesi, a nuovi certami per la funebre pompa ancora di esso Alessandro.

XV. Erasi già dato gran tempo al lutto; e dal lutto omai si ritraeva egli stesso, aiutandovelo soprattutto gli amici: quando fece una incursione su i Cossei, popoli bellicosi e confinanti cogli Ussi. Abitatori che sono di monti, si tengono in paesi muniti di sito, e se milizia mai vi si avvicina, vansene in folla su per le alture più ardue, o si dileguano come ognun può, riducendo a scabrosissime vie la milizia che li perseguita; finchè partitasi questa rivengono, e volgonsi nuovamente alle prede, colle quali sostentan la vita. Nondimeno Alessandro snidò questa gente da que' luoghi, quantunque d'inverno vi guerreggiasse. Ma non gli orrori della stagione o de' luoghi impedirono lui, nè Tolomeo, duce di altra parte di esercito; tanto che per Alessandro non eravi azion militare insuperabile se la imprendeva. Dopo ciò venivasene alla volta di Babilonia, quando ecco i deputati dell' Africa per onorare lui con lodi e ghirlande, come regnante dell' Asia. E per la stessa cagione vennero pur dalla Italia quelli de' Bruzzj, dei Lucani, e dei Tirreni, anzi dicesi che venissero pure quelli de' Cartaginesi, degli Etiopi, degli Sciti di Europa, dei Celti, e degl'Iberi per chiederne l'amicizia, e che allora Greci e Macedoni conobbero la prima volta i nomi, e le maniere di questi. Narrasi ancora che taluni si recarono a lui perchè lo aveano scelto arbitro delle controversie infra loro: e che in quell'epoca sembrò finalmente ad Alessandro ed a' suoi, ch' ei fosse re veramente della terra e del mare (1). Aristo ed Ascle-

(1) Gli ambasciadori di Corinto, quando venne la loro volta, offersero ad Alessandro la loro cittadinanza. Era ben naturale

piade, scrittori anch' essi delle cose di Alessandro, fan sapere che i Romani ugualmente spedirono a lui: che egli ne ascoltò li messaggi, e che considerati gli uomini, le maniere, il genio per la libertà e pel travaglio, ed esploratone il governo, ne presagisse per qualche modo la grandezza futura. La qual cosa io qui trascrivo nè come sicura, nè come incredibile in tutto. Certo di tale ambasceria Romana nè fan parola gli storici di Roma, nè altri che le cose ci esposero di Alessandro, come Tolomeo di Lago ed Aristobulo, a' quali principalmente mi attengo. Nè par verisimile che i Romani, liberissimi allora di stato, dirigessero legazioni ad un sovrano straniero, ed in tanta distanza: molto più che non ve gl'induceva timore o speranza, ed in quell' epoca ardeano più che tutti di sdegno contro il grado, ed il nome dei Despoti.

XVI. Dopo questo spedì Eraclide figlio di Argeo con fabbri marinaj nella Ircania perchè vi tagliassero ne' monti de' legni da costruire navi lunghe alla Greca, coperte o no; perocchè vincevalo il desiderio di conoscere anche il mare Caspio ed Ircano, e qual mare con esso comunica, se il Ponto Eussino, o il grande oceano che dall' oriente cinge le Indie, come dianzi trovato avea che il golfo Persico, detto insieme Eritreo, non è che un seno di esso grande oceano. Certamente non erasi ancora scoperta del Caspio mare l'origine, quantunque vi abiti intorno gente non poca, e vi sbocchino

che a sì fatta proposizione ridesse colui che credevasi padrone dell' universo: ma come seppe che quel privilegio non si era mai accordato ad altri, che ad Ercole, l' accettò. (V. Ch.)

addentro fiumi navigabili, e molti. Da Battro scendevi il fiume Osso, il maggiore di tutti nell'Asia, toltine i fiumi dell' India; scendevi dalla Scizia l' Ossiarte, ed è fama che l'Arasse ancora vi si conduca il quale scorre l'Armenia. E son questi fiumi grandissimi. Accene però molti altri i quali scendono in questi e trapassano fino a quel mare, noti tutti alla gente di Alessandro aggiratasi per que' luoghi; come altri accene verisimilmente di là di quel mare i quali finiscono tra gli Sciti, *Nomadi* detti (1).

Valicato il Tigri coll' esercito moveasi Alessandro alla volta di Babilonia, quando ecco a lui presentarsi i vati della Caldea, ridurlo in disparte, e pregarlo a deviare da quella città; con dire che Belo il Dio significava ad essi, che lo andarvi a quel tempo non sarebbe il meglio per lui. Nè rispondendo lui che il verso di Euripide,

Buon vate è quei che presagisce il bene,

soggiunsero gli altri: *Deh! non tendere, o Sire, dall'occaso, nè penetrarla marciando per ivi coll' esercito: piuttosto te le gira intorno, ed entravi all' oriente.* Ma nemmen questo ebbe effetto pel disagio de' luoghi. Così lo traeva il suo destino a quella via, su cui passando avrebbe a soccomberne. Se non che il suo migliore forse fu di mancare nel colmo della gloria e dell' affezione altrui, prima di soggiacere a niuna delle vicende per le quali Solone ammonì Creso a riguardar

(1) Fa meraviglia che nel secolo di Alessandro e dopo le cose da Erodoto scritte si potesse ancor movere il dubbio se questo mare comunicasse coll' Oceano settentrionale. (V. Ch.)

nel suo termine la vita diuturna, nè tenere niuno per beato innanzi al giunger di quello. Non era già stata poca sciagura per lui la morte di Efestione, tanto che parmi che avrebbela voluta piuttosto precedere che sostenerla: come credo che Achille avrebbe anzi voluto premorire a Patroclo, che restare a vendicarlo. Aggiungi che Alessandro sospettò che que' Caldei lo dissuadessero dall' entrare allora in Babilonia non sì per arte divinatoria, come per utile loro. Aveaci già nel mezzo di Babilonia amplissimo un tempio di Belo, costrutto con mattoni cotti e bitume, disfatto poi con altri santi edifizj Babilonesi da Serse, quando fuggitivo tornavasi dalla Grecia. Alessandro avea destinato di rifabbricarlo, secondo alcuni, più grande che non era, e secondo altri ne' fondamenti antichi, ordinando per tal causa a' cittadini di levarne via le rovine. E volgendosi quei che n' erano incaricati troppo lentamente a quest'opera, egli ideava impiegarvi tutto l' esercito. Eravi molta campagna e molt' oro, addetto già da' monarchi Assirj a Belo; talchè Belo fin da etade antichissima ebbevi tempio e sagrifizj. Ora que' vati non avendo ove spenderla, godeansi tutta intanto la rendita del nume. Adunque diedero sospetto ad Alessandro di non volere che egli entrasse in Babilonia, affinchè non si terminasse in breve il tempio, e tanto utile loro (1). Nondimeno Aristobulo scrive che volea dar loro udienza quanto al

(1) Se Alessandro avesse mostrato di creder punto a queste predizioni, avrebbe smentita l' opinione della sua divinità ch'egli cercò sempre di accreditare, siccome fonte di grandi vantaggi.

dirigere altrimente il viaggio per entrarvi; che nel primo giorno alloggiò presso l'Eufrate, e nel seguente tenendo il fiume a destra, camminò lido lido affin di passare alla parte occidentale di Babilonia, e quindi ravviarvisi marciando verso l'oriente: che non potè però pel disagio de' siti così procedervi coll' esercito; trovandosi nel venire dalla banda occidentale verso la orientale di Babilonia luoghi stagnanti e limacciosi: e che per tanto fece sì, ma con ripugnanza, contro l'oracolo.

XVII. Aristobulo inserisce anche un tal altro racconto: cioè che Apollodoro di Anfipoli l'uno de' regj amici e capo delle milizie lasciate in Babilonia con Mazeo, fattosi incontro di Alessandro che tornava dalle Indie, e vedutolo severissimo contro tutti i satrapi delle altre provincie, scrisse a Pittagora, aruspice e fratello suo, che volesse spiare coll'arte sua le vicende della vita fraterna; che Pittagora gli riscrisse interrogandolo, per timore di chi principalmente volesse cautelarsi coll' aruspizio, ed egli replicò che per timore del Sovrano e di Efestione; che Pittagora immolò da principio una vittima a scoprire su di Efestione, e trovò mancarvi parte di fegato: ond' è che scrisse e spedì lettera sigillata in Ecbattane al fratello ove dichiarava che non aveasi a temere di Efestione, perchè poc'altro sarebbe infra loro. Anzi Aristobulo aggiunge che Apollodoro ebbe la lettera nel giorno avanti la morte di Efestione: che l'aruspice uccise poi l'altra vittima intorno di Alessandro, nè trovatovi fegato affatto scrisse pur questo al germano, che nol tacque, anzi disse al Sovrano medesimo, per dimostrargli la divozion sua con ammonirlo che non lasciasse

in que' giorni sorprendersi da' pericoli. Narra insieme che Alessandro ne lodò Apollodoro, e che venuto indi a Babilonia, interrogò Pittagora su qual segno avesse ciò scritto al fratello; e ne udì che ciò scrisse perchè non era fegato nella vittima: e raddomandando lui ciocchè ne pensasse, disse, che il segno era grande ed infausto: che Alessandro tanto fu lungi dal corrucciarglisi, che anzi da indi in poi lo tenne più caro, perchè rivelato gli avea senza inganni ciocch'era. Aristobulo stesso narra che udì questo da Pittagora: anzi che fe' pur l'aruspizio su Perdicca e su di Antigono poi; che ne ebbe il segno stesso per ambedue, e Perdicca perì nel combattere contro di Tolomeo, laddove Antigono perì nella battaglia data in Isso contro di Seleuco e Lisimaco. Anche di Calano filosofo delle Iudie si scrive, con qualche simiglianza a tali racconti, che quando se ne andava al rogo per ardervi diede l'ultimo bacio agli amici, nè consentì che Alessandro pure si avanzasse a riceverlo, dicendogli che in Babilonia lo ritroverebbe, e bacerebbelo: che allora non si tenne conto di tali parole, ma ricordate poi per la morte di Alessandro in Babilonia, si vide che ne erano la predizione.

XVIII. Venuto Alessandro in Babilonia, vi giunsero le ambascerie de' Greci. Non è scritto l'oggetto di ciascuna; ma reputo che le più erano indiritte per coronarlo, e lodarlo su le tante vittorie sue, principalmente nell'India, e per esprimere il giubbilo comune sul fausto ritorno di lui fuori di questa. Egli le ammise, le onorò, come doveasi, e le rinviò; dando loro da

riportar nella Grecia quanto Serse aveasi portato di statue, di simulacri, o di votive cose in Babilonia, in Pasargada, in Susa, o dovunque nell'Asia. E così dicono che furono un' altra volta recate in Atene le statue metalliche di Armodio e di Aristogitone, e così pure la immagine di Diana Cerecа. Secondo Aristobulo Alessandro ricevette in Babilonia tanto la flotta che venne dal golfo Persico per l'Eufrate sotto gli auspicj di Nearco, quanto l'altra portatagli fino dalla Fenicia. Condottegli da' Fenici due quinqueremi, tre quadriremi, dodici triremi, e trenta barche da trenta remi, tutte in pezzi a Tapsaco, città su l' Eufrate, e ricomposte poi quivi, navigarono infino a Babilonia. Scrive insieme che fece anche un' altra flotta nel suolo Babilonese col taglio de' cipressi, arbori da costruzione che soli abbondano nell' Assiria, scarseggiandovi gli altri: che vennero a lui dalla Fenicia e dal resto della marina gl' inservienti alle navi ed ai remi, e moltitudine di quei che pescan la porpora, o che nel mare compiono altre operazioni: e che fece in Babilonia un porto capace di mille barche lunghe, ed al porto aggiunse pur l' arsenale. Spedì Miccalo Clazomenio con cinquecento talenti nella Siria e nella Fenicia per allettarvi de' marinai col prezzo, o per ingaggiarveli: perocchè deliberava popolare la spiaggia del golfo Persico e le isole intorno, sembrando a lui la regione buona, quanto quella della Fenicia.

Apparecchiava una spedizione marittima contro la gente ben numerosa dell'Arabia, sul pretesto che sola di tutti i popoli intorno non gli avea mandati amba-

sciadori, nè dato segni di creanza o di onore; ma in realtà perchè questo Principe era insaziabile sempre di conquistare. È fama ancora che avendo udito degli Arabi che adoravano due solamente, il Cielo perchè luogo degli astri, e del Sole, fonte di tanti beni e tanto manifesti per l' uomo, e Bacco secondariamente, perchè tanto noto per la gloria della spedizione sua nelle Indie, non credette cosa indegna a sè, certamente non inferiore a Bacco ne' fatti della guerra, di farsi venerare per terzo Dio da quel popolo, debellandolo, e lasciandolo vivere, come gl'Indiani, colle sue leggi. Commovealo ancora la bontà della regione perchè udito avea che negli umidi luoghi la cassia vi si generava, che stillava dalle arbori la mirra e l' incenso: che vi si recideva il cinamomo da' ramuscelli, e li prati davano di per sestessi il nardo. Quanto alla grandezza poi, gli si diceva che la maremma dell' Arabia non era minore a quella delle Indie, che avea molte isole incontro, e porti per tutto da stazionarvi la flotta, e luoghi attissimi per città popolose e felici.

XIX. E gli fu pur detto che rimpetto alla foce dell' Eufrate sorgeano due isole, dalla quale non era lontana se non cento venti stadj la prima e più picciola, sacra pel tempio di Diana (1), a cui s'accasavano intorno gli abitanti, e copiosa d'ogni guisa di piante, tra le quali pasceano capre selvagge e cervi riservati alla Dea, senza potersene far caccia, se non per offerirgli a lei sola in sacrificio, ciocchè non era unicamente dis-

(1) È comune a tutti gli storici greci l' errore di attribuire le loro divinità ai popoli dell' Asia. (V. Ch.)

detto. Sappiam da Aristobulo che Alessandro fe' chiamare Icaro quest' isola con allusione all' isola Icaro posta nell' Egeo, dove è fama che l'Icaro cadesse figlio di Dedalo, liquefacendosi la cera colla quale aveasi acconciate le ali; perchè tenutosi non basso, come il padre volea, ma sublime contro il buon senso nel volare, troppo le dispose al sole che ne scaldò la cera e disfecela; tanto che ne furono denominati l' isola e il mare, Icaro l' una, ed Icario l' altro. La seconda isola dirimpetto dell' Eufrate dicesi lontana dalla foce di esso quanto correrebbe con vento propizio una nave in un giorno ed una notte. E di questa, *Tilo* ne è il nome, e grande il territorio, non aspro in gran parte, nè selvoso, anzi buono a dar frutti miti e maturi. E tali cose disse ad Alessandro Archia che mandato con nave a trenta remi da lui per esplorare la navigazione intorno l' Arabia andò fino a Tilo, ma non ardì procedere innanzi. Androstene, mandato anch' esso con nave consimile, osò pur girarsi alcun poco intorno la penisola dell' Arabia; ma più di tutti gli spediti s' inoltrò Jerone da Solo il capitano di nave, ricevuta anche egli una barca da trenta remi con ordine di scorrere tutta intorno la penisola fino alla città di Eroo nel seno Arabico confinato dall' Egitto. Ma quantunque navigato avesse intorno alla maggior parte dell' Arabia, pur non ebbe il cuore di solcare più a lungo il mare; e tornatosene ad Alessandro, narrò che la grandezza della penisola era meravigliosa, e poco minore di quella delle Indie, e che sporgeasi lunghissima colla punta entro del mare. Videro pur questa nè lontana Nearco e' com-

pagni quando venivano navigando dalle Indie, prima che si ripiegassero al golfo Persico, e per poco non corsero ad approdarvi, così pensandola Onesicrito il comandante di barca. Ma Nearco nol volle affin di poter costeggiare il golfo Persico, e dar conto ad Alessandro della sua missione, l'intento della quale era non di trascorrere l'oceano ma conoscere dell'oceano le spiagge, i popoli, i porti, le acque, e i frutti buoni o rei. Or ciò fu causa che la flotta di Alessandro scampasse, giacchè scampato non avrebbe, se inoltravasi di là dall'Arabia deserta, e giacchè dicono che anche Jerone per questo retrocedesse.

XX. Intanto che si costruivano le triremi, e cavavasi il porto di Babilonia, Alessandro navigò da questa per l'Eufrate al fiume detto Pallacopa, lontano ottocento stadj da quella capitale. Non esce già di sorgente, anzi ivi questo fiume è un fossato, ove si scarica in parte l'Eufrate. Imperocchè scendendo l'Eufrate dall'Armenia, nè molto abbondando di acque nell'inverno, vassene tra le sponde: ma ingrandisce e traripa e versasi poi per l'Assiria venendo la primavera, e principalmente il solstizio della state, quando il sole retrocede. Scioltesi allora pe' monti di Armenia le nevi, ne accrescono la corrente, intanto che gonfia e sorge, ed inonderebbe i campi se dandogli uno sbocco nel Pallacopa non la deviassero in stagni e paludi via via fino alle terre vicine di Arabia, ove giunta spingesi al mare finalmente tra denso loto, o per ciechi meati non pochi. Squagliatesi le nevi, circa l'occaso delle Plejadi, l'Eufrate mena scarse le acque, eppur gran parte ne

scarica pel Pallacopa nelle paludi. Tanto che se non mettansi di nuovo ripari sul Pallacopa affinchè l'acque ne' ripari battano e pieghino, e vadan per l' alveo, ne sarebbe esaurito l' Eufrate, da non potere inaffiarne l' Assiria. Ond' è che il satrapo di Babilonia rintura con gran diligenza, occupandovi fin dieci mila uomini per tre mesi, il passo, non difficile altronde a riaprirsi, dell' Eufrate nel Pallacopa, perchè ivi la terra per le acque che vi s'internano, è molle troppo e fangosa, nè buona a riverberar la corrente.

XXI. Eccitarono tali racconti Alessandro a fare alcun bene all' Assiria, e deliberò di chiudere fermissimamente laddove l'Eufrate versasi nel Pallacopa. Adunque avanzatosi trenta stadj, ebbe innanzi una materia pietrosa la quale se tagliata si applicava allo scavo antico del Pallacopa non lascerebbe per la solidità sua trapelare le acque, e facilissimo sarebbe ritorcerle nei tempi suoi. Con tali disegni andò navigando nel Pallacopa, e dal Pallacopa nelle lagune finchè venne alle terre di Arabia. Ove notatone il sito opportuno, eresse e cinse di mura una città nella quale pose ad abitare taluni mercenarj Greci che lo bramarono, ed altri che per istorpio e vecchiezza non più valeano alle armi. Frattanto diffamando gli oracoli de'Caldei, perchè non aveva, com'essi presagivano, sofferta cosa spiacevole in Babilonia, e già esso erane uscito; si volse pieno di fiducia a navigare di nuovo verso le paludi, con lasciare la città dalla sinistra. Imbrogliavasi parte della flotta in quei stretti perchè priva di uno che la guidasse, ed esso mandoglielo; così la ridusse in sentiero.

XXII. Su questa navigazione narrasi presso a poco, che in que' stagni sorgono assai tombe dei re dell' Assiria: e che Alessandro diresse per ivi la barca, facendola esso stesso da direttore, quando una buffa di vento gli spiccò dal capo tutto il regio ingombro e 'l diadema che v' era, e l'ingombro cadde come pesante tra le acque, avvolgendosi a seconda del vento il diadema in una canna nata allato di uno di quegli antichi sepolcri, talchè ei prese questo come segno dei destini futuri: che quindi gittatosi tra le acque un tale affine di riprendere di su dalla canna il diadema, glie lo riportò, con tenerselo in testa, non in mano, per iscansar di bagnarlo nuotando: ond' è che molti degli storici di Alessandro scrivono che lo regalò di un talento per tanta prontezza: ma soggiungono che fece mozzargli il capo, perchè gl'indovini dichiaravano che non aveasi a lasciar salvo un capo che avea le regie insegne portato (1). Aristobulo dice non del talento ma de' colpi dati a costui pel diadema recato su la testa; e nota che egli era uno de' nocchieri Fenici. Per contrario altri dicono che Seleuco riportasse quel serto, e che questo fu presagio della fine di Alessandro, e della grande monarchia di Seleuco; e di Seleuco a me non par dubbio, che egli preso il comando, si rendesse dopo morto Alessandro un re potentissimo e per l' a-

(1) Così nella storia dei bassi tempi raccontasi che avendo un cervo cacciato un corno nella cintura dell' imperatore Basilio, uno de' suoi trasse la spada, e tagliò la cintura per liberarlo. E l' imperatore gli fece tagliare la testa perchè aveva rivolta la spada contro il suo signore. (V. Ch.)

nimo, regio veramente, e pe' molti popoli a' quali dominava.

XXIII. Ricondottosi Alessandro in Babilonia, vi trovò Peucesta il quale aveagli recati venti mila Persiani da' loro paesi, e non pochi de' vicini Cossei e Tapuri, come famosissimi in arme. Eravi pur giunto Filossèno con un esercito dalla Caria, Menandro con altro dalla Lidia, Menide con equestri milizie; e Greche legazioni le quali presentaronsi coronate, e lui coronarono con serti di oro, venute per adorarlo come un Dio; del quale però non era lontana la morte. Egli encomiò li Persiani del buon animo loro, come docilissimi in tutto a Peucesta, e Peucesta del governo che ne facea regolarissimo, e ne ordinò la milizia in schiere alla Macedonica. Fissatone un decurione, un sottodecurione Macedone, e Macedone pure un *decastatere* così chiamato dal soldo che ricevea minore del secondo e maggiore de' militari non graduati; metteva poi dodici Persiani, ed infine un altro Macedone, anch' esso decastatere. Talchè in ogni decuria ci avea dodici Persiani e quattro Macedoni uno che era capo di tutti, e tre con stipendio più pingue degli altri. Cingevano i Macedoni le armi della patria; ma i Persiani avéan l' arco o i lanciotti, legati ai polsi. In tale soggiorno Alessandro ridusse più volte le navi a far gara l' una coll' altra: e molte furono le contese delle triremi e delle quadriremi che eran sul fiume, molti i certami de' rematori e dei capitani, e molte le corone de' vincitori.

Tornarono intanto gli oratori diretti da esso ad Ammone per interrogarlo come dovesse onorare Efestione,

e glie ne riportarono che doveagli sacrificare come ad un eroe. L'oracolo piacque, e da indi in poi venerò l'amico, come gli Eroi. Pertanto scrisse a Cleomene, malvagio uomo e reo di grandi ingiustizie nell'Egitto, una epistola, riprensibile io credo, non pe' segni dativi di memoria e di amicizia in verso di Efestione; ma per molte altre cagioni. Ordinava la epistola che in Alessandria di Egitto si edificassero come agli Eroi per Efestione un tempio nella città stessa, ed uno nell'isola di Faro, appunto dove nell'isola stava la torre più grande e magnifica; talchè prendesse il nome da Efestione. Ordinavasi inoltre che ne' contratti, quali si stipolavano pe' mercadanti, il nome di Efestione si prefiggesse. Nè io biasimo questi ordini, se non in quanto troppo grandemente brigavasi di non grandi cose: piuttosto biasimo affatto questo che gli scriveva: *Se troverò che abbi tu costituito nell'Egitto sacri riti e templi degni di Efestione, ti aggrazierò delle mancanze passate se ne hai, nè se cadessi in altre di poi, ne sarai da me contristato.* Certamente io non so come approvare che un re grande ciò scriva ad un malvagio, e capo insieme di un regno, e di un popolo riguardevole.

XXIV. Se non che venivasi omai la morte approssimando di Alessandro; preaccennata al dir di Aristobulo da questo principalmente. Aveva egli ordinate alla Macedonica le milizie venute dalla Persia con Peucesta, e dal mare con Filosseno e Menandro; quando si ritirò per la sete alcun poco, lasciando vuoto il regio trono. Ben v'erano di qua e di là del trono de' letti co' piè di argento ove si adagiassero gli amici sovrani.

Pure un uom vile, prigioniero, com' altri dicono, ma non carcerato, in vedere vuoto il real seggio, e solo cinto dagli eunuchi, e vuoti que' letti per essere gli amici andati compagni al Monarca, si cacciò tra gli eunuchi, ascese alto, e sedette sul trono. Nè lo astrinsero a scenderne, seguendo in ciò le leggi della Persia, ma si squarciaron le vesti, e si percossero petti e sembianti, come per infortunio gravissimo. Alessandro, alla nuova, ordinò che colui si mettesse a' tormenti per intenderne se avesse ciò fatto per trama d' insidie: ma colui non rispose altro, se non di averlo fatto perchè non era in sè stesso. E per ciò tanto più diceano gli indovini, non potergliene presagire alcun bene. Dopo non molti giorni fatti i sagrifizj consueti agl' Iddii per le buone avventure, e fattine pur altri a suggerimento degli indovini, banchettò e bevve con gli amici fino a notte avanzata, date come è fama anche all' esercito vittime e vino per coorti e centurie. Volendo poi secondo alcuni ritirarsi a prendere sonno, gli si fece avanti Medio, l'uno allora de' suoi più fidi, e lo pregò di essere pure alla sua mensa, che dolcissima gli riuscirebbe (1).

(1) Alessandro, durante il suo soggiorno in Babilonia, non pare attendesse ad altro, che ai piaceri sensuali, ed ai banchetti. Rileviamo da un antico scrittore le seguenti notizie. Nel giorno 30 di settembre Alessandro cenò presso Perdicca, s'ubbriacò e dormì tutto il giorno seguente: nell' ottavo di ottobre bevve tanto che fu obbligato al letto per nove giorni successivi: nel giorno 17 dello stesso mese fu banchettato da Bagoa, e prese tanto vino, che dormì per tutto il dì appresso. Con una

prossima al bagno, e sagrificatovi secondo l'usato, standone ancor peggio, nondimeno raccolse insieme i primi tra' capitani per dare comandi su la navigazione: che nel nuovo giorno portatovi ripetè con stento i sagrificj, e non pertanto divisava co' duci il corso navale: che nel giorno appresso però sentendosene male veramente, fatti i sagrificj consueti, diede ordine ai generali di restarsi ivi d'intorno, ed ai duci de' mille o de' cinquecento di starsene alle porte: che da ultimo aggravatosi affatto fu riportato dall' orto alla reggia, ove riconobbe sì, li duci che entravano, ma non parlava loro, mutolo in tutto, e premuto fortissimamente dalla febbre in quella notte e nel giorno. E così sta scritto nelle regie effemeridi.

XXV. Frattanto desiderarono i soldati di vedere il Re loro, altri per iscontrarlo vivo ancora, ed altri perchè susurrandosene intorno la morte, sospettavano, io credo, che si tenesse occulta dalle regie guardie del corpo. Ond' è che i più viuti dall' affanno e dal desiderio di lui fecero violenza per giungere a mirarlo: ma giuntivi lo trovarono privo già della voce: Egli nondimeno corrispondeva a tutti; alzando a pena la testa, e dando cenno con gli occhi. Le regie effemeridi narrano ancora che Pitone, Attalo, Demofonte, e Peucesta, anzi che Cleomene, Menide, e Seleuco si tennero a notte nel tempio di Serapide, e ve lo consultarono se fosse il meglio per Alessandro l'essere portato nel tempio ed ivi curato, qual supplichevole, da esso Dio, ma che lo Dio rispose non essere da portarvelo mentre era il meglio per lui lo starsi dov'era.

che gli amici ne riferirono la risposta ad Alessandro, e che egli poco di poi si morì; quasi questo fosse il suo meglio. Aristobulo e Tolomeo non scrivono cose molto lontane da queste: evvi però chi scrive ancora che interrogato Alessandro dagli amici a chi lasciasse il regno, rispondesse, *che all' ottimo lo lasciava:* ma che pel regno (come altri aggiungono) *glien farebbero un assai lugubre certame.*

Io so che scrivonsi molte altre cose ancora intorno la morte di lui: come che Antipatro mandò il veleno il quale gli diede la morte: che questo veleno fu manipolato ad Antipatro da Aristotele, pauroso omai del Re per causa di Callistene, e fu portato per l'uso da Cassandro figlio di Antipatro, e dentro un' unghia di mulo, giacchè pur questo si scrive, ma che Jolla infine, reggio coppiero, e fratello minore di Cassandro fecelo sorbire ad Alessandro, che avealo poco innanzi amareggiato (1). Altri vogliono che partecipasse all' opera anche Medio, come caldo di amore per Jolla; perocchè Medio ricondusse il Sovrano al convito ove bevendo sentì gli spasimi pe' quali si ritirò. Diciamo che altri non si vergogna di scrivere, che avvedutosi Alessandro che omai più non vivrebbe venne all'Eufrate e vi si gittò per isparire dalla vista degli uomini, e così rendere ai posteri credibile che egli avea da Giove la origine, e che era fra gli Dei ritornato: che Rossane la moglie di lui, non ignorò l' uscir suo, e

(1) Curzio ancora dice nel lib. x. *Veneno necatum esse credidere plerique: filium Antipatri inter ministros, Jollam nomine, patris jussu dedisse.* (Il T.)

ne lo intrattenne; ed egli lamentando le disse che invidiava dunque a lui nato da Giove, la gloria della eternità. Se non che tali cose le ho qui riferite non perchè degne di fede, ma perchè altri non giudicasse che m' erano ignote.

XXVI. Morì Alessandro nella olimpiade centesima decimaquarta, essendo Egesia l'Arconte di Atene: visse trenta due anni ed otto mesi come scrive Aristobulo, e regnò dodici anni e gli otto mesi. Fu di corpo formoso, infaticabile, speditissimo: ebbe cuor virile, amico della gloria, de' pericoli, e riverente delle cose divine, sobrio ne' piaceri del corpo, era insaziabile in que' dell' anima, quanto alla lode. Acutissimo nel vedere tra le oscurità ciò che era da fare, felicissimo nell' intendere ciò che esser potrebbe da ciò che appariva, peritissimo di schierare, di armare, e formare eserciti, parea nato appunto a rialzare lo spirito dei soldati, ad empirlo di belle speranze, e dissiparne i timori col non temere esso il primo ne' cimenti. Metteasi alle imprese non abbastanza sicure pieno di fiducia, ma pieno insieme di abilità nel prevenire e sorprendere in ciò che volea gl' inimici, prima che ne temessero. Fedelissimo nel mantenere, parea come immune da poterlo ingannare: parco nello spendere pei suoi piaceri, profondeva poi nel beneficare gli amici. E se talvolta eccedette per subitezza o per ira, se per vanità piegò ne' costumi de' barbari; non è da farne, credo, gran conto, valutandone la giovinezza, la prosperità continuata, e li tanti che conversano, e converseranno, sempre a grande sciagura, li re per adu-

larli, non per beneficarli. Ben però fra tutti gli antichi monarchi fu sublime dote di lui pentirsi quando mancava; imperocchè molti sebbene conosceansi rei di opera non degna, credeano, certo con torto giudizio, giustificarla, difendendola come benfatta. Laddove a parer mio l'unico rimedio de' mancamenti, è confessarli, e dichiarare con ciò che ne siamo pentiti; perchè le offese riusciranno men gravi a' pazienti, se chi le fece, riconoscane il male, e dà buona speranza di non più commetterne, mostrandosi dolente delle passate. Nemmeno poi mi sembra tanta la colpa che egli ripetesse la origine sua da Giove, quando forse non era questo che un mezzo a conciliarsi la riverenza dei sudditi. E non era, parmi, Alessandro, re men grande di Minosse e di Eaco, e di Radamante, la stirpe dei quali fu nel vecchio tempo derivata da Giove senza biasimo loro: così non era men grande di Teseo, fatto discendere da Nettuno, nè di Jone, riputato cosa di Apolline. Il vestire alla persiana un artifizio lo credo in verso de'Barbari, per non sembrarne sovrano estraneo in tutto; e per averne come uno schermo dall' ardire, e dalla insolenza de' Macedoni. E per questo io penso che frammischiasse de' Persiani *Molofori* (1) alle schiere appiedi, come altri, pari di onore, ai corpi equestri. E quel bere, come dice Aristobulo, non lo prolungava già, per la passione del vino, (giacchè di vino non usava gran fatto) ma per essere conversevole con gli amici.

XXVII. Pertanto chi riprende Alessandro nol ri-

(1) Cioè che portavano pomi d'oro nelle aste. (Il T.)

prenda allegandone solamente le cose men degne: ma raccolgane in un cumulo tutte le opere, consideri chi egli sia, di qual condizione, quanto piccolo, in quante piccole cose occupato, ed in queste pure non bene, e qual sia il personaggio che censura, a quanta prosperità pervenuto, come era senza contrasto il Monarca de' due continenti (1), e spandeasi col nome da per tutto. Certamente non popolo allora ci avea, non città, non uomo presso cui non risonasse il nome del grande Alessandro: ed io giudico che non senza lavoro de' numi nascesse allora un tal uomo, tanto agli altri dissimile. Di che mi son pure argomento gli oracoli, le visioni, i segni diversi avuti allora ne' diversi luoghi, la ricordanza e la celebrità soprumana che di lui persevera ancora, come le risposte che dopo tanto tempo si dan tuttavia dagl' Iddii per glorificazione di lui presso de' Macedoni. E se io non lo ho talvolta approvato nella mia storia, non però mi vergogno di essere l' ammiratore del grande Alessandro. Io non le approvai talune opere per la ingenuità mia, e per l' utile dei mortali, in vista del quale io presi a stendere, non senza impulso de' numi, questa scrittura.

(1) Così chiama l'Europa e l'Asia con l'Affrica allora nota. (Il T.)

Fine della Spedizione di Alessandro.

SPIEGAZIONE

Delle tavole contenute nel tomo primo di Arriano.

TAVOLA PRIMA.

Macchine da guerra.

A. Ariete non sospeso, secondo il disegno di Folard (1).

1. Testuggine da Ariete.

2. Ariete ch' esce pe' due lati della testuggine; movesi in forza di otto rotelle sottoposte alla sua parte inferiore.

3. Canale scavato nel trave.

4. e 5. Soldati destinati al maneggio dell'Ariete, eseguendolo, mediante due funi, per entro la testuggine.

NB. *Èvvi nell' interno altra fune attaccata ad un trave, posto di traverso al di sopra, ed all'Ariete, per fermarlo ed impedirne l' uscita dal suo canale nel mentre che si spinge innanzi o indietro.*

6. Sportello da alzare ed abbassare per riparare i guerrieri destinati al maneggio dell'Ariete dai dardi degli assediati.

Forze motrici dell'Ariete.

7. Ariete sopra la sua scanalatura, e sostenuto da una catena di rotelle.

8. Anello in cui è legata la fune che rattiene l' Ariete ad una certa distanza.

9. Spaccato, per lungo, dell'Ariete e della sua scanalatura.

10. Spaccato de' cilindri che girano intorno al loro asse, ed arrestansi con due lame di ferro d' un solo pezzo.

(1) Montfaucon, suppl. Tom. XIII. pag. 58.

11. Sbarre per conservare tra loro parallele, come i cilindri, le lame suddette.

12. Carrucole per agevolare il moto delle funi.

13. Attaccate alle due ultime sbarre.

14. Rotelle destinate al maneggio dell'Ariete.

15. Perno o chiavarda di ferro che trapassa, nel mezzo, uno de' travi sostenitori dell'Ariete, per voltarlo, e così diriggere in varj punti le sue percosse.

16. Spaccato trasversale.

17. Pianta delle rotelle o de' cilindri.

B. Ariete sospeso (Montfaucon tom. VII, p. 138, tav. 82).

Ballista.

C. Figura ricavata da Erone famoso macchinista. (Montfaucon tom. VII, p. 135, tav. 78).

H.

Diogene nella sua botte di terra cotta riceve l'Eroe della Grecia sotto le mura di Corinto (1).

(1) Basso-rilievo della villa Albani in Roma. V. Winkelmann, St. delle arti Tom. II. pag. 303 e seg.

TAVOLA SECONDA.

Armi greche. – Armi e guerrieri orientali.

A. Armi greche difensive, dalle più semplici alle più ornate.
1. Caschi.
2. Corazze.
3. Schinieri e cosciali.
4. Scudi.
B. Armi greche offensive.
5. Spade co' loro foderi.
6. Bipenne o accetta a due tagli.
7. Fionda.
8. Archi.
9. Picche.
C. Armi offensive degli orientali.
10. Mazza.
11. Guaina dell' arco.
12. Storta.
13. Punte di dardi o di picche.
14. Archi.
15. Turcasso.
D. Armi difensive.
16. Caschi.
17. Scudi.
E. Cavaliere.
F. Fante.

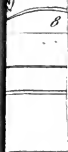



TAVOLA TERZA.

Spiegazione delle figure.

N.° 1. Tolomeo Evergete nipote del vicario d' Alessandro.

2. Chiliarca.

3. Primo duce della falange.

4. Guerrieri.

5. e 6. Guerrieri in azione.

7. Frombatore.

8. Altro guerriero in azione.

9. Arciere.

10. Ilarca sull' atto di montare in sella, ed armato di due giavellotti.

11. Soldato, che per montare a cavallo si prevale d' una traversa adattata all' inferiore estremità della sua picca. (Di quest' uso fa menzione Senofonte).

12. Epitagmatarca.

13. Semplice cavaliere armato di due giavellotti.

14. Carri.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera ediz.		agli aut. separati.	
	in 8.° *	in 4.°	in 8.° *	in 4.°
Fogli 22 in 8.° a centesimi 15. . . L.	3 30	....	3 96	....
» 44 in 4.° a centesimi 15 . . . »	....	6 60	....	7 92
Num. 3 tavole in rame di doppia grandezza. »	1 20	1 20	1 20	1 20
Una carta geografica. »	— 75	— 75	— 75	— 75
Legatura . . . . »	— 20	— 30	— 20	— 30
L.	5 45	8 85	6 11	10 17

* In carta con colla (all'intera edizione) aumentando il prezzo alla sola stampa di cent. 3 il fog. L. 6. 11

* *Idem* (agli autori separati) aumentando ec. di centesimi 4 . . . . » 6. 99

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*